DELLA VITA E DEGLI SCRITTI

DEL CONTE

CESARE BALBO

RIMEMBRANZE

DI ERCOLE RICOTTI,

CON DOCUMENTI INEDITI.

FIRENZE.

FELICE LE MONNIER.

1856.

DELLA VITA

E DEGLI SCRITTI DEL CONTE CESARE BALBO.

DELLA VITA E DEGLI SCRITTI

DEL CONTE

CESARE BALBO

RIMEMBRANZE

DI ERCOLE RICOTTI,

CON DOCUMENTI INEDITI.

FIRENZE.

FELICE LE MONNIER.

1856.

« Se io, a malgrado del desiderio, che forse fu già smoderata
» passione, di giovare alla mia patria, sarò passato a lei inutile del
» tutto, servami invece di gloria e d' applausi il voto sommesso di
» qualche pensatore solitario ed ozioso come io, che scorrendo alcune
» di queste pagine preghi pace a un uomo di buona volontà. »

C. B. Prefazione inedita a' primi *Pensieri ed Esempi*.

LIBRO PRIMO.

NASCITA: PRIMI IMPIEGHI SOTTO L'IMPERO: MILIZIA E DIPLOMAZIA.

[A. 1789–1821.]

CAPITOLO PRIMO.

NASCITA, E PRIMI STUDI.

[A. 1789-1808.]

> "Giovanissimi tutti, studiosi per li conforti ed esempi dei parenti, e poi per quell' impulso meraviglioso ad imparare, a fare, a sforzarsi d' ogni maniera che v' era in quei tempi, non buoni, ma attivissimi, senza disegni fermi per l' avvenire, senza speranze determinate..., sfogavamo o ingannavamo a quel modo la indomabile, e, dicasi pure, non mai cattiva, se non è pervertita, attività giovanile."
>
> C. B., *Vita del Vidua.*

I. Se le nazioni hanno il debito di conservare grata ed onorata memoria degli uomini che coll' opera e cogli scritti le illustrarono e beneficarono, più specialmente, a mio parere, lo hanno verso coloro, la cui virtù per colpa dei tempi non potè mostrarsi intiera, e pur fu grande.

Negli Stati retti a libertà, il credito, gli onori, il potere, sono in palese: chiunque vi può aspirare: molte sono le vie di manifestare le proprie facoltà, stampa, voce, governo: ogni cosa si agita in publico: l' opinione premia e castiga: continuo il conversare, il conoscersi, l' associarsi: nè, cessata per morte l' invidia, manca la ricompensa dei monumenti agli uomini illustri; anzi talora sovrabbonda, scendendo a' mediocri.

Diversamente avviene negli Stati retti a monarchia assoluta. La vita publica vi è nulla: credito, onori, potere, tutto è nelle mani del principe: l' universale non ha voce, non udito, non opinione, se non per mezzo di pochi scelti o privilegiati scrittori. A questi poi non è lecito mostrarsi intieri; ma è loro forza modificare, palliare, sopprimere una parte delle proprie idee a fine di salvar l' altra. Nè a dissimili angustie va soggetto chi intende adoperarsi attivamente in pro del paese.

Questa diversità di condizioni imprime un diverso pregio a qualunque coi fatti oppure cogli scritti siasi reso illustre sotto l'uno, ovvero sotto l'altro reggimento. Nel governo libero, le difficoltà estrinseche son lievi; nel governo assoluto, gravissime. In quello la vita dell'individuo è come assorta nel generale e incessante agitarsi della nazione. In questo l'individuo potente per opere o per scritti è un caso raro. Quindi il rintracciarne l'indole, le vicende, gli sforzi, importa molto più alla storia civile dei tempi.

II. Fra questi uomini va annoverato il conte Cesare Balbo. Il quale, nato in mezzo ai più illustri esempi, con ardente zelo d'operosità, cresciuto in grandissimi affari di Stato, si vide ad un tratto pei casi politici del 1821 troncata la vita pubblica. Ma egli si diede agli studi; e, benchè di età provetta, tanto vi si adoperò, da procurare fama a sè, utile alla patria, avviandola a libertà ed indipendenza.

Se non che la fortuna statagli avversa nel fiore dell'età, gli ritornò sul fine tanto benigna, che gli concesse breve sì, ma chiarissima occasione di operare, e parecchi anni poi ancora di vita pubblica, i quali gli servirono a dimostrare appieno l'animo suo.

È mio pensiero appunto di scrivere alcuni commentari intorno alla vita e agli scritti di Cesare Balbo, sia per ufficio di stima verso lui che mi fu sovente guida negli studi storici, e talora ne' travagli politici, sia per documento a' posteri, e soprattutto per incoraggiamento a coloro, che a fare il bene della patria abbiano contrarie le condizioni de' tempi, e massimamente la forma del reggimento politico.

Mi accingo al difficile assunto, fidando, non sulle mie forze, ma sulla nobiltà del tema, e ancora sulla mia persuasione di poterlo trattare con imparzialità. Infatti, tante e tali doti brillarono nel conte Cesare Balbo, che parmi potersene confessare i difetti senza oscurarle. Quanto a me poi, essendomi senza ambizione e senza utile mio adoperato nelle più

gravi difficoltà della patria per lo spazio di parecchi anni, ed essendo ora rimasto fuori da' pubblici negozi senza pentimenti e senza odi, non ho altro scopo che di ricercare e dire la verità a vantaggio comune.

Ritrarrò il conte Cesare Balbo, per quanto mi sarà possibile, colle parole sue proprie. So che in tal modo provvederò piuttosto al nome suo che al mio: ma farò, spero, un libro utile. Nel cozzo ancor vivo delle passioni politiche, le parole di un morto, non compendiate nè interpretate dal Biografo, ma raccolte con cura e riferite genuinamente, riusciranno meno sgradite e più efficaci.

III. La stirpe dei Balbi è patrizia di Chieri. È tradizione, che cinquanta Balbi esuli dalla patria distrutta da Federico I Barbarossa, caddero, combattendo contro lui, nella gloriosa giornata di Legnano. Nel XIV secolo, quando la città di Chieri passò sotto la signoria della Casa di Savoja, un ramo dei Balbi Bertoni passò a stabilirsi in Avignone, e vi diede origine alla casa illustre dei Crillon.

Molti Balbi furono cavalieri di Rodi.

Paolo Simeone Balbo, cavaliere di codest' ordine, trovandosi nella ròcca di Tunisi prigione, quando l'imperatore Carlo V l' assediava, sollevò i compagni e vi introdusse gli assedianti. Il medesimo, nell'anno 1543, fu con Caterina Segurana principale autore della difesa di Nizza contro i Musulmani.

Niccolò Balbo tenne i sigilli del duca di Savoja Carlo III, e un memoriale da lui compilato fu principal lume al duca Emanuele Filiberto per riordinare lo Stato. [1]

Gaetano Balbo, ferito gravemente alla battaglia dell'Olmo nel 1744, ma non ricompensato, dopo la pace abbandonò il servizio militare, e ridottosi in Chieri in piccola fortuna, vi menò moglie, dalla quale ebbe tre figliuoli.

[1] Balbo, *Mem.* Mss., nel tomo XXIII, Ms. in-foglio. — Cibrario, *Storia di Chieri,* libro IV, c. 29, 30.

Prospero, il primogenito di essi, fu raccolto in casa dell'illustre conte Bogino dall'avola, che avea sposato il Bogino in seconde nozze. Questi prese tale amore al fanciullo, che il tenne per figlio, e morendo gli lasciò gran parte delle sue sostanze.[1]

Prospero Balbo fu sindaco di Torino nel 1789; ambasciatore a Parigi nel 1796, dopo i lamentevoli trattati di Cherasco e di Parigi. Nel 1798, quando il Piemonte venne sottratto alla Casa di Savoja, egli si mosse per raggiungere il suo re nell'esiglio. Durante l'occupazione Austro-Russa [a. 1799-1800], fu membro del Consiglio di Reggenza e Controllor-generale in Piemonte. Dopo la battaglia di Marengo [a. 1800], esulò in Bologna e Firenze.

Ripatriato cogli altri fuorusciti per decreto di Napoleone Buonaparte, il conte Prospero Balbo rifiutò chiari impieghi. Più tardi accettò, siccome carica quasi municipale, quella di Rettore dell'Università.

Nel 1814, la Corte ritornando gli fece colpa d'aver accettato quell'ufficio, del quale l'opinione universale lo lodava, e il disgraziò. Ma nel 1816, il re Vittorio Emanuele lo spedì ambasciatore a Madrid: nel 1818, lo richiamò ed elesse capo degli Studi, e quindi ministro dell'Interno.

Il conte Prospero Balbo visse da privato durante il regno di Carlo Felice: nel 1831, fu nominato dal re Carlo Alberto presidente di sezione nel Consiglio di Stato. Nel 1834, stanco e vecchio, cesse l'ufficio. Nel 1837 morì, presidente della R. Accademia delle Scienze e della R. Deputazione di Storia

[1] Queste notizie e molte delle seguenti sono ricavate:

1°. Dalle *Memorie* Mss. citate nella nota antecedente: esse furono compilate dal Balbo, per quanto congnietturo, verso l'anno 1830; ma giungono solamente al 1808.

2°. Dall'Autobiografia, che il Balbo scrisse nell'aprile del 1844: questa è stampata nell'Appendice I, e giunge sino alla primavera del 1821.

Un cenno compendiosissimo della propria vita fino all'anno 1844, fu scritto dal Balbo nel dicembre del medesimo anno. Esso venne stampato nella *Rivista Contemporanea* del 1853, ed è ristampato nell'Appendice II alla presente Opera.

Patria, lasciando di sè profonda memoria di senno civile, di cuor generoso, di mente esercitatissima negli studi.

Ho notato queste cose, non per accrescer lodi a Cesare Balbo, ma affinchè si sappia fra quali uomini ed esempi egli crescesse.

IV. Cesare Balbo nacque in Torino da Prospero e da Enrichetta Tapparelli d'Azeglio il 21 novembre 1789. Perdette la madre nell'età di tre anni, passò l'infanzia infermiccia. Quando il genitore andò ambasciatore a Parigi, Cesare restò in cura alla bisavola, vedova del conte Bogino, nobile e fiera vecchia. Nel 1798, fu condotto a Parigi insieme col fratello cadetto Ferdinando. Di là poi tutti passarono in esiglio a Barcellona, a Maone, a Livorno, a Firenze, d'onde di nuovo a Torino, e di nuovo in esiglio a Bologna e Firenze.

Così Cesare educavasi di buon'ora a tal vita. A Parigi e ne' due esigli di Barcellona e di Firenze ebbe col fratello per maestro il proprio padre, che « c'insegnò interrottamente sì,
» ma con rara lucidità di metodi il latino, l'italiano, l'arit-
» metica, e un po' di geometria. Il giardino di Boboli, le
» Cascine, i Lungarni e Santo Stefano, nostra parrocchia,
» sono le mie più dolci reminiscenze di mio soggiorno in Fi-
» renze tra gli anni 1800 e 1802; la più grande, Vittorio Al-
» fieri, che veniva per casa a noi, e da cui si andava. »[1]

Di Vittorio Alfieri il Balbo notava nel 1811 a Lubiana, in un libro di ricordi: « Egli stava con la contessa d'Albany
» quasi rimpetto a Santa Trinita. Altro non mi ricordo di lui,
» se non che mi parve un po' burbero, e che l'ultimo gior-
» no che andammo a vederlo prima di partire per ritornare
» poi in Piemonte, egli mise a me ed al fratello le mani sulle
» spalle, dicendoci: *non diventino generali francesi*.

» Tornati in Torino nel 1802 (così narra di sè mede-
» simo il Balbo), mio padre continuò a educarci egli, e con-
» tinuandoci il latino e l'italiano, ci insegnò pur logica e

[1] Autobiografia citata. (App. I.)

» metafisica. Ci mandava pure a scuola da un amico suo, il
» conte Provana (*Michele Saverio*), che facea, da dilettante,
» il maestro di matematiche a parecchi giovani. Ed ivi strinsi
» quelle amicizie giovanili, che quasi fratellanze, m' accom-
» pagnarono parecchie e m' accompagnano fino ad oggi,
» rotte molte da morti, nissuna da dimenticanze. »[1]

La scuola che il Provana teneva con singolare amore, era frequentata da una decina di giovani. In simil modo ne fu aperta una di fisica dal conte Filippo Grimaldi, una di lettere dal conte Prospero Balbo. Un giorno, due di quei giovani passeggiando, concepirono l'idea di una Società accademica, ove ciascuno leggesse i propri lavori di scienze e di lettere, e se ne facessero le critiche.

La società fu fondata nella cameretta de' fratelli Balbo, a mezzo l' anno 1804, e si chiamò dei *Concordi*. Approvata da' pochi che la conoscevano, non sospetta al Governo, quantunque straniero e geloso, in ciò fu osservabile, che, mentre quasi tutte le altre accademie italiane attendeano a far versi arcadici, essa s' innalzò a cose più serie. Così que' giovani « anticiparono i tempi che seguirono. Ma veramente » chi, se non i giovani, anticiperebbe i tempi? »[2]

V. Entrarono nell'accademia dei *Concordi*, oltre i due Balbi, Luigi Ornato, il cavalier Luigi Provana, il marchese Casimiro Massimino, l'abbate d'Angennes ora arcivescovo di Vercelli, Roberto d'Azeglio, Luigi Grimaldi, che poi fu scudiero del principe di Carignano e morì gesuita, il conte di San Se-

[1] Autobiografia cit.

[2] Balbo, *Vita del Conte Vidua*.

Il Balbo scrivendo i *Pensieri* verso il 1832, faceva dolce ricordo della *Società dei Concordi* nel capo *dell' Amicizia*, intitolato in forma di lettera al Cav. Luigi Provana. « Eravamo tutti quattro di poco oltre o poco meno » dei 14 anni. E mi si affaccia alla mente, anzi quasi agli occhi, il giorno e » l' ora, in che veniste esultanti a parteciparci quella vostra idea e la » cameretta ove ci raccogliemmo a divisarne, e la tavola di studio, alla » quale non intorno, ma seduti sopra, deliberammo con una fanciullesca » gravità la fondazione e i primi statuti e il nome, e massime il sigillo della » società nostra dei Concordi. » *Pensieri*, lib. II, § XVIII.

bastiano, morto poco di poi, il marchese Guasco, stato col Balbo e col d'Azeglio auditore al Consiglio di Stato, il marchese Cesare di Romagnano, stato poscia sindaco di Torino. Nel gennaio poi del 1806 vi entrò il conte Carlo Vidua, animo ardente, ingegno originale, gran disputatore, il quale, sebbene di quattro anni più attempato di Cesare Balbo, gli si legò di fortissima amicizia. Questa però non impediva che non disputassero caldamente lunghe ore insieme, così portati dal fuoco giovanile e da simiglianza d'indole.

Infatti « le lettere erano il meno di quella società, mezzo » da celia e mezzo da vero. Il più erano le celie, il lieto con- » versar giovanile, e poi le solenni dicerie, il men solenne » parteggiare, od anzi le dispute quanto più calde, tanto più » amichevoli, per gli statuti, per le nomine, e per tutti » quegli affari che ne parevano i maggiori del mondo. »[1]

Fu gran discordia « per la introduzione dei nostri pa- » renti e maestri, mio padre, il Provana, il Grimaldi, con » nome di *protettori*, che gli uni volevano quasi dovere di » gratitudine, e gli altri ripudiavano quasi dipendenza pue- » rile; e perchè io era dei primi, toccommi fin d'allora, di- » fendendo una giusta maggioranza, udirmi accusare di » servilità. Questo sì a lode universale di tutta quella com- » pagnia di giovani vuo' ricordare: che non credo fosse mai » una, in cui insieme colla vivacità ed anzi impetuosità gio- » vanile fossero più buone amicizie e famigliarità, di cui non » fu mai rotta nè interrotta allora una sola, nè più buoni » costumi, contro a cui non che azioni o pratiche, nemmeno » quasi un discorso vi si fece mai. »[2]

Cesare Balbo avea posto grande amore alle matematiche: invece alcuni compagni anteponevano loro le lettere. « Ancora » molto si parlava tra noi dell'Italia. Era ragazzata, lo so;

[1] *Vita del conte Vidua* cit.
[2] *Memorie di C. B.*, Mss. fino all'anno 1808. (Nel tomo XXIII, Ms. in-fol.)

» ma di quelle che mantenendosi poi, diventano opinioni.
» I Francesi non erano amati, ma era impossibile disprez-
» zarli, e ci era poi impossibile non disprezzare gli Austriaci,
» che avevamo sempre uditi battuti, sin dalle prime nostre
» memorie del 1796, battuti nel 1800, battuti ultimamente
» ad Ulma ed Austerlitz. »[1]

Cesare Balbo assunse tra' *Concordi* i nomi di *Incruscato* e di *Filinto*. Esistono ancora le cose lettevi da lui. Sono poemetti, Idillii, Anacreontiche, Sonetti, una traduzione delle Vite di cinque generali tedeschi scritte in latino dal Ferraris, una Storia di Clodovèo, un discorso di Gisgone ai Cartaginesi, e un discorso accademico. Dopo ciascuna lettura, i giovani accademici faceano sopra di essa le proprie osservazioni; terminate le quali, non senza baruffe, se i pareri erano favorevoli, il manoscritto veniva approvato dal Presidente e dal Segretario, e registrato negli Atti della Società.

VI. Il conte Prospero Balbo, inquieto della salute di Cesare, gli fece abbandonare le matematiche. Fu questa, a mio credere, una fortuna per lui; sia perchè il suo naturale irritabile mal si sarebbe piegato alla continuata freddezza di quelle, sia perchè delle due potenti facoltà di lui, ingegno e cuore, esse avrebbero lasciata oziosa la seconda.

Ma Cesare ebbe estremo dolore di quell'abbandono, massime avendo poi dovuto, per servirmi delle sue parole, « passare all'Università. E tanto più che durai un anno in scuola,
» così detta, d'*eloquenza italiana;* in che io udii poco più che
» commentare Dante, e mi pareva esser degradato, e me ne
» rimase così poco amore, che non riaprii quasi mai più quel
» nostro sommo, fin a quando presi a narrarne la vita. »[2]

L'anno scolastico seguente [a. 1806-1807], Cesare studiò fisica sotto il Vassalli Eandi; e gli parve risorgere alquanto. Presi gli esami del Magistero, stette dubbioso del darsi alle

[1] Autobiografia cit.
[2] Ivi.

lettere oppure alla giurisprudenza, e ne consultò il fido Vidua.

Questi rispondevagli colla solita vivacità: « Per finirla » presto, poichè vuoi che il dica questo mio sentimento, che » pur ponderai nell'animo mio, dirotti che in giovine età non » è utile, ma necessario il preferire gli studi seccanti e gravi » agli ameni e dilettevoli. Se non ti determini ora, è difficile » che ti determini più a studiare la legale, e se pur vi ti de» terminassi, troppo grave e noiosa cosa ti parrebbe, e mi» nore e quasi nullo profitto ne trarresti. »[1]

In conclusione, benchè a mal in cuore, Cesare Balbo incominciò nel novembre del 1807 a studiar legge. Ma gli sovrastava altra sorte.

VII. Napoleone imperatore, reduce dalla guerra di Prussia, soffermavasi in Torino; e desiderando cattivarsi le famiglie più chiare, nominò il San Marzano consigliere al Consiglio di Stato, il Dal Pozzo referendario, e il Balbo e il San Tommaso auditori. Cesare fu molto lieto e della nomina e del modo inaspettato e della compagnia: « Mi si svegliò, confes» sava egli 36 anni dipoi, l'ambizione, che non avea avuta » nè potuta aver sino allora, credendomi destinato a non aver » impieghi o a piccolissimi. Mio padre all'incontro temeva » per me i pericoli morali di quel governo, di quella carriera, » e quelli della mia somma gioventù; e così con mio gran » rammarico, lo confesso, domandò e ottenne ch'io rima» nessi con lui a fare il mio corso di Legale. Così mi fu forza » indugiare il proseguimento de' nostri sogni, e mi accinsi » bene o male a quegli studi. »[2]

In altre memorie manoscritte lo stesso Balbo dichiara ingenuamente, ch'era salito in così grandi speranze, che, avendogli il vescovo di Casale, grande amico di casa, augurato fra sette anni l'ufficio di *prefetto*, egli il Balbo trovò « troppo » bassa e troppo lunga la predizione, parendogli che a quel-

[1] Vidua, *Lettere*, tomo I, pag. 53 (Torino, 1834).
[2] Autobiografia cit.

» l'età non dovrebbe esser lontano da qualche ministero. »[1]

Durante l'inverno ebbe nelle mani il *Genio del Cristianesimo* del Chateaubriand, e tanto ne fu scosso, che concepì il disegno di scrivere un'opera a difesa della fede cristiana. Non aveva ancora letto Voltaire; « pur dal gran parlare e » scrivere che se ne faceva, aveva una idea bastante del me» rito e dei vizi di lui. Suo ardente voto era diventare (per» chè a quell'età ogni cosa che si desidera, si spera farla » da sè) un Voltaire Cristiano. »[2]

Ma, mentre il Balbo consulta di questo disegno il fedel Vidua, fu sospinto fuor degli studi nella vita attiva. Il generale Menou, governatore generale del Piemonte, venne nominato a reggere la Toscana e a presiedervi una *Giunta* deputata a riordinare il paese al modo della Francia. Il Menou scelse per segretario generale della Giunta Cesare Balbo; e questi con « *nuove gioje* e nuove ambizioni » partì sul fine del maggio 1808, raccomandato alle cure dell'ottimo Degerando, amico di casa e referendario nella medesima Giunta.

[1] *Memorie* Mss. fino al 1808. (Tomo XXIII, Ms. in-fol.)
[2] *Pensieri ed Esempj,* L. III, c. XXVI, pag. 265. (Ediz. di Firenze.)

CAPITOLO SECONDO.

PRIMI IMPIEGHI SOTTO L'IMPERO.

[A. 1808-1814.]

" Amico Carlo, Tu sarai stupito, non avendomi neppure una volta scritto, di vederti a un tratto giungere una mia lettera così lunga; e veramente per la mancanza delle tue risposte mi verrebbe meno ogni soggetto di conversazione con te, se uno apposta non ne scegliessi.... E siccome ogni nostro parlare di allora incominciava dall' Italia, così voglio anche ora questa mia prima lettera a lei consacrare, parlando della sua divina favella. "
C. B., *Abbozzo di lettera al Vidua, verso il 1810.*

I. « Giunsi a Firenze (narrava il Balbo nell'anno 1844), » sorridendomi tutto, terra e cielo. Nè mi faceva ombra il » pensare, che questo era pure il prender parte a una nuova » occupazione del gran conquistatore nella patria nostra. Non » vi pensavo: nè vi pensavan guari altri. L'Europa intera si » rimpastava tra quelle mani potentissime; ed anche i più » assennati speravano tra questi rinnovamenti, o sospendeano » le speranze. Io amava l'Italia in generale, colla fantasia più » che coi ragionamenti; e pure speravo, e tanto più, che mi » credevo in breve d' esser potente, e così servirla forse più » che altri. Il mio patriotismo si confondeva colla mia ambi» zione, e s' accresceano a vicenda.

» E così cominciai il mio ufficio con grande zelo, ma » molta inesperienza. Menou e gli altri se ne accorsero in » breve, e volendo supplirvi nominarono per capo del mio » ufficio (dov' erano più o meno intorno a 15 scritturali) un » giovane più attempato e più esperto, che il Degerando avea » condotto seco. Ottimo giovane, supplì alla mia deficienza, » ed io il lasciai fare 8 o 10 dì. Ma, passati questi e vedutosi » da me come si faceva, ritenni le carte sul mio scrittoio, e » dissi di voler fare io. Egli sorrise, mi approvò, e se ne fu a » far un viaggio a Roma.....

» Io continuai bene o male, ma arditamente, precipito-
» samente ad uso d'allora. E così faceano gli altri miei su-
» periori ed inferiori tutti quanti. Distruggeano il governo di
» Leopoldo, più o men restaurato dal re Luigi d'Etruria;
» disordinavano, riordinavano, e, come dicevasi, organizza-
» vano il governo imperiale, facendo così della Firenze ma-
» dre d'ogni moderna civiltà una cittaduzza di frontiera fran-
» cese.

» E tuttavia si fece tutto ciò con tali riguardi e quasi
» buona grazia, che dicono non le ne sia rimasto troppo mal
» nome in Toscana, e non ce ne rimase nella Storia del Botta.
» Ad ogni modo, io lavorava per lo più dalle 8 del mattino
» fino alle 5, e talor le sette e otto della sera, a Pitti, con tale
» impegno e zelo, che non fui credo oltre a due o tre volte
» in quel Boboli, dove avevo passate tante ore di giochi in-
» fantili, e che or rivedevo lavorando da mie finestre.

» Io mi conservava molto semplice e costumato, e in
» quella quasi corte militare e governativa del general Menou
» avevo sovente a patire e resistere, e pur resistetti. »

II. Fra le brighe dell'ufficio di Segretario Generale Cesare Balbo non scordava gli antichi amici, nè gli studi geniali: ma talora vi ritornava impetuosamente colla memoria e col desiderio, e risolveva uscir da quelle pastoie, e si confessava « desolato, piangente, arrabbiato, costretto » a invidiare que' tempi in cui egli non era invidiato. »[1] Propose al Vidua di creare membri onorari della società dei *Concordi* il Puccini e Gino Capponi. Invece il Vidua propose al Balbo di piantare un'altra società de' *Concordi* in Firenze, sorella della Subalpina, sicchè da due centri si lavorasse a illustrare e ristaurare l'Italia.

Aveva il Vidua con vivo sdegno veduto partire l'amico Balbo per la Toscana, e l'avea compianto e sgridato, chiamandolo *depredatore* e *Vandalo*. Pure non sapeva distaccar-

[1] *Lettere del conte Vidua,* tomo I, pag. 101.

sene, e con quell' ingenuo affetto che distingue i giovani eccellenti, lo chiamava ancora: « l' idolo del suo cuore, la » cura ed il timor suo. »[1]

Un generale, uomo d' autorità, s' avvisò d' introdurre il Balbo nella società dei *Franchi-Muratori;* ma egli ricusò « avendo dalla natura e dalla educazione gran ripugnanza alle » società segrete, che teneva allora per cattive celie, e tenne » poi, quando furono serie, per cattivi assembramenti in ogni » modo. »[2]

[A. 1809.] Terminato l' anno 1808, la Giunta Toscana di Governo venne sciolta, e il Balbo passò Segretario della *liquidazione dei Conti*, che era come il complemento d' ogni organizzazione di allora. Ma poco vi rimase; chè nel maggio ricevette d' improvviso la nomina di segretario della *Consulta* designata a organizzare Roma, la quale era di recente stata riunita all' Impero Francese.

III. Nel leggere quel dispaccio, « io restai, narra il Balbo, » quasi colpito d' un fulmine, destandosi ad un tratto in me » la coscienza di quelle brutte usurpazioni a cui servivo. Dico » che a quella di Toscana non avevo pensato, o molto poco; » erasi fatta su uno, che potea parer usurpatore egli stesso; » ma qui lo spogliato era il papa, principe antico (di che mi » importava poco), ma Papa, capo di mia religione, a cui venerare ed amare era stato allevato; era Pio VII, a cui era » stato presentato;... era insomma un' usurpazione, un' ingiustizia, una scelleratezza per me evidente, ed a cui era » chiamato a prender parte. Ne fui atterrato, addolorato oltre » ogni dire, disperato; e pur non seppi resistere e negar » d' andare. È la sola colpa, di cui io credo avere a dolermi » nella mia vita pubblica. Fui debole una volta, a 19 anni, e » rimpetto a Napoleone. Ciò non mi scusa, ma lascia a po-

[1] « Per te che sei sempre l' oggetto dei miei pensieri, l' idolo del mio » cuore (e chi non riderebbe? non noi), la cura ed il timor mio, il solo e » l' uno dei pochi che m' intenda. » Lett. dei 24 febbraio 1809.

[2] Autobiografia cit.

» chissimi fra' miei contemporanei il dritto d'accusarmi, lascia
» la colpa, ch'io riconosco, fra Dio perdonatore e me. »

[A. 1809-1810.] La debolezza, per quanto scusabile, del Balbo produsse i frutti soliti a cogliersi da chi in politica non afferra un partito reciso: non contentò la coscienza, non contentò i Francesi. A stento, lottando coi superiori e con sè stesso, sottoscrisse il decreto della Consulta, pel quale si consumava la spogliazione degli Stati Pontifici. Fu involto nella scomunica, « che a dispetto e quasi a sfida della forza
» aperta e della polizia segreta degli spogliatori fu affissa,
» secondo l'usanza, in sulle porte di tutte le chiese mag-
» giori. » [1]

Pio VII, senza saputa della Consulta, fu portato via da Roma, in quel modo che narrano le storie. Il Vidua, disapprovando l'amico, cessò per qualche mese di scrivergli; ma non cessò già di amarlo. Anzi gli dedicava il volgarizzamento del dialogo dell'*Amicizia*, e dalla Toscana volava a Roma per abbracciarlo e sgridarlo. E perchè aveva oltrepassata la licenza concedutagli dal padre, non rimase là se non tre giorni, e non vi voleva veder nulla, fuori dell'amico: se non che sforzato da lui vide San Pietro, il Campidoglio e la statua del Mosè.

Partito il Vidua, Cesare Balbo ebbe una visita del Radet, generale di Gendarmeria, tornato dalla triste accompagnatura del Papa. Questi tra ridente e serio rimproverollo che andasse a messa. « Io gli risposi, che vi andavo per lo più a' Santi
» Apostoli in faccia al suo alloggio, ma che d'ora innanzi
» v'anderei sempre, affinchè ei mi potesse sorvegliar più
» facilmente; e ci presimo in ira reciproca.

» Io mi vergognavo più che mai allo spettacolo rimpro-
» veratore della fortezza di quei preti. Incominciai a sospettar
» che questi così disprezzati fossero pure i più forti o i soli
» forti uomini d'Italia. Forse, se avessi avuto prima il salutare

[1] Autobiografia cit.

» esempio, l'avrei saputo imitare ancor io, e ad ogni modo
» mi rimase impresso nella mente, e mi fu fonte poi di opi-
» nioni diverse dalle volgari.

» Partito il Papa, sottentrò coi pieni poteri di lui uno dei
» Cardinali; il che scopertosi, questi fu portato via; ma sot-
» tentrò subito un altro e in breve fu pur portato via: poi un
» altro ed un altro, finchè o il segreto fu meglio serbato, o
» si stancò la prepotenza, inutile oramai, posciachè non si
» potevan portar via tutti. Del resto, i rimanenti non ci ve-
» deano; uno o due soli ci accostavano, e li disprezzavamo.
» Io poi mi restringevo al mio ufficio, e ricusai impacciarmi
» di affari maggiori una volta che mi fu offerto, e cercavo a
» distrarmi coi divertimenti.... Mio padre inquieto di me, e
» massime della mia coscienza e della scomunica, venne a
» vedermi una seconda volta (già era venuto a Firenze) con
» mio fratello e Cuvier, ed a riconciliarmi colla Chiesa. Ed
» egli ed io domandammo poi ch' io fossi tratto di Roma: ma
» non ci si aderì, finchè durò la Consulta, cioè fino al fine
» del 1810.... E ne' primi dì del 1811 partii tra lieto d'uscir
» di là, ed attristato di lasciar la bella e dolce Roma. »

IV. [A. 1811]. Da Roma per Firenze e Torino Cesare Balbo passò a Parigi, dove prese posto tra gli auditori al Consiglio di Stato. Siccome era de' più anziani, così ebbe facoltà di assistere alle tornate *imperiali*, cioè a quelle presiedute dall' Imperatore. Il conte Balbo soleva nella vecchiaia ricordarle con compiacenza, e narrava come Napoleone le facesse notevoli talora per splendida, talora per spontanea e famigliare eloquenza, e per certa sua candidezza. « Dico candidezza d'as-
» solutismo, come quando io pur l' udii chiamare *idealismo*
» (che in sua opinione volea dir pasticcio, difficoltà immagi-
» narie) le osservazioni che gli si faceano intorno al levar
» tanti uomini e tante contribuzioni.

» Del resto il lavoro nostro, o almeno il mio, era poco.
» Ognuno di noi era addetto a una Sezione: io a quella di

» Finanze.... In questa potevam parlare e riferire: al Consi-
» glio no, salva eccezione. »

Al Balbo fu dato un fascio di carte relative alla liquidazione di Roma, col carico di riferirne pel dì seguente. Egli se ne scusò per difetto di tempo, non volendo strapazzar l'affare, o, come tra lor si diceva, *sciabolarlo*. Gli risero in faccia; e la liquidazione fu approvata senza relazione. Pochi di appresso, il Balbo venne destinato nell'Illirio per liquidarne i conti sotto la direzione di quel Las Casas, che fu più tardi compagno di Napoleone a Sant'Elena. Partì dolente di lasciar Parigi e il Consiglio di Stato, ove sperava diventar presto *referendario*, dolentissimo poi d'ire in Illirio e per tal bisogna.

Ad ogni modo vi andò. Stette a Lubiana, senza libri, senza amici, « in una solitudine peggiore che in un deserto, »[1] sfogandosi talora con calde lettere all'amico Vidua.

Nè il Balbo nè il Las Casas sapean sillaba di tedesco; eppure le faccende erano tutte in questa lingua. Il Balbo s'accinse a studiarla, ma era un sogno. Basta! un fratello del Las Casas, che la conosceva, compilò uno specchio irto di cifre, con un dito appena di bianco in fondo. Il Balbo lo sottoscrisse, a malincuore, dopo gli altri. Indi presentatosi al Bertrand, governatore della provincia, gli chiese licenza da quell'ufficio. Il Bertrand l'avvisò che le licenze dispiaceano all'Imperatore: ma che, se egli insisteva, l'otterrebbe, a suo proprio rischio. Il Balbo insistette, l'ebbe e partì.

V. Ma prima di seguire Cesare Balbo in altre occupazioni, sarà opportuno vedere quali ne sieno stati i pensieri e gli studi durante il soggiorno in Roma e nell'Illirio.

Qual animo recasse a Roma, si rileva dal seguente abbozzo di lettera, che io rinvenni tra le carte sue.

« Eccomi in Roma finalmente! Roma! Dio voglia che ci

[1] Lettera del 20 agosto 1811, al Vidua. — Nelle *Lettere di politica e Letteratura*, Firenze 1855.

» trovi pace un po' più che negli altri luoghi ove ho girato
» finora. Io lo spero. Non v'è ad un Italiano una città la quale
» esser debba così cara. Le memorie antiche, quelle più
» nuove, tutto parla della gloria passata, tutto dice che noi
» siamo fatti per la gloria, tutto ci ammonisce e c'impone di
» sperar gloria futura. Egli è il vero ch' io non posso pensare
» a queste cose senza sentirmi stringere il cuore, e, quando
» mi cadono in mente, sia al Teatro, sia al Corso, sia alla con-
» versazione, io mi riscuoto a un tratto e fo come un salto,
» che fa stupire quelli che mi stanno a guardare.

» Io mi conosco pur troppo inutile alla patria: ma come
» ho io da servirla? Ormai ho passata l' età del servizio delle
» armi. Sempre mi rimprovero, e rimprovero fra me stesso
» a' miei parenti, di non avermi messo lo schioppo in dosso
» a 18 anni. Ho mandato un pover uomo per denaro in vece
» mia! Quanto al prender cariche, non ci ho genio, tu il sai,
» e poi anche lì bisogna cominciar a 18 anni. Basta! mi
» scuoto, e non ci voglio pensare. Del rimanente, che scioc-
» cheria è egli perder così la propria libertà! E non è egli più
» savio assai di pensare a vivere alla meglio, finchè si vive,
» senza impacciarsi negli affari altrui? studiare un poco, di-
» pingere, cantare, fare all' amore, finchè si può; poi ripo-
» sarsi nella vecchiaia e narrar le prodezze giovanili! Vivendo
» così, dormirò certo tutte mie notti tranquille.... Voi, ambi-
» ziosi, morite prima del tempo, certo corrosi da' tristi pen-
» sieri, dalle brame non esaudite... » [1]

Ma Cesare Balbo non era fatto per istare colle mani alla cintola, nè i tempi nè l' ufficio gravissimo gliel avrebbero consentito. Cosiffatte ubbíe il disturbarono talora, talora il piombarono in dispetti e melanconie, che la lettura delle lettere dell' Ortis accrebbe: ma le scosse della vita attiva prestamente le cancellavano. Anzi una volta il Balbo fece disegno di abbandonare affatto le lettere e fin la lingua italiana, e

[1] Vol. X, pag. 19 dei Mss. in-4., presso la famiglia.

darsi tutto alla francese. Comunicò tal disegno al fido Vidua, il quale fieramente gli rispose: « Questo è un pensiero che » mi fa fremere: ed io ti confesso che mi sottoscriverei a » qualunque condizione piuttosto che a questa; ed anzi io » credo che tu abbia detto questo per celia o per incidenza, » od anche per darmi motivo di discorrervi sopra. Chè troppo » male ti avrei conosciuto, se or potessi pensare con ragione » che, dopo tanto amore e tanto zelo per la nostra lingua, tu » potessi finire per abbandonarla a una lingua straniera: e a » quale! » [1]

Nel fatto, il Balbo, non solo non abbandonò le lettere, ma anzi si risolvette a studiare di proposito i classici italiani. Un anno di poi egli stesso esortava il Vidua a difendere la lingua italiana contro la francese invaditrice, e lo consigliava a mettersi di polso a qualche lavoro serio, e principalmente alla Storia, oppure alla Satira o alla Drammatica.

VI. A testimonio del soggiorno del Balbo a Roma restano pochi scritti: cioè un breve diario, e qualche lettera. Trovo ch' egli s' era proposto di annotare quanto osservava e pensava di riguardevole. Tra codeste note è il disegno d' una opera storica in francese, intitolata: « *Della nascita, dei progressi e della caduta degli Imperii.* » Sono ancora alcuni pensieri generali sulla storia, ove l' Autore giudica a sproposito gli storici italiani. Ma egli stesso, riprendendosi, scriveva in margine: « Questo giudizio è soverchio e forse falso. » Poi, quasi presago del proprio destino, soggiungeva: « Se » mi si desse la scelta di divenir autore in qualche genere di » letteratura, preferirei d' essere buono storico. »

Esistono pure alcuni sunti e giudizi da lui scritti a Roma intorno a libri letti colà. Questi sono: le storie del Watson, dell' Hume e del Gibbon, la *Delphine* della Staël, il Gilblas, le lettere della Genlis, i romanzi della Cottin, le memorie del Sully, le lettere del Bussy. Ma dell' Hume e del Gibbon sembra che

[1] Lettera del 12 luglio 1810.

il Balbo leggesse appena i primi fogli. Egli sentenzia poi molto severamente della *Delphine*. « Ho già avuto grandi ob-
» blighi alla *Nuova Eloisa*, ed ora ne ho alla *Delfina*. Ap-
» punto perchè questi romanzi sono molto cattivi, e quello
» più di questo, essi mi han servito a qualcosa, e il primo
» più del secondo. »[1]

Del resto, come francesi erano le letture, francese era, pel solito, il suo scrivere.

VII. Il Balbo menò vita più studiosa nella solitudine di Lubiàna. Hansi di lui parecchi estratti dei libri che gli venivano alle mani, con brevi giudizi. I libri letti furono alcune opere del Mably, le Memorie del cardinale di Retz, il Codice amministrativo, il famoso rendiconto del Necker sulle finanze della Francia, le Memorie della Corte d'Augusto del Blackwell.

Qualche anno innanzi, il maresciallo duca di Ragusi, mentre governava l'Illirio, aveva immaginato di raccoglievi un' accademia allo scopo di accentrarne gli studi, e specialmente la lingua, che, come è noto, si divaria e annulla in parecchi dialetti, tutti di fonte Slava. Cesare Balbo risuscitò quell' idea, e subito preparò quattro brevi discorsi per leggere alla nascente società. Essi sono in francese: nel primo si discute quale scopo deve avere la società, e si conclude, doversi studiare la scienza del governo: negli altri con brio e con finezza si discorre del governo degli Stati, e dello *Spirito di Società*.

Durante il soggiorno nell'Illirio, il Balbo scrisse pure in francese alcune *Considerazioni politiche sulla Storia*, il principio d'una Memoria francese e italiana intorno alle condizioni dell'Illirio, e particolarmente intorno a quelle della lingua; alcune lettere al Vidua di storia o di filologia. Queste sono in italiano, e pello stile lambiccato, a mosaico e rimbombante, mostrano che l'Autore studiava i cinquecentisti. In una di esse il Balbo

[1] Questo giudizio è stampato nell'Appendice III.

enumera all'amico accuratamente le bellezze e antichità di Roma, per impegnarlo a visitarla di nuovo.

VIII. Accennerò ancora, siccome scritti nell'Illirio, alcuni pensieri in francese sull'*irresoluzione* e sull'*amicizia*, e altri in italiano intitolati *Perchè?* non destituiti di brio e d'eleganza: inoltre il principio di un racconto, a modo dei cinquecentisti, intitolato *Giulio II*, e il disegno d'una grande Storia della Rivoluzione francese.[1]

Codesto disegno è in forma quasi di soliloquio. Il giovane autore discute tra sè e stabilisce le basi del proprio lavoro. « Già più volte ne ho fatto e abbandonato il progetto. Quando » mi arride la fortuna, mi par di voler far qualcosa di meglio; » ma quando mi si mostra avversa, a questo m'appiglio per » fuggire, se m'è possibile, l'obblio. Ora che mi pare avver- » sissima, è tempo di pensarci maturamente, e massime di » segnare i miei pensieri e tenerne conto, affinchè alcun » nuovo favor di fortuna non mi faccia dimenticare intiera- » mente il mio progetto, e mi resti sempre questo ricorso » contro qualche nuova disgrazia. »

Quindi osserva che: « Machiavelli e Robertson hanno » preso le loro introduzioni un po' *ab ovo*, massime il primo, » e che un'istoria debbe avere capo e fine come un poema » epico od una tragedia. »

Da ciò argomenta che: « Il primo pregio di una introdu- » zione è che vi sia tutto ciò che è necessario per capire e » apprezzare la storia e nulla di più. » Ne conclude di cominciare la propria introduzione dalla morte di Carlo V, o, ancor meglio, dal trattato di Vestfalia; « fermarsi poco assai ai fatti, alle » battaglie, e molto agli usi, agli scrittori ec. Dalla morte di » Luigi XIV in qua entrar in qualche dettaglio di più sul go- » verno e sulla corte di Francia, e massime sulla letteratura.

[1] Questi Mss. son nel Vol. X dei Mss. in-4., presso la famiglia. Il lettore troverà maggiori notizie bibliografiche nell'Appendice ultima, alla quale lo rimando questa volta per tutte. Essa appendice è la lista cronologica di tutti gli scritti sì editi sì inediti del Balbo con analoghe indicazioni.

» Questa di tutti i tempi ha sempre avuta parte nell'istoria
» delle nazioni; ma, al solito, non una parte politica: all'in-
» contro nell'istoria del secolo scorso ella è principalmente
» che ha attizzato il fuoco della discordia.... Non converrebbe
» dar a questi novatori tutti i torti. Molti non gridavano che
» contro *i veri abusi.* »

Viene egli poscia divisando la seconda parte dell'introduzione, cioè quella delle *occasioni e cause prossime* della Rivoluzione francese. « In quella era da fuggire il pericolo di
» andar cercare troppo lungi le cagioni; in questa convien
» badare a non esser troppo minuto e a non attribuir troppo
» grandi effetti a troppo piccoli avvenimenti.... Prima occa-
» sione della rivoluzione mi par essere l'aver succeduto a un
» re debole uno debolissimo e buonissimo... »

Il Balbo termina il soliloquio con questa avvertenza:
« Non ho ancora nè pensato abbastanza a questa divisione es-
» senzialissima (*dell'opera per capi e libri*), nè ho la materia
» abbastanza in capo per istenderne il piano. Ed anzi mi
» avverto qui di non affrettarmi a stenderlo prima d'averlo
» bene in capo e d'essermivi ben deciso; poichè m'accorgo
» che *quando ho disteso un piano, buono o cattivo che sia, mi*
» *par subito buono, ed ho più difficoltà per ripensarvi e cam-*
» *biarlo.* »

Questi erano gli studi, lo stile, i disegni letterari, le opinioni di Cesare Balbo a Lubiana, nell'età di ventidue anni.

IX. Si conserva ancora un documento curioso del soggiorno del Balbo colà, ed è un libro di ricordi. Egli stesso ne accennava l'origine e lo scopo in una breve Prefazione.

« L'anno 1811, nel mese di dicembre, trovandomi io
» in Lubiana nelle provincie illiriche, e seccandomivi oltre
» modo, un giorno ch'io non sapeva che fare, pensai che
» sarebbe cosa per me poco utile, ma però più utile che il
» non far nulla, se scrivessi ciò che io so delle persone di

» più merito fra quelle da me conosciute.... Così quando avrò
» settanta o ottanta anni, se ci arrivo, mi troverò un bel vo-
» lume, che forse mi darà piacere assai a leggerlo, perchè
» anche adesso già ne trovava a scriverlo. »

Di fatto egli mise mano all' opera, e scrisse parecchi ricordi intorno il D'Agincourt, l' Alfieri, l' Albany, il Benvenuti, il Camuccini, la Colbran, il Landi, Le Thiers, l' ammiraglio Malaspina, l' architetto Pâris, il generale Rocca-Romana, i Santacroce.

Soggiungerò che nell' Illirio Cesare Balbo fu per innamorare d' una gentil zitella. Se non che, disperando di possederla, vinse l' affetto nascente, non senza nobili e delicati combattimenti interni. [1]

[1] Tre lettere al Vidua, riguardanti questo amore, son nel tomo XI, Mss. in-4.

CAPITOLO TERZO.

ALTRI IMPIEGHI SOTTO L'IMPERO.

[A. 1812-1814.]

" On me croit ambitieux, on me gronde de l'être : cependant on me donne des lettres de recommandation pour plusieurs personnes puissantes; e lorsqu'elles veulent m'aider, s'intéresser à moi et me protéger, je détourne la conversation. Suis-je donc ambitieux ou non? Oui certainement, mais à ma manière. Je voudrais être riche, puissant.... Cependant je ne voudrais être vil, ni bas, ni rampant; je voudrais dire la vérité et vivre dans l'indépendance.... Personne ne s'avise de me donner le conseil de faire fortune avec honneur. Cela est-il donc impossible?... Comment ferez-vous donc, me dira-t-on? C'est mon secret. "

C. B., *Discours premier à la Société de Lubiane, mars* 1811.

I. Nella primavera del 1812 Cesare Balbo era di nuovo a Parigi. Ma con grande rammarico trovossi applicato agli affari di polizia. Si rincorò, saputo che il Savary, ministro di essa, non richiedeva alcun servizio agli auditori da lui dipendenti.

Adunque, fattagli una visita alla porta, « ripresi, egli » narra, la vita che avevo fatto l'anno prima a Parigi, assi- » stendo al Consiglio, andando una o due volte al mese ai » *lever* dell'Imperatore, nulla a corte, poco alle feste e nel » mondo, moltissimo a quel museo, che raccoglieva allora » tutti i capilavori d'Europa: e ricevuto, del resto, come figlio » e fratello in una famiglia (*Pastoret*) che mi fu sempre come » la mia.... Io conobbi in quella casa gli uomini, non sempre » i più grandi per potenza, ma i più distinti per qualità, che » fossero in tutta Francia. »

Ma la tranquillità del Balbo durò poco tempo. Napoleone era partito per la spedizione di Russia. Organizzavasi alle sue spalle la polizia ne' nuovi dipartimenti olandesi e tedeschi. Il Savary, chiamati a sè i suoi auditori, annunziò loro ch' erano vacanti colà parecchi posti di Ispettori di polizia, e

gli invitò a profferirvisi. Niuno di loro fiatò. Egli seguitò tra dolce e brusco, vantando di nuovo la bontà di quei posti e l'eccellenza della Polizia. Chi si scusò per un verso, chi per l'altro. Il Balbo escì a dirgli che quelle lodi non poteano applicarsi a' posti inferiori di polizia. Separaronsi, lui minacciante, essi resistenti. Il Balbo, mercè la protezione della principessa Borghese, ebbe allora altro incarico: ma poco stante fu nominato Ispettore di polizia a Pletten in Olanda.

« Quando ricevetti il dispaccio, mi buttai in ginocchio » dinanzi a Dio, e mi rialzai colla risoluzione di non andarvi » a qualunque costo, ma senza prender certamente da lui » il primo mezzo di esecuzione. Perciocchè ito a un tratto » dalla signora Pastoret, le feci leggere il foglio, aggiugnen- » do freddamente (come mi pareva) che, posciachè Napo- » leone m'avea fatta tale ingiuria, io partiva per ucciderlo. » L'ottima e spiritosa donna diè in un grande scoppio di » risa, e ciò mi raffreddò daddovero. » In conclusione, questa condusse il giovane Balbo dal dottor Halle, medico il più reputato di Parigi, il quale gli ordinò il riposo e il soggiorno in patria.

Così Cesare ritornò in Piemonte, mandando a Parigi di tre in tre mesi un attestato del medico.

II. [A. 1813.] A casa non ritrovò il fratello Ferdinando, il quale dopo essere stato a forza ascritto alle guardie d'onore del principe Borghese, era stato spedito alla guerra di Russia come sotto-tenente in un reggimento di cacciatori a cavallo. Cesare l'amava più che fratello: « ed era una di quelle » creature rare che non si trovano forse altrove che in Italia, » rare anche in Italia, e più una vera natura d'artista; bello » come l'Apolline a cui somigliava, con un po' più di fierez- » za negli occhi e nella bocca; dolce, pacato, o forse un po' » lento, e con tutte le apparenze della pigrizia; un animo, » un ingegno capace, attivo ad ogni coltura del bello, ad » ogni arte; uno di quelli che si direbbe nelle novelle fan-

» ciullesche dotati dalle Fate.... Era nato scrittore, e pittore,
» e dilettante di musica, e faceva il soldato.... »[1]

Nella fatal ritirata da Mosca, il giovanetto venne languendo fino ad Elbinga, ove morì.

« Il dolore ridestò mie ire contro l'uomo che ci era
» causa di questo male e di tanti altri. Oltrechè il mio sog-
» giorno in patria e tra quegli amici con cui si era già fin
» dall'adolescenza parlato tanto d'Italia e sue speranze e suoi
» bisogni, ridestavano in me e maturavano le idee politiche,
» attutate da quel servire universale, fra cui vivevo da più
» anni. Il Vidua sopra tutti, grande ammirator della resi-
» stenza spagnuola, mi sgridava di sentir meno che lui. Poi
» in quell'anno incontrato ai bagni di Saint Didier il general
» Gifflenga, che veniva a curarsi una ferita toccata nel suo
» bel fatto di Malojaroslawetz, ne udii con una certa mera-
» viglia che quelle idee nostre italiane, le quali ne eran pa-
» rute fino allora come una ragazzata, eran pure di lui e di
» parecchi altri uomini di pratica e di spada principalmente
» dell'armata d'Italia; e che intendendo essere fedeli all'Im-
» peratore finchè vivesse (non si prevedeva nemmeno allora
» che finisse d'imperare prima che di vivere), era pur inten-
» dimento di molti liberar l'Italia, chiamarla all'indipenden-
» za dopo Napoleone. Non mi parlò di società segrete e non
» credo che ne fosse. Ma io m'accostai a quelle nobili idee,
» a quelle parole. Le mie opinioni politiche, molto generali
» fino allora, si venivano determinando; e fin d'allora avrei
» potuto esser tacciato di liberale. E credo che fosse di molti
» come di me. »

III. Codesti pensieri aggravavano gli interni combattimenti a' quali era in preda Cesare Balbo. Infatti, gli antichi disegni di potenza e di onori erano riusciti senza effetto, nè l'anima sua fervida e appassionata trovava uno scopo degno ed alto al quale aspirare.

[1] Autobiografia cit.

Egli sfogava l'amarezza interna in una specie di diario, del quale riferirò un breve saggio.

[9 gennaio.] « Ogni uomo è sovente privo d' amici. Io
» lo sono stato e probabilmente sarollo soventissimo di tali
» che, ricevendo la confidenza de' miei pensieri, vogliano
» migliorarli o correggerli a mio pro. Quindi avendo io
» acquistata da alcun tempo in qua più facilità nello scrivere,
» meglio sarà, mi pare, ch' io provi fidandoli a me stesso a
» ricavarne da me quel medesimo frutto, che non, ruminan-
» doli e rivolgendoli rinserrati in me troppo a lungo, lasciarli,
» non che guastarsi ma stancare, *épuiser*, come in vari sforzi
» il mio animo. Qui consegnati anche i folli a niuno faran
» danno: mi solleveranno nello scriverli, eserciteranno nel
» rivederli, e raddrizzati dalla speranza forse un dì giove-
» ranno.... »

[10 gennaio.] « — È rispettabile la follià di chi sogna del
» bene della patria — dice non so qual autore di quella gente
» maestra di patrio amore. E invero, quanto è disprezza-
» bile colui il quale perde la sua tranquillità studiando ad
» avanzare sè stesso in onori e ricchezze, tanto è da onorare
» colui che proponsi sacrificare quella tranquillità e queste
» speranze al disegno di giovare alla patria, ancorchè, come
» succede nel far ogni sorta di disegni, cammini da sè oltre
» ogni probabilità. » [1]

IV. In capo a un anno, Cesare Balbo ritornò a Parigi al Consiglio di Stato, non senza ardore di trovarsi in mezzo a' grandi eventi che si consumavano. L' imperatore Napoleone, dopo la battaglia di Dresda, era retroceduto, o, come si diceva, si era posto *daccanto;* e non si sapea ben dove, ma era al fatal campo di Lipsia. Il Balbo ebbe il carico di recargli il portafoglio degli affari da spedirsi.

Passato il Reno a Magonza, scontrò le soldatesche che ritraevansi prima alla spicciolata, poscia via via più dense,

[1] Tomo XII dei Mss. in-4., p. 93, presso la famiglia Balbo.

indizio di ritirata e sconfitta. « Giugnemmo a Fulda, e fui dal
» Comandante, dov' era una calca di gente che domandava
» notizie, come facevo io; ed egli rispondeva a tutti: Tutto
» va bene, andate innanzi, troverete il vostro capo, il vostro
» generale, il vostro padrone. — Io m'avanzai dicendo: — Cerco
» l'Imperatore: ho il portafoglio. — Ah! disse il comandante,
» ah! benissimo, datevi la pena di passar qua. — E m' aperse
» un camerino, ed entratovi, e chiusa la porta, lasciossi ca-
» der le braccia e la faccia composta; e: — Tutto è fritto,
» mi disse, od anche più energicamente: l'Imperatore ha per-
» duta una gran battaglia, e non si sa dove sia. Ma andate
» innanzi, se volete, e troverete il maresciallo Ney, che viene
» in qua come tutti. Egli vi dirà dove sia l'Imperatore, se lo
» sa. Siamo fritti. — »[1]

Cesare Balbo, seguendo i suggerimenti del Comandante, si inoltrò con grandi stenti fino ad Hunefeld. Giunse il Maresciallo Ney molto arrabbiato, e per tutta risposta alle sue domande, gli disse *non lo so*, e gli fece levare i cavalli di posta. Insomma, dopo varie or noiose or ridevoli peripezie, il Balbo ritornò a Magonza, ove rimise il portafoglio all' Imperatore.

» Alla sera, cercando alcun che da mangiare fra quel
» parapiglia, mi trovai in mezzo ad una quantità di uffiziali
» dell' armata, e, credo, della guardia reale d'Italia.... Tutti
» questi davan nelle grida contro l' Imperatore e i Francesi,
» e parlavano d' Italia altamente, generosamente; ondechè
» mi tornarono alla mente i discorsi del Gifflenga, e pensai
» che tutti questi Italiani serventi lo straniero eran pur
» tutt' altro che pecore, come si diceva da quelli esagerati ed
» oziosi, ch' erano anche allora, e che in ogni tempo ed ogni
» mala situazione della patria vantano come solo rimedio lo
» star com' essi a far nulla. E tanto più che in quell' esercito
» avevo sempre udito parlare del valore italiano con rispetto

[1] Autobiografia cit.

» da quei valorosi; e un buon Colonnello, ch' era appunto dei
» più valorosi, diceva che i nostri erano buoni quanto i
» Francesi e non più, che ciò non era possibile, nell' avan-
» zare: ma che nel durare agli incontri e massime nelle dis-
» grazie i nostri eran migliori. Tutto ciò maturava più e più
» le mie opinioni. » [1]

V. Sul finire di quell' anno 1813, Cesare Balbo era di nuovo a Parigi, ove le cose si disponeano a mutazione. Parlavasi pubblicamente de' Borboni, diffondevansene i proclami, attendevasene il ritorno, cantavasi nelle conversazioni eleganti la Canzone del Béranger intitolata *Le Roi d' Yvetot*, nella quale veniva posto in ridicolo Napoleone. Questi intanto coraggiosamente aggiravasi difendendo con più ingegno che fortuna il territorio francese contro gli alleati invasori.

[A. 1814.] Al Balbo venne proposto l' incarico d' andar commessario in Savoia per sollevarla contro gli alleati. Egli rifiutollo, dubitando d' avere ad adoprarvisi contro quella casa di Savoja, sotto la quale era nato e avrebbe voluto ritornare. Ma trovò modo di scusarsene senza cattive conseguenze. Stette pertanto a Parigi, testimone della memorabile caduta di Napoleone e dell' entrata degli Alleati.

VI. Degli studi fatti da lui in questi tre anni rimangono poche traccie, e sono: una settantina di pagine di estratti e traduzioni dei pensieri e saggi di Hume e di Cowley: il principio d' un romanzetto amoroso intimo, a forma di lettere: alcuni versi, e il preambolo d' un discorso buffonesco in lode della pigrizia, ideato forse per sollazzare gli amici durante il soggiorno di Torino. Ma era soggetto tanto opposto all' indole del Balbo, che egli nel trattarlo non andò oltre al proemio. [2]

[1] Autobiografia cit.
[2] Son nel Vol. X e XII dei Mss. in-4., presso la famiglia Balbo.

CAPITOLO QUARTO.

MILIZIA E DIPLOMAZIA.

[A. 1814-1819.]

" La vita militare ha splendore, ha piaceri superiori a quelli d' ogni altra vita: ma gli splendori e i piaceri di lei non sono quelle divise, quelle armi, quei cavalli ed anche meno quegli ozi che allettano forse taluni. Sono le occasioni, che si trovano in essa più che in niun'altra, di esercitare il coraggio, la pazienza, la generosità, l' amore d' altrui, il sacrifizio di sè, tutte le più belle, le più alte, le più civili, le più serie tra le virtù."

C. B., *Studi sulla Guerra d' indipendenza di Spagna.*

I. La caduta di Napoleone rianimò gli Italiani a sperar la ricostituzione d' un regno italico indipendente sotto Eugenio di Beauharnais. « Noi Piemontesi poi riavevamo quella » casa di Savoja, a cui tutti gli attempati erano devotissimi, » e noi giovani guardavamo, se non altro, come uno stendardo » di nazionalità ed indipendenza Piemontese o forse Italiana... » Io in particolare speravo più che gli altri. Della carriera » troncatami non m' incresceva nulla: in essa, non che avan- » zare, era quasi retrocesso: e non aveva fatto altro da pa- » recchi anni (e così l' avessi fatto prima!) che rifiutare, » ritrarmi, con pericoli continui. All'incontro, nel nuovo regno » restaurato io era pur figlio d' uno dei principali Ministri di » esso già, di uno rimastovi de' più fedeli; che avea rifiu- » tati tutti gli impieghi politici e governativi francesi, e non » avea voluto se non uno letterario e in esso avea fatto me- » raviglie. E poi, ei mi pare di poterlo dire con verità, io » pensavo molto meno alle speranze mie personali che alla » patria. Queste mi parean comprendere quelle ad ogni modo, » in qualunque forma. Non avevo 25 anni compiuti. Entravo » dalla giovinezza prima nella giovinezza seconda e virile. » Questa mi si affacciava seria oramai, ma pur rasserenata da

» quella grande espiazione della caduta del consumatore di
» tante vite preziose, delle speranze della patria. »[1]

Nel Piemonte si ordinò una reggenza, della quale fu membro Prospero Balbo, padre di Cesare. Questi stette a Parigi, provvisoriamente incaricato degli affari della reggenza. Poscia, essendo giunto là ambasciatore il suo zio cavaliere Gaetano Balbo, lasciò l'ufficio e portò a Torino il trattato di pace.

II. Quivi rinvenne, e sel prevedeva, abbattute le più care lusinghe. Non solamente era stata abolita la reggenza, il che era naturale dopo l'arrivo del Re, ma eransene annullati gli atti come se ella non avesse esistito mai. La corte ritornava dall'esiglio senz'aver dimenticato o imparato nulla, peggio dei Borboni. La civiltà dei tempi e l'ottima indole del re Vittorio Emanuele impedirono vendette di sangue e prigionie; ma non impedirono l'esclusioni dagli onori e dagli impieghi contro coloro che li avessero accettati dal governo francese. Invece, i carichi pubblici furono conferiti a uomini per la più parte mediocri, alcuni dappoco o vili, prendendosi per base l'almanacco del 1798.

Il conte Prospero Balbo fu tra' disgraziati; e senza verun ringraziamento venne privato della carica di rettore dell'Università. Cesare ricusò un ufficio a Corte, pel quale certamente non era fatto, declinò quello di *Primo Uffiziale* cioè segretario generale al Ministero di Finanze, ed entrò tenente nello stato-maggiore. V'entrò per disgusto concepito negli impieghi amministrativi verso l'oppressione, che già era dei forti, ed allora degli sciocchi. « E poi avevo sempre avuto una quasi
» invidia a coloro che servivano nel militare, carriera più
» splendida, più elegante, più giovanile, e senza tutti quegli
» impicci. E poi questo desiderio mi si era accresciuto ulti-
» mamente dallo spettacolo del grande esercito, quantunque
» in isconfitta, e mi si manteneva dall'opinione mia e di

[1] Autobiografia cit.

» tanti, che pur si guerreggerebbe sempre dopo le restaura-
» zioni come prima. »

» ....Del resto, quel pochissimo di carriera militare che
» ho fatto, è la sola di che serbi buona memoria, per la com-
» pagnia che vi trovai più buona e virtuosa che nelle altre.
» Contro all' opinione volgare, la carriera militare mi par la
» più sana di tutte agli animi giovanili. » [1]

III. [A. 1815.] Cesare Balbo militò un mese nel reggimento delle Guardie, e poi sei o otto mesi nello stato-maggiore, e con grande impeto si diede a studiare e scrivere di cose militari, senza terminar quasi nulla. Quando si conobbe lo sbarco di Napoleone in Francia, egli ideò una spedizione di Piemontesi nel Delfinato, e ne scrisse il disegno e lo propose al governo. [2] Il buon giovane credeva che a persuadere i maggiorenti basti aver buone ragioni ed esserne persuaso. Non fu ascoltato. Chiese al generale Gifflenga facoltà di accompagnarlo nella spedizione, che si preparava sul Po contro il re di Napoli Gioacchino Murat, e invece venne fatta nel Delfinato contro Napoleone. Fu esaudito, e partecipò all' impresa di Grenoble.

Cesare Balbo tornò di là col grado di capitano, e colla salute rinforzata molto in quella vita operosa, a cavallo, all' aria aperta.

[A. 1816.] « Ma la pace era fatta, bene o male, fermis-
» sima. Io cominciai a capacitarmene. E capitano a ventisei
» anni, parevami (colle idee napoleoniche che mi rimaneano)
» non avere a sperare carriera nè massime operosità bella.
» Risolvetti dismettermi, e se ben mi sovviene, darmi alle
» lettere. »

Effettivamente egli si ridiede a far versi: disegnò varie composizioni drammatiche: ultimò una tragedia intitolata *Ines di Castro*, e un dramma intitolato *Pietro Capponi*. Ma

[1] Autobiografia cit.
[2] È stampato nell' Appendice IV.

un amico (il conte Michele Saverio Provana), à cui le fece vedere per consiglio, persona d'ingegno raro e allegrissimo, lo indusse a forza di celie a metterle in disparte.

IV. Cesare Balbo cominciò pure e proseguì per 400 e più facciate un romanzo storico relativo alla Lega di Lombardia. Il racconto principia molto fieramente da una battaglia, ove l'eroe, *Manfredi da Blandrate,* ancora giovanetto, salva la vita all'imperatore Federico I Barbarossa. Questi, riconosciuto il suo liberatore, l'arma Cavaliere e il raccomanda alla moglie. Quindi nascono per Manfredi tali vicende amorose, ch' egli lascia la parte imperiale, si stringe ai Comuni lombardi e ne diviene illustre capo.

La scelta di tale soggetto mostra abbastanza come fosse già vivo nel Balbo il desiderio della nazionale indipendenza. Veramente egli era uscito dalla dominazione napoleonica con un caldo sdegno contro Napoleone, cui fino nel 1813 in certi scritti chiamava *tiranno*. Codesto sdegno, che veniva nel Balbo tenuto vivo dalla grande sua ammirazione per l'Alfieri, scoppia nel Romanzo in sentenze talora più severe che convenienti. Citerò ad esempio queste due:

« I tiranni hanno i ministri più pronti e più crudeli » d'essi medesimi, ed è una delle loro massime di servitù e » d'adulazione l'affrettar gli atti crudeli, onde dar agio a' lor » signori di mostrare poi, senza rischio, pentimento e cle- » menza. »

« I principi assoluti hanno pei loro servi ministri una » progressione di pene, di cui la prima è il cacciare lungi » da loro chi ha loro spiaciuto. »

Lo stile del romanzo pel solito è alla classica, alquanto pesante: la lingua è a sbalzi tempestata di frasi gravi o di francesismi. Si direbbe un perpetuo contrasto tra il pensiero giovanile e vivace, e le parole ricercate e logore: sicchè l'autore, quasi bravo guerriero su grama rozza, non fa effetto.

Quanto all' intrinseco del Romanzo, seppure è lecito giudicare d' un' opera non finita, dirò che sembrami esserne debole l' intreccio. Invece abbonda di generose intenzioni, alti affetti, dialoghi, descrizioni e racconti storici. Ma, siccome questi non sono attinti a' fonti contemporanei nè sostenuti dal prestigio dello stile, così riescono sforniti di brio e verità. Se non che appunto la forma grave, l' abbondanza delle sentenze, la copia dei fatti storici svelano l' anima storica dell' autore: e basta a svelarla fiera questo breve ritratto dell' eroe: « Era Manfredi giovane forse di diciotto » anni, alto della persona e svelto...., e del volto, che » trattandosi d' uomo non si convien descrivere più minu- » tamente, altiero e schivo. »

Del resto, ove si consideri che questo tentativo di romanzo storico si faceva tra il 1815 e il 1816, primachè l' Italia pensasse a siffatto genere di letteratura, ove si consideri alla nobiltà del soggetto, alla generosità delle passioni che vi son messe a cozzo, non si può fare a meno di lamentare che il Balbo non l' abbia ultimato.

V. Già erano nate in Cesare Balbo, e si contrastavano i frutti dell' ingegno suo le due qualità che l' accompagnarono fino alla tomba: mirabile fecondità ne' disegni, impazienza nell' esecuzione. Menato da esse, principiò ma non finì, alcuni *Viaggi militari* nel Piemonte, una storia dei passaggi delle Alpi, e molti altri scritti militari: scrisse due odi d' amore: abbozzò una satira contro le pene delle bandite regie: cominciò un sermone in versi sciolti: disegnò un romanzo storico intimo, intitolato: *Lettere di Alfonso d'Este ed Isabella di Savoia:* scrisse alcuni discorsi intorno l' *educazione*, l' *influenza del clima sulle lettere*, ec.

Di tanti lavori egli terminò solamente due Memorie militari. L' una di queste riguarda la proposta di costruire la carta topografica del Piemonte; l'altra, in francese, concerne l' ordinamento delle antiche legioni romane. La prima fu dal

Balbo compita con molta diligenza, nella lusinga d'indurre il governo a quell' impresa necessaria. Ma i tempi non erano da ciò, ed egli notava sul manoscritto: « seconda dabbenag- » gine mia. » Forse noverava per prima dabbenaggine il disegno della spedizione in Francia.

Digià egli portava lo sguardo sulla storia e sulle condizioni politiche d' Italia. Tra il 1814 e il 1816 disegnò:

1º Un discorso *Sopra il modo di trattare l'istoria d'Italia.*

2º Una *Istoria della guerra di libertà tra Federico I imperatore e le Repubbliche italiane.*

3º Una opera storico-politica, intitolata: *L'Italia.*

Trovo nel disegno di questa le fondamenta delle opinioni politiche, alle quali il Balbo consacrò tutta la sua vita.

Egli dichiara le proprie intenzioni in un preambolo così:

« Molte volte mi è accaduto, discorrendo della nostra » patria... o di non esser affatto capito o di essere spinto » dalla vivacità e dal sommo interesse del soggetto a dir » cose, non solo oltre il mio sentire, ma talvolta contra- » rie.... Ciò mi ha fatto venire in animo di spiegar per » iscritto il mio pensiero su questo soggetto, facendo, per » dir così, una professione di fede politica....

» Non leggiero incoraggiamento al principiare un'opera » è l' esser certo di migliorar sè stesso almeno, nell' incer- » tezza di poter giovare altrui. Questo però è lo scopo mio » primo; io dico di giovare agl' Italiani, perchè questi sono » a me e patria e mondo....

» Io intendo indagare quali sieno i mezzi di rendere » felice la patria nostra....

» La nazione più felice sarà quella ove ogni cittadino » sarà il più tranquillo a un tempo e il più libero d'esercitare » le qualità dell' animo e del corpo. »

L' opera doveva essere distribuita come segue:

« Intenzione dell' opera.

» Capo I. Della felicità degli uomini e degli Stati.

torino — adesso si direbbe la messa che i due campioni dovrebbero ascoltar inginocchiati sui gradini dell'altare, quindi si benedirebbero i bastoni e gli scudi: io le so tutte queste cose, chè ho sulle dita le *Consuetudini dello Stato di Milano* raccolte per ordine del podestà Brunagio Porca. Ora voglio un po' vedere come n'escono; chè senza benedir le armi non vi può esser duello per giudizio di Dio.

— Ho sentito dire — rispose il giovane — che il parroco del paese non voglia benedirle per nessun conto.

— E ha ragione, ha mille migliaja di ragioni: i canoni cantan chiaro; c'è scomunica.

— Basta, in quanto a codesto, se la strighino fra loro — conchiuse Ottorino; — io non me ne intendo. —

Giunsero sulla piazza i due campioni in compagnia del giudice, di due assistenti del campo e d'un trombetta; sette od otto lancieri aprivano ad essi il passo tra la folla. Il giudice, pigliato dalle mani d'un donzello uno scudo ed un bastone li porse al Ramengo dicendogli ad alta voce e con tono solenne queste formali parole: — *Ricevi lo scudo e il bastone dell'impugnazione secondo la giustizia.* — Poi, presentando le sue armi a Lupo, disse: — *Ricevi il bastone e lo scudo della difesa secondo la giustizia.* — I due campioni entrarono nello steccato, il giudice andò a collocarsi su d'un palco in compagnia di due cancellieri; i testimonj e gli assistenti presero il loro posto, e stava per incominciare il duello; quando s'intesero alcune voci all'intorno: — Bisogna benedire le armi! bisogna benedire le armi! — Il giudice si alzò in piedi e disse: — Il vostro curato non vuol benedirle. — Una tempesta d'urli, di grida, di fischi si suscitò da tutte le parti. — Fa bene il curato — gridavano quei del paese, e dei paesi vicini. — Fargliele benedir per forza! abbruciarlo vivo! — gridavano i soldati e tutti i favoreggiatori dell'antipapa, che si trovavano sulla piazza e nelle case. — Sì! no! no! sì! — era una babilonia, una casa del diavolo.

Il giudice però vide che quelli che stavano pel curato erano troppi a petto agli altri, e capì che a fare il bell'umore la non gli tornava; del resto non sarebbe restato

dal cavarsi una voglia. E veramente non era cosa nuova a quei dì il vedere abbrustolire o scorticare un prete perchè si rifiutasse di dir messa o di far qualche sacra funzione, per amor dell' Interdetto. Il valent' uomo, tosto che fu quetato un po' quello scompiglio, tornò a gridare:

— Se v' ha qualcuno che voglia benedirle ci sarà un marco d'argento. —

Gli astanti si guardarono in viso l'un l'altro. — C'era pur qui il Messere di Dervio — e quel di Perledo — e quel di Limonta, ma non si vede più nessuno — dove si son fitti? — che non v' abbia ad essere un prete fra tanta gente? — Domanda di qua, domanda di là, le furon parole.

Finalmente venne fuori dalla folla una voce che soverchiando quel confuso bisbiglio fu intesa per tutta la piazza:

— Non c' è il Tremacoldo? —

Un grido d'approvazione e d'applauso si levò in un punto da tutte le parti. — Venga il Tremacoldo! venga il Tremacoldo! —

Il lettore ha da sapere che il Tremacoldo, il giullare che avea cantato poco prima le lodi di Bice, era propriamente un prete, era canonico di Crescenzago. Un sacerdote fare il buffone di mestiere! che bei tempi, è vero? nè crediate che fosse codesta una singolarità da farsene il segno di croce. I canoni gridavano; il concilio di Vienna, il concilio di Bergamo tenuto dal nostro arcivescovo Cassone della Torre nel 1311, molti altri concilj, molti decreti di papi proibivano espressamente ai sacerdoti di esercitar l'arte del beccajo, del camparo, di tener osteria, volete di più? di tenerla nelle chiese, di fare il cantambanco. Con tutto ciò anche in tempi ordinarj vedevansi spesso tali scandali rinnovati per tutta cristianità: ora che dovea poi essere in tempo d'interdetto, quando i trasgressori non aveano più nè immunità, nè privilegi di fòro ecclesiastico, nè beneficj da perdere? quando, insomma, non c'era più nessun ritegno, chi avesse perduto quello della sua coscienza?

— Venga il Tremacoldo, venga il canonico — continuava a gridare la torma.

Ed ecco il giullare venir fuori dal palazzo dell'arcive-

scovo in mezzo a due barbute che gli sgombravan la via, ed entrar nello steccato.

Il falconiere del conte, che come padre d'uno dei campioni avea potuto pigliar posto presso la sbarra, diede una voce al suo Lupo che stava in piedi in mezzo dello steccato, aspettando il fine di quella scenata, e quando questi gli si fu accostato:

— Senti — gli disse — guardati bene dal combattere se le armi non son benedette, chè ben sai i sospetti che corrono sul conto di quel birbone là, — e accennava il Ramengo, il quale colle braccia avvolte al petto stava appoggiato alla sbarra dell'altro capo.

— Non abbiate paura — gli rispose il figliuolo; — lasciate che facciano — le mie armi sono già benedette; le ha benedette stamattina il Messere, ma zitto! —

Il povero Ambrogio a tale novella si sentì rimettere il cuore in petto.

In questo mezzo il giullare voltosi al messo e agli spettatori — Sentite — diceva, — io ho cantato tutta mattina e ho colto sete; adesso m'apparecchiava ad andar giù nelle cantine dell'arcivescovo a farvi una buona tirata da tedesco, signor sì che mi vengono a tôrre e mi menan qui; vogliono che faccia il prete; ma io dichiaro e protesto che prima di avermi bagnata la bocca, se n'andasse il mondo in rovina, non ne farò nulla, avete capito? —

Il messo fe' segno ad un sergente, il quale entrò nel palazzo, e poco dopo ne uscì con un gran fiasco di vino: il Tremacoldo se ne versò una buona tazza piena rasa, la tracannò in un fiato, mise un respirone e disse: — Già, la sete dà buon bere, ma la sua parte però bisogna lasciarla anche al vino: un altro colpetto non farà male; così potrò conoscer meglio l'amico e non dargli appunto che quel che gli va. — Riempiè di nuovo la tazza e bevette questa volta adagio adagio, sorseggiando con divozione fino all'ultimo centellino. Guardava di tratto in tratto l'*amico* a traverso il cristallo, contro al lume, con due occhietti teneri, e sclamava: — Solenne! glorioso! proprio di quel che s'avventa al viso, che bacia e morde, che fa venir agli oc-

chi la lagrimetta e la compunzione. — Oh adesso mo — ripigliava, poichè v'ebbe veduto il fondo — la faccenda s'avviá meglio: vengano i paramenti, venga il rituale e l'acqua santa.... —

Alcuni soldati eran corsi in sagrestia, e sconficcata la serratura d'un armadio, e trattene fuori le pianete e i piviali che vi trovarono, avean portato il tutto innanzi al giullare.

Prese questi il più ricco piviale e se lo pose indosso, poi domandò:

— E la berretta?

— Di berrette non se n'è trovate.

— Scuserà berretta da prete questa mia da giullare; c'è compenso a tutto. —

Si volse ad uno di quegli uomini d'arme che l'avea seguíto fin dentro lo steccato, e mettendogli una mano su d'una spalla: — Ohe! gli disse — vòltati in qua, tu mi farai da chierichino: piglia questo aspersorio, tienlo pulito, sguaiataccio: che credi tu che sia una manganella? via, sta su bello, così, graziosino! oh lascia fare che alla prima vacanza ti vogliam far dare un canonicato in Santa Maria Maggiore. — Allora cominciò a dir su una lunga pappolata, trinciando in aria certe cifre stravaganti, e facendo certi segni fantastici su i due scudi e su i due bastoni che gli eran tenuti dinanzi; e accompagnava di tratto in tratto quegli atti con qualche scrollatina del capo, con un vagliarsi di tutta la persona con che veniva a scuotere e far tintinnare i sonaglini di ch'egli era tutto pieno.

Prese l'aspersorio dalle mani di quel suo chiericone posticcio, e — Dà qui la secchiolina dell'acqua santa — gli disse.

— Nelle pile della chiesa non ne abbiam trovata — rispose il soldato.

— Non c'è acqua santa? bene, valga il vin benedetto, che è di quel della cantina dell'arcivescovo. — Fe' cavar la celata a quel suo ajutante, vi versò dentro il vino avanzato nel fiasco, intinse in quello l'aspersorio, e spruzzatene le armi diede uno scappellotto al chierico accennandogli

che piegasse il capo e dicesse *amen*, e quegli ghignando fece e disse tutto che gli veniva imposto.

— La sgocciolatura degli orciolini suol essere proveccio del cherico, disse da ultimo il buffone al soldato; — a te, da bravo. —

Questi, presa la celata a due mani, gridò — alla salute di chi avrà il dì sopra nel duello! — e tracannossi il vino.

Varj erano stati i sentimenti della moltitudine spettatrice di quella scena stravagante. Alcuni tenevano che la benedizione, quantunque data da quel pazzerone a quella guisa, valesse, e non eran però rimasti scandolezzati più che tanto di tutte le buffonerie che vi s'eran mischiate, come potrebbe per avventura parere a noi; perocchè in tant'anni che durava l'interdetto, ne avean viste, ne avean sentite raccontare tante di stravaganti e di feroci, verso le quali questa potea passar per una baja innocente: alcuni più timorati pensavano com'era infatti, che il Tremacoldo avesse convertito quella cerimonia in una zannata per iscapolarsela dall'impegno del benedire davvero in tempo d'interdetto: altri, senza andar più in là, ridevano di cuore delle scurrilità del giullare: fatto è che non ci fu chi trovasse a ridir più nulla.

I due campioni andarono a collocarsi l'uno in faccia all'altro, ciascuno ad una delle estremità dello steccato. Erano vestiti entrambi d'un pajo di brache di pelle di camoscio strette alla cintura, che scendevano tirate alle carni fino al piede, ed entravano in un calzaretto rosso che le abbracciava sopra la noce; tutto il resto del corpo era nudo. Avean nel braccio sinistro una targa di legno riquadrata da due capi, leggermente curvata all'indentro, coperta di pergamena; e nella destra un grosso e nocchieruto bastone di quercia.

Ramengo da Casale mostrava all'aspetto un trentacinque anni, o lì presso: tozzotto, tarchiato, largo del petto e delle spalle, avea il collo toroso, le braccia corte e nerborute, i capelli rossi, ispidi e folti.

Lupo meglio proporzionato delle membra, più alto di tutto il capo, più bello, più leggero del suo avversario, era

però lontano dal promettere la forza di quella statura, di quelle forme erculee.

La moltitudine era tornata in silenzio, gli ultimi in giro della piazza s'eran messi in piedi sopra scranne e panche e tavole: le finestre e i tetti all'intorno eran gremiti di gente. Tutti gli sguardi stavan fissi su i due campioni, tutti i cuori battevano, ed era manifesto su i vòlti della maggior parte il favore per Lupo, guadagnatogli sì dalla giustizia della causa ch'ei difendeva, sì dalla simpatia che destava a prima vista quella disposta e accomodata persona, quel bello ed animoso sembiante.

Il giovine limontino, che era vòlto colle spalle alla chiesa, alzò il guardo al palazzo dell'arcivescovo, e, visti il Conte, Ottorino e Bice, li salutò con un liéve chinar del capo, poscia abbassando gli occhi, li volse un momento in volto a suo padre, che gli stava dietro le spalle; e quell'occhiata significava — Lasciate fare a me, non abbiate paura. —

La tromba diede l'ultimo segno, e i due campioni si mossero incontro con passo misurato e guardingo, coprendosi entrambi il capo collo scudo alto, e facendovi maestrevolmente volteggiare il bastone al di sopra.

Giunti nel mezzo dello steccato, e già quasi a tiro del colpo, il Ramengo allargò le gambe nervose, le protese l'una innanzi all'altra, e chinatosi alquanto di traverso sopra la destra coscia, si piantò saldamente sul terreno ad aspettare l'assalto.

Lupo cominciò a tentarlo con varie finte girandogli intorno; ma l'altro, vecchio in quell'arte, che s'era proposto di lasciar consumare la prima foga del suo avversario, giovane soro e voglioso, non faceva che volgersi intorno a sè, descrivendo una ruota, di cui il piede dritto segnava la circonferenza, e il sinistro era come l'asse il quale obbedisce al movimento comunicato dal raggio. Così quel valente duellatore si veniva schermendo, or col randello, or collo scudo, da tutti i colpi con un'agevolezza, con un garbo, con un'aria posata e tranquilla come se non fosse fatto suo. Ma un tratto che Lupo nel calargli una botta si scoperse un fianco, egli, côlto il momento, gli menò di un

tal rovescione a mezza vita da fracassargli le costole, se il giovane non fosse stato lesto come un gatto a spiccar un salto indietro. Il bastone gli rasentò la pelle girando a vôto, con un tal rombo, che risonò in mezzo al cuore del povero Ambrogio, il quale diventò pallido come la morte.

La moltitudine che parteggiava pel Limontino ne prese sinistro augurio, e incominciò a temer forte pel suo favorito. Ma questi, infuriato pel pericolo corso, e fremente di vergogna, tornò all' assalto con maggior precipizio, tanto che il Ramengo incalzato di fronte fu costretto a dar indietro, e nel ripararsi non potè più serbare il misurato e freddo magistero di prima: troppo rapida era la tempesta dei colpi, che vincevan l'occhio non che la mano, troppo sfrenato e violento l'impeto con che il giovane gli si avventava contro, gli piombava addosso. Fu però tanto avvisato il campione del monastero, nel destreggiar continuo che faceva, da potersi giovare d'una falsa mossa del suo avversario, per iscaricargli un' altra picchiata che colpì lo scudo nel bel mezzo e glielo fracassò di pianta. Lupo sentissi intormentir la mano, e s'accôrse del danno vedendo la targa rotta ripiegarglisi sul braccio: allora aperse il pugno, lasciò andar le guigge, e gittato per terra quello stromento inutile di difesa, afferrò per disperato il bastone a due mani, lo sollevò in alto al di sopra del capo, e con quanta forza glien' usciva dalle braccia, tirò giù un colpo spaventoso, misurato alla testa del suo percussore. Questi era stato pronto a coprirsi collo scudo la parte minacciata, ma la grossa e salda mazza venne sì furiosa e con tanta possa che lo scudo stesso gli ripicchiò sul cranio, ed ei ne fu tutto intronato; si sentì zufolar le orecchie, gli si appannò la vista, gli traballaron sotto le ginocchia, vacillò, barcollò un momento, alla fine diede uno stramazzone distendendosi per terra quant' era lungo, come una cosa morta. Ma, o fosse naturale istinto per ripararsi la faccia, o un movimento fatto a caso, venne a dar giù prima il gomito sinistro, e si ripiegò poi su quello, in modo che il capo del caduto trovossi appoggiato alla targa, e non toccava l' arena.

Il padre di Lupo in tutto quel tempo non avea fatto che accompagnar cogli occhi, col volto, colla persona, con tutto l'animo il figlio in ogni suo movimento. Ora ritraendo il capo nelle spalle si rannicchiava, si raggruppava tutto, si faceva piccin piccino, come per cansare un colpo che gli vedeva diretto; ora puntando de' piedi in terra, stringendo con tutto il nerbo la sbarra a cui stava appoggiato, si levava ritto sopra di sè, per dar più vigore ad una percossa che il figliuolo menava al suo avversario. Quando da ultimo ebbe scorto il Ramengo stramazzato sulla sabbia, levò gli occhi al cielo e si sentì vacillar la mente.

In quel punto scoppiò un grido somigliante al muggir del tuono, e il padre mezzo stordito potè inebriarsi dei vanti e delle lodi che venivano date al suo figlio.

— Viva Lupo, viva il figlio del Falconiere, vivano i Limontini — si gridava da tutte le bande.

Ma l'avvocato Garbagnate, il quale prima che si cominciasse il combattimento era disceso di bel nuovo nella sala dei signori, domandava in questo mezzo ad Ottorino:
— Vi par egli che il Ramengo sia morto?

— Morto? nemmen per sogno; gli esce, è vero, il sangue dalle narici e dalle orecchie, ma non è nulla; un po' d'intronamento che tosto passa.

— Dunque, bisognerà avvertir Lupo che gli faccia mettere il capo sulla terra nuda, senza di che potranno cavar fuori qualche altra gretola, e dire che non è stata vinta la prova. —

In fatti i nostri statuti non dichiaravano vincitore chi combatteva in un duello per giudizio di Dio, finchè non avesse fatta toccare all'avversario la terra col capo, o non l'avesse cacciato fuori dello steccato.

Il conte del Balzo intese quell'avvertimento dato dal Garbagnate, e un po' perchè desiderava davvero che ai Limontini giovasse la vittoria riportata dal loro campione, un po' per quella benedetta smania di passar egli per un gran saccente, gridò a Lupo, come se fosse una sua pensata, che facesse quel tanto che il Garbagnate avea

suggerito. Ma non avea appena gustate le lodi che gli vennero date per questo dalla maggior parte dei signori ivi radunati, che s'accôrse di aver fatto un marrone, d'essersi lasciato ire ad un atto che poteva comprometterlo coll'abate, e se ne pentì dappoi quelle poche volte, ed ebbe a pagare quel tantino di vanità con tanti batticuori che Dio vel dica.

Lupo, prima del combattimento, era stato ammaestrato dal Garbagnate a parte a parte di quanto si richiedesse per uscirne a onore, ma non essendo avvezzo agli arzigogoli, agli uncini a cui sogliono attaccarsi gli storcileggi, aveva creduto, vedendo il Ramengo per terra lungo e disteso, che non ci potesse più esser ostacolo alcuno, e però quando sentì darsi dal Conte quel tale avvertimento: — Fargli dar del capo in terra! — diceva fra sè — ma non è qui disteso come morto? che cosa vogliono di più? — Gli venne dunque in mente, per uscir d'ogni dubbio, di metter l'avversario fuori dell'arena, e chinatosi sopra di lui che non dava ancor segno di vita, l'afferrò per la cintura, sollevollo di peso, se lo caricò sulle spalle, e fece correndo il giro dello steccato; poscia fermatosi presso la sbarra, e accennato a chi stava d'intorno di ritrarsi da una banda, diede prima un po' d'andata e finalmente un grande spintone, con che gittò fuori, come si farebbe d'un sacco di grano, quel tristaccio che andò ruzzolando a dar nelle gambe dei soldati e degli spettatori.

La folla a batter le mani, a gridare, — Viva Limonta! viva Lupo! — quindi cominciò a sciogliersi, a versarsi per le stradette vicine, a farsi di mano in mano sempre più rada.

Intanto i signori si strinsero di nuovo intorno al Tremacoldo, che di prete s'era rifatto giullare; questi pregato cantò la *Rondinella* stata interrotta dall'arrivo del conte del Balzo, una canzone che correva a quei tempi sul lago di Como, e dicevasi composta nel castello di Rezzonico da una principessa che v'era stata confinata a morir d'inedia dalla brutale gelosia del marito.

Noi ci serbiamo a farla conoscere ai nostri lettori quan-

do verrà occasione che il giullare la canti un' altra volta, tutt' altro che per ispasso.

Finita la canzone, il conte del Balzo uscì in compagnia di Bice che ne era stata tutta commossa; molti altri cavalieri e molte dame fecero altrettanto, e rimase poca brigata.

— Senti — disse allora al Tremacoldo uno di que' pochi, — vorremmo ora un po' sentire quei versi che hai fatti di fresco quando sei dato nei ladri e che ti volevan far *repulisti*.

— Altro che volevan fare! — rispose il Tremacoldo — avean già fatto vento a tutto quel poco che ho al mondo, e mi parea un bel che, che m' avessero lasciato la testa sulle spalle.

— E com' è stato dunque?

— È stato che al capo di que' galantuomini saltò il grillo di volermi sentir cantare.

— E tu l'hai servito eh?

— E di che voglia! e ho trovato lì su i due piedi una canzone che mi valse il fatto mio, e quattro ambrogini d' oro giunta.

— Dilla su, dilla su.

— Ch' io la canti come l'ho cantata allora?

— Ci s' intende, cantarla, sicuro.

— Eccola dunque; — e accordando la voce al suono dello strumento incominciò:

Se al tuo prego non sia sorda
La più bella boscajola,
Se dai birri e dalla corda
Ti difenda San Nicola:
Il liuto ed il fardello
Non toccar del menestrello.

Senza terra e senza tetto,
Di valsente sprovveduto,
Va ramingo il poveretto
Col fardello e col liuto:
Il liuto ed il fardello
Non toccar del menestrello.

Quante volte alla foresta
L' usignol non l' ha destato
Col fardel sotto alla testa,
Col liuto al manco lato:
Il liuto ed il fardello
Non toccar del menestrello.

Sul fardel ponsi a sedere
Quand' ei tocca delle corde:
Desta il riso per le fiere,
Per le Corti i ricchi morde:
Il liuto ed il fardello
Non toccar del menestrello.

Di Giudea trascorse illeso
Ogni monte ed ogni valle
Col liuto al collo appeso,
Col fardello in su le spalle:
Il liuto ed il fardello
Non toccar del menestrello.

Pellegrin mendico e lasso,
Al Sepolcro pervenuto,
Sciolse il voto e toccò il sasso
Col fardello e col liuto:
Il liuto ed il fardello
Non toccar del menestrello.

Se al tuo prego non sia sorda
La più bella boscajola,
Se dai birri e dalla corda
Ti difenda San Nicola:
Il liuto ed il fardello
Non toccar del menestrello.

CAPITOLO V

Quelli che erano accorsi a Bellano da tutte le parti del lago, si rimisero in viaggio per ritornar ciascuno al proprio paese. Su per le rive, dentro i moli era un movi-

mento, una faccenda, un gridío, un sonar di catene che levate dagli anelli, a cui raccomandavansi le barche, si tiravan dentro di queste, un chiamarsi, un rispondersi, un ricambiar d'avvisi o di saluti. Qui si vedeva una gondola già piena di gente staccarsi dalla spiaggia e pigliar il largo; là i barcajuoli, coi remi nell'acqua, e già sulle mosse, affrettavan qualcuno che mancava al carico: chi bestemmiava affaticandosi per far un po' di sgombro ad un suo battelletto rinserrato fra più grossi legni; chi usciva spedito dal porto vogando a due braccia. In un momento il lago fu seminato di barche d'ogni ragione, che, secondo le direzioni diverse che pigliavano, o levavan le vele per ricevere una grossa tramontana, che s'era messa da poco, o facevan forza di remi contro le onde, le quali si frangevano fragorose e spumanti contro le prore sobbalzate.

I Limontini furono gli ultimi a porsi sul lago: eran sei barche, e volendo partir tutte di conserva, dovettero aspettar tanto che Lupo si fosse spiccato dalle mani del Messo e degli avvocati, che l'avean fatto indugiare per non so che formalità.

Il conte del Balzo, coi più cortesi modi che possano aver luogo fra amici, avea stretto Ottorino a passar con lui al castello per alcuni giorni; entrarono pertanto insieme in una nave, e s'adagiarono entro una di quelle caselline, o capannette, addobbate e fornite d'ogni agio che usavano e usan tuttavia sui nostri laghi nel mezzo delle barche signorili. Bice sedette in faccia al padre, e il parroco di Limonta fu gentilmente obbligato dal padrone a pigliar posto dirimpetto al giovane cavaliere.

V'eran due remi da poppa e due da prora: Michele, come il più vecchio, badava al governo, il suo Arrigozzo stava dinanzi alla prima forcola, posto che è solito darsi al più robusto e valente rematore.

Il nostro Lupo, dopo d'aver ricevuto con un suo tal garbo di modestia alquanto ruvidetta le carezze che gli fecer d'intorno i signori, uscì fuori a prora e si mise cavalcioni sulla punta della nave, colle gambe spenzolate l'una

te. Nel che s'ingannò. Terminava poi con queste parole:

« Dio spiri il governo di far ciò che chiede l'opinione » del popolo! Dio spiri al popolo d'influir coll'opinione, non » colle sollevazioni, sul governo! E così sia! »

« Credo che le opinioni moderate corron rischio in questi tempi di essere stimate da ambe le parti per false o fiacche. Quindi si vogliono apertamente e intieramente svelare » all'amico solo, che si conosce vero e forte. »[1]

VI. Il lettore avrà notato che le idee politiche del Balbo sul fine di quest'anno 1820 non erano forse ben definite e chiare per quanto concerneva il modo di rappresentare la nazione. Egli infatti sembra inclinato a *Stati generali, stabili e indipendenti*, con imitazione inopportuna del medio evo. Ma invece erano ben nette le sue idee circa quanto era da farsi allora.

E per verità il meglio sarebbe stato aspettare il benefizio del tempo. I Ministri, se non erano liberali, erano buoni: il re Vittorio Emanuele era non solamente buono, ma anche arrendevole. Non avrebbe concesso spontaneamente una costituzione, ma senza avvedersene le avrebbe apparecchiato il terreno con riforme amministrative. A queste già si era posto mano per opera specialmente del conte Prospero Balbo, il quale, come io dissi, era ministro dell'Interno.

I posti poi secondari del governo erano tenuti da giovani educati alle idee di libertà e di indipendenza. E sopra tutti, nel più alto de' posti secondari e certo di arrivare al primo, era Carlo Alberto, principe ereditario. « Era evidente: » bastava lasciare agli eventi fare il loro corso; e tutto al più » unirsi, come si fa in tutti i paesi, di opinioni, di sperienza, » per aiutarci a vicenda. »[2]

Carlo Alberto erasi recato a Genova, quando il Balbo vi stava di guarnigione. Questi l'aveva accompagnato al giro

[1] Questa professione è stampata nell'Appendice VI.
[2] Autobiografia cit.

delle fortificazioni. Era il Principe stato educato in Francia e nella sventura, era buon cavalcatore, ardito della persona, giovanissimo, lieto compagno de' giovani. Ne' lunghi loro discorsi il Balbo concepì di lui somme speranze per la patria, e gli si strinse di vero affetto.

VII. [A. 1821.] Finito il semestre del servizio provinciale, il conte Balbo si ridusse in Torino, ove fu creato tenente colonnello.

Era il gennaio del 1821. In questi giorni appunto egli scriveva, per proprio sfogo, alcuni pensieri sulle condizioni dell' opinione pubblica in Piemonte. Cominciava dal distinguerla in tre campi:

1° Costituzionali.

2° Carbonari.

3° Governo.

E concludeva: « Il governo non ha partito: se gli si dà » una spinta, non ha dove s' appoggi, nè chi lo secondi.... » È composto di poche persone, di cui pochissime sono af- » fette al ben pubblico; le une e le altre occupate nei parti- » colari delle loro amministrazioni non s' informano delle » opinioni, non iscrutano, non conoscono lo stato presente » della nazione, e serbano le opinioni e le idee che aveano » il giorno in cui sono state chiamate a parte del governo.... » Il maggior inconveniente delle società segrete è quello di » non rinnovare le idee, e di esagerarle col tenervi continua- » mente teso lo spirito. Il governo presente ha tutti gli in- » convenienti di un comitato centrale di società segreta, ma » non ha nè le informazioni nè i mezzi di esecuzione che » hanno le società. I consigli dati al governo contro quelle » sue opinioni gli sembrano tradimenti; le proposte di con- » ciliazione pusillanimità, e spavento le precauzioni.

« Tra un governo che non vede, un partito che non fa, » ed una fazione che vede e fa, chi vincerà? » [1]

[1] *Stato attuale del Piemonte*, tomo XIII, Ms. in-4.

VIII. Intanto faceano ressa intorno al principe di Carignano gli amici del Balbo insofferenti d'indugio, desiderosi d'una rivoluzione. Il Balbo, quantunque per natura prontissimo, consigliava di aspettare. Rispondeangli, esser troppo lungo. « Ed io, — quanto credete voi? —Ed uno: —Dieci « anni, che è molto troppo. — Ed io con parola anche più » energica:—Sciagurati politici siete pure; che non sapete fare » disegno lungo di dieci anni! — E tuttavia una volta capaci» tai il Santa Rosa ed alcuni altri, e ci demmo parola di te» nerci stretti in tal disegno. Ma fra pochi dì egli tornò da » me, e mi disse, che, gli eventi pressando, ei si toglieva di » tale impegno, nè io vel poteva rattenere, e da quel dì ci » separammo non d'amore, ma di confidenza. Tutto il male » veniva dalle società segrete, che non voleano nè da lor » formazione potean volere nè indugi nè politiche nè mo» derazioni, ma rivoluzione e costituzione estreme democra» tiche, purissimo insomma ed illiberalissimo liberalismo. »[1]

L'occasione, lo scoppio venne presto. Sembra che un po' prima il principe di Carignano, aderendo ai consigli del Balbo, la rompesse francamente co' capi della rivoluzione. Sembra che questi risolvessero di non farla: ma uno di essi non avvertito la mosse; e gli altri la continuarono.

Al lettore son noti que' funesti avvenimenti. La rivoluzione scoppiò il 10 di marzo in Alessandria, d'onde propagossi a Torino [13 marzo]. Il buon re Vittorio Emanuele rinunziò il trono al fratello Carlo Felice, il quale era a Modena, e partendo per Nizza nominò reggente il principe di Carignano. Questi mezz'ora dopo spedì Cesare Balbo in Alessandria coll'incarico d'impedire la pubblicazione di qualsiasi costituzione e massime della spagnuola.

Il Balbo trovò che là non solo era stata pubblicata la costituzione spagnuola, ma anche vi era stato proclamato il Regno d'Italia, e la guerra all'Austria [11 marzo]. Così acca-

[1] Autobiografia cit.

tastavansi pericoli a pericoli, nemici a nemici, e si provocava l'intervento straniero.

Ritornando, Cesare Balbo trovò che la stessa costituzione era stata pubblicata a Torino: onde egli, che l'avversava, si allontanò dal principe di Carignano, per non pregiudicarlo nell' opinione dell' universale. Ma prima lo consigliò a raccogliere i reggimenti rimasti fedeli al Re, e col mezzo loro annullare la costituzione pubblicata. [1]

IX. Pochi di appresso, il principe di Carignano partì per Novara, « per arrendersi agli ordini buoni o cattivi, ma legit- » timi, legali e obbligatorii del suo re Carlo Felice. » [2] Il Balbo gli corse dietro, il raggiunse a mezza via e arrivò pochi istanti dopo lui a Novara, ove il generale Latour governatore raccoglieva le truppe fedeli al Re. [3]

Carlo Alberto fu poco stante fatto partire di là: Cesare Balbo restò, dopo aver dichiarato al generale Latour: « di » essere e voler rimanere amico privato ed avversario politi- » co e militare dei capi della rivoluzione. » In prova, il generale Latour incaricollo di due commissioni: l'una a Torino a fine di persuadere il Santa Rosa a lasciar l'impresa, con promessa di scampo: l'altra ad Alessandria, a fine di persuadere i ribelli a rimanere sulla destra del Po, senza venir contro Novara.

[Aprile.] Com' era prevedibile, il Balbo non fece frutto nè nell' una nè nell' altra incumbenza. Pochi di appresso al suo ritorno in Novara, il generale Latour gli mostrò una lettera del re Carlo Felice, ove si ingiungeva al Latour medesimo *d' allontanare il Balbo dal quartier generale*.

[1] Vedi la lettera del Balbo al Principe di Carignano, scritta o almeno ideata nel gennaio 1824, Appendice VII.

[2] Autobiografia cit.

[3] Esiste presso gli eredi Balbo, nel tomo XXIII, Ms. in-foglio, una narrazione di questi eventi scritta per sua discolpa dal Conte Balbo il 10 agosto 1820, e da lui presentata alla Commissione di squittinio. Essa è intitolata: *Azioni di Cesare Balbo durante la rivoluzione*. Esiste pure una lunga narrazione dei fatti della rivoluzione, compilata dal Balbo in Francia pochi mesi dipoi. Nel tomo XIII, Ms. in-4.

« Io risposi colla mia dismessione. Il generale la ricusò,
» dicendomi ch' era un equivoco da chiarirsi in pochi dì, in
» *tanti quanti eran mestieri per un corriere andare e tornare*
» *da Modena:* che m' allontanassi intanto e pazientassi. Io
» pazientai due dì; poi, essendoci un allarme, e credendosi
» avvicinare i costituzionali, volli andare in un ridotto fuor
» delle mura di Novara, dov' erano alcuni uomini fedeli del
» mio reggimento. Il generale me lo proibì, minacciandomi
» farmi arrestare. Allora io gli rinnovai impetuosamente la
» mia dismessione, e mi ritrassi al mio alloggio ad aspettarla.

» Ma nella notte arrivarono gli Austriaci; e, vedutolo
» io al mattino, posi per iscritto la mia dismessione, e v' ag-
» giunsi che le nuove circostanze sopraggiunte mi faceano
» fargliene nuova premura. E domandai di più un passaporto
» per ire in Francia a raggiungervi mio padre. Successe la
» giornata di Novara, cioè due o tre colpi di cannone tirati
» da Novara e dagli Austriaci, la fuga dei costituzionali, e il
» ritorno a sera del general Latour e Bubna dal breve ed
» innocente inseguimento.

» Ed a sera fui dal general Latour, e rinnovai per la
» quarta volta la domanda di mia dismessione, per la secon-
» da quella del passaporto. Ed allora finalmente ed amiche-
» volmente, egli vi aderì. Io rimasi mezzo il giorno appresso
» ancora a portar denaro ad alcuni uffiziali miei fatti prigio-
» ni, e vender cavalli di amici miei: poi con isdegno smor-
» zato a forza di disprezzo, tranquillo più del solito mio, e
» quasi lieto, me ne partii per il viaggio che doveva essere
» esiglio, per la vita privata che non doveva cessare mai
» più. »[1]

[1] Autobiografia cit.

LIBRO SECONDO.

L'ESILIO: IL CONFINO: PRIME OPERE A STAMPA.

[A. 1821-1831.]

CAPITOLO PRIMO.

L' ESILIO.

[A. 1821-1824.]

" Le disgrazie politiche sono nelle storie come le pene d'amore nei romanzi, belle a leggersi, ma crude e talora senza consolazione alla prova.... Ma se alle amarezze della caduta s'aggiungano quelle dell'esilio; se, lasciata la occupazione politica, non rimangano le private, se ti sien tolte le consolazioni della famiglia e degli amici, se ti si nieghi il dolce aere natio.... qual petto sarà così forte o così duro che si vanti di rimanersi insensibile? "

C. B., *L' Esilio* (ne' *Pensieri ed Esempi* del 1821, Ms.).

I. Alcuni anni dopo la rivoluzione del Piemonte, Cesare Balbo, ripensando le proprie vicende, così tristamente le epilogava. « Dispregiatore, riprenditore di due parti estreme » ed opposte, io fui alla pratica: non le potendo rifare, una » seguii, perchè all' opera e ai ferri una sempre, secondo » il precetto di Solone, si vuol seguire; perchè una sempre » è men cattiva, e là una sola era legittima. Ma partecipando » alla difesa, non partecipai ai trionfi, ed ebbi comuni coi » vinti le persecuzioni.... E dispregiatore, riprenditore di » parti estreme rimangomi ora, che gli anni e più la spe- » rienza mi fanno andare men della presente età mia, che della » futura dei figli, pensieroso. » [1]

« Una delle disgrazie più accoranti che sieno al mondo, » è l' essere rigettato dalla propria parte. Ma è una di quelle » a cui più frequentemente soggiaciono gli uomini virtuosi e » forti. Perchè, non volendo adattarsi alle esagerazioni e stol- » tezze della parte, offendono questa, e se ne fanno prendere » in sospetto finchè durano le difficoltà, e cacciar poi, o, » come dicesi, purificare dopo la vittoria. » [2]

II. Chiesta, ma non ottenuta ancora, la licenza dal ser-

[1] *Pensieri ed Esempi,* Proemio. (Firenze, 1854.)
[2] *Pensieri ed Esempi,* lib. I, cap. III.

vizio militare, il conte Cesare Balbo partì dalle fatali mura di Novara il 9 aprile 1821, e rapidamente viaggiando raggiunse il padre che s' era ritirato al castello di Susa in Provenza, presso la famiglia della seconda moglie.

Di colà Cesare scrisse al generale Latour, pregandolo affinchè gli « rispondesse sulla sua dimissione, o, se nol » poteva in niun modo, gli mandasse un congedo in for- » ma, in cui fossero espressi i propri servigi in Novara, e gli » evitasse così di dover far fuori di paese quelle spiegazioni di » sè, che sono sempre spiacevolissime. »[1]

Non avutane risposta, il Balbo si rivolse al luogotenente generale del Regno, ma senza miglior risultato. Alcune persone benevole il confortarono a ritirare la domanda. Egli rispose, « non potere nè disdirsi mai, nè rientrare al servizio, » se prima la Maestà Sua, informata della domanda e chiarita » de' sospetti,... non gliela negava. »[2]

Così stette qualche tempo infra due. Intravvedute le calunnie che gli si moveano in Piemonte, e sospinto dall' amore di patria, seguì il padre in Savoja, ove questi si recava pe' bagni d'Aix. Ma ebbe tosto a conoscere per prova le difficoltà del suo stato, e la convenienza di tornar via. Sicchè « pregato dal padre, e per la vita di lui, di espatriare, » ripartì irato, e cominciò a conoscere l' esiglio. »

« Era la seconda carriera politica che Cesare Balbo » si vedeva rotta; la terza volta, contando l'interrompimento » delle matematiche, che gli eran rotti i disegni giovanili. » Nè si avvilì perciò. Pareagli aver fatto bene rendendosi li- » bero nell' opinione da due parti che gli parean sciocche » amendue; e servendo in fatti quella ov' era il dover suo.

» Esaminati intanto i fatti e detti suoi in Torino da due » o tre commissioni, fu, assente e inudito, assolto da tutte, » e richiamato in patria ed al grado.

[1] *Azioni di Cesare Balbo,* ec. Ms.
[2] Ivi.

» Ma allora volle esserne pregato, o almeno comandato,
» e, non essendo, rimase fuori, in Provenza, a Parigi, a
» Londra, fino a mezzo il 1822, che s'avviò a ripatriare. E
» allora fu esigliato per *misura*, come si dice, *economica*, e
» vuol dire senza forma di giudizio e nemmen decreto. »[1]

III. Appena uscito dal Piemonte, Cesare Balbo cadde in profonda malinconia: sicchè così scriveva di sè medesimo dal castello di Susa: « L'abitudine presa ne' miei primi anni, e
» cresciuta sempre quanto più mi sono avanzato in età, mi
» fa trovare la tranquillità e la contentezza nella vita attiva
» solamente.

» Il mio capo e la mia salute secondano questa inclina-
» zione del mio animo. La mia salute in cattivo stato, e peg-
» giore d'anno in anno fino al 1815, si ristabilì in quel poco
» di campagna che feci; e d'allora in poi non fu mai più as-
» solutamente cattiva se non in Ispagna, ove ebbi a far fatiche
» da tavolino, che assolutamente più non posso sopportare.

» Adunque il viver senza scopo, senza disegno, senza
» speranza, senza occupazioni mi condurrebbe, lo so e lo
» sento, ad uno stato di salute che mi farebbe finire disgra-
» ziatissimamente e presto. Eppure, qual disegno posso nu-
» trire? Nella patria non ci posso tornare nè per trovarmi
» pubbliche occupazioni nè per vivere tranquillo, dopo le
» ingiurie che mi sono state fatte dal governo, e la perdita
» di tanti amici.

» Resta ch'io viva fuori, solo, senza amici, senza com-
» pagnia, traendo senza colpa la medesima vita degli esigliati,
» e peggiore assai; dacchè questi, in qualunque parte vada-
» no, avranno sempre l'accoglienza e la compagnia e l'ap-
» provazione del loro partito che hanno seguíto, mentre al-
» l'incontro quello che ho seguíto io, mi sospetterà natu-
» ralmente d'infedeltà, dopo le infami ingiurie fattemi da
» esso nel mio paese.

[1] *Vita di Cesare Balbo scritta da lui,* ristampata nell' Appendice II.

» Finalmente, se, come parrebbe desiderarlo mio pa-
» dre, io prendessi questa occasione di ammogliarmi, non
» farei altro che prendere una compagna delle mie disgrazie,
» le quali mi sarebbero così raddoppiate, se io l'amassi, e
» costringermi ad una vita di privazioni che io non ho cono-
» sciuto finora. »[1]

IV. Stanco di tal vita, Cesare Balbo, senza dir nulla ai parenti, mosse segretamente qualche pratica per pigliar servizio in Russia, dichiarando di essere quasi indifferente al grado, alla milizia e al sito, purchè di preferenza venisse impiegato in guerra.[2]

Ma non fu soddisfatto. Bensì, il 15 dicembre di quell'anno 1821, il governo piemontese gli diede licenza dal servizio militare.

Il Balbo passò l'inverno a Susa di Provenza col padre, che l'era venuto amorevolmente a raggiungere. Indi si recò a Parigi, ove la famiglia Pastoret lo amava come figliuolo.

Allora appunto divulgavasi colla stampa un opuscolo anonimo intitolato *Simple recit*, nel quale calunniavasi il Balbo, ascrivendosi a' suoi consigli molta parte delle imprudenze commesse dal principe di Carignano durante la rivoluzione. Cesare Balbo protestò sui giornali francesi: « Quanto ai
» fatti, do una formale smentita a un uomo che osa denomi-
» narsi uffiziale, mentre calunnia e si nasconde.

» Quanto alle opinioni, ecco il principio di tutte le mie.
» Non concessa liberamente dal re la migliore delle costitu-
» zioni, mi sarebbe sembrata illegittima sempre, e partico-
» larmente nociva, allorchè io era certo che essa trarrebbe
» gli stranieri nel nostro paese. Ho invariabilmente professato
» questa opinione nelle mie parole, nelle mie azioni, e nei
» consigli che io ho dovuto dare a un principe, il quale me

[1] *Note*, a pag. 119, (tomo XXIII, Ms. in fog.).
[2] Due *promemoria* relativi a ciò son nel tomo XXIII, Ms. in fog., a pag. 105 e 109.

» li chiedeva a nome della mia fede verso il re, e dopo
» d'avernelo prevenuto. »[1]

Soltanto il principe di Carignano avrebbe potuto rendere testimonianza della lealtà di cotesti consigli. Cesare Balbo si rivolse subito a lui, scongiurandolo a purgarlo di quella calunnia: ma invano. Nè riuscirono a miglior effetto altri suoi sforzi, e specialmente una lettera indirizzata da lui al principe stesso nel gennaio del 1824, nella quale gli ricordava le cose occorse fra loro tre anni innanzi.[2] Da ciò rimase tra l'uno e l'altro una certa amarezza, che non fu cancellata se non da potenti necessità politiche nel 1848.

V. L'ottima famiglia Pastoret pensò d'ammogliare il Balbo. Egli, delle fanciulle accennategli, chiese « la meno
» ricca, ma la più piacente e conveniente d'ogni maniera;
» Felicita, figlia del barone di Villeneuve e di Laura di Ségur,
» pronipote di D'Aguessau; ottennela, e sposolla il dì
» 23 aprile 1823, che fu il più bel giorno e principio a'dieci
» più begli anni di vita sua.

» Passati sei mesi di miele a Chenonceaux e l'inverno
» a Parigi, Cesare Balbo fu richiamato in patria; ma sotto
» condizione, ed a confino nel castello di Camerano. Non
» voleva venire a chiudersi colla moglie giovinetta e già ma-
» dre; ma spintovi da' nuovi parenti tutti, e trattovi dal-
» l'amor al padre, e dal dolce orgoglio di presentargli la
» moglie e madre col figlio in braccio, partì, e fu a Came-
» rano. »[3]

VI. Durante l'esiglio, Cesare Balbo scrisse o ideò infiniti lavori, i cui titoli soli basterebbero a provare non meno la varietà e vastità, che l'attività e l'impazienza della mente sua.

Infatti egli cominciò un dramma intitolato *Buondelmonti;*

[1] *Journal de l'Étoile* (26 février, 1822).
[2] È stampata nell'Appendice VII.
[3] Vita del Balbo citata.

ne disegnò altri due, *Imelda Lambertazzi*, e i *Vespri Siciliani:* ideò due commedie: principiò tra storia e romanzo una serie di lettere all'amico Vidua relative alle proprie vicende, e, per istruzione della consorte, una descrizione degli usi e costumi dell'Italia, col titolo di *Reminiscenze.*

Scrisse poi in francese un discorso sul *Principio di legittimità,* un'operetta storico-politica intorno le costituzioni dei vari Stati d'Europa dopo la caduta dell'impero romano, alcune tavole cronologiche dal primo anno dell'èra volgare all'ottobre del 1823, il principio d'un *Saggio sul buon gusto,* una *Notizia storica intorno al castello di Chenonceaux.* [1] Fra tanti manoscritti del Balbo noterò, come importante documento per la storia dei tempi, una esposizione particolareggiata degli eventi del 1821, la quale disgraziatamente non fu compiuta. [2] Noterò pure una *Relazione* dei propri fatti durante la rivoluzione, ch'egli mandò per giustificarsi alla giunta piemontese di squittinio, ed una *Dichiarazione* ragionata delle proprie opinioni. [3]

VII. Degna di speciale ricordo è un'opera intorno al *Sistema politico della Francia,* che il Balbo principiava tra il dicembre 1821 e il gennaio 1822. L'opera è in forma di lettere: ma soltanto la prima di esse fu finita.

L'autore vi discute già l'ipotesi dello spartimento dell'impero turco: vi proclama la necessità d'una stretta unione tra la Francia e l'Inghilterra, la quale unione tragga seco la Spagna, l'Italia e la Prussia, e ingrandisca il regno d'Olanda. Si sforza di provare, che la Russia e l'Austria anderanno sempre d'accordo, « non ostante le piccole dissensioni che » nascano e fossero già nate fra loro per lo spartimento sud-

[1] Consultisi l'Appendice ultima, anni 1821-1824.

[2] *Memoria intorno alla rivoluzione successa in Piemonte nel* 1821; inedita nel tomo XIII, Ms. in-4. presso gli eredi. Il racconto è preceduto da una introduzione, nella quale si epilogano le mutazioni dal 1814 al luglio 1820: indi seguita fino al 13 marzo 1821.

[3] Vedi Appendice ultima.

» detto. Ancora una volta. Allorchè si ha tanto da spartire,
» lo spartimento è facile; e a queste due potenze convien
» troppo di star unite, perchè non dividano all' amichevole,
» affine di rivolgersi poscia contro qualunque potenza occi-
» dentale volesse intromettervisi. »

Consiglia la Francia e l' Inghilterra a smettere le mutue gelosie innanzi a tanto pericolo, e a concedersi rispettivamente l' una il primato sul mare, l' altra quello sulla terra. Esorta il governo di Francia a secondare maggiormente l' opinione pubblica; giudica che la costituzione della Spagna non durerà, e terminerà in una monarchia temperata; dimostra che molto più forti dei governi assoluti sono i consultativi, e sovra questi i governi costituzionali rappresentativi con due Camere. [1]

Così, fin dal 1821, il conte Balbo si occupava di quella questione d' Oriente, sulla quale egli fondò più tardi il sistema della redenzione dell' Italia.

E già in alcune considerazioni scritte pochi mesi innanzi, intorno alla *Sollevazione della Grecia*, egli aveva notato, che l'Austria, non potendo affidarsi di ritenere durevolmente l' Italia, doveva, coll' andar del tempo, rivolgere le proprie ambizioni sull' Oriente. [2]

Con queste intenzioni il Balbo scrisse pure in francese alcune lettere circa le *Condizioni dell' Italia*, e alcuni pensieri circa l' *Equilibrio europeo*.

VIII. Ma il più importante dei lavori compíti da Cesare Balbo nei tre anni d' esiglio, furono i *Pensieri ed esempi di morale e politica*, ch' egli principiò, subito dopo la partenza dal Piemonte, nel 1821 in Susa di Provenza. Io mi fermerò a parlarne tanto più volentieri, che, avendo il Balbo scritto più tardi collo stesso titolo e con maggiore esperienza

[1] *Lettres sur les intérêts politiques de la France.* (Nel tomo VIII dei Mss. in-4.)

[2] *Considérations sur le soulèvement des Grecs.* (Tomo VIII, Ms. in-4.)

un' altr' opera testè pubblicata colle stampe, la fama di questa impedirà quella di escire forse mai alla luce.

L' opera va divisa in quattro parti o libri.

Il primo tratta della *Libertà esterna o indipendenza degli Stati*. Prima di tutto l' Autore stabilisce con esempi la necessità di anteporre la *libertà esterna*, ossia *l'indipendenza*, alla libertà interna. (Cap. I.) Quindi, distinguendo le guerre in *guerre d' imperio* e *guerre di libertà*, s' arresta a parlar delle ultime, « le quali vogliono essere perpetue, finchè sia questa conseguita. » (Cap. II.)

Poscia ricerca quali differenze sceverino per qualche tempo i popoli che han perduta l' indipendenza, dai loro vincitori; e ne novera tre:

1° Differenza di religione;

2° Differenza di lingua;

3° Differenza di abitazione con limiti naturali frammezzo. (Cap. III.)

L' Autore separatamente considera ciascuna di queste tre differenze: poscia considera la differenza delle leggi (cap. IV, V, VI, VII), e alfine quella dei costumi, « la cui mutazione » segue tutte le altre, ma molto tempo appresso: e tuttavia » quella sola fa il compimento di tutte, e finisce l' amalga- » mamento ed unione dei popoli. » (Cap. VIII.)

Segue il Balbo investigando quali sieno i segni dei popoli maturi a liberarsi, e ne accenna tre: « l' unanimità dei » pensieri, non solo nel cercar libertà, ma nel modo e nel » tempo di cercarla,... l' anteporre la libertà alla vita, e que- » sto si vuole scorgere non pe' discorsi, ma pel fatto, ... il » disprezzo degli averi.... Finalmente poi sogliono pure cre- » dersi un segno di rivoluzione gli scritti pubblicati a de- » stare. » (Cap. IX.)

L' Autore parla poi delle congiure, e conclude che « esse » possono fare talvolta qualche opera cattiva, ma buona non » mai. » (Cap. X.) Parla dei *sollevamenti*, ossia *sollevazioni*,

e conclude: « Non popolo, ma minima frazione di popolo è
» quella che i sovvertitori invocano, gli usurpatori lusin-
» gano, i restauratori calunniano. Il popolo vero ed univer-
» sale ha più senno che niun assennato uomo: in lui è il
» senno stesso di Dio. Le imprese aiutate veramente da lui,
» riuscirebbero a bene sempre.... se niuna straniera avidità,
» niun orgoglio s'intrigasse. Ma perchè questo troppo so-
» vente succede, perciò sono la giustizia ed il popolo sover-
» chiati sovente.... » (Cap. XI.)

Ciò esaminato, il Balbo si sforza a provare che « nelle
» imprese, in cui s'abbia a chiamare il popolo a sforzi grandi,
» vuol essere verità nelle cagioni, e schiettezza nella esecu-
» zione. » (Cap. XII.)

Che le guerre popolari vogliono essere difensive. (Capitolo XIII.)

Che « è stoltezza,... quando stringa la necessità per re-
» sistere o cacciare stranieri, il non aiutarsi d'altri meno
» possenti o meno pericolosi, ma allora e' si vuol fare come
» i Fiorentini, e i Papi, e i Guelfi, sforzandosi d'averli per
» ausiliari e non capi della guerra. » (Cap. XIV.)

Che « non si vuole la servitù per cagione della libertà,
» nè niun male, per cagion d'un bene che verrà poi, desi-
» derare. » (Cap. XV.)

Che, « massime per gli Stati piccoli, son necessarie le
» leghe e confederazioni. » (Cap. XVI.)

Che per effettuar utilmente dette leghe, non fa d'uopo che tutti gli Stati conformino le proprie costituzioni. (Cap. XVII.)

Che i veri eroi nazionali sono solamente i *liberatori della patria*. Ma di questi l'Autore non trova nella storia moderna d'Italia se non qualche papa, e due principi della casa di Savoja, Emanuele Filiberto e Vittorio Amedeo. (Cap. XVIII.)

Chiudesi il libro con un capitolo sopra *alcuni altri modi di guerre popolari*, ed uno sulla *moderazione nella vittoria*.

IX. Nel libro secondo, il conte Balbo tratta della *libertà*

interna degli Stati. Egli stabilisce per base che: « Molte » cose, che il popolo desidera e chiede come necessarie, » possono bensì parere all'uomo assennato o indifferenti » o men buone di altre antiche, o di altre che egli potrebbe » accennare: ma egli non le negherà alle richieste urgenti » del popolo, se elle non sono assolutamente cattive e no- » cive. » (Cap. I.)

Quindi, ma con qualche difetto di erudizione, investiga quale fosse la libertà interna presso i Romani — presso i Barbari — sotto Carlomagno — sotto i suoi successori — presso i Comuni — sotto i principi feudali — negli antichi governi rappresentativi. (Cap. II–VIII.)

Parla poscia degli errori dei cattivi riformatori di libertà del secolo XV, e tenta dimostrare:

« Che la principal causa delle rivoluzioni è quando » manca il mezzo di richiamar lo Stato al suo principio;

» Che un'altra cagione è quando si vogliono suscitare » leggi ed usi vecchi non adatti a' costumi nuovi;

» Che una terza cagione sono le inconsiderate promesse » de' principi. » (Cap. IX–XII.)

Indi espone la differenza tra le cagioni e le occasioni delle rivoluzioni, e fra le occasioni partitamente esamina quelle di qualche *atto tirannico*, delle *finanze*, degli *adunamenti di eserciti*, delle *guerre straniere*. (Cap. XIII–XVII.)

Premesse queste riflessioni, e alcune altre circa le *costituzioni fatte a un tratto*, le *qualità del legislatore*, *se le leggi debbono fondarsi sulla storia o sulle ragioni*, e circa *l'imitazione degli stranieri* (Cap. XVIII–XXI), l'Autore discorre particolarmente delle varie forme di governo. Egli le riduce a tre: *principato assoluto*, *repubblica*, *principato legittimo*. (Cap. XXII–XXIV.) Fermandosi a questa ultima, primieramente dimostra, che « lo scopo delle leggi nel principato le- » gittimo debbe essere la libertà e l'utilità delle tre classi o » *possanze* dello Stato. » (Cap. XXV.)

Quindi ricerca come possa conseguirsi tale scopo, e il trova in un governo nel quale la riunione delle tre *possanze* indicate sia onnipotente, ma ciascuna abbia i suoi speciali privilegi. (Cap. XXVI, XXVII.)

Allora determina quale rispettivamente debba essere il privilegio del *popolo*, dei *grandi*, e del *principe*, e come si debba esercitare. (Cap. XXIX-XXXIII.)

Insomma, il Balbo propone una monarchia costituzionale-rappresentativa, con una Camera di Pari, forte ed eletta dal re, e con una Camera di Deputati eletta dalla nazione. Vorrebbe: che la facoltà di proporre leggi fosse comune a ciascuna delle due Camere e alla Corona: che il diritto di elettore fosse sottoposto a condizioni di censo e di età, ma ne fosse esente la qualità di deputato.

A compiere il libro mancano sei capitoli, circa la *necessità delle parti*, la *differenza tra parti e fazioni*, la *moderazione delle parti*, i *cambiamenti loro*, la *libertà dei cittadini*, la *giustizia*. (Cap. XXXIV-XXXIX.)

X. Nel libro terzo l'Autore tratta dei *costumi con cui s'acquista e si serba ogni libertà.*

Primieramente parla dei *costumi dei popoli*, della *religione*, dell' *amore all' umanità*, *alla patria*, *alla provincia e città*. (Cap. I-V.)

Quindi, penetrando negli affetti privati, discorre dell' *amore alla famiglia*, *alle donne*, *al padre*, del *rispetto ai vecchi*, dell' *amore ai figli*, dell' *educazione*, dei *frati*, dell' *amicizia*, della *conversazione cogli stranieri*. (Cap. VI-XII.)

Parla poi della *vita pubblica*, delle *disgrazie politiche*, della *vendetta*. (Cap. XIII, XIV, XVII.) Intendeva altresì di parlare della *vita militare*, delle *dimissioni*, dell' *emigrazione*, de' *nobili e plebei*, della *vita immaginaria;* ma tralasciò.

Nel libro quarto, il Balbo disegnava trattare *delle arti e delle lettere che aiutano i liberi costumi.*

E aveva divisato la materia così:

Capitolo I. Delle arti e delle lettere.
» II. Dei pubblici spettacoli.
» III. Della musica.
» IV. Della ginnastica.
» V. Delle tragedie e dei fatti patrii.
» VI. Della commedia e de' costumi patrii.
» VI. bis. Delle storie generali.
» VII. Delle epoche principali della Storia italiana.
» VIII. Delle storie particolari di un tempo.
» IX. Delle storie particolari di uno Stato, e di due bellissime che rimangono a farsi.
» X. Delle storie particolari di un' arte.
» XI. Delle vite d'uomini illustri, e di alcune che sarebbero a farsi in Italia.
» XII. Delle dissertazioni storiche, e di alcune che sarebbero a farsi in Italia.
» XIII. Dei discorsi istorici.
» XIV. Dei discorsi delle cose presenti e dei giornali politici.
» XV. Dell' eloquenza parlamentare.
» XVI. Della filosofia.
» XVII. Della giurisprudenza.
» XVIII. Dell' economia politica.
» XIX. Della poesia, e delle poesie in dialetti.
» XX. Delle accademie.
» XXI. Dei giornali letterari.
» XXII. Della lingua e dello stile.
» XXIII. Delle traduzioni.
» XXIV. Della scultura.
» XXV. Della pittura.
» XXVI. Se gli uomini scienziati, letterati o artefici sieno atti a' carichi del governo.
» XXVII. Della vita libera ed occupata.

Ma di tanto disegno, appena furono abbozzati i capi I, III, IV, XXII, XXVI, XXVII, oltre a un lungo discorso storico indirizzato al Vidua.

XI. Tale è il concetto di quest' opera composta dal Balbo appena dopo gli sconvolgimenti politici della sua patria.

Paragonandola colla professione di fede politica del 1820, si vede come pochi mesi di prova avessero bastato a fissare e rischiarare le idee di lui. Nel 1820, per esempio, egli proponeva una monarchia con *Stati generali stabili;* nel 1821 invece propone una monarchia con *due Camere*, una eletta dalla nazione, l' altra dal re. Ma pur modificando le proprie idee, Cesare Balbo si manteneva moderato, cosa ben rara nelle disfatte politiche.

L' opera è ancora in forma di primo abbozzo: tuttavia merita onorata memoria, sia per l' indole del soggetto, quasi nuovo allora in Italia, sia per altri rispetti: ma piuttosto per la vastità del concetto, che per la profondità e accuratezza dell' esecuzione; piuttosto per l' abbondanza degli esempi, che per la solidità dei ragionamenti; piuttosto per l' ordine, che per la eleganza.

XII. Precorrendo alquanto i tempi, accennerò le vicende di quest' opera.

Il Balbo vi lavorò interpolatamente durante il soggiorno in Francia: l' abbandonò ripatriando.

Nel dicembre del 1826, trovandosi a Parigi, riprese il lavoro, e ne abbozzò una dedica o proemio ai figliuoli: ma tosto lasciò l' impresa.

La ripigliò nel 1827, mentre era a Camerano, cambiandone il disegno, ed aggiungendovi qualche pagina: ma non tardò a smetterla.

Infine, nel 1831, lusingato forse dal pensiero di far cosa opportuna ai propositi del nuovo re Carlo Alberto, Cesare Balbo riprese il manoscritto. Disingannato, lo pose quasi su-

bito in disparte, e compiè invece l' altra opera de' *Pensieri ed esempi*, della quale parlerassi più sotto.

Da un foglietto volante si desume che molto più tardi egli ritornò un istante al manoscritto del 1821.[1]

[1] Nell' Appendice VIII, si stampano la dedica del 1826, il nuovo disegno fatto a Camerano nel 1827, e l' abbozzo di prefazione composto in vecchiaia, non si sa in qual anno.

CAPITOLO SECONDO.

IL CONFINO: LE PRIME OPERE A STAMPA.

[A. 1824-1831.]

" Oh, per Dio! si spiemontizzi pure chi è ferito di alcuni fatti o sta intento ad alcune glorie speciali. Tutto considerato e bilanciato, io mi piemontizzerei volentieri, se non fossi mai nato piemontese. "

C. B., *Pensieri ed Esempi*, lib. I, § 6, *Della Patria*.

I. Cesare Balbo rimase in Camerano a confino, come egli stesso lasciò scritto, « dal mezzo il 1824 a mezzo il 1826, » i due bellissimi fra i begli anni suoi; perchè l'oppressione » che ei pur sentiva per sè e per la compagna, gli era più » che consolata da questa che non la sentiva.

» A mezzo il 1826 ebbe permissione di tornare a Tori- » no, e tornovvi, e fuor d'un viaggio a Parigi per rivedere » la famiglia francese, passò poi mezzi a Torino, mezzi in » villa gli anni seguenti. E perchè, finchè vivesse Carlo Fe- » lice, nè desiderava nè tenea possibile d'essere adoperato » mai, allora, fin dal 1824, diedesi determinatamente alle » lettere, che non aveva tentato già, se non da dilettante. » [1]

II. Così nel 1824 cominciava pel conte Cesare Balbo come una seconda vita. Non più gloria militare o diplomatica, non più le agitazioni delle corti o gli strepiti del campo; ma la quiete muta della villa, turbata dalle amarezze di un confino, temperata dalle soavità della famiglia, resa feconda e chiara da severi studi.

Fra gli immensi benefizi delle lettere è pur quello di recare refrigerio agli uomini sbalzati dalla vita pubblica alla privata. Ma, se l'attendervi per proprio gusto e istruzione è facile e sereno sempre, l'attendervi per diventare scrittore,

[1] *Vita di Cesare Balbo scritta da lui* (Torino, 1853), e ristampata nell' Appendice II.

anzi per adoperar poi l'arte di scrittore in pro della patria, è impresa da pochi, e sempre gravissima.

Il conte Balbo stimava valer molto più a servir la patria l'opera, che gli scritti.[1] Impedito di servirla colle opere, si rivolse di proposito a servirla cogli scritti.

Ma qui si trovava incontro gravi difficoltà. Primieramente aveva contro di sè le condizioni del paese.

E per verità il Piemonte, primo nelle glorie militari fra gli Stati Italiani, era rimasto gran tempo l'ultimo nella gloria letteraria e artistica. Varie cause se ne potrebbero allegare; basti per tutte il riflettere, come le necessità della guerra non lasciassero durante i secoli XVI, XVII, e la prima metà del secolo XVIII, tempo nè agio ai principi e ai popoli per coltivare e apprezzare convenientemente quegli studi, che paiono non importare direttamente agli affari pubblici e privati.

Regnante Carlo Emmanuele III [a. 1730-1773], alcuni ingegni si dimostrarono; ma non trovando nel paese sufficiente pascolo, quasi tutti ne uscirono.

Nè l'occupazione francese, che privò il Piemonte di vita propria e lo ridusse a provincia dell'Impero, rimediò a tale difetto. Nè rimediovvi il breve regno di Vittorio Emmanuele I.

III. Il governo di Carlo Felice non era geloso delle lettere, perchè le credeva impotenti; non le proteggeva, perchè non ne era amico; non ne era amico, perchè era ignorante e improvvido. Nè l'universale era abbastanza istrutto e indipendente, perchè elevasse agli scrittori il trono della pubblica opinione. — Pellico stava nello Spielberg, Botta a Parigi, Nota intendente a Bobbio o a San Remo, Balbis a Lione, il conte Napione era rilegato fuor della vita attiva negli

[1] « Oltre i doveri della vita privata, uno parmi ne tocchi a ogni uomo, » di servire, se possa, alla patria sua. Primo, avendone facoltà, coll'opere » virtuose; la minima delle quali, anche ignota, è talvoltà dappiù di qualunque discorrere anche illustre. Negandolo la propria fortuna, anzichè » perdersi in ozii, piaceri o rincrescimenti, non ignobile sollievo a sè e non » del tutto inutile altrui può riuscire lo scritto. » C. B., *Storia d'Italia,* lib. I, cap. I.

archivi di Corte, e gli avea nociuto la qualità di autore *Dell'uso e dei pregi della lingua italiana.* [1]

Tolleravasi, ma non favorivasi il Vernazza, il Boucheron, il Grassi, e pochi altri più ammirati che letti, e di loro più stimavasi la fatica che l'ingegno.

La gioventù, per mancanza di migliore esca, accalcavasi alla scuola d'eloquenza d'un padre Gesuita, il Manera, e vi si addestrava a far versi e descrizioni. Le cattedre di diritto pubblico e di pubblica economia erano state soppresse: dell'insegnamento storico non era ombra nell'università. Nelle scuole secondarie l'istruzione riducevasi al latino, al quale congiungevasi quasi a modo di accessorio un po' di italiano: i Gesuiti padroneggiavano il *Collegio delle provincie*, e si estendevano a Novara, a Nizza, a Torino, a Chambery, a Voghera.

In Torino non era altro giornale politico, se non se la *Gazzetta piemontese*. Usciva in luce tre dì la settimana, e quanto si distingueva per purità di lingua tanto era famosa per nullità politica. I giornali mensuali erano tre o quattro: l'*Annotatore piemontese*, il quale specialmente si occupava di lingua, ma talora toccava maggiori quistioni letterarie; il *Giornale di medicina*, del Ricci; il *Giornale di agricoltura* del dottor Oviglio, al quale successe poscia quello del Ragazzoni.

Del resto, poche le stamperie e scoraggiate, se ne togli la ditta Pomba, la quale pubblicava i classici latini, e nel 1829 cominciava a ristampare sotto il titolo di *Biblioteca popolare* i classici italiani a buon mercato.

Questa biblioteca fu un vero benefizio per l'istruzione del paese: ma i suoi risultati non appartengono più al regno di Carlo Felice.

In tali condizioni di cose, oltre la difficoltà intrinseca di fare un libro, ogni autore aveva quella di sottrarlo alle

[1] Soleva dire, che egli « era diffamato in genere di letteratura. »

forbici della censura, poi quella di farlo stampare, alfine quella di farlo leggere. Che se vi erano uomini insigni a scrivere (e basti l'accennare il Manno, il Grassi, il Sauli, lo Spotorno), non poteano però venire lusingati dal pensiero di parlare alla patria, e concorrere a rinnovarla. Uno sterile nome, e presso il governo una indifferenza quasi peggiore della persecuzione, soprastava alle nobili loro fatiche.

IV. Queste erano le difficoltà esterne. Non minori difficoltà il Balbo incontrava dentro sè stesso a proseguire l'impresa.

In primo luogo, l'indole sua impaziente, focosa: poi l'età protratta omai ai 35 anni, senza una base soda di studi. Aggiungasi la poca pratica della lingua, difetto allora generale dei Piemontesi, e particolarmente della nobiltà, solita a preferire alla lingua italiana la francese, e perfino il dialetto, difetto poi particolarissimo del Balbo, vissuto molti anni oltremonti nella abitudine della lingua francese. Faceva infine difficoltà all'animo aspirante, fervido, fecondissimo di lui l'imbarazzo di scegliere una via fra le molte che le lettere gli offerivano.

Sembra che al primo tratto egli scorresse dall'una all'altra, tentando, pentendosi, ritentandone molte: storie, discorsi politici e storici, pensieri morali, precetti di educazione, lettere, descrizioni, drammi, commedie, tragedie, trattati di storia naturale, poesia satirica, poesie liriche, traduzioni, filosofia, estetica.

V. Ma mentre appartato dal mondo in Camerano si dispone tutto agli studi, Cesare Balbo scolpisce nel suo cuore tre sommi principii, ai quali informò la sua vita: la *religione*, la *patria*, la *famiglia*.

Non sarà discaro al lettore osservare, come nell'applicare quei principii, egli si diversificasse dall'Alfieri, col quale del resto ebbe molte analogie. L'Alfieri, stizzito col Piemonte, ostentò di rinunziarvi e spontaneamente ne uscì; il Balbo,

benchè ingiustamente offeso dal governo, vi rimase, e confessava che si *piemontizzerebbe*, ove non fosse nato piemontese. L'Alfieri poco badava alle pratiche del cristianesimo, il Balbo era ardente cattolico: nell'Alfieri gli affetti di famiglia furono quasi nulli, nel Balbo potentissimi. Entrambi, senza dubbio, amarono molto l'Italia, e desiderarono la gloria d'essa. Ma l'Alfieri con idee più vaghe e più lontane dalla pratica.

Le cagioni di queste differenze potrebbonsi rintracciare, non solo nella diversa indole di ciascuno, e nei diversi accidenti di lor vita, ma anche nelle diversità dei tempi. L'Alfieri scrisse prima della rivoluzione francese e durante essa, il Balbo dipoi; l'uno era mosso dallo schifo degli abusi esistenti, l'altro dalla ricordanza degli eccessi occorsi per distruggere quegli abusi.

VI. Due anni circa Cesare Balbo durò in apparecchi e tentativi. Nel 1826 si avanzava arditamente nel campo spinoso della storia d'Italia.

CAPITOLO TERZO.

LA STORIA D' ITALIA.

[A. 1826-1831.]

"Ad ogni modo, questa è l'ultima ed unica fatica di vita mia."
C. B., *Storia d'Italia*, dedica al Padre.

1. Niuna nazione ha più dell'italiana bisogno di conoscere la propria storia. Infatti niuna ha più di essa miserie da riparare, difficoltà da vincere, affine di risorgere a vita propria e forte. Ma, per disgrazia, l'Italia, quantunque abbia molti storici, e alcuni sommi, non ha una storia generale scritta italianamente da un Italiano. Leo e Sismondi sono stranieri: Guicciardini, Machiavelli, Sarpi, Botta stesso non trattarono se non una parte di quella: Muratori, anzichè farla, la preparò: Davila, Bentivoglio, narrarono i fatti d'altri paesi.

Quindi scrivere la storia d'Italia diviene naturalmente il pensiero di quei generosi, che si danno a tali studi con animo di riescire utili alla patria.

Se non che la storia d'Italia ha speciali e gravissime difficoltà.

In primo luogo, l'estrema varietà degli elementi che la compongono: papi, imperatori, Comuni, monarchie feudali, repubbliche marittime, signorie patrizie, dominii tirannici, oligarchia a Venezia, democrazia a Firenze, despotismo a Milano, feudalità nel Piemonte e a Napoli, parlamento in Sicilia e Sardegna.

In secondo luogo, le strette e continue relazioni della Italia cogli altri popoli, già dipendenti da essa quanto alla cultura e alla religione, poscia signori di lei quanto alle armi e alla politica.

In terzo luogo, la grandezza degli individui, la piccolezza degli Stati: sicchè lo storico non possa tacere di quelli senza far torto alla patria, nè parlarne senza cader nel minuto.

Si aggiunga la importanza somma della religione, delle lettere, delle arti, del commercio, dell'industria nello svolgimento della civiltà italica: si aggiunga la necessità di rintracciare ed esporre di dieci, di venti, e talora più Stati diversi l'origine, le vicende, le costituzioni: si aggiunga la difficoltà di effettuare le necessarie ricerche in tante città, di tante cose, a fronte dell'ignoranza, della gelosia, dell'avarizia, dell'inerzia altrui: si aggiunga infine la difficoltà di formare di tanti elementi un complesso unico, e dargli nel racconto vita e moto e colore proprio, vincendo pregiudizi secolari, angustie di censure, accidia di lettori, invidia di uguali, malevoglienze di potenti.

Queste difficoltà al certo sono immense, particolarmente per chi non vi sia disposto dalla prima età. Ma la storia è di tutti gli studi il più attinente alla vita dell'uomo di Stato, e quasi naturale succedaneo di essa. Ha poi sotto i governi assoluti e gelosi il singolare vantaggio di tenere i popoli svegliati sulle vicende della patria, e colla riverberazione del passato esercitarli alla considerazione ed all'amore del bene comune presente. La qual cosa però, se cresce importanza ed onore alla storia, le crea altresì pericoli e fastidi.

II. Nel 1830, il conte Cesare Balbo pubblicava in due volumi, sotto il titolo di *Storia d'Italia*, i primi frutti dei propri studi storici.[1] Per quel vivissimo amore che egli ebbe sempre alla famiglia, e che forse le sventure gli aveano cresciuto, dedicò l'opera al padre, chiamandolo *Maestro d'ogni cosa* che egli sa. Nella dedica l'Autore confessa, che già dal 1824 aveva concepito il disegno di scrivere la *Storia d'Italia*, e nel 1826 ne aveva compilato i due primi libri, però col proposito di non mandarli alla luce se non insieme coi volumi

[1] *Storia d'Italia*, due vol. in-8. (Torino, Pomba, 1830.)

seguenti: se non che s'era smosso da tal pensiero per la necessità d'investigare il giudizio dell'universale, « per conti-
» nuare con più cuore se mi sia favorevole, e non per lasciar
» l'impresa quando succeda altrimenti, ma per rivolgerla a
» miglior via prima d'inoltrarmi. Perchè ad ogni modo,
» questa è l'ultima ed unica fatica di vita mia. »

Si scusa poi d'aver lasciato il testo senza le citazioni, e ne adduce per motivo sia la propria impazienza, sia il soverchio affetto alle forme antiche, sia l'insuperabile penuria di libri, e conclude che tra il partito di rifare del tutto, e il partito di aggiungere, preferì quest'ultimo, appiccicando le citazioni al fine di ciascun libro.

Ciò premesso, egli stabilisce il principio e il fine della Storia moderna d'Italia rispettivamente agli anni 476, e 1789; la distribuisce in tredici periodi, e dichiara voler comprendere ciascuno di essi in un libro.

Più tardi il Balbo medesimo riconobbe inesatta e troppo minuta questa divisione, desunta un po' superficialmente dalle mutazioni esterne dell'Italia, e la cambiò una e due volte. [1]

I due volumi anzidetti comprendono i due primi dei tredici periodi da lui ideati, cioè la dominazione in Italia degli Eruli, Goti, e Greci dall'anno 476 al 568, e la dominazione dei Longobardi dal 568 al 774.

III. Ma qui, prima di andare innanzi, mi è forza chiedere nuovamente scusa al lettore se io mi innalzerò talvolta a severo critico degli scritti del Balbo. L'amore che io gli portai e che dopo la morte sua forse diventò maggiore in me, e la fama sua stessa mi sforzano a ciò, sembrandomi che meglio si provvederà a conservarla col dichiarare francamente la propria opinione. Per altra parte, furono nel Balbo tanti progressi, che

[1] Cioè nel 1841, nella dissertazione intitolata *Sulla divisione e suddivisione della Storia d'Italia* (*Memorie della R. Accademia delle Scienze di Torino*, serie II, tomo III), e nel 1846, stampando il *Sommario della Storia d'Italia*.

le critiche, massime de' suoi primi lavori, riescono a maggior lode dei suoi ultimi e più importanti. E gioveranno, spero, a chi fosse per intraprendere simili studi, affinchè non si disperi, e faccia, e correggendo mègliori.

Con quest' animo adunque parlerò schiettamente della *Storia d'Italia* del Conte Balbo, e di mano in mano di ogni altra sua letteraria fatica.

Dirò subito, che quei due volumi sono un' opera ragguardevole per la forza dell' eloquio, per l' altezza del concetto, ed anche per l' abbondanza dei fatti, e la diligenza dell' esposizione.

Ma la Storia, per riuscire maestra delle nazioni, deve adattarsi alle loro condizioni morali. Siccome poi i popoli, quanto più s' inciviliscono, tanto più le domandano; così essa ogni giorno deve divenire più analitica e varia. Se agli antichi bastava toccare appena le mutazioni interne per fermarsi di preferenza nella esposizione dei fatti esterni, ai moderni è uopo addentrarsi nelle leggi, nelle finanze, nelle opinioni, nella cultura, insomma in ogni parte della vita sociale. Quindi quanto più eglino restano addietro degli antichi nella semplicità ed eleganza delle forme, tanto più gli avanzano nella copia e varietà delle notizie.

Cesare Balbo incantato, e n' era bene scusabile, dalla grandezza de' classici antichi, vi conformò la sua storia, senza badare ai tempi mutati. Di qui, a mio avviso, il principale difetto di questa. Mentre, per esempio, egli spende 200 facciate a narrare piccoli accidenti delle guerre de' Greci e Goti, sbriga in poche carte gli ordinamenti civili dei Longobardi, trascura le modificazioni compiutesi durante la loro dominazione, e quindi si tronca la via a indicare la parte da essi avuta nell' incivilimento italiano.

IV. Ogni libro poi della Storia del Balbo abbraccia un volume, ogni capoverso parecchie facciate, senza riposi pel lettore, senza sommarj preliminari. Talora l'Autore particolareg-

gia troppo;[1] talora tralascia considerazioni importanti: qua tien sospeso il racconto per isvolgere e provare qualche sua riflessione; colà si dilunga a ricordare miracoli, e ripetere viete frottole sulle origini di Venezia.

Inoltre, al modo reciso col quale l'autore spedisce certi punti gravi di storia, appare che egli non ne vedesse tutta la difficoltà e importanza.

Così egli senza esitare opina, che i Comuni non abbiano cessato mai di esistere,[2] e i Longobardi abbiano avuto feudi;[3] opinioni tutt'altro che sicure; eppure l'Autore non ne accenna nè le opposizioni nè le prove. Certamente poi non conosceva i lavori gravissimi degli eruditi Tedeschi circa la costituzione dei popoli germanici.

Ancora, nel vedere l'Autore perdersi in particolari di poco momento, nasce il dubbio che egli non fosse tanto padrone del soggetto da saperlo trattare con brevità.

Parlo della brevità del concetto: chè quella della frase non gli manca. Questa anzi, se talora riesce a qualche oscurità e sforzo, talora accenna fierezza, novità, e profondità non comuni.

Aggiungasi, a lode dell'Autore, che i difetti indicati son minori nel secondo volume: indizio di progresso. Quivi infatti la narrazione cammina più svelta, le riflessioni son più larghe e rare, lo stile è meno avviluppato, la parola più risoluta.

V. I tempi contrari, e la materia e la forma dell'opera, non consentivano al Balbo di esporre nettamente le sue opinioni politiche. Allora ogni scrittore liberale torturavasi a orpellare di modo le proprie idee da sfuggire il dente funesto della Censura e l'occhio maligno della Polizia. Quasi un gergo

[1] Per esempio: Non si contenta narrar la morte dell'imperatore Costante: ma aggiunge « che fu ammazzato nel bagno d'un colpo dell'urna » dell'acqua calda sul capo. » Tomo II, pag. 448.
[2] Tomo I, pag. 18-20; tomo II, 335-340.
[3] Tomo II, pag. 158.

stabilivasi tacitamente tra autore e lettori; e una frase breve e oscura racchiudeva talvolta più liberalesimo, che parecchie facciate scritte in tempi, ne' quali il liberalesimo par messo all' incanto. Eppur quella frase non era senza pericolo nè senza ascolto! Con tale avvertenza vogliónsi leggere quegli scrittori, ed in particolare gli storici, e più specialmente gli storici piemontesi dal 1821 al 1847.

Mi sia pertanto permesso di citare qualcuna delle sentenze, colle quali, nel 1826, Cesare Balbo, parlando dei Goti e dei Longobardi, si sforzava di tener vivi e accrescere i sensi di pubblica virtù:

« Gli uguali al pericolo debbono essere uguali agli onori; e chi è fatto indietro in questi è a temere si faccia indietro in quelli. »[1]

Giustiniano imperatore, « non che proteggere, coltivava le lettere: grande errore a chi è sul trono, e può fare ciò che gli altri sono ridotti a dire. »[2]

« A chi brama riscuotersi non sogliono mancar le occasioni; e la più sovente è la discordia dei conquistatori. »[3]

« Ultimo segno d' avvilimento d' una nazione, quando chi vuol sua signoria non crede nemmen più necessario di lusingarla, ed ella più non parteggia nemmen per la scelta della servitù. »[4]

« Una nazione mal caduta e che se n' adonti, di rado è che non trovi chi la faccia rialzar tanto almeno da ricader più bellamente. »[5]

« Non sogliónsi contar per nulla mai gli uomini che si son lasciati cader le armi di mano. »[6]

« La barbarie per corruzione è le mille volte peggiore che la barbarie per ignoranza. »[7]

[1] Tomo I, pag. 27.
[2] Tomo I, pag. 109.
[3] Tomo I, pag. 214.
[4] Tomo I, pag. 236.
[5] Tomo I, pag. 315.
[6] Tomo I, pag. 326.
[7] Tomo II, pag. 122.

« Nulla è contagioso quanto le sollevazioni; e s'acco-
» stano naturalmente fra loro, e i popoli che aspirano a li-
» bertà nuova, e i principi che difendono diritti vecchi. »[1]

VI. Nè tacerò le belle parole, colle quali l'Autore epiloga i fatti della dominazione longobarda. « A questo modo cad-
» dero i Longobardi, e così si spensero la potenza e l'indi-
» pendenza loro; non le persone, nè il nome, nè il regno,
» che furono serbati con nuova disusata clemenza dal vinci-
» tore. Più salvamento, ma meno gloria che non ebbero i
» Goti, cadendo, spenti essi, lor possanza e lor nome! Per-
» chè non fu qui lunga e accanita guerra, non molte e belle
» fazioni, non eserciti disfatti e rifatti, non dopo sconfitte ri-
» sorgimenti, non armi sovente rialzate, non Totila, non Teja
» succedentisi a morire: ma bensì guerre mal suscitate, peg-
» gio sostenute, pessimamente compiute a' primi affrontarsi,
» quantunque volte piacque ai re Franchi scender in Italia; e
» quanta viltà poi dinanzi al vincitore, tanta arroganza e mala
» fede discostato lui: trono e vita ricevuti a patti due volte,
» perduti alla terza in una rotta, e tal rotta toccata non dalla
» fortuna in ben combattuta battaglia.... »[2]

VII. Mi sia ancora lecito allegare due passi nei quali sembra che l'Autore adombri sè stesso e le sue vicende.

« Sovènte gli uomini calunniati per invidia da' concitta-
» dini sono per le prove fatte ammirati da' nemici.... Primo
» fra' doveri militari, massima fra le guarentigie politiche, la
» fede al principe. »[3]

« Qualunque volta soggiaccia la patria a qualche dure-
» vole calamità, è naturale a molti, o per forza o per dispetto,
» il ritirarsi nelle solitudini. Ma è bella solamente la solitu-
» dine austera, occupata e religiosa, come se la fecero i mo-
» naci antichi; non quella non curante, oziosa, viziosa, dis-

[1] Tomo II. pag. 215.
[2] Tomo II, pag. 323.
[3] Tomo I, pag. 210-211.

» pregiatrice e schernitrice di tanti uomini dei secoli più
» cólti. »[1]

Del resto, questi due passi con pochi altri simili sono eccezioni. A fronte della grandezza del proprio soggetto, l'Autore annulla, per così dire, sè medesimo: cosa che accade raramente ai nostri giorni, nei quali gli scrittori sogliono far sè stessi come centro del mondo. Bensì, chi osservasse con quanta cura l' Autore narri le fazioni guerresche, ed esponga gli ordinamenti militari de' Greci, non potrebbe far a meno di sospettare in lui qualche uso di milizia, e una ardente, sebbene soffocata, brama di ritornarvi.

[1] Tomo II, pag. 235.

CAPITOLO QUARTO.

LE QUATTRO NOVELLE E IL TACITO.

[A. 1826-1831.]

" A te, dolce compagna mia, che questa storia del Maestro di Scuola udisti meco nella solitudine, dove me facevi così felice del tuo amore, tu felice del mio. "

C. B., *Dedica delle quattro Novelle alla moglie.*

I. Prima che uscissero in luce i due tomi della Storia d'Italia, pubblicavasi in Torino un volumetto col titolo di — *Quattro novelle narrate da un Maestro di Scuola.* [1]

La pubblicazione di un libro era allora un avvenimento raro e talvolta importante. Alcuni, badando senz'altro al titolo del nuovo libretto, sentenziarono alla buona che n'era autore don Michele Ponza. Era questi il direttore del giornale l'*Annotatore* del quale accennammo sopra; buon ecclesiastico, onest'uomo, già professore di Grammatica, un po' guercio e disadatto della persona. Questi, dopo spogliati gli scrittori del trecento e cinquecento per trarne frasi e voci peregrine, spogliava i moderni per appuntarvi errori, e proporre correzioni. La critica del Ponza non era di quelle fondate su principii generali, serene, larghe, maestose, le quali vivificano e fecondano; ma di quelle strette, permalose, acri, che irritano anche quando son giuste.

Corse adunque al primo tratto la voce che attribuiva al Ponza il libretto delle *Quattro novelle*. Ma bastò la lettura di poche facciate per chiarire il contrario. Le quattro novelle, quantunque messe in bocca a un maestro di scuola, arguivano e nello stile e nell'intrinseco, e qua e là in certi pensieri, in certi giri di frase, in certe riflessioni una mente poderosa, un

[1] Torino, Pomba, 1829. Un vol. in-8.

cuore caldo, una vita temprata a forti ed alti commovimenti: tutte cose che mal si convenivano al buon Ponza.

II. Per esempio, subito nella Novella prima forse un critico esperto delle umane passioni avrebbe intravveduto nel ritratto dell'eroe Manfredi i lineamenti dell'Autore stesso. Di lui infatti vi si narra, che « benchè di assai ingegno e virtù, e molto
» destro in armi e cavalli, pure, perchè odioso a chi reggea
» la repubblica, non era adoperato in nulla, nemmeno nella
» milizia: onde languiva in grand' ozio.... »

« E l' amore d' un povero ozioso.... è poi tutt' altro da
» quello dei giovani occupati nei piaceri e maneggi pubblici
» e privati. »

« E se (*Manfredi*) pensava a racquistare lo stato o le ric-
» chezze, o a farsi un nome o mostrarsi pro', non era più
» niente per sè stesso, ma tutto per la fanciulla, che egli
» avrebbe voluto far ricca, ed allegra e onorata, e propria
» moglie. »

Altri passi avrebbero fatto sospettare dell'educazione, o almen dell' indole militare dell' Autore: come ad esempio questo: « Io l' ho creduto sempre, che questa educazione della
» guerra sia pur la più bella, e buona educazione che possa
» avere un uomo; nè honne veduto tornar nessuno se non
» migliore. »

Il seguente altro passo poi chiariva l'Autore pratico in diplomazia. « Il quale (*negoziato*) come tutti quei dove sta da
» una parte tutto il diritto, e dall' altra tutta la forza, incomin-
» ciò con proposizioni differentissime anzi contrarie; ma la
» parte giusta, già sapendo di dover cedere, ogni suo sforzo
» suol essere di cedere il meno possibile: onde quando si
» crede a tal punto, ella s' affretta a conchiudere per paura di
» riperdere quello che ha pur salvato. »

Infine la dedica affettuosa alla moglie, il cenno fatto nella Novella quarta del Castello di Camerano, la descrizione dei colli astigiani e monferrini circostanti, la digressione sulle

buone qualità dei Francesi a casa loro, e la continuata mestizia di quelle quattro novelle, finirono per discoprire il segreto. Cominciarono gli amici a bisbigliare, poi seppesi apertamente, che l'autore delle *Quattro novelle* era Cesare Balbo.

III. Con questo Saggio egli entrò nel novero degli scrittori, e fu saggio tenue per la mole, ma notevole per la sostanza.

Sembra, che il Balbo inventasse e pubblicasse le *Quattro novelle* per dare un qualche, sebbene piccolo, sfogo al cuore agitato di continuo dall'amor di patria, ambizione delusa, calunnie immeritate, ozio sforzato, desiderio di bene, affetti di padre, di sposo, di figlio.

Poche letterature abbondano così di novelle quanto l'Italiana; ma qual differenza tra la maggior parte di esse, e le novelle del Balbo! Le più, se non sono contrarie all'onestà, sono almeno basse, vuote e parolaie: queste invece son piene di intenzioni generose, di riverenza cavalleresca verso la donna, di fini alti. Potrebbesi apporre all'Autore d'aver abusato del maraviglioso, d'aver ecceduto nelle digressioni e nelle riflessioni morali e politiche: potrebbesi ancora appuntarlo, che lo stile, per inversioni, per intrecci di pensieri secondari, per scelta dei vocaboli è troppo più alto che si convenga a un buon Maestro di scuola, il quale racconti fanfaluche nelle stalle di un villaggio ai contadini.

Ma questi, che per un novelliere sarebbero difetti, sono nèi per lo storico futuro d'Italia. Nè, per quanto si sforzi, può il Balbo tenersi dal salire tratto tratto dal novellare ai pensieri dello Stato ed a vasti concetti. Per esempio: narra egli della bella Alda, che per salvar sua verginità si getta da smisurata rupe? Trova ben modo di soggiungere che « gl'Italiani, così » d'accordo in cantare, avrebbero dovuto esserlo più in re» sistere. » Descrive egli l'animo di Manfredi, combattente in Palestina per acquistar nome e ricchezze, che il rendano degno di sposar Francesca? Gli fa scrivere: « là tutto essere » parti o scandali di potenti intra sè, e chi non era piaggia-

» tore nè violento, mal farsi strada appo essi, e temeva di non
» farla mai. » Accenna egli un de' tristi episodi delle guerre
napoleoniche? E narra che « quelli che le han fatte, non son
» quelli che ne abbian patito più: ma quelli che vi hanno
» perduto, così senza pro nè consolazione di proprio principe
» o propria patria, quanto essi avevano. »

Adunque le *Quattro novelle* potrebbonsi considerare siccome una espressione indiretta dell'animo di Cesare Balbo, quando confinato in villa nè ancora ben avvezzo agli studi combatteva tra sè e coi tempi. Per tale rispetto esse possono concorrere a rischiararne le vicende interne e gli scritti. Io poi non me ne staccherò senza stralciarne almeno questi due brevi pensieri:

« Non mi piace dire i particolari, se non se delle amo-
» revoli e buone passioni degli uomini. »

« Incominciando a giudicare delle pitture e sculture, e' si
» vuol cercare di scoprire, conoscere, e studiare le bellezze. »

IV. Frattanto, per esercizio di lingua e di stile, il Conte Cesare Balbo aveva intrapreso la traduzione degli *Annali di Tacito*, giovandosi a tale effetto specialmente di quella italiana del Davanzati e della francese del Dureau de la Malle. Nel 1830 pubblicò il lavoro, premettendovi una dedica al padre, nella quale si scorge a stento represso un ardente desiderio di ritornare alla vita attiva, di adoperarsi pel bene dell'Italia, o almeno di spingervi i concittadini, e l'intento di avviare le lettere patrie a virili assunti e severe forme.

« Fatta la somma totale dei nostri scrittori (vi si conchiu-
» de), temo ne siano stati anche più di parolai, che di strin-
» gati. È certo poi a quasi tutti avrebbe giovato studiare ed
» imitare da Tacito quel modo suo di raccogliere in sè i pen-
» sieri prima di esprimerli; di esprimerli compiuti e giusti
» per tutti i versi; di non istemperarli negli epiteti e ne' su-
» perlativi; di non istorcerli colle inversioni; di non inver-
» tirli per una vana risonanza, di non sospenderli con tante

» proposizioni incidenti, di non abbassarli colle parole vili,
» nè colle straniere, nè colle antiquate; di non gonfiarli colle
» poetiche. »

Dopo gli *Annali*, il Balbo tradusse pure e stampò le *Storie*, e le *Opere minori* di Tacito in un altro volume che fu intitolato *secondo*.[1]

La traduzione in generale ha pregi non mediocri: essa infatti, a mio credere, è più di quella del Davanzati vicina al testo; essa lo comprende meglio in certi passi oscuri, e schiva molti degli scogli ai quali suol rompere il Davanzati, come frasi basse, voci inconvenienti, brevità soverchia.

Ma tanta è la potenza del Davanzati, che il Balbo, posto in lotta tra lui e Tacito, non può talora fare a meno di toglierne frasi e voci e giri di periodi; dal che proviene uno stile alquanto disuguale e men vivo e genuino.

Concludo, che la traduzione del Balbo è delle migliori, e sarebbe più apprezzata, se la fama del Davanzati, e quella delle opere originali del Balbo stesso non le avesse nociuto.

V. Io non mi fermerò a parlare degli scritti inediti abbozzati dal Conte Balbo durante questi tempi. Nell'Appendice ultima ne ho riunito cronologicamente i titoli ed altre opportune indicazioni. Essa gioverà a indicare d'anno in anno, e quasi di giorno in giorno le infinite trasformazioni e fatiche del vasto e fervido ingegno di lui.

Restringerommi a dir brevemente di due generi di studi, attorno ai quali il Balbo s'affaticò per qualche tempo a sbalzi, senza però compiervi opere di polso; la filosofia, e la drammatica.

A questa s'era egli rivolto animosamente in gioventù, provandosi nella commedia, nel dramma e nella tragedia. Dissuaso da un amico (come narrai), lasciò la tragedia per

[1] Il primo volume escì dai tipi del Pomba nel 1830, col titolo *Annali di Tacito*. Dipoi ne fu mutato il frontespizio, e i due volumi portarono il titolo *Opere di C. Cornelio Tacito volgarizzate dal conte Cesare Balbo*, e hanno la data del 1832.

sempre, mà andò tratto tratto ritentando il dramma e la commedia, a Madrid, a Torino, a Parigi, a Chenonceaux, or diplomatico, ora uffiziale superiore, ora esule, ora sposo fortunato. Ritentolli dipoi, e, se stiamo a un ricordo suo, tra il 1829 e il 1830 compiè un dramma, il *Gian Galeazzo Sforza duca di Milano*, e ne ideò un altro, il *Giovanni da Procida* o i *Vespri di Palermo*. Accennerò la mia opinione intorno al primo.

Considerato nello stretto senso di dramma rappresentabile, avrebbe gravi difetti: poco intreccio, pochissima invenzione, parlate lunghe, accidenti rari e freddi, passioni più indicate che svolte. Codesti difetti lo escluderebbero dal teatro: nè altrimenti ne giudicava sei anni dipoi l'Autore medesimo.

Ma considerato come un complesso di scene storiche, è notevole per caratteri nettamente scolpiti, color de' tempi fedelmente ritratto, far facile e chiaro, e infine per quella calma serena che è propria dei grandi autori.

Sopra questi pregi v' ha poi quello delle opinioni politiche; le quali ne' drammi del Balbo son le stesse che ne' *Pensieri*, nella *Storia*, e in ogni altro lavoro letterario da lui tentato. Esse sono le stesse nel 1829 che nel 1821, o nel 1850, e si epilogano nel desiderio ardente dell' indipendenza nazionale, mediante non già la riunione effettiva dell' Italia in un solo Stato, ma la confederazione delle varie sue parti.

Cesare Balbo, lusingato dalla speranza « di far della Sto- » ria d' Italia meglio assai che non di siffatti drammi, » li mise in disparte. Ma ritornovvi tra il 1835 e il 1836, e rifuse il *Gian Galeazzo Sforza*, e scrisse il *Giovanni da Procida*.

VI. Nel 1829, il Balbo lesse le opere del Cousin, ed essendosi appassionato di esse, anzi in generale della filosofia, in quell' anno e nel seguente ideò e cominciò ben quattordici opere filosofiche senza compierne alcuna. Meno imperfetti sono due suoi saggi intorno la filosofia del Cousin, ed un'operetta intitolata « *Idea della filosofia compiuta*, ossia esposi-

» zione sintetica del sistema del mondo, » con dedica al Cousin medesimo.[1]

Poco perito degli studi filosofici, io chiesi intorno a questi scritti del Balbo il giudizio del professor G. M. Bertini, illustre autore del *Saggio d'una filosofia della Vita*. Secondo il Bertini, il conte Balbo, « senza essere Cousiniano, stima il Cousin il » maggior filosofo del suo tempo : ma forse pel metodo e » per lo spirito della sua filosofia più tosto che pel suo siste- » ma.... Le sue convinzioni religiose non gli tolsero di con- » siderare la filosofia come scienza *autonoma*, come scienza » che si cerca per sè stessa e non per uno scopo diverso da » sè.... Vi sono due uomini in lui : il credente e il filosofo ; » ma questi due uomini non sono fra loro in guerra. Il cre- » dente ha fede nella verità ; il filosofo ha ferma speranza, che » il ragionamento lo possa ricondurre alla fede, ed operare » così l'accordo, anzi la fusione di quei due uomini in un » solo. »

« Mi chiederai (conclude l'amico nella sua cortese rispo- » sta), se in grazia di questi studi filosofici del Balbo, pub- » blicati che siano, la scienza potrà fare qualche progresso. » Se per progresso intendi la scoperta di una nuova verità, » ti rispondo di no : ma se si vuole e si deve considerare come » un progresso un nuovo esempio di filosofare schietto, ri- » goroso, studiosissimo della precisione e della chiarezza, » dico che un tale esempio lo abbiamo in questi scritti del » Balbo ; talchè la loro pubblicazione tornerà di grandissimo » vantaggio ai cultori della scienza. »

[1] Il Balbo rifece molte volte quest' opera, alla quale sembra che egli abbia data una cura speciale. Una delle dediche da lui ideate è questa : « A Vittorio Cousin, al filosofo sommo dell'età nostra, or seguíto or » combattuto sempre ammirato in questo scritto, all'amico del suo amico, Cesare Balbo. » L' amico qui accennato del Cousin e del Balbo, era Santorre di Santa Rosa, allora esule dal Piemonte pei fatti del 1821, del quale il Cousin stesso scrisse poi la biografia.

LIBRO TERZO.

VITA LETTERARIA.

[A. 1831–1840.]

CAPITOLO PRIMO.

ASPIRAZIONI ALLA VITA PUBBLICA.

[A. 1831.]

"En un mot, je préférerais toute activité utile à des titres sans activité."
C. B., *Lettera Ms. nel* 1831.

I. Il 27 aprile del 1831 moriva il re Carlo Felice, e gli succedeva nel trono Carlo Alberto. Una vivissima e universale espettazione di più larghi ordini civili ve' l'accompagnò. Nè i primi atti del giovane re mal le corrisposero. Dirà la Storia come e perchè non seguissero conformi quelli dipoi; fatto sta, che il re, o mal servito da alcuni ministri, ovvero trattenuto da rispetti esterni, o da moti intestini, o da zelo religioso, o da considerazioni personali, o dalle esperienze passate, abbozzò senza compire, e tentennò tra la libertà e l'assolutismo, finchè nel 1848 dovette precipitare l'opera, e il paese non preparato corse pericolo di rovina.

I fausti principii del nuovo regno inanimarono il conte Cesare Balbo a ritornare alla vita pubblica. Vi era spinto da generosa ambizione di cooperare alla ristaurazione della patria, e dall' indole operosa e dalle memorie degli uffici sostenuti, e forse dalla persuasione di poter meglio di altri attuare i divisamenti di Carlo Alberto, da lui conosciuto e servito con affetto tra il 1820 e il 1821.

Effettivamente il Balbo riputava biasimevoli coloro che, potendo servire utilmente il paese, stannosi in disparte o per superbia vestita di modestia, o per importuno scoramento, o per pigrizia. « È vergogna, egli pensava, esercitar male » l'impiego domandato: non, domandarne uno che tu sia » capace di esercitare. »[1] « L'operosità serve a tutto: in » pace, alle ricchezze; in guerra, alla indipendenza... L'uomo

[1] *Pensieri ed Esempi*, Della vita pubblica. (Firenze, 1854.)

» vizioso non è cittadino: l'ozioso è reo di lesa maestà, di
» leso utile, di lesa potenza alla patria. »[1]

II. Adunque Cesare Balbo scrisse una lettera in francese al re, chiedendo apertamente un impiego nell'esercito, nella diplomazia o in altra parte convenevole della pubblica amministrazione.

« Dacchè V. M. è divenuto mio re, gli concludeva, non
» solo io non ho alcuna difficoltà, alcuno scrupolo d'onore
» di chieder servizio, ma il mio onore medesimo è d'accordo
» coi miei vivi desiderii. V. M. conoscerà senza dubbio, che
» il fatto della licenza mia dal servizio militare è un caso
» unico, il quale non mi accomuna con alcun militare uscito
» dall'esercito in que' tempi.

» Nella diplomazia la mia anzianità mi porrebbe innanzi
» alla maggior parte di quelli che vi sono. Ma non sarà mai
» che io occupi il mio re, e ancor meno voi personalmente,
» o Sire, d'anzianità nè di gradi, e molto meno di stipendi.
» Io voleva solamente protestare di nuovo più espressamente
» a V. M. il mio desiderio di servirla il più presto, e il più
» attivamente che Ella stimerà.

» Quanto alla fedeltà, la mia coscienza perfettamente
» pura mi fa sperare che io non ho uopo di parlarne..... »[2]

III. Sapevasi che Carlo Alberto bramava instituire un Consiglio di Stato e Consigli provinciali. Subito in quel mese d'aprile il conte Balbo compilò in francese un memoriale circa tale argomento.

Egli procura di dimostrare, essere utile anzi necessaria l'istituzione d'un Consiglio di Stato: ma non già quella dei Consigli provinciali. Infatti, egli ragiona, « o la si vuol come
» istituzione definitiva e bastevole, e in tal caso non può
» restar così lungo tempo; ma si svilupperà da sè medesima

[1] *Pensieri*, Il lavoro.
[2] Questa e un' altra lettera simile scritta al re nel 1832, son nel tomo XXIII dei MSS. in foglio: si stampano nell' Appendice IX.

» e produrrà frutti improvvisi e inopportuni: o si vuol con
» essa dare soltanto la speranza di tali sviluppi, col disegno
» di escluderli poi o ritardarne l'esecuzione a proprio piaci-
» mento; e vi è inganno e pericolo pel principe. O infine
» si vuol giungere per tal via alla istituzione di *stati generali*:
» ed io non credo utile al re, nè accomodato all' opinione
» pubblica, nè opportuno ai tempi risolvere ora tanta qui-
» stione. E non volendola risolvere, bisogna lasciarla tutta
» intiera. Un buon Consiglio di Stato indurrà necessariamente
» il miglioramento di tutta l'amministrazione; il che è quanto
» ci occorre ora e si desidera. I Consigli provinciali, stabiliti
» una volta, menerebbero di necessità a un governo rappre-
» sentativo. E come io non oserei formare un giudizio su
» questo punto, così reputerei cosa sleale sostenere l'avviso
» d'introdurre una istituzione, la quale menerebbe a quel-
» l'altra, che io non oso approvare. »[1]

Taluno troverà troppo strette queste idee del Balbo. Ma non si dimentichi, che egli anteponeva sempre alla libertà l'indipendenza, e che allora appunto la indipendenza del Piemonte era minacciata da brighe esterne e da cospirazioni interne, le quali potevano riuscire a un intervento straniero. Il Balbo, conformando i propri avvisi ai tempi, transigeva sulle forme di governo purchè la patria rimanesse indipendente.

Non mi risulta se coteste idee venissero rappresentate effettivamente a Carlo Alberto. Bensì il 25 del maggio gli fu dal conte Prospero Balbo rassegnata una nota del figliuolo, relativa all'ordinamento del famoso Consiglio di Stato di Napoleone.

IV. Due mesi dipoi il re sottoscriveva un editto per la instituzione d'un Consiglio di Stato. Questo doveva adempiere simultaneamente all'ufficio di corpo consultivo per gli affari

[1] *Des Conseils provinciaux et du Conseil d'État.* Nel tomo XIX, Mss. in foglio.

ordinari, e a quello di corpo rappresentativo per la generale amministrazione dello Stato.

A tale effetto venne composto di consiglieri *ordinari* e *straordinari*. Quelli pagati in numero di 14, e divisi in tre *sezioni*, dovevano or separatamente, ora tutti insieme in tornata generale, dare il parére sopra ogni affare del quale venissero richiesti, e particolarmente sui bilanci preventivi e sulle modificazioni alle leggi.

« I consiglieri straordinari, diceva il suddetto editto,
» dovranno essere personaggi, i quali, godendo della parti-
» colare nostra estimazione e della considerazione pubblica,
» meglio ancora pel merito loro personale che per i doni
» della fortuna, sieno eziandio forniti di quel corredo delle
» cognizioni locali, per le quali trovinsi in grado di esporre i
» veri bisogni delle popolazioni delle diverse parti dei nostri
» Stati, di significarci i miglioramenti più convenevoli, il
» tempo per essi più acconcio, e gli abusi, se ve ne ha, che
» sarebbe uopo di estirpare.

» Oltre a ciò, Noi avremo anche cura di consultare in
» ragione delle materie alcuni di coloro che per lunghi la-
» vori avranno fatto tesoro di dottrine speciali; e saranno
» eglino ricercati perciò da noi in ogni ordine dei nostri sud-
» diti, con lo scopo di chiamare in aiuto nostro gli altrui
» lumi, ogniqualvolta sono associati ad un ardente amore
» per la pubblica prosperità. »[1]

Il re si riservava di convocare « annualmente o ai tempi
» determinati i consiglieri di Stato straordinari per deliberare
» in adunanza generale del Consiglio compiuto sovra gli og-
» getti che saranno dapprima determinati coi nostri regii
» brevetti. »[2]

Questo disegno era bello senza dubbio e opportunissimo, e il rendeano ancor più gradito le parole del preambolo

[1] Editto del 20 agosto 1831.
[2] Editto del 20 agosto 1831.

all' editto medesimo. In esso infatti il re prometteva di far rivedere la legislazione antica, migliorare il sistema delle contribuzioni, mettere severa economia nelle spese, « senza lasciare » d' incoraggiare efficacemente l' agricoltura, il commercio, » l' industria, le scienze, e le arti belle. Nè mai sarà da noi » ricusato quel miglioramento nelle cose pubbliche, l' utilità » del quale sia stata pienamente riconosciuta. » Prometteva infine « soprattutto di por mano a quei perfezionamenti, dei » quali è suscettibile la pubblica istruzione; e da ciò trarremo » un motivo di più per accordare tutta la nostra assistenza » alla religione. »

V. Di cosiffatto Consiglio di Stato fu subito posta in atto la parte che riguardava il consiglio ordinario. Il conte Prospero Balbo fu creato presidente d' una *sezione*.

Animato da ciò, Cesare Balbo chiese per mezzo di lui di venire riammesso ai servizi pubblici, e più particolarmente di passare segretario nel Consiglio di Stato.

La domanda del Balbo non parrà soverchia a chi ricordi gli alti incarichi civili da lui esercitati sotto Napoleone, e quelli sostenuti nella milizia e nella diplomazia sotto la Casa di Savoia, e la fama conseguita già come scrittore. Di giunta, il Balbo faceva osservare che l' incarico suddetto di segretario, « dandomi occasione di lavorare ed anche distinguermi senza » esprimere le mie opinioni, non sarebbe pericoloso. »[1]

Ma alla domanda di Cesare Balbo furono impedimento sia la segreta antipatia del re, sia la reputazione di uomo ingegnoso e operoso, e la qualità appunto di scrittore, lodata nelle corti ma tenuta bassa, sia l' indole fiera e impetuosa di lui, sia infine le inevitabili invidie e malefiche insinuazioni. Insomma, lasciata da un canto l' idea di segretario al Consiglio di Stato, per ordine del re fu proposto al Balbo il grado di *Colonnello* in aspettativa senza anzianità, oppure quello di *Consigliere di Legazione.*

[1] La lettera al padre è nelle carte presso gli eredi.

Cesare Balbo rispose, che accetterebbe il grado di Colonnello, anche senza paga, purchè gli facesse strada a un servizio attivo, e lo preferirebbe a quello di Consigliere di Legazione: e « in una parola, anteporrebbe qualsiasi attività » utile a titoli senza attività; e quanto a titoli, ne preferirebbe » be uno semplice e conveniente, a due di cui uno inferiore » agli uffici sostenuti. » [1]

VI. Digià Cesare Balbo era ritornato a' pensieri militari. Io congetturo che in questi giorni ideasse la pubblicazione di un giornale militare. Certamente scrisse una lunga ed accurata Memoria circa l'ordinamento della *riserva* dell'esercito.

Egli trovava, e non a torto, difettoso il sistema così detto *de' contingenti* fin allora adoperato in Piemonte. Invece proponeva di rimettere in piedi gli antichi reggimenti provinciali: ma con questo divario, che, mentre anticamente le milizie provinciali non servivano mai nell' esercito attivo, niuno venisse ascritto a' reggimenti provinciali senza avere militato attivamente almeno due anni.

Adunque, secondo il Balbo, il giovane di 20 anni designato dalla sorte avrebbe dovuto servir due anni nell' esercito attivo: passare il terzo anno in congedo: indi rimanere per lo spazio di otto anni soldato provinciale. Pei primi sei anni, sarebbe stato sottoposto a esercitazioni annue di un mese, pei due anni restanti soltanto a semplici rassegne. [2]

Cesare Balbo calcolava di potere con tal mezzo accrescere il piede di guerra a 81,000 uomini ben pratichi, mentre a suo credere il sistema de' *contingenti* non ne poteva fornire se non 45,000.

Molte delle ragioni da lui addotte contro questo sistema erano buone, e i tristi sperimenti del 1848 e del 1849 il provarono. Ma il sistema del Balbo aveva non minori difetti.

[1] Lettera in francese al cavalier ***, presso gli eredi.

[2] *De la possibilité d'augmenter considérablement le complet de guerre de l'infanterie de S. M.* (Tomo XI, Mss. in foglio.)

Basti accennar questo solo: o egli intendeva, che i reggimenti provinciali venissero creati di pianta ad un bisogno, o egli intendeva conservarne sempre gli *stati maggiori*, ossia i *quadri*. Nel primo caso, si sarebbero avute milizie debolissime: nel secondo caso, sarebbe occorsa una spesa gravissima e continua.

Questo inconveniente era schivato nel sistema dei *contingenti*, pel quale i *quadri* dell' esercito poco variavano dal piede di pace al piede di guerra. Ma esso cadeva nei due grandi difetti, e di accrescere pel piede di guerra fuor di misura la proporzione tra il numero dei soldati e i rispettivi *quadri*, e di protrarre eccessivamente l' obbligo della milizia pe' *contingenti*, i quali stando alle case divenivano padri di famiglia, e quindi disadatti a riprendere il servizio militare.

Del resto le ragioni del Balbo erano degne di esame. Non so se siano state presentate al re: al certo non furono ascoltate, prevalendo già in Corte, per quanto rifletteva l' esercito, molta gelosia e segretume, e soprattutto idee strette.

VII. Frattanto, per conseguenza di torbidi malaugurati, gli Austriaci avevano occupato le Romagne e i Francesi Ancona. Parve al conte Balbo l' istante propizio perchè il Piemonte si intromettesse nelle cose dell' Italia. Era affare nel medesimo tempo militare e diplomatico. Ne fece motto profferendovisi: ma non ne ebbe risposta definitiva. Chiese di essere nominato Consigliere di Stato *straordinario;* ma senza miglior successo. Domandò l' incarico di studiare la riforma delle prigioni, che erano orrende; ma anche invano. Bensì gli fu conferito il grado di Colonnello senza attività, poscia la croce dell' Ordine Civile di Savoja, istituito dal re per ricompensare segnalati meriti nelle scienze, nelle lettere, nelle arti, e nella pubblica amministrazione. Gli fu altresì suggerito di andare a spese del Governo in Lombardia per esaminare il sistema dell' amministrazione dei Comuni e delle provincie, ma come privato.

Quanto al Consiglio di Stato, non solo non si parlò più del Balbo, ma l'editto del 20 agosto restò privo d'effetto per quanto risguardava i Consiglieri straordinari.

VIII. Nel 1832, il Balbo prese occasione di offrire al re il secondo volume della traduzione di Tacito, per narrargli gl'infelici suoi tentativi, e chiedergli di nuovo con dignità di venire adoperato in servizio dello Stato.

« Cotesti tentativi, egli concludeva, sono prova d'un » desiderio vivo e sincero di servire V. M. Le parole adun- » que sarebbero inutili a provarlo. Ma io non ho se non » parole per assicurare V. M. che, senza sdegnare i bene- » ficii che Ella volesse spandere sopra la mia famiglia e me, » questo desiderio di servirla non è tanto un calcolo di pri- » vato vantaggio, quanto un desiderio di rendermi utile al » mio paese, una speranza di divenir tale, dacchè V. M. è » salita al trono, una conseguenza delle speranze ch'Ella » ha suscitato nell'anno ora trascorso.

» L'adempimento del mio desiderio non dipende da me; » ma ho stimato mio dovere d'esprimerlo, di insistere, e di » levar gli ostacoli che io andava incontrando. Se tali osta- » coli son più forti di me, non ne vergognerei, nè mi dorrei » di quanto ho fatto. Tutto al più avrei consumato qualche » istante.

» Ma io ho ritrovato tanta benevolenza nella M. V., » e così poca in quasi tutti gli altri, che io ho temuto » che i miei detti o fatti fossero stati male riferiti, e » quanto più posso desidero non avere altro giudice se non » V. M. »[1].

Ignoro se questa lettera sia stata spedita effettivamente al re: certamente Cesare Balbo non ne trasse frutto.

IX. Allora, dopo tanti e così penosi sperimenti, egli si persuase di aver chiusa la via all'operosità desiderata; non alle vanità, ove ne fosse stato ghiotto. Disprezzolle: ricusò

[1] È stampata nell'Appendice IX.

viaggiare in Lombardia [1] e altri simili incarichi, e preferì a una poco utile vita pubblica una studiosa vita privata. Adunque, come per necessità si era appigliato agli studi dopo il 1821, per necessità e per elezione vi tornò dopo il 1831. Ma l' operosità a stento compressa lasciò nell' animo del Balbo una inquietudine, una irritazione, che il più sovente era temperata dallo studio, dagli alti pensieri, e particolarmente dalla religione; ma talora esalava in sfoghi vivi e perfino acri e violenti, e riuscì ad offendere la sua complessione.

Codesti sfoghi poi crebbero pel Balbo le difficoltà di entrare nella vita pubblica, e lo resero men proprio a esercitarla. Così i governi, non adoperando a tempo e convenevolmente gli uomini egregi, fanno questi due mali: privano la patria dell' opera loro, e li rendono meno abili a prestarla in un bisogno.

Del resto, giudicherà il lettore se l' opera del Balbo non sarebbe per avventura andata perduta fra le brighe dei cortigiani e le incertezze del Governo. Probabilmente a Cesare Balbo non sarebbe bastato tenere un posto secondario, al re non sarebbe piaciuto di consentirgliene uno principale. Quindi forse il Balbo avrebbe incontrato senza soddisfazione gravi travagli, e l' Italia non avrebbe avuto il libro delle *Speranze*.

Ciò tuttavia non scusa chi negò a tant' uomo quella modesta sfera di opera, concedendola ad altri di lui inferiori.

[1] La lettera di rifiuto è nel tomo XXIII, Mss. in foglio.

CAPITOLO SECONDO.

I PENSIERI ED ESEMPI.

[A. 1832-1833.]

> " Io queste parole a voi, miei figliuoli, commendo.... Se tempo verrà all' età vostra che voi crediate potere elle essere udite con sincero orecchio, e voi allora le pubblicate: se no, serbatele tra voi. "
>
> C. B., *Pensieri ed Esempi.* Proemio.

I. Nell' anno 1832 il conte Cesare Balbo ritornava agli studi, ma non continuava la *Storia d' Italia*. Di tale intralasciamento furono varie le cause. Primieramente la speranza, tratto tratto risorgente, di servire attivamente il Principe; in secondo luogo, l' aver saputo che a ugual tema s' era accinto in Napoli Carlo Troya, egregio scrittore; poi la necessità scopertasi al Balbo un po' tardi di conoscere meglio le instituzioni germaniche, e addentrarsi nei lavori degli eruditi tedeschi, il che non solamente gli aggravava la fatica pei volumi seguenti, ma forse gli imponeva quella di rifare i due primi.

In effetto il Balbo si diede a ristudiare da capo la Storia d' Italia, ponendo tanto più d' attenzione alle mutazioni interne, quanto meno ve ne avea posto prima. Fu mirabile in ciò la pertinacia sua, non ostante che vi contrastasse l' età avanzata ai quarantatrè anni, il naturale bollente, la debolezza della vista. Ma il desiderio di aprirsi una via, quantunque stretta ed obliqua, di operare qualche bene in pro della patria, lo sostenne.

II. Poco stante alle difficoltà accennate si aggiunsero le sventure domestiche. Tuttavia a modo di studio, tra il 1832 e il 1833, il Balbo tradusse dal tedesco il libro di Enrico Leo intitolato *Vicende delle costituzioni delle città lombarde*, [1] e compose alcune *lezioni* intorno *i titoli e la potenza dei*

[1] Pubblicato poi nel 1836. (Torino, S amperia reale, 1 vol. in-8.)

conti, duchi e marchesi dell' Italia settentrionale, e in particolare dei conti di Torino. Egli le lesse all' Accademia Reale delle Scienze, alla quale era stato ascritto fin dai 25 giugno del 1829.[1]

Da queste lezioni apparisce già, che il Balbo aveva dato un' altra strada a' propri studi, e aveva concepito un grande e forse soverchio amore all' erudizione tedesca. « La storia » troppo facile, egli confessava, non suole essere vera.... La » storia moderna.... forza è risolversi oramai a studiarla con » difficoltà e ritrarla con verità.

» Le origini nostre sono a un tempo romane e germani- » che : le schiatte dei popoli, la lingua, molte usanze, forse » molte condizioni della proprietà, insomma molto di ciò che » spetta al popolo vien più o almeno altrettanto dall' origine » romana ; ma le condizioni governative vennero più dal po- » polo conquistatore: in questo sono da cercarsi. »

III. L' aspettazione della vita pubblica aveva scosso l' animo del Balbo, e riempitolo di desiderii e rimembranze. Tra il 1824 e il 1831 egli aveva abbozzato un' opera intitolata *Pensieri ed Esempi*, ma diversa da quella abbozzata a Susa nel 1821, della quale parlai più sopra. Tra il 1832 e il 1834, la ripigliò, la rifuse, e ne formò un volume, il quale, benchè non compiuto in alcune parti nè corretto dall' autore, e rimasto inedito fino al dicembre del 1854, otterrà tuttavia un nobile posto nei monumenti pur troppo rari della letteratura politica d' Italia.

La differenza essenziale tra i *Pensieri ed Esempi* del 1821 e quelli del 1832 sta in ciò, che i primi hanno per oggetto lo Stato, questi l' individuo : in quelli l' autore discute le basi dell' indipendenza esterna e dell' interno reggimento degli Stati; in questi discute le basi, e accenna le regole della vita individuale, pubblica e privata, attiva e letteraria, morale e politica.

[1] Pubblicate nel tomo XXXVIII, serie I delle *Memorie della Accademia reale delle Scienze.*

Cesare Balbo tocca queste quistioni, se non sempre con novità di idee, certo sempre con mire utili, pratiche, generose, e con grande franchezza e lucidità di pensieri e di espressioni, indizio di mente chiara e cuore leale; le tocca molto sovente con brio, con giusta esperienza degli affari, con fina estimazione del cuore umano, con erudizione multiforme e non mai noiosa, condita di sottili osservazioni e della ricordanza di fatti veduti od uditi: infine, le tocca con animo caldissimo pei tre principii che gli scaldavano il cuore, *Dio*, la *patria*, la *famiglia*.[1]

Il volume dei *Pensieri ed Esempi* del Balbo sarebbe stato allora in Piemonte un opportuno apparecchio al governo costituzionale: ora molte di quelle idee son divenute moneta corrente; altre si reputerebbero forse viete. Ma resta un fondo di massime e di concetti ottimo per qualsiasi tempo e paese: il quale durerà, io spero, e gioverà ad educare le generazioni presenti e avvenire alla libertà. Perchè veramente la libertà senza opportuna educazione è veleno.

IV. Mal si saprebbe epilogare l'opera de' *Pensieri ed Esempi*, stante la copia e varietà delle quistioni che vi sono discorse. Indicheremo i punti principali.

L'opera va divisa in tre libri. Nel primo libro l'Autore tratta della *virtù politica*, della *vita militare*, della *gloria*, della *patria*, delle *parti*, della *legittimità*, dell'*aristocrazia*, dell'*incivilimento*.

Nel secondo libro l'Autore discorre delle *virtù private*, della *vita di villa*, della *famiglia*, del *vizio de' maggioraschi*, dell'*educazione prima e seconda*, delle *donne*, dell'*amicizia*, della *pedanteria*, dei *divertimenti*.

Nel terzo libro l'Autore tratta della *vita contemplativa*, delle *arti del disegno*, delle *lettere*, delle *lingue*, delle *lettere italiane*, del *leggere*. Segue un trattatello di filosofia sotto il titolo *De' limiti della filosofia*.

[1] Pubblicati dal Le Monnier in Firenze, alla fine del 1854, insieme con altri pensieri e quattro dialoghi composti posteriormente dal Balbo.

V. A forma di saggio analizzerò il capitolo della *vita pubblica*, uno dei più importanti sia per le condizioni personali dell'Autore, sia per le molte e gravi quistioni alle quali dà luogo. Il Balbo lo abbozzò, per quanto si può arguire, verso il 1828, ritoccollo dipoi.

L'Autore comincia dal ricercare, se debbono chiedersi gl' impieghi, come e a qual fine; come debbono venire conferiti, e a chi; come i capi del Governo abbiano a spartire il lavoro. Traendo poscia esempio da Napoleone e dal Talleyrand, dimostra convenir meglio saper far fare, che fare.

Quindi parla delle qualità dei principi grandi e de' buoni ministri: come questi debbono venire scelti: se sia loro lecito favorire i congiunti.

Passa a provare, che il ben pubblico deve essere scopo degli impieghi. Discute se debbasi e quando cedere agli eccessi dei partiti e mutar opinione. Tocca de' primi ministri e de' favoriti di certi principi. Dimostra che i ministri sono garanti sempre di quanto operano, e ancor più nelle monarchie pure: che i ministri dappoco tirano nello Stato uomini dappoco, e viceversa. Infine accenna dell' invidia politica, sia dei piccoli verso i grandi, sia di questi verso quelli, sia degli uguali tra loro.

Il Balbo non tratta *ex professo* queste quistioni. Ma si può asseverare che su ognuna lancia un motto, un ricordo, una riflessione di pregio, e sa in poche parole sbrigare quel concetto, che un volgare scrittore avrebbe stemperato in parecchie pagine.

VI. Cesare Balbo ha seminate a piene mani nei *Pensieri ed Esempi* massime bellissime di morale e politica, limpide, svelte, sincere, pratiche. Mi sia concesso, per indizio delle sue opinioni, di citarne poche, scelte qua e là.

« Avere le virtù del proprio stato non è solamente re-
» gola di vita privata, ma ancora di pubblica.[1]

[1] Lib. I, cap. 1.

» Miglioriamo la costituzione, quanto ci è possibile: ma » quando un tentativo è fatto per rinnovarla, io mi sento stretto » dalla legge.[1]

» L' aver adempiute cose grandi, o solamente utili per » la patria, è una delle più grandi felicità.[2]

» Le guerre avvenire, parmi si faranno con tre elemen- » ti: 1° Non più la grossezza e il numero dei battaglioni pro- » priamente detti e tenuti sull' arme.... ma il numero del- » l' intiera popolazione organizzata a concorrere sotto le ar- » mi. 2° Non più il tesoro tenuto in serbo, ma il credito » pubblico ben preparato. 3° Non più il maggiore o minore » spirito militare della nazione.... ma lo spirito pubblico, cioè » l' amore del proprio governo.[3]

» Lo stupirsi, il turbarsi, e peggio lo spaventarsi delle » parti, è segno di poco cuore e poca mente in chi go- » verna.[4]

» Legittimità e legalità sono tutt' uno; conformità alle » leggi.... Napoleone legittimo sarebbe stato il migliore dei » principi.[5]

» I Libri d' oro debbono sempre rimanere aperti.[6]

» Figliuoli miei.... la vita vostra sia come divisa in due, » privata e pubblica. Comincerete da quella, sforzandovi farla » quanto più felice ed occupata potrete, e rivolgeretevi poi a » questa, non solo nelle pubbliche necessità, ma anche in » tempi ordinari, onestamente bramando e apertamente chie- » dendo di servire il principe: e lui servirete con tutte le vo- » stre facoltà.[7]

» L' attività è il sangue della vita morale.[8]

[1] Lib. I, cap. 1.
[2] Lib. I, cap. 3.
[3] Lib. I, cap. 4.
[4] Lib. I, cap. 7.
[5] Lib. I, cap. 8.
[6] Lib. I, cap. 9.
[7] Lib. II, cap. 13.
[8] Ivi.

» La vita fuori dello studio fa i pittori e scrittori *dal ve-*
» *ro;* e la vita continua dello studio fa gli scrittori e pittori
» *di maniera.* [1]

» Oh, figliuoli miei Italiani, attendete al ben fare; per-
» chè il ben fare è più che il ben dire; e poi anche perchè
» il ben fare è indispensabile a ben dire. » [2]

VII. Concludendo dirò, che, non ostante parecchi difetti, e nelle forme non abbastanza forbite, e in alcune opinioni non ben sicure, e nel disegno rimasto incompiuto, questi *Pensieri ed Esempi* sono, a mio parere, uno specchio prezioso dell' animo eccellente e della vasta e feconda mente di Cesare Balbo. Credo che la lettura di essi farà l' effetto che fece ad alcuno già, di sentirsi migliorati dentro, più franchi e pronti al servigio dello Stato, alla difesa del giusto.

[1] Lib. III, cap. 21.
[2] Lib. III, cap. 25.

CAPITOLO TERZO.

SVENTURE DOMESTICHE. LETTERE AL PEYRON. STUDI VARII.

[A. 1833-1838.]

" Ed io te pure amai, te pure, Italia,
Proseguii ne' primieri sogni miei,
Alternando i pensier tra te e colei
Che ignota amava io già.
Creando per l' amor la dolce imagine,
D' amore io la formava e la vestia,
E suo cuor poi temprava all' armonia
Di mia felicità.
. . . .
Ed altri già prima di noi sognarono
Italia antica e Roma rediviva,
L' aquila e i fasci e il volo che s' apriva
Dovunque terra appar.
Noi pur sognammo te d' altrui provincie
Non donna più, ma almen del proprio impero,
O almeno non provincia di straniero
Dall' Alpi ad ambo i mar.
. . . .
Fra le vuote ed amare mie memorie
E le speranze sì da me lontane,
Tra due perduti amor, ciò che rimane
Di mia vita vivrò. "
C. B., *I due sogni.*

1. Sul principio dell' anno 1833 brillò al conte Balbo ancora una volta la lusinga di rientrare nella vita pubblica. Fu deputato col marchese Cesare Alfieri di Sostegno a studiare le condizioni delle carceri. Poco stante [9 marzo] veniva loro dato il carico di compilare un regolamento sulle meretrici.

Il conte Balbo dubitò che questo nuovo incarico fosse stato trovato affine di render vacuo d' effetto l' incarico maggiore e veramente utile del riordinamento delle carceri.

Ne arse di sdegno, e postillò di note acerbe il dispaccio di nomina. L' ultima postilla diceva così: « Coloro che non » vengono pagati coi denari, dovrebbonsi pagare colla spe- » ranza di far del bene: ma dove non ci è nè utile, nè spe- » ranza, nè bene da fare, da vedere o da *meditare*, pongansi » persone pagate a ciò. » [1]

[1] Manoscritti presso la famiglia.

Tuttavia rispose che accettava l'incarico; ma tre giorni dipoi, consultate meglio le proprie forze, deliberò di rifiutarlo. Sulle prime s'avvisò di scrivere al re, dimostrandogli come gli ordini e le benigne intenzioni di lui circa le carceri riuscivano prive di risultato, e pregandolo a esimere lui Balbo da quanto il nuovo incarico aveva di turpe e persino di ridicolo. « Ho detto che io obbedirei agli ordini di V. M.; ho » accettato il calice che mi fu presentato in nome suo. Ora » la supplico di non farmelo bere sino al fondo. »

Poscia, meglio consigliatosi, scrisse al Ministro dell' Interno, il quale era allora il conte dell'Escarène. Premesso che egli aveva accettato l'incarico per obbedienza al re, esponeva l'impossibilità di adempierlo utilmente e onoratamente, e così concludeva:

« Supplico dunque S. M. di voler dispensarmi da questa » nuova incumbenza, e permettere che io mi restringa a quella » delle prigioni. Se il re vuol lasciarmi questa aggiungen- » dovi quant'è necessario per compirla bene, avrei da spen- » dervi tutta la mia vita, distratta già per altri lavori, e per le » cure di una numerosa famiglia: i quali lavori e cure pos- » sono un giorno riuscire non affatto inutili a S. M. e al- » l'onore del suo regno.

» Il re non può dubitare della mia ambizione di ser- » virlo, chè io gliel'ho dimostrata altamente, mentre altri » nascondono accuratamente la propria. Ora egli vedrà, spe- » ro, la mia ambizione di servirlo bene, e in ciò che accetto » e in ciò che io mi credo obbligato di rifiutare pel bene me- » desimo del servizio di lui. »[1]

Il 20 marzo il Ministro rispondeva al Balbo, in termini asciutti, che in quei tempi valevano biasimo e nimistà: « Le » ragioni che Ella ha allegato indussero S. M. ad accogliere » la di lei domanda di essere dispensato dalla commissione » che le era stata data, ed io ne la faccio avvisata. »

[1] La lettera è in francese.

Quanto all' incarico delle prigioni, più non se ne parlò fino al 1840 circa, nel qual anno il Balbo fu coll' Alfieri e con altri eletto a decidere intorno ad un concorso pel disegno di un carcere penitenziario.

II. Questi disgusti persuasero il Conte Balbo a darsi tutto alla *Storia d' Italia*, e, per servirmi delle sue parole, « avea » disposta sua vita a ciò, quando in pochi giorni dal 21 al 29 » novembre 1833, ei perdette la compagna sua, la madre » degli otto figliuoli suoi, quella che non gli aveva dato in » vita un momento, che non gli lasciò morendo una memoria, » che non fosse di santità, felicità e dolcezza.

» Indurito già a resistere, credette poterlo anche allora, » e non vi riuscì. Volle vivere, ma desiderò, e credette mo- » rire; e dispose sua vita, suoi lavori, suoi affari d' anno in » anno, cioè male sovente. Incapace di lavoro forte, fecene » uno che pareva conforme a tal sopravvivere, la pubblica- » zione degli scritti di Carlo Vidua, amico suo testè morto » alle Molucche, e fecelo male.[1] E fece male certe lettere » storiche al Peyron; e nel 1835 ammalò fino presso all' ago- » nia, e nel 1836 fu a Parigi a rivedere la famiglia; e v' era » da quindici dì, quando morì in Torino quella che era stata » sempre a lui accuratissima educatrice, al padre adorata com- » pagna. Tornò volando a Torino; trovò il vecchio padre e » la casa desolata. Si decise a riprender moglie egli stesso, e » senza tardare: e non meritò quindi forse, ma ebbe la rara » fortuna di trovare nella vedova figlia del Conte Napione a » sè la miglior seconda moglie, ai figliuoli la migliore e più » dolce supplente di madre, al padre la miglior nuora che » potessero aver tutti mai. Ma non si rincorò il vecchio Pro- » spero Balbo, e languito pochi altri mesi, morì addì 14 » marzo 1837.

[1] Vidua, *Dello stato delle cognizioni in Italia*, con note di Cesare Balbo (Torino, 1834). — Vidua, *Lettere*, pubblicate da Cesare Balbo coll' aggiunta della vita (3 vol. in-8. Torino, Pomba, 1834).

» Fra tanti colpi, Cesare aveva tentato invano nuovi
» lavori via via più facili, e non ne aveva mai saputo conti-
» nuar nessuno. »[1]

III. Fra questi lavori furono alcuni *frammenti* storici e geografici intorno al Piemonte, pieni di amor patrio, e sparsi con giudizio di rimembranze e pensieri importanti: fu un dramma intitolato *Giovanni da Procida*, e il rifacimento del *Gian Galeazzo Sforza*. Furono pure alcune Novelle, due delle quali, *L'Ebrea* e *La Marchesina*, sono belle, vive, efficaci, salvo qualche eccesso nelle digressioni di morale e di politica, e l'abuso del soprannaturale. Le altre non accrescono il merito del *Maestro di Scuola*.[2]

È poi da ricordare un volumetto di poesie, scritto ne' primi tre mesi del 1836. In esse il conte Balbo sfoga il dolore per la morte della moglie. V'hanno squarci di molta forza e profonda verità: v'hanno alti sensi di religione e di amor patrio: ma in complesso il verso è secco ed aspro. Ne bastino per saggio le strofe che servono d'epigrafe al presente capitolo.

Bensì, come documento dell'anima calda e costante del Balbo, riferirò la prefazione che egli vi ideava.

« Deliberato di lasciar sussistere, quali che sieno, questi
» pochi versi in mano altrui, non mi vi so decidere senza
» aggiungervi poche righe di spiegazione, od anzi di scusa
» in ischietta prosa.

» Io fui fin dall'infanzia poco facile al verseggiare; e
» sia per ciò o per migliori ragioni, poco amico a qualun-
» que poesia che non mi paresse di prima sfera, e così

[1] *Vita di Cesare Balbo scritta da lui*, Appendice II.

[2] Di queste novelle una (*L'Imelda*) fu pubblicata nel 1834 in occasione di una lotteria di beneficenza; un'altra (*I due Spagnuoli*), nel *Mondo illustrato* del 1847: tutte le altre rimasero inedite fin dopo la morte dell'Autore. *I frammenti* furono per la massima parte stampati durante l'anno 1851 nel giornale *Il Risorgimento*. Le novelle anzidette e i frammenti vennero poi colle quattro prime *Novelle del Maestro di scuola* pubblicate recentemente dal Le Monnier in Firenze (1 vol. in-16, 1854).

» tanto meno alle tante nostre poesie *in occasione*. Due anni
» ed alcuni mesi sono, chi mi avesse fatto versi, o peggio
» detto di far versi, mi sarebbe paruto insultare al mio do-
» lore. Ma questo, secondo provo io, muta forma oltre ogni
» immaginazione. Solevo, nell' ultimo anno passato con lei,
» cantar con lei una di quelle arie che dal teatro passando
» diventano popolari nelle nostre vie; e di qua l'avevamo
» presa noi, senza sapere nè donde venuta nè di quali pa-
» role accompagnata. Era la barcarola di Donizzetti nell'*Elixir*
» *d'amore*. Dir lo strazio da me provato dopo, e per quasi
» due anni ad ogni volta che udivo ripetere qua e là quel-
» l'aria, non mi sarebbe possibile; ma sarà inteso da chiunque
» sa la realità di rimembranze che viene da questo senso
» della musica. Quel canto mi rimaneva, e si rinnovava a
» mio malgrado nella mia mente. Per tormene come poteva
» quell' amarezza, fecivi camminando un giorno alcuni versi
» a lei diretti. Un' altra volta, un'altra aria, inventata, credo,
» dalle donne che governano i miei bambini e cantata da
» essi, mi fece pur fare una preghiera per essi. Finalmente
» l' ultima strofa d' un' ode di Silvio Pellico fatta in morte
» d' una madre e giovane e bella, e da me letta in un mo-
» mento che aveva l' animo troppo pieno, mi fece incomin-
» ciare la prima di queste mie poesie. Le altre mi venner
» fatte successivamente e a brevi intervalli. Ei si vuol dire
» che la lingua dei versi sia una lingua naturale a un certo
» punto degli affetti.

» Se per fatica di rifare e ripulire, o per attenzione a
» nutrire in me il sentimento e la lingua poetica, io credessi
» poter giungere mai a far il nome di Felicia noto al paro
» di quello di Laura e di Beatrice, io non attenderei ad altro
» studio mai più di mia vita. Ed oltre che niuna occupazione
» m' è di gran lunga così dolce, non sarebbe poi altro che
» una restituzione a colei che coll' aprire la prima il mio
» cuore, col darmi prima il suo, colla pace in me infusa,

» colla parte delle cose domestiche presa da lei, con gli aiuti
» giornalieri, colla compiacenza presa a miei lavori mi diede
» la facilità ai lavori letterari che io non ebbi mai prima di
» lei, e che non ho potuto riprendere dopo lei perduta. An-
» che in ischietta prosa, posso dire ch' ella fu mio vero An-
» gelo custode e ispiratore. Ma io misuro pur troppo le mie
» forze, e ben veggo che quanto io posso sperare di meglio
» sarà di esser posto dopo quel Salomon fiorentino, che non
» conobbi se non di nome, se non appunto all' occasione di
» questi miei versi, e dopo fatto il mio numero VIII. Adun-
» que son per lasciare questo mio verseggiare troppo poco
» utile al nome di Lei, inutile ad ogni altra cosa; e per tor-
» nare alla prosa, dove ai lavori di secondo ordine ci è la
» consolazione dell' utilità. E vi torno appunto spinto da una
» nuova speranza: quella, che se mai a forza di fatiche, di
» sforzi, di sagrificii io giugnessi a far un' opera veramente
» utile e durevole, questa poi salvasse i versi, e con essi il
» nome di Colei che sola mai me n' ebbe ispirati. »[1]

IV. Del resto, il lavoro più importante compiuto dal Balbo durante questi anni di sventure furono le *Lettere al Peyron sulla letteratura negli XI primi secoli dell' Era Cristiana.*[2] In esse egli mirò a dimostrare:

1° Che la causa prima della decadenza della letteratura latina fu il disaccordo tra la filosofia e la religione, e che la nascita e il progresso del Cristianesimo, la forma del governo e le invasioni barbariche ne furono solamente cause seconde.

2° Che proprio della letteratura profana fu d' esser *periodica*, d' aver cioè un principio, culmine e fine: proprio della letteratura cristiana è d' essere *indefinitamente progressiva.*

L' autore epiloga questo concetto ne' due motti d' epigrafe: *ciclo — serie*.

[1] Estratto dal tomo XXIII, Mss. in foglio.
[2] Torino, Pomba, 1836. Un vol. di pag. 68 con 5 tavole.

Conferma poi la propria opinione con grande ingegno e sottili ragionamenti. Ma ad essa si potrebbe obbiettare:

1° Che il disaccordo suddetto tra la filosofia e la religione non potè essere causa efficiente della decadenza della letteratura latina, sia perchè questa non fu mai popolare, sia perchè il disaccordo esisteva molto prima della decadenza letteraria: e ne basti in prova Lucrezio. Si potrebbe citare al proposito l'esempio della letteratura greca, che era floridissima quando Socrate manifestava e colle dottrine e colla propria morte siffatto disaccordo.

2° Che bisogna distinguere *letteratura* da *civiltà*, *decadenza* da *trasformazione*. La stirpe umana non si incivilisce senza trasformarsi, non si trasforma senza lasciar l'antico aspetto e assumerne un nuovo. Ciò non avviene senza una parziale decadenza delle antiche forme della società, e perciò anche delle lettere che ne sono indizio. La letteratura latina decadde quando l'Europa avviossi dalla civiltà pagana alla cristiana; ma la decadenza della letteratura latina corrisponde a una trasformazione sociale, e quindi a un vero progresso.

Adunque la civiltà cristiana si ha a risguardare come un perfezionamento delle civiltà anteriori. — Codesto perfezionamento fu conseguíto mediante trasformazioni sociali, le quali a mano a mano indussero la caduta delle letterature antiche, cioè della greca, della latina, e, se si vuol anche, dell'indiana e della cinese. Da ciò si raccoglie che la civiltà, ora divenuta cristiana, andrà ben essa sempre perfezionandosi, senza però che abbia a trarre seco un progresso indefinito letterario. — Anzi, ogniqualvolta la società perfezionandosi si trasformerà, la letteratura cadrà per risorgere sotto nuove forme.

In conclusione, parrebbe che il mondo moderno e l'antico, la letteratura cristiana e la pagana non sieno sottoposte a formule diverse di esistenza, come volle stabilire il Balbo: ma una sola formula regga tutto. La civiltà umana

progredisce trasformandosi: ogni trasformazione uccide una letteratura e ne suscita un' altra: e, come la civiltà, finchè rimase pagana, passò per varie forme ed ebbe varie letterature, così, divenuta cristiana, assumerà via via vari aspetti e avrà varie letterature.

Il Balbo, per quanto parmi, cadde nell' antitesi del *Ciclo* e *Serie* per aver messo a raffronto elementi diversi, cioè da una banda un breve periodo della storia civile e letteraria di un popolo antico (il greco e il romano), e dall' altra un lungo periodo della storia civile e letteraria di tutta la Cristianità.

V. Non ostante codesto vizio, le *Lettere al Peyron* dimostravano un ingegno svegliato e vasto. Esse servirono a ravvivare in Piemonte la filosofia della storia, e vennero accolte con grande attenzione. Il cavaliere Carlo Buoncompagni esaminò l' operetta in un lungo e meditato articolo che fu inserito nell' *Annotatore Piemontese.* [1]

Cesare Cantù ne fece argomento nel *Ricoglitore* di Milano di acuta critica. Il Conte Balbo si provò a rispondergli: [2] ma quantunque le sue ragioni sieno ingegnose, e sostenute con forza e chiarezza e abbondanza, non bastano, a mio avviso, ad abbattere le obbiezioni. Sembra che il Balbo stesso ne dubitasse, perchè nè inviò nè rese pubblica la sua risposta. Ciò non ostante qualche anno dipoi esprimeva nelle *Meditazioni storiche* le medesime opinioni leggermente modificate.

VI. Le suddette *Lettere al Peyron* non erano se non il principio di un disegno più vasto « incominciato, scriveva il » Balbo, già quasi per caso quattro anni prima, ampliato » poi per occasione, e poi tralasciato per diffidenza di me » stesso. »

Infatti egli aveva disegnato di scrivere la *Storia della*

[1] Fascicolo di febbrajo e marzo 1837.
[2] In una lettera stampata ora dal Le Monnier in Firenze tra le *Lettere di politica e letteratura* del Balbo.

Civiltà cristiana. « Ma che? Io ammiro, egli prosegue,
» quegli scrittori imperturbabili, i quali, innamorati anche
» più di sè stessi che non del loro assunto, confidando
» nella potenza della propria idea, scrivono, scrivono colla
» speranza di mutare e migliorare il mondo; e rimpetto a
» tale speranza, disprezzano e vincono gli accidenti della vita
» che li circonda. Io li ammiro, e non li posso imitare; de-
» bole uomo tra uomini, non ho nulla in me che mi conforti
» a tale orgoglio; e i doveri dell' uomo mi appaiono quindi
» superiori a quelli del letterato, e ad ogni tratto abbandono
» questi per quelli.

» Non potendo, o non sapendo sviluppare tutto il mio
» pensiero dinanzi a' miei contemporanei, non ho fiducia
» che sien comentati nè dagli eventi, nè dagli uomini avve-
» nire. Scrivo perchè non opero, e quando troppo non
» soffro....

» Del resto, mentre ogni cosa mi sconforta dall' impresa
» di un lavoro nuovo e troppo robusto per mie forze e mie
» circostanze, ogni cosa, lo confesso con gratitudine, mi
» conforta alla continuazione delle mie lettere più modeste.[1]

Con tale intenzione il conte Balbo s'accinse a estendere le sue considerazioni a' secoli posteriori al XII, e incominciò dai secoli XII e XIII, cambiando il titolo del libro in questo: *Della letteratura dei popoli cristiani.*

Ma nell' esecuzione non andò più in là di quattordici pagine. Alla naturale impazienza, la quale sovente non consentiva al conte Balbo di preparare regolari e profonde basi ai propri disegni, s' era aggiunto un tormentoso dispetto, e direi quasi terrore, della Censura.

VII. Questo tormento gli si era appreso fin nel 1834, quando egli attendeva alla pubblicazione delle opere del Vidua: e non senza motivo.

[1] Lettera V all' abate Peyron, Ms. (Nel vol. XIX dei Mss. in foglio presso la famiglia.)

Le correzioni talora poco ragionevoli proposte dalla Censura, i perditempi che ne provenivano, gli imbarazzi e le proteste dello stampatore, e tutte le altre miserie conseguenti, avevano irritato a dismisura l'animo irritabilissimo del Balbo. Gridò, protestò, ottenne nel fatto molte facilità: ma a tenerlo continuamente irritato restavagli pur sempre il sospetto per l'avvenire, la ricordanza delle noie passate. — Per venir reso sicuro dalla Censura, pensò d'indirizzarsi al re, e a tal uopo ideò una lettera, la quale terminava con questi sensi:

« Io ho desiderato servire V. M. in altro modo più
» diretto e attivo. Non avendolo ottenuto, non ho mai
» sospettato delle buone intenzioni della M. V. per me. Ma
» altre opposizioni mi han troncata questa via.... Io avanzo
» nell'età, e soprattutto mi logoro. È tempo che io raccolga
» le mie forze verso un solo scopo, e questo scopo sarebbe
» ancora un servizio, benchè differente, verso V. M. Ma io
» non posso, non che aggiungerlo, neanche ragionevolmente
» fissarmelo dinanzi agli occhi senza la protezione di V. M.,
» la qual protezione non può venir separata dalla confidenza.
» Io oso domandarle l'una e l'altra.

» Quanto io ho scritto già può servir di garanzia che io
» non ne abuserei. Ma se mai m'ingannassi, una censura
» anche più largamente esercitata sarebbe ancora pronta a
» correggermi, ed io mi vi sommetterei senza ripugnanza. »

Credo che la lettera non fu spedita: la Censura durò forse meno noiosa pel Balbo che per gli altri, ma a' suoi occhi gravissima.

Indi fieri sdegni e frequenti scoramenti, che l'impedirono di insistere lungamente nello stesso disegno, e soprattutto di attendere alla Storia generale d'Italia.

« Io ho fatto numerosi tentativi verso e contro la Cen-
» sura (egli scriveva nel 1835 alla signora ****, la quale lo
» aveva rimproverato di stare in ozio) prima di scoraggiarmi.
» Oggidì ho veduto alla prova che è impossibile sotto tale

» Censura di spiegare le mie idee in modo da contentar
» l'universale. Io non posso scrivere con questo spauracchio
» negli occhi. Potrei bensì pubblicare le cose fatte, e intro-
» durvi perfino le correzioni che mi venissero imposte; ma
» impossibile scriverne altre, facendo continuamente io
» stesso le veci della Censura, sul calcolo delle probabilità di
» quanto passerà o non passerà. Non è questione d'interesse
» o di fama personale: si tratta dell'utilità stessa delle opere.
» Quand'anche un autore avesse il coraggio o l'ostinazione
» di scrivere in guisa da non essere inteso, cesserebbe d'es-
» sere utile, e forse produrrebbe più male che bene....

» No, non vi ha per me alcuna probabilità, alcuna pos-
» sibilità di riuscire utile. Qualunque scopo io mi prefigga,
» esso non vincerebbe la debolezza primitiva o accresciuta
» del mio spirito. Non saprei a chi riferire i piccoli profitti
» quotidiani della glorietta letteraria, e quanto alla gloria
» vera, la quale è inseparabile da una vera utilità, non vi
» posso aspirare. Perciò mi è d'uopo ridurmi ad un'altra
» virtù che non è l'attività. La rassegnazione sola mi resta.
» E ancora? Che è mai la rassegnazione, se non l'accetta-
» zione di un dolore, d'una condizione infelice, affine di
» trarne il miglior partito possibile, affine di rivolgersi a una
» nuova operosità? La rassegnazione senza operosità non è
» più una virtù, non è più rassegnazione: non è se non un
» soffrire per necessità. »[1]

VIII. Scoraggiato e sdegnato il Balbo tornava tratto tratto con impeto agli studi delle scienze fisiche e chimiche. Vedrà il lettore nell'Appendice ultima i titoli de' sunti, abbozzi e disegni da lui fatti su tale materia in questi anni [1834–1838]. Anche nelle imperfezioni loro, essi mostrano la potenza della mente del Balbo; ma il difetto di nozioni fondamentali gli fu inciampo.

[1] Questa lettera molto importante è in francese, e viene stampata nell'Appendice X.

Egli si voltò pure alle matematiche, e nella lettera ultimamente citata scriveva con dolore: « Io non sono se non un
» *inverniciatore*. La mia educazione fu fatta in diversi paesi
» d'Europa, e durante le rivoluzioni, interrotta da impieghi
» precoci, cangiata per forzate vicende, ripresa nell'esiglio.
» Le matematiche erano per avventura il mio fatto, o almeno
» il mio gusto. Me le fecero lasciare per motivi di salute.
» Furono le prime e le sole lagrime che io versassi per
» lungo tempo. Indi le mie occupazioni non mi hanno per-
» messo di darmi ad uno studio solo. Io non sono se non un
» *inverniciatore*. Non posso aspirare ad altro se non a scri-
» vere più o meno acconciamente i pensieri raccolti colla mia
» esperienza e co' miei studi, e, m'inganno forse, ma par-
» mi d'avere ancora parecchie cose utili da esprimere. »

Una volta risolvette darsi tutto alle matematiche, siccome quelle ch'erano di utilità certa e indipendenti dalla moda e dalla Censura. Tosto pose mano a trattati d'algebra e geometria, e chiese consiglio a un giovane ingegnere.

Questi procurò di dissuaderlo. Primieramente gli espose le noie inevitabili e materiali dei principii di tali studi: poi gli soggiunse: « Delle due facoltà umane, ingegno e cuore, le matematiche non mettono a frutto se non la prima, la storia mette a frutto l'una e l'altra. Ove il conte Balbo preferisse quelle a questa, annullerebbe una parte nobilissima di sè. »

Non so se questi argomenti abbiano fatto effetto: certo è, che il Balbo abbandonò di nuovo le matematiche, e, salvo qualche studio sul Newton, più non le riprese.

CAPITOLO QUARTO.

GLI APPUNTI. TENTATIVI DI STORIA.

[A. 1833-1838.]

> " Io dissi di voler servire a questa (*l'Italia*) per il resto della mia vita: e questo è il solo modo in che io possa servirla ormai. "
>
> C. B., *Prefazione Ms. a un compendio della Storia d'Italia, dell'anno* 1834.

> " Resta aperto ancora il campo a una storia universale d' Italia diversa dalle fatte: ma non è più impresa de' miei anni e di mie forze. E raccomandando quel mio pensiero, qual prova almeno di pietà, alla mia patria, mi riduco a questa minor fatica.... "
>
> C. B., *Prefazione Ms. ai Discorsi, del 26 aprile* 1838.

I. Nel Piemonte sorgeva un fervore straordinario di studio. Il re Carlo Alberto, quantunque restío a consentire agli uomini di lettere potenza o libertà di opinioni, era largo di quegli incoraggiamenti esteriori che in una monarchia pura prendono aspetto di potenza. Appena assunto al trono aveva conferita la croce mauriziana a' più illustri ingegni, e istituito l'*Ordine Civile di Savoja*, sottoponendo la concessione delle croci al parer di un Consiglio. Il 31 ottobre del 1833 aveva in forma solenne assistito a una seduta d' entrambe le classi della R. Accademia delle Scienze. E con magnificenza veramente regia creava una Biblioteca, e un' Armeria; apriva la Pinacoteca, e de' privati suoi denari cooperava agli accrescimenti del Museo di Storia naturale, alla stampa di opere costose, e sussidiava l' onorata vecchiaia di Carlo Botta. Le sue parole poi suonavano sempre benigne e lusinghiere ai letterati, dotti e artisti, non solo del Piemonte, ma di tutta l' Italia.

Interprete fra questi e il re era un uomo eccellente, cui la lunga dimora in corte non bastò a spogliar mai della bontà più ingenua e del più caldo amore a qualunque sorta di studi: il cavaliere Cesare Saluzzo. Nè io senza lagrime posso ricor-

dare l'affabilità colla quale egli accolse me giovane ignoto, e mi fece partecipe de' suoi libri, e favorì presso il re i miei studi storici. Egli s'allegrava d'ogni progresso dei giovani come suo, e s'industriava a sostenerli e spingerli innanzi, peccando talora solamente per abbondanza di cuore.

II. Fin dal 1830 il Piemonte aveva ricuperato Silvio Pellico: e molti ancora ricordano gli applausi fatti in teatro a lui e alla sua *Francesca da Rimini*, e la profonda impressione eccitata nell'universale dalle sue *Prigioni*: benchè poi nè il Re nè il paese sapesse dargli più costante e utile testimonianza d'onore. Le commedie di Alberto Nota e le tragedie di Carlo Marenco ravvivavano le scene di Torino, rese famose dalla Marchionni, dal Vestri, dal Righetti, dalla Bazzi, dalla Romagnoli, dal Ferri. Carlo Varese avea tentato, non senza lode, il romanzo storico: Massimo d'Azeglio, benchè fuor del Piemonte, pubblicava l'*Ettore Fieramosca*.

Perfino la letteratura periodica, naturalmente più bisognevole di libertà e perciò più inceppata dalla Censura, si era alquanto riscossa. La *Gazzetta piemontese* usciva in luce ormai tutti i giorni, ed era diretta dall'illustre melodrammatico Felice Romani: alcuni giornali faceano capolino per qualche mese quasi a sperimento, ma sotto moltiplici difficoltà soccombeano. Due prosperarono: il *Messaggiere*, nel quale l'Avvocato Angelo Brofferio, spiritoso autore di Canzoni Piemontesi politiche, sotto la iniziale *K* mordeva ora a dritto ora a torto, ma sempre con brio; e le *Letture popolari* dirette da Lorenzo Valerio, le quali, sotto modesto aspetto, miravano a educare fortemente e liberalmente.

La gioventù dell'Università non recavasi più alla scuola del Gesuita Manera, ma assembravasi i giovedì nelle sale del buon canonico Pino. Quivi leggeansi prose e versi, e dicevasene da ognuno il proprio parere con calde battagliuole di ragioni. Il giovedì seguente uno dei più provetti, a ciò deputato col titolo di *Censore*, epilogava le discussioni fatte, e

va la propria sentenza. Così i giovani accendevansi allo ‚, e s'avvezzavano a conoscersi, a trattarsi, a discutere.

III. Ma la maggiore inclinazione allora era verso la sto- ; forse per l'indole austera dei Piemontesi, forse perchè sotto i rigori della Censura la storia fa strada alla politica e ne tien luogo. Le opere del Botta e del Colletta pubblicate sul principio del regno di Carlo Alberto, e lette, non ostante la Censura, la Polizia e le Dogane, universalmente, aveano suscitato un grande amore alla *Storia d'Italia*. Il re favoreggiava gli studi della Storia patria, e aveva nel 1833 creato una deputazione[1] a raccoglierne e pubblicarne i monumenti, e spediva Domenico Promis e Luigi Cibrario in Francia, in Svizzera, in Germania, a rintracciare sigilli, monete e carte.

Nella storia politica si erano già resi chiari, o si rendevano, il Manno, lo Sclopis, il Sauli, il Varese, il Serra, il Balbo, il Cibrario, il Datta, il Martini di Sardegna: nella storia erudita e nell'archeologia s'affaticavano il Gazzera, il Vallauri, il Cordero di San Quintino, lo Spotorno, il Bottazzi, monsignor Charvaz, Luigi Provana, Carlo e Domenico Promis, il Conti, il Gandolfi, il Casalis, il Muletti, il Semeria, Pasquale Tola, Giovanni Siotto Pintor, Gustavo Avogadro di Valdengo, Giacomo Carnevale, Costa di Beauregard, Leone Menabrea, Carlo Cuneo, Carlo Novellis, l'Orsières, il Pescetto.

Centro e principal motore di cotesti studi era la *Classe storica e morale* della Reale Accademia delle Scienze di Torino, sia perchè raccoglieva nel suo seno i più illustri dei mentovati scrittori di storia, sia perchè, essendo immune dalla Censura ordinaria, poteva trattare più liberamente certi argomenti, sia pei concorsi che essa apriva.

Ad istanza del conte Cesare Balbo l'Accademia nel giugno 1830 avea proposto agli studiosi un quesito intorno l'origine dei Comuni in Italia, punto fondamentale della nostra storia. La novità e ampiezza del soggetto forse atterrì, e niuno concorse.

[1] Il conte Prospero Balbo ne fu presidente, e membro il conte Cesare.

Allora l'Accademia, modificando e restringendo il primo quesito, propose quello *Della condizione della proprietà in Italia dalla caduta dell' Impero alla metà del secolo XI*. Concorsero Carlo Baudi di Vesme e Spirito Fossati. Ottennero il premio, e la loro opera, edita nelle Memorie dell' Accademia, ha rischiarato notabilmente le condizioni non solo della proprietà, ma delle persone durante i secoli di mezzo. Ottimi giovani! Erano nati in molto diverse condizioni: ma l'altezza dei sensi e il fervore degli studi gli stringeva in un volere. Morte sola avrebbe potuto rompere il loro accordo, e lo ruppe. Mentre il tuo Carlo si maneggiava in Piemonte fra' gravi affari di Stato e profondi studi, tu, eccellente Fossati, morivi in solitaria parte della Sardegna, senza che niuno de' tuoi cari amici potesse chiuderti gli occhi! Ma vivrà sempre in essi la memoria delle tue virtù.

Quindi l'Accademia pose a concorso la *Storia delle Compagnie di ventura*, la quale, presa nel suo più vasto significato, comprende poco meno che la storia militare e politica d' Italia dal secolo XII al XVII. Vi concorse lo scrittore di questo libro, giovane allora di vent' anni, sconosciuto affatto all' Accademia, e conseguì il premio.

IV. Per istanza del Balbo, l' Accademia ripetè il quesito sull' *origine de' Comuni*. Egli, per scemarne le difficoltà, avea già stampato la sua traduzione dell' operetta del Leo altrove ricordata.[1] Procurò ancora che venisse tradotta e pubblicata l' opera analoga dell' Eichorn sulla *Costituzione delle città tedesche*.[2] Poscia in fretta fece e stampò gli *Appunti*.[3]

Son questi un bel documento delle cognizioni storiche di Cesare Balbo nel 1838, e dell' animo suo gentile.

[1] *Vicende della costituzione delle città lombarde* di E. Leo, traduzione dal tedesco del conte Cesare Balbo. (Torino, 1836, 1 vol.)

[2] *Dell' origine della costituzione delle città in Germania* di C. F. Eichorn. (Torino, 1838, 1 vol. in-8.)

[3] *Appunti per la storia delle città italiane, fino all' instituzione dei Comuni*, di pag. 96. (Torino 1838.) Cesare Balbo cominciò a scriverli nell' ottobre 1837.

Infatti, egli non solo mette innanzi ai giovani lo stato della scienza, ma con liberalità rara nei dotti presta loro il sussidio delle proprie idee, accennando e le quistioni recondite, e il metodo per risolverle, e gli aiuti da assumersi, e il modo di giovarsene, e gli scogli da evitare, e le mete alle quali indirizzarsi: e tutto ciò con somma nitidezza, quasi notomizzando le quistioni.

Cotesti sussidi animarono parecchi all'ardua impresa; ma per varie cause nessuno condusse il lavoro a termine, e il quesito rimane ancora non sciolto in faccia all'Italia. Tuttavia quando sorga un giovane coraggioso a tentarlo, (e sia ben presto!) avrà per guida gli *Appunti* del Balbo.

V. Ma le *Lettere* al *Peyron*, le *Lezioni sui Conti di Torino*, e gli *Appunti*, furono una piccola parte dei lavori storici intrapresi dal Conte Balbo tra il 1833 e il 1838. Molti più ne rimangono inediti, ed è mia intenzione di dirne brevemente. Forse a qualche lettore parrà questo ufficio inopportuno o inutile, trattandosi di lavori per la massima parte abbozzati appena nè ultimati, i quali non si stamperanno forse mai. Ma è ben rara fortuna ad un biografo d'aver sott'occhi tutti gli scritti più minuti e più segreti d'un illustre scrittore, per mezzo dei quali egli possa, per così dire, di giorno in giorno seguir la traccia de' suoi pensamenti. Ora io ho appunto questa fortuna, mercè la cura tenuta dal conte Cesare Balbo nel serbare tutti i propri scritti, e la gentilezza di Prospero suo primogenito, che, dopo averli disposti in più di 40 volumi, mi fece larga facoltà di consultarli.

A questo proposito osserverò una volta per sempre, che di alcuni scritti inediti del Balbo si ha la data certa, o perchè l'autore ve la pose o perchè si ricava dal testo medesimo; ma di altri la si debbe congetturare o dall'intrinseco della materia trattata, o dallo stile, o dal carattere stesso della sua mano. Il conte Balbo lo cangiò secondo l'età, incerto e vario sino al 1830, grosso e risoluto fino al 1848, quindi finissimo e fitto.

VI. Sembra che nel 1833 egli riprendesse l'idea concepita verso il 1824, di trattare in forma di *discorsi* i punti principali della Storia d'Italia. Ai discorsi I e II *Della utilità e difficoltà d'una Storia d'Italia, e del modo di scriverla*, ne aggiunse un terzo *Delle genti barbare che stanziarono in Italia.*[1] Ma non finì l'impresa, sia tratto da maggiori pensieri, sia perchè i due discorsi scritti nel 1824 gli parvero insufficienti: e tali veramente sono.

Nel 1834, s'avvisò di fare un *Compendio di Storia d'Italia*, in forma grave e temperatissima, quasi mesta e senile, senza citar fonti e senza ricorrervi. Ma, incominciatala appena, la tralasciò, forse prevedendo di far cosa fredda e inefficace. Invece pose mano a un altro compendio di storia dall'anno 476 al 1830 in 36 capi con una Prefazione, un'Introduzione e una Conclusione. Il tuono da lui scelto è tutt'altro, vivo, liberissimo, quasi giovanile.

« Anch'io in uno di quegli ultimi giorni di gioventù, » che assomigliano agli ultimi delle nostre primavere.... » anch'io mi credetti scrittore predestinato a descrivere le » impareggiabili memorie della patria. Ma in breve sorsero » difficoltà, s'accumularono impedimenti, che mi sforzai vincere, perchè parevanmi sorgere da questa o quella persona, da questo o quell'altro accidente; ma, fatto senno » tardo poi, m'avvidi, le persone e gl'incidenti non essere » se non parte e conseguenza di tutta la condizione del nostro » paese. Ed alle condizioni universali del presente forza è o » rassegnarsi nell'ozio o adattarsi nell'azione. Io ruppi lo » stile onde mi ero mal immaginato poter incidere i fatti » patrii, senza informarmi prima se v'era patria, o rame apparecchiato a ciò....

» Ma pur raccolsi fatti nell'animo mio, studiai le cause » loro, e parvemi intenderle diversamente da quelle intese

[1] Il lettore troverà più compiute indicazioni intorno a questi manoscritti nell'Appendice ultima.

» da quasi tutti i nostri scrittori e leggitori. Non dironne io
» pure il mio pensiero? brevemente, per essere ascoltato,
» moderatamente in mezzo alle parti, perchè tale è, o mi
» pare, la mia natura; ma pur con quella forza nella modera-
» zione, che sol la distingue dalla dubbiezza, dalla doppiez-
» za, e senza quegli sforzi di tranquillità che son necessari
» in iscrivere una storia vera, senza que' mezzi termini di
» prudenza che sono imposti per iscriverla ora, ma che gli
» uni e gli altri tolgono ogni spontaneità, ogni piacere nello
» scrivere, e ogni simpatia dei leggitori presenti? Or via, mi
» ci voglio almeno provare.

» E così scrivendo, non avrò certo innalzato un monu-
» mento quale il sognai perenne per la mia patria ed al mio
» nome: ma agevolando l'intelligenza dei tempi passati, avrò
» aiutato allo sviluppo di quei tempi che hanno più o men
» presto indubitabilmente a venire; e in che poi sarà fattibi-
» le, opportuno, utile e glorioso lo scrivere finalmente la
» vera storia d'Italia. »

Su questo tuono il Balbo scrisse la prefazione, l'introduzione e il capo primo *I Tedeschi*. Poscia, forse per lo spavento della Censura, ne dimise il pensiero.

VII. Allora risolvette di scegliere nell'immenso corpo della storia d'Italia un punto che si potesse svolgere intieramente. Ne scelse uno consono alle antiche sue occupazioni militari, e fu la *Storia della casa Sforza*. Sa il lettore come alla grandezza di questa famiglia dessero principio Muzio e Francesco: il primo, capo e fondatore in Italia d'una famosa scuola di milizia venturiera; il secondo, illustre condottiero, poi duca di Milano. « Di tutti questi, scriveva il Balbo nel 1834,
» intendo raccorre e scrivere alla distesa le memorie, argo-
» mento vario in sè, e diversissimo poi dalle cose dei nostri
» dì: ondecchè questo almeno non servirà di allettamento
» nè di spauracchio a nessuna parte. »

Effettivamente egli diede principio all'opera con brio

e facilità, ma senza consultare le memorie de' tempi. Di giunta volle preporre al racconto una introduzione circa le origini e le prime vicende delle milizie di ventura in Italia, e vi si smarrì.

Infatti, tale ricerca (e parlo per esperienza) tocca le più gravi mutazioni dell' Italia; perchè in sostanza la guerra è sforzo supremo delle nazioni, che quali sono tutte vi si mostrano; laonde le vicende della milizia son segno, causa ed effetto di quelle delle nazioni.

Adunque il Balbo si trovò condotto dal proprio assunto più in là di quanto prevedeva: se ne sconfortò, e abbandonollo.

Entrò pur anche nel campo della filologia storica, e lesse all' Accademia Reale delle Scienze una Memoria delle *Etimologie tedesche del dialetto piemontese*. Ma in questo lavoro forse l' erudizione gli fece fallo: ed egli notava sul Ms.: « Lette all' Accademia che si mise a ridere a pieni voti. »

VIII. Di già tre o quattro disegni di storia erano andati a vuoto al conte Cesare Balbo. Per isdegno smesse di scrivere in italiano, e si appigliò al francese. Nel 1835 stese in questa lingua una notizia *Sulla storia e sugli storici della Monarchia di Savoia*, e principiò un compendio storico col titolo di: *Etudes sur l'Histoire de l'Italie.*

Dei due lavori, il primo fu ultimato in 80 pagine, ma, ove fosse pubblicato, di poco accrescerebbe la fama dell' Autore. Il secondo dovea comprendere la Storia d' Italia dalla caduta dell' impero d' Occidente al 1789, in 4 libri e 28 capitoli. Il Balbo ne dettò i primi quattro e una porzione del quinto. Poscia, avvertendo probabilmente che il libro sarebbe stato inutile ai francesi, mal gradito agli Italiani, cessò.

Nel 1836 riprese l' idea di un compendio di Storia d' Italia in italiano, e ne abbozzò due principii. Ma la morte della matrigna, poi le proprie nozze, alfine la morte del padre nel disturbarono.

Ancora sembra che tra quell'anno ed il seguente ideasse:

1° Una *Storia d'Italia durante il regnar della Casa di Franconia*, dal 1024 al 1125.

2° Un *Compendio di Storia d'Italia*, in 25 lettere.

3° Una raccolta di *Dissertazioni o discorsi* su'punti più importanti della Storia d'Italia.

4° La *Storia d'Italia* dal 1073 al 1183.

Ma dei tre primi lavori egli non iscrisse se non i titoli, gl'indici e qualche pagina. Del quarto esistono 27 fogli d'Introduzione, i quali comprendono i fatti dell'Italia dall'anno 774 al 1073. Sembra che giunto qui il Balbo, modificasse il proprio concetto, e cominciasse a scrivere la vita di papa Gregorio VII, il cui pontificato incomincia appunto nel 1073. Ma il racconto s'arresta al 1081. Il Balbo però scrisse la conclusione dell'opera: ed io ne riferirò il seguente tratto, siccome quello che contiene la somma delle sue opinioni intorno al pontificato. « E così dopo lui... fu sancita dalla Provvidenza
» l'opera grande di Gregorio VII, tutto ciò almeno che era
» di grande nell'opera di lui: il resto, l'esagerazione inevi-
» tabile forse nelle opere grandi, passò, cadde e s'annientò.
» Rimase la liberazione della Chiesa..., rimase l'alleanza della
» Chiesa con tutti gl'interessi virtuosi dei popoli: s'annien-
» tarono a poco a poco, o furono dalla stessa Chiesa romana
» abbandonate poi le pretensioni di lei sull'indipendenza di
» molti e lontani regni; pretensioni non sollevate..., ma tro
» vate e propugnate da Gregorio, che all'età e nelle circo-
» stanze sue non poteva nè doveva lasciarle... Gregorio non
» ebbe quello che altri chiamano empio, altri grande, pen-
» siero d'una Teocrazia... Gregorio non fu altro mai se non
» severo... in tempi che chiedevano severità: fu uno de' più
» chiari strumenti della Provvidenza a richiamar la Cristianità
» per le sue vie... Ogni volta che i papi pontificheranno bene,
» cioè senza riguardo a nessun empio, principe o popolo, ei
» regneranno gloriosi e indipendenti coll'aiuto della cristia-

» nità interessata tutta alla loro indipendenza; e questa, così
» mantenuta, serberà od anche accrescerà l'indipendenza
» italiana, sarà, come fu sovente, palladio di essa. »

IX. Il giorno 19 marzo del 1838 il Balbo epilogava i diversi suoi disegni circa la storia d'Italia in un bizzarro schizzo, che a specchio dell'animo suo io riferirò intieramente:

« PIANI VARI DI LAVORI PER LA STORIA D'ITALIA.

FACOLTÀ NECESSARIE.	
N° 1. Vigore, 10 gradi; fatica, 40 gradi. Gloria 10+40=50. Utilità popolare=50.	*Storia d'Italia.* Il primo progetto con citazioni più esatte e continue: Vol. XIII.
N° 2. Vigore, 20 gradi; fatica, 20 gradi. Gloria 20+20=40. Utilità popolare=	*Storia d'Italia compendiata.* I due volumi fatti ridotti in uno. Da Carlo Magno alla pace di Costanza, vol. II. Da questa alla pace di Chateau-Cambresis, vol. III e IV. Da questa al 1789, vol. V: in tutto, volumi 5.
N° 3. Vigore, 40 gradi; fatica, 10 gradi. Gloria 40+10=50.	*Sommario della Storia d'Italia.* Narrazione dal 476 alla pace di Costanza. Vol. I. Da questa al 1789, un vol. o due. In tutto, vol. 2 o 3.
N° 4. Vigore, 45 gradi; fatica, 5 gradi. Gloria 45+5=50.	*Discorso sulla Storia d'Italia.* Quattro Discorsi divisi come il *Sommario,* ma meno narrazione che viste generali. Vol. 2 o 3.
N° 5. Vigore, 10 gradi; fatica, 10 gradi. Gloria 10+10=20.	*Discorsi sulla Storia d'Italia.* Divisione in 4 libri, come i precedenti, ma suddivisioni in capitoli, come quelli di Machiavello. Volumi quanti ne verranno tra 2 e 5.

« L'utilità assoluta è la me-
» desima in tutte, metten-
» dovi le medesime idee.
» Ma l'utilità momenta-
» nea..... »

« La gloria è in ragione com-
» posta (o diretta aritme-
» tica) delle due facoltà. »

« La probabilità d'esecuzione
» in ragione inversa. »
« L'utilità in ragione compo-
» sta delle due ragioni. »

In vecchiezza? Serbare il n° 4 o il n° 2, alla vecchiezza, se.... Il n° 1 più adattato a questa, più dignitoso per sostanza, ma forse meno utile al pubblico.

Ora?.... Facendo il n° 3, è cosa ingloria, inutile se mi manca la forza di vigore o quella di fatica; la cui somma è maggiore di tutte.

Facendo il numero 4, medesima osservazione.

Facendo il n° 5, massima probabilità di farlo, massima utilità momentanea forse, massimo spaccio e popolarità momentanea; gloria minima, e la utilità definitiva (se riesce), segue la gloria che è popolarità definitiva. — Tentiamo il vigore. »

X. Da questi curiosi confronti il Balbo trasse la risoluzione di compendiare la storia d'Italia in forma di discorsi. E subito vi si accinse, valendosi dei lavori già abbozzati. Dodici discorsi doveano abbracciare gli eventi dall'a. 476 al 1814. Vi si doveano aggiungere una conclusione e due discorsi *preliminari;* dei quali uno in modo di prefazione, l'altro in modo d'introduzione. Il titolo dovea essere *Della Storia moderna d'Italia*, oppure *Della Storia d'Italia dall' a. 476*; oppure *Introduzione allo studio della storia moderna d'Italia, discorsi di C. B.*

A compimento dell'opera il Balbo ideò ancora una *Geografia della storia moderna d'Italia*, esposta per via di dissertazioni con carte geografiche; e tanto si affezionò a tale idea, che pensò di chiedere al governo in aiuto alcuni ingegneri.

Ma di questi due disegni del Balbo avvenne come degli

altri già accennati. Il disegno della Geografia fu da lui tosto lasciato in disparte. Quello dei discorsi fu accarezzato fin all'autunno. Ne rimangono l'introduzione, la prefazione, e i due primi discorsi con una parte del terzo.

È pregevole la prefazione. In essa l'Autore con maestria e candore ricorda le ricchezze e deficienze storiche dell'Italia, e ne accenna i rimedi, e dà ragione dei propri studi nei termini seguenti: « E mi sia lecito lo scendere a parlare » brevemente di me, che mi par dovere, presentando al pub» blico in forma ridotta un lavoro incominciato già più am» piamente. Anch'io, giovane, ardito, e non provato ancora » se non da quelle sventure che venendo dagli uomini sono » facili a sopportare, e destano talora a maggior attività, an» ch'io sperai e tentai dare alla patria quella storia compita » e distesa che mi sembrava così necessaria. Incominciata » questa fin dal 1824, non dirò come ne indugiassi la pub» blicazione sei anni, come poi indugiassi, dubitassi, e smet» tessi la continuazione.

» Ciò che fu debolezza mia in tali indugi, sallo Colui » che scruta i cuori ed impone ad ognuno le fatiche. Ma ora » ricominciando quattordici anni dopo il medesimo lavoro, è » prudenza, è necessità proporzionarlo a'miei anni, alle mie » forze restanti. Nello stato attuale della scienza storica... una » storia distesa non mi par ben fatta senza le citazioni... Ora » questa fatica delle citazioni, che mi parve sempre la più » grave di tutte, sarebbe ora per me impossibile, dopo gli » studi così sovente lasciati e ripresi. All'incontro racco» gliendo sommariamente quanto potei imparare in lunghi » anni di studi, ed esponendolo in discorsi come opinione » mia.... io mi libero da quel dovere delle citazioni, vo più » franco ne' miei giudizi..., non usurpo un luogo che non » mi sento ormai d'occupare... Se, finchè duri la mancanza » di una vera storia generale, avrò dato a' miei cólti patriotti » una cognizione sommaria di essa, ed agli studiosi un aiuto

» a cercarla sui fonti,... io mi terrei pago della mia qualsiasi
» fatica, e soddisfatto di non esser passato quaggiù del tutto
» inutile a quella patria, a cui più giovane avrei pur voluto
» tanto più grandemente giovare. Ma tal parmi il dover no-
» stro quaggiù: sperare ed imprendere in gioventù, adem-
» piere quanto si può finchè duran le forze, rimettere poi le
» speranze e l' opera ai successori. »

CAPITOLO QUINTO.

LA VITA DI DANTE.

[A. 1838-1839.]

" A chi mi accennasse miglioramenti e correzioni sarò grato; ma me ne varrò più probabilmente per li fatti che non per le opinioni; le quali è difficile mutare quando sono sincere e invecchiate. "

C. B., *Vita di Dante*. — *Prefazione*.

I. « Negli ultimi mesi di quest' anno (1837), Cesare » Balbo lavorava alla *Vita di Dante*, quando a novembre fu » interrotto di nuovo dalla morte dello suocero in Francia. » Fu a Parigi, e vi passava quel duro inverno, facendo gli affari » dei figliuoli; quando seppe due presi e gli altri minacciati » da una pericolosa rosolia, e tornò in fretta a Torino. Più » stanco e malaticcio che mai, più vecchio che l' età, lavorò » lentamente e male di nuovo; e non fu se non nel 1839 che » finì e pubblicò la *Vita di Dante*. »[1]

Così il Balbo con brevi e modeste parole ricorda questo suo lavoro. Ma l' importanza di esso richiede che ne discorriamo di proposito.

II. Quali motivi inducessero il conte Balbo a scrivere la *Vita di Dante*, si raccoglie dal principio di essa: « Se Dante » non fosse stato altro che poeta o letterato, io lascerei l'as- » sunto di scriverne a tanti.... Ma Dante è gran parte della » Storia d' Italia, quella storia a cui ho dedicati i miei studi, » che ho tentata in più guise, ma che non ispero guari di » poter compiere oramai. Quindi è che, non avendo saputo » o potuto ritrarre la vita di tutta la nazione italiana, tento » ritrarre quella almeno dell' Italiano che più di niun altro » raccolse in sè l' ingegno, le virtù, i vizi, le fortune della » patria. Egli ad un tempo *uomo di azione e di lettere*, come » furono i migliori nostri; egli uomo di parte; egli esule,

[1] *Vita di Cesare Balbo*, Appendice II.

» ramingo, povero, traente dall'avversità nuove forze e
» nuova gloria, egli portato dalle ardenti passioni meridio-
» nali fuori di quella moderazione che era nella sua altissima
» mente.... S'aggiunge, che l'età di Dante è, rispetto al-
» l'insegnamento morale, la più importante forse della sto-
» ria d'Italia.... e che non ultima fra le ragioni di patrie
» speranze è il veder redivivo il culto e lo studio di lui. Que-
» sti furono i pensieri che mi fecero prendere amore all'ope-
» ra; questi mi danno fiducia che, anche adempiuta con
» forze troncate, ella possa riuscire non inutile nè ingrata
» a' miei compatrioti. »[1]

Questi erano motivi veri e generosi; ma per avventura altri motivi particolari concorrevano a muovere il Balbo all'ardua impresa. Molte analogie erano tra le condizioni del Balbo, e quelle di Dante: entrambi occupati ne' maneggi militari e civili e diplomatici durante la gioventù; entrambi esuli dipoi; entrambi aspiranti invano alla vita operosa, entrambi costretti a scrivere per non poter far altro di più vantaggioso alla patria. Quindi nel Balbo il proposito di ritrarre le sofferenze di un grande animo, chiuso in tali contrarietà, quasi per prepararsi scusa presso a' contemporanei e a' posteri, non con molli querele e sfacciati vanti, ma coll'esempio di Dante.

Questo proposito, per quanto io sappia, non fu dal Balbo confidato mai a persona, ed è di tal natura che un'anima onestamente altera non manifesterebbe. Ma che in lui nascesse e gli fosse di stimolo a scrivere la vita di Dante, mi è dimostrato anche da parecchi passi della suddetta Vita.

III. Per esempio, con quanta premura il Balbo fa notare che i due gran « motori dell'ingegno e dell'attività di Dante,
» *come di tanti altri*, furono l'ardor politico e l'affetto di
» amore?... » Perciò l'Autore li propone « ad esempio non

[1] *Vita di Dante*, lib. I, cap. 1.

» di libidine nè di languori, ma di operosità e di grandezza. »[1]

Con quanta compiacenza Cesare Balbo espone la vita civile, militare e diplomatica di Dante! Con quanta cura, direi quasi nobile invidia, egli ne enumera le quattordici legazioni anteriori all' esiglio! Come ne ammira la moderazione prima delle sventure, virtù che il Balbo medesimo professava tanto nel 1821 quanto nel 1849, e soleva chiamare *la più preziosa e difficile delle virtù politiche!* Con quanto acume sa egli raccogliere i motivi che indussero Dante ad abbracciare la parte de' Bianchi più onesta, benchè più debole, e ad opporsi all' intervento straniero di Carlo di Valois, appunto come l'Autore abbandonò la milizia a Novara, allorchè scôrse le bandiere austriache!

Dante esule si voltò alla parte de' Ghibellini: Balbo il confessa; ma fa subito osservare, che non per questo egli divenne « eretico, membro di società segrete, scrittore in » gergo, vile, doppio e nascondentesi. »[2] Con tali parole accenna forse egli a' propri casi del 1821? Infine, i passi seguenti rivelano, a mio parere, cocenti rimembranze e strette analogie.

« Vedemmo e vedremo fino all'ultimo Dante *pospor sem-* » *pre la vita contemplativa all' attiva*, i suoi studi ai carichi » datigli dalla Repubblica.... Furono uffici adequati a lui? » questo (*di giudice a Verona*) non era nè doveva parergli » tale: ed è a dire dei carichi ciò che dicemmo delle compa- » gnie, che i superbi infelici s' adattan meglio a non averne, » che ad averne d' indegni.[3]

» S' invecchia per isciagure, come per anni.[4]

» Come lo studio della storia conduce a moderazione, » così la moderazione alla storia.[5]

[1] *Vita di Dante*, lib. I, cap. 3, pag. 49. (Torino, 1839.)
[2] Lib. II, cap. 2, pag. 51.
[3] Lib. II, cap. 13, pag. 274.
[4] Lib. II, cap. 14, pag. 286.
[5] Lib. II, cap. 14, pag. 295.

» La filosofia è il romanzo degli attempati, e la reli-
» gione è la sola storia futura che sia a tutti.[1]

« Ei v' ha una cotal semplicità propria degli uomini ve-
» ramente grandi, che li dà vinti alle istanze ed alle prime
» accoglienze altrui, e non li lascia accorgere delle umilia-
» zioni se non quando sono adempiute. »[2]

Ma se un segreto sentimento traeva il Balbo a specchiarsi tratto tratto nella vita di Dante, era un sentimento delicato, pudico, mal noto forse a lui medesimo; nè mai ne fu guastata la economia del racconto, oppure la giustezza delle riflessioni.

IV. Ora veniamo alle opinioni politiche espresse dal Balbo nella vita di Dante. Ma a tal effetto mi è uopo risalire ad antiche sciagure.

Sa il lettore, come l' Italia nel Medio Evo si smembrasse nelle parti de' *Guelfi* e *Ghibellini*.

I *Ghibellini* propugnavano un imperatore anche tedesco come capo di tutta la potestà politica in Italia. Erano Ghibellini, generalmente parlando, i gentiluomini feudali soggettatisi a' Comuni e divenuti per forza cittadini, ma desiderosi di innalzarvi signoria, ovvero di legalizzarla, mercè il titolo di *Vicario imperiale*. Erano anche Ghibellini quei Comuni e quelle famiglie cui pesava il giogo della casa d' Angiò, la quale ad invito del Papa avea conquistato, nel 1265, il regno di Napoli, e dominava la Penisola insolentemente.

I *Guelfi* propugnavano il Papa capo, non solo della potestà spirituale, ma della politica, e intendeano a escludere dall' Italia l' Imperatore. Era la causa del medio ceto: ed essa avea trionfato nelle leghe lombarde incontro a Federico I e Federico II di Hohenstaufen. Ma la venuta degli Angioini l' avea contaminata, mal potendosi difendere l' indipendenza coll' intervenzione, anzi colla signoria straniera.

[1] Lib. II, cap. 15, pag. 299.
[2] Lib. II, cap. 13, pag. 261.

Se non che allora appunto i Guelfi s' erano divisi. Altri erano rimasti devoti agli Angioini senza darsi pensiero della indipendenza, altri erano rimasti sì devoti alla Chiesa ma non agli Angioini, avversi a qualunque intervento straniero, saldi fautori della indipendenza italiana. Tra questi avea militato Dante. Vinto ed esigliato, si unì ai Ghibellini: la parte Guelfa *indipendente* svanì.

In conclusione, i *Ghibellini* non vollero mai l' indipendenza italiana, presa nel senso di esclusione dello straniero: i *Guelfi* la promossero soltanto fino all' intervento angioino del 1265. Dipoi una parte sola di essi la promosse; ma questa essendosi estinta o riunita a' Ghibellini, la generalità dei Guelfi non restò più dei Ghibellini amica dell' indipendenza. Gli uni e gli altri aveano torto. Chè se i Guelfi prima del 1265 aveano combattuto gagliardamente per la indipendenza d' Italia e per la libertà de' Comuni, e se la civiltà italiana ne dee saper merito ai papi loro capi e motori, mal vi provvidero dipoi.

Bisogna però confessare, e a malincuore il diciamo, che la formola dell' *indipendenza italiana mediante la cacciata totale dello straniero* non fu mai abbracciata dall' Italia durante il medio evo. Venne sì adombrata da qualche ingegno eletto; venne talora proseguita di fatto, come nelle leghe lombarde sopracitate, ma non mai assunta a principio di universale e costante politica. I Comuni di Lombardia che combatterono contro l' imperatore Federico I, e il vinsero a Legnano, piuttosto miravano a transigere con lui, che a scacciarlo affatto. La pace stessa di Costanza fu una transazione, per virtù della quale l' imperatore cedette ai Comuni l' esercizio dei diritti regii, i Comuni ne acconsentirono all' imperatore le apparenze. Dante medesimo, se mirò all' indipendenza compiuta quand' era Guelfo, mutò pensiero nell' esiglio; nè si potrebbe dire che vi aspirasse, se non con molte restrizioni, spiegazioni e scuse.

La formola dell' indipendenza d' Italia, mediante la cacciata degli stranieri, proclamata da papa Giulio II nel XVI secolo, ma mal applicata da lui, fu proclamata nuovamente un secolo dopo dal duca Carlo Emanuele I di Savoia. Ma non penetrò nell' universale, se non dopo il cozzo della prima rivoluzione francese. Dio faccia che trionfi, e sia questa l' impresa gloriosa del XIX secolo!

V. Cesare Balbo avea fisso in cuore che « la compiuta » indipendenza è la prima necessità d' uno Stato, qualunque » sieno le forme di esso, le quali poco importano al paragone. »[1]

Inoltre egli riteneva: « il contrappeso della potenza papale essere stato sommo benefizio della divina Provvidenza » ad impedire, fra i varianti disordini del medio evo, il rinnovamento della tirannia dell' antico impero romano. »

Credeva « che da tal potenza dei papi più specialmente » italiana sia venuta la liberazione dei Comuni. »

Credeva finalmente « che i papi abbiano così impedito, » non che l' Italia.... ma pure la Germania di riunirsi in un » gran regno:... ma che fu un gran bene per l' Italia in » tutti questi secoli, quando il re di quel regno sarebbe stato » un imperatore straniero. »[2]

Su queste basi, il Balbo si dichiarava guelfo. Da esse il lettore può giudicare del guelfismo di lui. Cesare Balbo metteva sopra ogni cosa la necessità di conseguire l' indipendenza compiuta, anche col sacrificio della libertà interna. E propugnava, non solo la conservazione della potestà temporale del papa, ma l' opportunità d' accentrare nel papa la causa dell' indipendenza. Egli sosteneva, come storico, queste opinioni nel 1839 parlando di Dante e de' Guelfi: nel 1844, divenuti i tempi più larghi, egli le sostenne direttamente, come scrittore politico, nel libro delle *Speranze*.

[1] *Vita di Dante*, lib. I, cap. 1, pag. 24.
[2] *Vita di Dante*, lib. II, cap. 2, pag. 33.

Quanto poi a' veri Guelfi dei secoli XII e XIII, il conte Balbo per abbondanza di cuore giudicolli più benignamente forse del giusto, o almeno parve attribuire talora a tutto il partito loro, a tutte le loro vicende quei meriti che soltanto appartengono a una frazione del partito o a un periodo di tempo. Dal complesso poi dei suoi scritti emerge, che per *Guelfismo* egli intendeva la causa della nazionale indipendenza, sviata talora e tradita dai Guelfi veri. [1]

VI. Detto delle intenzioni e delle opinioni dell' Autore, dirò dell' opera. Essa fu architettata con singolare perizia: va divisa in due libri.

Nel primo libro l' Autore narra di *Dante in patria*. Comincia dall' esporre le condizioni dei Comuni italiani nei secoli XII e XIII (Cap. I.): quindi quelle particolari di Firenze, i maggiori, la nascita, le prime impressioni di Dante. (Cap. II.) Prosegue accennandone con delicatezza i primi amori, e sottilmente investiga la prima idea della *Divina Commedia*. (Cap. III.) Allora, allargando il proprio campo, considera lo stato della lingua, della poesía, degli studi, delle arti di quei tempi, e particolarmente in Toscana. (Cap. IV e V.)

Nell' anno 1289 Dante combatte a Campaldino, e verso il medesimo tempo avvengono i tristi casi del conte Ugolino e di Francesca da Rimini. Cesare Balbo raggruppa questi fatti che furono a Dante argomento di altissima poesía, e li narra. Indi, passando dalle cose esteriori alle intime, racconta la morte di Beatrice, analizza il libro della *Vita nuova*, nel quale Dante fece la storia del suo amore, e rintraccia la seconda idea del poema. (Cap. VII.)

Nei cinque Capi seguenti l'Autore ritorna ai fatti esterni, e ricorda il matrimonio di Dante, le gare civili tra i Donati e

[1] « Niuno storico d' Italia sarà buono mai se non è guelfo, dico guelfo, » più guelfo che non fu guelfo mai, se non condanna i Ghibellini del loro » principio antinazionale, e i Guelfi di non aver spinto il principio loro » all' ultimo termine della compiuta nazionalità. » *Pensieri sulla storia d'Italia*, Ms. Lib. I, cap. 8.

i Cerchi, le ambascerie, il priorato di lui, il giubileo a Roma, e la terza spinta che ne provenne a Dante per comporre il poema, la signoria de' *Bianchi*, la potenza di Dante in patria, la venuta di Carlo di Valois in Firenze, la cacciata de' Bianchi e di Dante, e la condanna loro. (Cap. VIII-XII.)

Chiudono il libro alcuni aneddoti relativi a Dante ed anteriori all' esiglio, e alquanti cenni sulle sue rime e sugli ultimi suoi amori in patria. (Cap. XIII.)

VII. Nel secondo libro l'Autore narra di *Dante in esiglio*, e da' suoi viaggi e asili trae motivo a descrivere lo stato dell' Italia, massime della parte ghibellina, a cui Dante si accostò. Espone le origini e le condizioni delle signorie di Uguccione della Faggiuola, degli Ordelaffi, degli Scaligeri (Cap. I.); ritrae i papi contemporanei a Dante, contro i quali questi s' avventò (Cap. II.). Poscia racconta i tentativi degli esuli per ripatriare, i viaggi e studi di Dante a Bologna e a Padova; e analizza il libro del *Convitó*, e con fare largo, filosofico e pratico esamina l' opera *Del volgare eloquio*. (Cap. III-V.)

Nel Capitolo VI, rappresenta Dante rifugiato presso i Malaspina signori della Lunigiana, racconta gli ultimi casi di Corso Donati in Firenze. Quindi, assunto l' uffieio di critico, spiega l' idea generale della *Divina Commedia*, investiga le intenzioni di Dante e le sue allegorie, ed analizza particolarmente la prima cantica. Infine raffronta Dante a Omero e Shakespeare, e lo giudica più sublime ed amabile di entrambi. (Cap. VII, VIII.)

I viaggi di Dante fuor d' Italia e il suo ritorno porgono occasione al Balbo di toccare brevemente le condizioni delle Lettere in Francia, gli avvenimenti della Germania e la spedizione in Italia dell' Imperatore Enrico VII. (Cap. IX e X.)

Nel Capitolo XI egli analizza il libro *De Monarchia;* nel XII la Cantica del *Purgatorio*. Quindi, rientrando nella Storia d' Italia, racconta la caduta di Uguccione della Fag-

giuola, i progressi di Cangrande della Scala, l'amaro asilo da lui prestato a Dante. (Cap. XIII.)

Segue la descrizione del Monastero di Fonte Avellana, ove Dante si ricovera, e un cenno intorno a Bosone da Gubbio e a Pagano della Torre, che a lui si rendono amici. (Cap. XIV.)

Infine il Balbo analizza la cantica del *Paradiso*: accenna l'ultimo rifugio in Ravenna, gli ultimi scritti, l'ultima ambasceria, la morte e sepoltura di Dante. (Cap. XV e XVI.) Conclude epilogando con rapido e sicuro sguardo le vicende della gloria di Dante. (Cap. XVII.)

VIII. Tale è la semplice distribuzione della *Vita di Dante*. Ma, oltre questo pregio, raro nelle opere degli Italiani, ma comune in quelle di Cesare Balbo, forse per la domestichezza sua cogli scrittori francesi, altri pregi notevoli sono da ricordare. Ne dirò i principali, dolente che i naturali limiti di questo lavoro non mi consentano di farli conoscere meglio.

Indicherò in primo luogo l'aver ritratto maestrevolmente insieme colla vita di Dante le condizioni morali, politiche, letterarie, artistiche de' tempi, senza rompere l'attenzione del lettore, senza dilungarsi fuor di proposito, ma anzi connettendo ogni cosa di modo da farne un tutto.

Ricorderò l'acume nello scegliere e collocare a sito i passi di Dante e degli autori contemporanei, di modo che il colore dei fatti esce naturale da essi, non sforzato per bocca del biografo.

Ricorderò il senso pratico nel rappresentare quelle fazioni di Firenze a fronte; la sagacia nel raccogliere da fatti sconnessi e imperfetti un pensiero, un dramma unico; la efficacia nel metter sott'occhio vivi e operanti i personaggi illustri: Corso Donati, Guido Cavalcanti, Uguccione della Faggiuola, Carlo di Valois, Dino Compagni, Vieri de' Cerchi, Cangrande.

Un pregio poi singolarissimo del Balbo è l'aver penetrato così profondamente e giustamente l'animo di Dante, che sovente ti fa sclamare « Veramente Dante ha pensato così! » Questo pregio rivela nel conte Balbo una rara forza d'ingegno congiunta con isquisita analisi del cuore umano e pratica degli affari del mondo; tre qualità necessarie a comprender Dante, sommo poeta, anima calda, uomo di parte. Per esempio, si osservi con quanta finezza e delicatezza l'Autorè sa ricercare i primi semi dell'amore di Dante, e ne segue le vicende e ne svela gli effetti sopra l'ingegno suo! Come sottilmente sa egli discoprire e coordinare i fatti e i pensieri che produssero il concetto della divina Commedia, e a mano a mano concorsero a fecondarlo e a colorirlo!

Ricorderò ancora l'ampiezza della mente, che con uguale facilità narra le vicende politiche dell'Italia, analizza il cuore di Dante, e l'accompagna nelle più profonde meditazioni e nei più sublimi e affettuosi sfoghi di poesia.

Ricorderò l'abbondanza delle idee non lambiccate, non balenanti, ma sgorganti naturalmente, con quella precisione di parole che è propria degli scrittori grandi i quali han tutto veduto, e nell'accennare un'idea ne abbracciano parecchie.

Ricorderò infine la bontà e onestà che informa il libro e a mano a mano investe il lettore, e finisce col renderlo migliore.

Questa qualità fu generale degli scritti di Cesare Balbo, e derivò dall'abbondanza di virtù private e pubbliche ch'era in lui.

Essa si appalesa subito nella prefazione. L'Autore ringrazia chi gli fu cortese di aiuto, e fin l'editore Pomba « solo » fra parecchi librai, stampatori od editori, a cui fu offerta, » che abbia voluto torsene il carico. »

E mi conceda il lettore che io gli citi queste poche sentenze:

« Fra le nazioni, come fra gli uomini, chi fa infelice
» altrui, fa tale sè stesso. [1]

» Bella fratellanza e non isolita (*di Dante e Giotto*) tra
» sommi, i quali lasciano a' lor minori le invidiuzze e le
» dispute di superiorità tra le arti diverse di ognuno! [2]

» Certi animi sono così stretti, che non cape in essi
» mai un po' d' amore senza cacciarne ogni altro, senza cercar
» compenso di qualche odio. [3]

» A Dante, movitor qui di principe straniero contro la
» propria città, io non saprei scusa che valga. Dogliamoci,
» e passiamo. » [4]

» Nè Omero nè Shakespeare furono assolutamente pri-
» mi grandi.... I grandi non sogliono mai inventar un genere
» nuovo: non han mestieri di ciò; si fan grandi nel genere
» dato loro dall' età. » [5]

IX. L' ufficio di scrittore imparziale mi obbliga, mio malgrado, a indicare anche i difetti della *Vita di Dante:* ma spedirommene in breve senza mancare alla giustizia. Oltre qualche parzialità verso la parte guelfa, potrebbesi imputare al Balbo alcune sviste storiche, [6] scoglio solito all'impazienza sua, e al difetto degli occhi, che gli rendeva malagevole l' ultima correzione. Potrebbesi ancora appuntarlo d' aver qua e là trascurata la purezza della lingua più di quanto la necessità dei tempi richiedeva. Potrebbesi infine desiderare che talora il Balbo avesse confinato in note le discussioni di date e fatti minuti, affine di rendere più svelto e caldo il racconto, e avesse ommesso alcune citazioni di scrittori contemporanei che sbocconcellate offendono l' attenzione.

[1] *Vita di Dante*, lib. I, cap. 1, pag. 15.
[2] Ibid., lib I, cap. 4, pag. 86.
[3] Ibid., lib. II, cap. 6, pag. 96.
[4] Ibid., lib. II, cap. 10, pag. 205.
[5] Ibid., lib. II, cap. 7, pag. 57.
[6] Per esempio, al Lib. I, pag. 23, ricorda i *podestà* siccome posteriori ai *capitani* del popolo; a pag. 43 dice che Corradino di Svevia stette *più mesi* in carcere, mentre vi rimase soltanto dal 23 di agosto al 29 di ottobre ec.

Il conte Balbo previde quest'ultimo appunto, e vi rispose così: « Chi vuol seguire verità prima d'ogni cosa, forza è » che dica le cose certe come certe, e le dubbie come dub- » bie, e così nuoccia alla scorrevolezza della narrazione. »[1] Giudicherà il lettore, se egli in ciò non abbia ecceduto: perchè non so bene, se per simile intento io medesimo non cada qui in simile pecca.

Del resto nella *Vita di Dante* l'elocuzione scorre limpida, e, salvo pochi passi di costruzione bizzarra o brevità eccessiva, essa è facile ed abbondante. Sostanzialmente poi è uno dei migliori libri scritti a' tempi nostri in Italia, ed il più opportuno commento della divina Commedia.

X. Terminerò questo esame della *Vita di Dante* colle parole medesime colle quali Cesare Balbo la termina. Esse son chiara misura della mente e del cuor suo: le mie non ne sarebbero se non un' eco imperfetta.

« Così morì Dante, uomo infelice fin dalla gioventù per » il perduto amore, infelice nei servigi voluti rendere alla » patria... non mai avvilitosi per nulla, non mai scartatosi » dalla fede, non mai cessante fino all'ultimo di amare, di » operare, di scrivere per sua donna, per sua patria, per » suo Dio. Questo è grande esempio... Erra chiunque opera; » ma erra pure chi per timidità si trattiene; e questa gran » differenza vi è tra gli uni e gli altri, che gli errori fatti » per eccesso dagli operosi sono poi corretti da' posteri, e » resta il buono e il bello dell' opera loro ne' tesori della pa- » tria e della umanità; mentre degli oziosi, meno uomini » che bruti, non resta nulla quaggiù. A' grandi ingegni la » gloria nel tempo; ma ad ogni uomo di buona volontà la » sempiterna.[2]

» Tra gli allettamenti e dell' ozio e dell' attività sempre, » a malgrado di qualunque progresso, saran gli uomini sviati

[1] Lib. I, cap. 10, pag. 198.
[2] Lib. II, cap. 16, pag. 333.

» dalle virtù precise e severe... Ma lo sviarsene fra la tran-
» quillità dello studio, il far teorie delle male o delle molli
» pratiche, l'ammannir le scuse agli oziosi o viziosi è meno
» scusabile di gran lunga, massime in Italia; e sarà di dì in
» dì più vituperato anche in Italia. Allora si giudicheranno
» gli scrittori, numerosi altrove, rari e disgiunti fra noi, del
» secolo XIX, meno forse dall' ingegno che non dalla inten-
» zione. Allora possa io rimaner del tutto senza nome ed
» essere aggiunto oscuro pure ed ultimo dopo coloro, che
» saran detti essere stati almeno *uomini di buona volontà!* »[1]

[1] Lib. II, fino.

LIBRO QUARTO.

SÉGUITO DELLA VITA LETTERARIA.

[A. 1840-1847.]

CAPITOLO PRIMO.

I PENSIERI SULLA STORIA D' ITALIA.

[A. 1840-1841.]

> « Quando in mezzo a questo secolo d' operosità; un uomo di scienza è giunto al termine d' un lavoro, io credo che non possa non fare a sè stesso questa terribil questione: *A che pro?* Non furono queste lunghe ore, questi anni per altrui e per me perduti? Non era dappiù una menoma azione? — E credo che difficilmente ei potrà salvarsi da quel terribile avvilimento che viene dall' essersi affaticato per nulla, se prima non abbia coscienza di non aver potuto più veramente operare, e quella poi d' avere quanto stava in lui appressato il suo scritto all' azione.... »
>
> C. B., *Pensieri sulla Storia d'Italia*, Ms. lib. III, cap. 24.

I. « Quanto più studiai la Storia d' Italia, tanto più mi » venni capacitando che le mancano spiegazioni di due sorta: » spiegazioni di fatti e di principii. Ma i primi mancano più » che i secondi..... Non sono i fatti quelli che manchino più; » ma la ragione di essi: è la discussione di lor cause e loro » effetti; è la deduzione da essi di quei principii storici, di » che si conformano poi le opinioni nazionali, quelle opi- » nioni senza cui non può essere nè buona storia, nè buona » pratica, aiutandosi l' una l' altra a vicenda....

» S' io avessi anni e forze da compiere gli 11 o 12 vo- » lumi della Storia già intrapresa, avrei pure bisogno di » sgomberarmene la via colle spiegazioni e collo sfogo pre- » sente. Vecchio e stanco, voglio pure sgombrarla altrui.... » E colla speranza, s' accrebbe in me il desiderio di farmi » intendere, di spiegarmi più compiutamente, di liberarmi » ad ogni modo, in un' opera breve e fatta di proposito, di » tutte quelle discussioni di principii, di tutti quei pensieri, » i quali eran venuti destandosi, moltiplicandosi ed oppri- » mendomi in 16 anni di studi.

» Incostante alla forma, rimasi sempre e rimango co-
» stante allo scopo primo e solo de' miei studi. Se sapessi al-
» tra forma più efficace, lascerei questa: come lascerei que-
» sti studi ed ogni scrivere, se potessi operare per la patria
» nostra.

» Tale dunque è il mio libro, povero ma solo dono che
» mi sia conceduto fare alla patria mia, risultato ultimo qua-
» lunque sia di tutti i miei studi, professione delle mie opi-
» nioni, raccolta de' miei pensieri, discorsi, o, se si voglia,
» filosofia della Storia d' Italia. »

Con queste parole, ch' io andai raccogliendo fra molte cancellature in parecchi fogli, il conte Cesare Balbo proemia a un' opera di storia e politica, alla quale lavorò negli anni 1840 e 1841. L' opera ha il titolo di *Studi o Pensieri sulla Storia d'Italia*, e ancora oggidì giace manoscritta tra altre infinite carte presso la famiglia Balbo, per la cui cortesia mi fu dato di esaminarla a bell' agio.

In un foglietto intitolato *Prefazione*, sta scritto di mano dell' Autore. « Da aggiungere: In principio: 1° Confessare » che ad ogni modo fo ciò per non aver più tempo e forza » da far la Storia. In fine: 2° Che mi si perdoni il calore o » declamazione. »

II. Il rendere ragione di un' opera inedita è sempre grave impaccio, non essendone le prove presso l' universale. Tuttavia l' importanza di questa mi persuade a provarmivi. Essa infatti è una delle più vaste ideate dal Balbo: in essa han base quasi tutti i suoi scritti posteriori, e specialmente le *Speranze*. Essa poi acquista un singolare pregio agli occhi di un Biografo, che vi trova senza pentimenti, senza restrizioni, nudi e schietti i pensieri dell'Autore.

Certo nel giudicare di opera siffatta non sarebbe giusto di tener conto di qualche difetto ne' particolari, posciachè è presumibile che l'Autore, nel pubblicarla, l'avrebbe levato; e tanto più non sarebbe giusto verso Cesare Balbo, che scri-

veva d'impeto. Ma tanto maggior merito gli si dee rendere pei pregi che di primo getto egli vi versò.

L'opera è divisa in tre parti o *libri*. Il primo libro riguarda la storia politica, il secondo la letteraria, il terzo la morale dell'Italia. Scopo di tutta l'opera è formare in Italia, mercè la Storia, un'opinione nazionale circa il suo stato presente ed avvenire.

« Non vuo' più scrivere se non ciò che non sarà forse
» letto, confessa il Balbo: ma che, se letto, possa almeno
» servire a tutti.... Taluni non vorrebbero si toccasse alla
» storia troppo presente, o la vorrebbero sceverar dall'antica,
» e massime non vorrebbero le conclusioni dall'una all'altra
» e al futuro. Noi siam di quelli che non attenderemmo un
» momento all'una e all'altra se non per queste conclu-
» sioni. »

E altrove: « A chi si compiacesse in dire che questo li-
» bro non è se non di quelli che si chiamano di circostanza,
» non durano quando sien mutate: oh! pensi e dica pure,
» ch'io affretto co' miei voti e vorrei affrettar colle azioni
» quel dì, dove sia inutile ed invecchiato l'assunto dell'in-
» dipendenza italiana e de' mezzi buoni di conseguirla. »[1]

III. Con queste intenzioni il conte Balbo scorre nel primo libro la storia d'Italia dalla caduta dell'Impero Occidentale. Accenna, senza provare abbastanza, che i Longobardi non migliorarono i costumi degli Italiani, ma sì ne furono corrotti. Biasima la ristaurazione dell'Impero operata da Carlomagno, come un'*impostura* fatale alla indipendenza italiana, la quale fu perduta nel X secolo.

« Dalla perdita della nazionalità, sommo dei mali na-
» zionali, sogliono venire e vennero allora tutti gli altri: dal
» vizio di soffrir quella perdita tutti gli altri vizi. Le nazioni
» che combattono per sè, combattono tutte e sempre bene:
» le nazioni che combattono per altrui, combattono sempre

[1] Lib. I, cap. 11, 19, 26.

» e tutte male.... La viltà poi del combattere male, avvilisce
» in tutto, uomo e nazioni. Il vile in campo è vile in casa e
» in città. »[1]

Ma la ristaurazione dell'Impero produsse, giusta il Balbo, il bene di suscitare emulazione tra il Papa e l'Imperatore; perchè « si disputa sempre tra il corpo elettore e il re elet-
» to. »[2] A codesta emulazione, e soprattutto all'opera del papa Gregorio VII, l'Autore, non senza qualche esagerazione, attribuisce il sorgere dei Comuni, donde poi la lotta gloriosa di questi contro il Barbarossa.

« Le rivoluzioni, egli soggiunge, non sono legittime,
» nè universali, nè durevoli, se non per l'eccesso dei
» mali... La rivoluzione italiana tra il secolo XI e XII pro-
» cedette da un eccesso di mali reali, quindi fu legittima;
» da mali universalmente sentiti, quindi fu universale e
» felice. »[3]

Spiega poi i primi splendori della cultura italiana per mezzo della libertà: « Diciamolo in una parola, una parola di
» che l'abuso non dee nè può distruggere l'uso, e che pre-
» ghiamo ma non isperiamo sia presa in senso moderato da
» tutti: la libertà è quella che fa la civiltà.... Per l'esercizio
» delle lettere è necessario l'esercizio della parola.... Per
» l'esercizio della parola è necessaria l'azione: se no, parola
» e lettere sono vane, non mirano alla pratica, non mirano
» a nulla: son rettorica e non più. »[4]

Giudica severamente, anzi con alquanta declamazione, il cinquecento, che egli chiama una *viziosa eleganza.* Poi s'*infanga* nel seicento, dalle cui brutture eccettua tra i privati il Galileo, e tra i principi la Casa di Savoia e i pontefici. Il Balbo trova che, quantunque avessero perduta la grandezza *politica*, molti di questi ritennero la grandezza *ecclesiastica.* « Lodiamoli arditamente. Quando non fosse gran-

[1] Lib. I, cap. 5.
[2] Lib. I, cap. 6.
[3] Lib. I, cap. 6.
[4] Lib. I, cap. 10.

» dezza cattolica, sarebbe grandezza italiana; e quando non
» fosse italiana, sarebbe grandezza cattolica.... »[1]

Quanto al Piemonte e alla Casa di Savoia, egli spiega l'eccezione mediante l'independenza loro: « Non ci stanchiamo
» di ridirlo. La gloria dell'independenza compensa o supera
» tutte le altre, anche finchè sta sola; ed a lungo serbata poi
» riconduce per lo più tutte le altre. Tal fu il destino dei po-
» poli e dei principi occidentali d'Italia. »[2]

Pervenuto al XVIII secolo, l'Autore loda il Piemonte dell'independenza e fortezza serbata, critica i miglioramenti degli altri Stati, improntati della *filosofia antica pagana, non cristiana*, i quali lasciarono l'Italia inerme, impotente, timida, senza forza nè volontà.[3]

Biasima poi amaramente Napoleone, che fra molte lusinghe non seppe far un disegno definitivo sopra l'Italia, nè concederle l'indipendenza: loda la resistenza di Pio VI, e specialmente quella di Pio VII: la grandezza del quale « gli
» par feconda di futuri risultati. Il suo pontificato diè esem-
» pio e probabilmente principio di quattro grandi novità:
» abolizione del nipotismo.... resistenza alle usurpazioni de-
» gli Stati.... resistenza alla usurpazione della Sedia.... resi-
» stenza all'entrar nella guerra tra popoli e popoli cristiani. »[4]

Termina questa esposizione storica coll'esame dei trattati del 1815; i quali fecero all'Italia il bene di scemarne il numero dei principi, e accrescervi gli Stati della casa di Savoia, ma le fecero il male immenso di raddoppiar quelli dell'Austria.

IV. Premesse queste nozioni storiche, Cesare Balbo discorre dello stato presente ed avvenire della Penisola. Nota che dal 1815 in poi l'Italia per nulla quasi si è mutata, e invece son progrediti molto gli altri Stati d'Europa. Nella generale espansione loro l'Autore distingue l'espansione natu-

[1] Lib. I, cap. 14.
[2] Lib. I, cap. 15.
[3] Lib. I, cap. 16.
[4] Lib. I, cap. 17.

rale dell'Austria sul Danubio, e quella della Russia verso Costantinopoli, e accenna al compenso che potrebbe pervenirne in cambio all' Italia.[1]

Egli tocca poscia e combatte l'utopia politica del Machiavelli, che avrebbe voluto l'Italia riunita sotto un tiranno, quella del Botta che la vorrebbe retta a governo monarchico-patrizio, e quella di coloro che la vorrebbero tutta sottoposta agli Austriaci. Combatte di proposito l'idea d' una riunione dell' Italia in un solo Stato, e ne adduce in prova la storia, le condizioni presenti, e infine l'esistenza politica *inevitabile* del papa, il quale « non è una calamità, non è una vergogna » d' Italia, ma è uno de' suoi destini, delle sue glorie fu» ture. »[2]

Combatte infine la utopia delle *repubblichette*, dimostrando che la civiltà cristiana tende sì a democrazia, ma non a repubblica. A questo proposito son notabili le seguenti parole, nelle quali sembrano quasi profetate le rivoluzioni della Francia dopo il 1848. « Se riuscisse mai qualche nuovo ten» tativo.... ei finirebbe a pochi anni di repubblica, seguíti da » pochi anni d' impero militare, che finirebbero col tornare » ai governi di libertà moderata.... È una derisione sperare » o temere repubbliche durevoli fra gli eccitamenti crescenti » del lusso, delle arti, lettere, ambizioni d' ogni sorta.... » E poi, se è vero che la democrazia cresce, ella sarà che » guarderà gli Stati dalle repubbliche. La democrazia e il » principato furono sempre più amici che la democrazia e » l' aristocrazia.... Alle nazioni europee il principe è una » necessità antica ma non passata, anzi tanto più attuale per» chè antica.... »[3]

Questi pensieri sembranmi di mirabile giustezza: ma il Balbo poi s' ingannava, soggiungendo di non veder in Italia materia, non che « a rivoluzioni repubblicane, nemmeno a

[1] Lib. I, cap. 19. [2] Lib. I, cap. 21. [3] Lib. I, cap. 22.

» rivoluzioni minori. » I fatti del 48 gli diedero formale smentita.

V. Il capitolo seguente, intitolato *Libertà* e *Indipendenza*, è l'anima di tutta l'opera.

« Che è quello che si chiama *libertà politica?* esclama » il Balbo. Non altro che questa o quella forma di governo, » la cosa la più incerta in teorica, la più varia nella pratica, » la più desiderata finchè non s'ha, la più disputata quando » si vuol avere, la più lamentata quando si è avuta.... Al» l'incontro l'*indipendenza!* Questa è parola, questa è idea » chiara, precisa, che tutti intendono, in tutti i tempi, in » tutti i luoghi, al medesimo modo.... La perdizione d'Italia » fu d'aver confuso la libertà e l'indipendenza, e d'aver » proseguito le mille varie o vane idee di quella, anzichè il » fatto di questa. Che importa qualunque virtù, mancando » questa? La indipendenza è alle nazioni come la pudicizia » alle donne....

» Se un principe italiano ordinasse il suo Stato a tale li» bertà, così ben preparata, così giusta, così senza pericolo » da farne venir invidia alle provincie straniere, certo po» trebbe esser bell'apparecchio a una guerra d'indepen» denza quando che fosse. Ma sono apparecchi che si vo» glion fare in piena pace.... Sia mezzo se vuoi, ma non » mai imbroglio, la libertà all'indipendenza.... Se io fossi » principe italiano, non vorrei regnare se non per mante» nere e compiere l'indipendenza. Se fossi in qualunque » grado, ministro o consigliero di lui, non ministrerei o » consiglierei se non a tal fine: scrittore non iscrivo ad al» tro. Quanto precede non era se non una introduzione o » inquadratura; quanto segue non sarà se non conseguenza » di questo solo pensiero. »[1]

Segue il Balbo dimostrando: 1° che l'Italia è per sua configurazione destinata a stare divisa in parecchi Stati;

[1] Lib. I, cap. 23.

2° che le divisioni attuali di essa sarebbero buone, purchè fosse levata la spina dello straniero e ingrandito il Piemonte; 3° che son buone solamente le rivoluzioni e sollevazioni fatte da tutta una nazione per cagioni gravissime e universali; 4° che « con poche o niune eccezioni, cattive sempre nel » loro principio, nei mezzi e nei loro fini sono le congiure.... » e atto politico il più incivile, il più illiberale che sia: » che esse « sono impossibili per due ragioni: prima, perchè » non vi è chi le soffra, poi perchè sono pochi che le voglian » fare. » Conclude che « la più bella delle congiure è quel- » la.... che consiste nella resistenza, nell'astenersi, e per » così dire, nella scomunica degli stranieri; » e ne loda i Milanesi, e, quasi ancor qui antivenendo l'avvenire, gli esorta a seguitare nella resistenza passiva. « Basterà ella? » certo no. Ma bisognerà aggiungervi i preparativi e le oc- » casioni. »[1]

L'Autore prova, che il difetto d'indipendenza impedisce i principi italiani dal migliorare gl'interni ordinamenti, anche soltanto civili ed economici; che esso impedì l'Italia d'aver armi buone; che se il Piemonte dal 1559, e Napoli dal 1734 hanno armi proprie, le hanno perchè si resero indipendenti. Perciò li conforta a mantenerle ad ogni costo.

In ogni caso, esclama il Balbo, la milizia è la migliore delle operosità. « Quanto a me, io ho avuto poco, troppo » meno dei miei desiderii, l'onor di imparare in quell'eser- » cito (*il piemontese*), e non vi ebbi gravi occasioni, niun » nome, niun profitto, e fortuna in breve troncata: ed al- » l'incontro io debbo alle lettere, non dico qualche speranza » di nome futuro, ma quest'onore e questa soddisfazione » tanto maggiore di parlar qui con qualche fiducia d'essere » udito.... Ondechè il mio interesse, il mio egoismo sarebbe » d'esaltar le lettere sopra le armi.... Ma, io il dico con sin- » cerità, periscano le lettere.... se è necessario ciò a serbare

[1] Lib. I, cap. 24, 25.

» in quest' angolo almeno la gloria della virtù militare pas-
» sata, la speranza dell' avvenire. »[1]

Poscia l'Autore dimostra non doversi far grande assegno sugli aiuti stranieri, ma doversi accettarli ogni qual volta possano servire, se non a distruggere, almeno ad equilibrare la preponderanza d'altri stranieri.[2]

Sul fine tratta del commercio e degli interessi materiali; e, dimostrata l'immensa importanza futura del Mediterraneo e la necessità per l'Italia di avervi parte, propone per mezzi il miglioramento delle comunicazioni e quello delle tariffe doganali, consiglia caldamente la costruzione di ferrovie e di navi a vapore, e la libertà commerciale e la facilità degli approdi e delle uscite, persuaso che ne nascerebbe una *lega doganale*. Dimostra che siffatta lega non può essere se non *parziale*, nè può divenire politica stante la dominazione austriaca.[3]

VI. L'ultimo capitolo è intitolato *Le speranze*. L'Autore le riduce a poche e indeterminate: ma in sostanza osserva che « Una sola cosa è necessaria, sentir la necessità dell'in-
» dipendenza.... Vi ha una grande occasione che non può
» mancare: il progresso della civiltà.

» Le altre nazioni hanno bisogno della civiltà per pro-
» gredire, la nostra per esistere. »

Conclude provando la probabilità di liberare l'Italia dall'Austria, mediante un compensò sul Danubio.

Il manoscritto termina con questa noterella « Finito di
» abbozzare, ai 30 gennaio 1841. — *Laus Deo*. »

Tale è la sostanza e la disposizione del primo libro dei *Pensieri sulla Storia d'Italia;* nel quale, fatta astrazione da molte ripetizioni, e parecchie esagerazioni, e declamazioni, e giudizi troppo assoluti e non abbastanza fondati, difetti inseparabili da un primo abbozzo, si deve ammirare abbondanza

[1] Lib. I, cap. 27. [2] Lib. I, cap. 28. [3] Lib. I, cap. 29, 30.

di idee, vastità di concetti, copia di erudizione, profondità di mire, nobiltà e novità di riflessioni, schietta divozione alla patria ed alla religione, forza e verità di eloquio, cuor che parla versando in abbondanza pensieri ed affetti, e pur non dice tutto perchè troppo avrebbe a dire.

VII. Il libro secondo intitolato *Della coltura* ha due scopi rispondenti ai due grandi principii di Cesare Balbo: patria e religione.

L'uno è di dimostrare storicamente le strette relazioni state tra le condizioni politiche e quelle della cultura d'Italia, e come questa sia scemata o salita a misura della minore o maggiore independenza.

L'altro scopo è di fissare i caratteri della moderna cultura anzi civiltà, ch'egli denomina *cristiana* e proclama progrediente all'infinito, al contrario della civiltà antica o non cristiana.

A mio avviso, la riunione di questi due scopi, dei quali uno particolare all'Italia e storico, l'altro generale e filosofico, nocque alla bontà del libro; sicchè talora sembra, che l'Autore esca dal soggetto, o almeno dalle proporzioni dell'opera primitiva. Credo che il Balbo se ne accorgesse sul fine: e questa sia stata per avventura una delle ragioni che lo indussero a mettere più tardi da parte i *Pensieri*, e farne due, anzi tre opere distinte: le *Speranze*, nelle quali fuse essenzialmente il primo libro dei *Pensieri* suddetti e qualche tratto del secondo e del terzo: l'*Idea della civiltà cristiana*, opera ancora inedita, e le *Meditazioni storiche*, nelle quali egli sviluppò i concetti religiosi e filosofici abbozzati nel secondo libro de' *Pensieri*.

Tuttavia, affinchè il lettore possa comprendere quali fossero su queste gravi questioni le idee di Cesare Balbo verso il 1840, indicherolle sommariamente.

VIII. Gli antichi, a parere del Balbo, non ebbero il concetto d'una civiltà universale. Cominciò ad averlo il *medio*

evo. Dante definì, e ottimamente: *civiltà essere lo svolgimento delle umane facoltà*. La civiltà comprende adunque la cultura e i costumi.

Prima di parlare della cultura italiana, è necessario paragonarla coll' universale.

L' idea d' un progresso indefinito e perpetuo dell' umanità spiega nulla ed è anticristiano. La natura umana corrotta ora s' alzò, ora cadde, ora si rialzò, ora ricadde: ecco i *cicli* della civiltà pagana. Il Cristianesimo rilevò la civiltà e per sempre: indi un progresso indefinito.

Il progresso italiano dei secoli XI e XII non provenne dagli Arabi, nè dalle Crociate, nè dal sorgere dei Comuni, ma sì dall' emancipazione della Chiesa e dalla riforma nella disciplina di lei.

La venuta dei dotti greci nel XV secolo, la invenzione stessa della stampa non furono cause di progresso, ma effetti che vieppiù l' accelerarono. La perdita dell' indipendenza troncò il progresso italiano, e generò il vile seicento; Tasso e Galileo ne furono eccezioni. Ma le persecuzioni loro furon opera del secolo, quindi l' eccezione prova la regola.

Ma « la tirannia imputridisce chi la soffre e chi la fa. »[1] L' Italia, che già avea comunicato alla Spagna sua dominatrice la propria bellissima cultura del XVI secolo, comunicolle nel XVII la corruzione.

Nel secolo XVIII manca la fede, manca il buon costume in Francia, in Inghilterra, in Ispagna: e quivi la coltura decade. Migliora invece in Italia, sia stante l'indistruttibilità dell' ingegno italiano, che risorge dall' eccesso degli errori, sia stante le migliorate condizioni politiche.

Al principio del XIX secolo tre uomini sommi in Francia, cioè Napoleone, Chateaubriand e Cuvier, rilevano il Cristianesimo rispettivamente nel governo, nella letteratura e nelle scienze: e la cultura universale ridiventa cristiana.

[1] Lib. II, cap. 10.

Dal 1830 al 1840 si arresta: ma affine di passare dalla teoria alla pratica. « Dopo l'età delle scoperte vien l'età delle ap-» plicazioni.... Noi veggiamo tutta la cultura intellettuale con-» vergere ad un centro luminosissimo: la verità, l'unità, la » soprannaturalità del cristianesimo. »[1]

IX. A questo punto, lasciando la questione generale della civiltà europea e cristiana, l'Autore si restringe all'Italia. Prova che « le *protezioni* son più sovente nocive che utili: » doversi ad esse preferire i *promovimenti;* e questi ridursi a levar gli ostacoli. Riduce gli ostacoli a due: la *contraffazione* e la *censura;* questa si può allentare, ma non togliere del tutto, finchè non si dia libertà: « nè la chiederemmo » mai prima che sia conseguita l'indipendenza...... com-» piuta. »[2]

Parla poscia della lingua, dello stile, dei dialetti, della imitazione, della poesia in Italia. Vuol la lingua naturale ed efficace, a costo anche di avvicinarla a' dialetti: inculca la imitazione sia degli antichi sia degli stranieri, quelli per la forma, questi pei pensieri.

« La vera, la sola buona originalità è d'esser maggiore » degli altri....: è l'originalità dei grandi, ed è sinonima di » superiorità. E la vera, la sola buona imitazione, è quella » che tende a superiorità. »

« Tutta l'antichità non è che la prefazione al gran libro » della Cristianità; e le altre civiltà ne sono la digres-» sione. »[3]

L'Autore poi domanda a sè stesso, perchè ora la poesia stia in silenzio, e se questo silenzio durerà lungamente. Risponde, che ora è il momento di operare; la poesia verrà dopo: grande impulso alla poesia fu il rinnovamento del Cristianesimo effettuatosi al principio del secolo: il mondo si avvia all'unità cattolica, l'Europa si versa sul Mediterraneo: è impossibile che l'Italia resti estranea a questi due muta-

[1] Lib. II, cap 12. [2] Lib. II, cap. 13. [3] Lib. II, cap. 16.

menti essenziali, e non divenga tutta o libera o serva. Se libera, vi risorgerà la poesia vera.[1]

Seguirebbero due capitoli, *dei romanzi* e *dell'eloquenza*; ma l'uno è appena cominciato, l'altro manca del tutto. I capitoli XX e XXI trattano l'uno della *filosofia* e *teologia* in genere, e l'altro della *filosofia della Storia*. L'Autore premette: che, come la civiltà, così la filosofia si divide tutta in *cristiana* e *non cristiana:* che questa tace al presente in Europa, perchè l'ecclетismo è scuola incompiuta: che essa risorge in Italia per cura di Rosmini e Gioberti, ma dubita che i loro sistemi sieno sufficienti.

Dimostra poscia l'utilità della filosofia della storia, e ne accenna i vizi, e ne stabilisce le basi in questa formola: « 1° Dio dirige gli eventi umani; 2° ma i dogmi cristiani » sono i soli che rendano ragione di siffatta direzione; » 3° dunque in questi dogmi è la vera ragione di quegli » eventi, cioè della storia universale dell'umanità. E le ragioni poi d'ogni storia speciale sono la concordanza di questa » con quella. »[2] La formola parrà forse alquanto stretta: ma nell'applicarla il Balbo l'allargava.

Egli segue notando che gli antichi, appunto per difetto di rivelazione, non ebbero una vera filosofia della storia, anzi nemmeno l'idea della storia universale, tranne alquanto i Romani. « Senza l'Antico Testamento, non è possibile niuna » storia dell'umanità.... la filosofia storica non fu fatta » mai.... Era riserbata alla civiltà cristiana, perchè era una » rivelazione. »[3] Sant'Agostino nella *Città di Dio* gittò le basi della filosofia storica, indi Paolo Orosio. La filosofia storica loro fu quella del medio evo. « Tempo verrà.... in cui la » filosofia storica ritornerà a quella del medio evo. »

Il diritto *imperiale*, prosegue il Balbo, annientò la filosofia storica del medio evo. Machiavelli tentò rinnovarla, ma la pervertì con cieca ammirazione dell'antico, e con inoneste

[1] Lib. II, cap. 17. [2] Lib. II, cap. 21. [3] Ivi.

dottrine. Botero, Leibnitz, Grozio, Vico stesso invano vi si affaticarono, sbagliando le mosse e lo scopo. A Montesquieu, maggiore di tutti, mancò la dottrina cristiana. Il Bossuet fu nella vera filosofia storica successore immediato di Sant'Agostino. Chateaubriand ristaurolla. L'Italia è particolarmente opportuna a studiar la filosofia della storia, siccome quella che è centro del Cristianesimo.

X. A questo lungo Capitolo, il quale fu poi dal Balbo rifuso nelle *Meditazioni*, seguono gli incompiuti abbozzi o i titoli appena di sette altri, circa le *storie d'Italia*, le *arti del disegno*, la *musica*, le *scienze fisiche* e *matematiche*, le *scienze industriali* ed *economiche*, la *critica*, le *speranze*.

Del resto, il secondo libro, sia per l'indole molto elastica della materia, sia, come si è detto, per la riunione forzata di due assunti in uno, ha forse più del primo i difetti accennati già: nè io mi acconcerei, per esempio, a queste sentenze:

Che dal primo uomo a Gesù Cristo fu continuo regresso dell'umana civiltà (cap. I):

Che la riforma religiosa, invece di migliorare la coltura della Germania, la peggiorò (cap. X):

Che, salvo Dante, Alfieri, Machiavelli e Manzoni, la lingua italiana non servì che all'amore (cap. XVII).

Ma tali esagerazioni o sviste, che forse l'Autore avrebbe emendato, sono compensate dall'abbondanza e vastità dei concetti; sicchè, quand'anche non sembrino giuste in tutte le lor parti, svegliano nel lettore una folla d'idee, uno stimolo ad allargarne la cerchia, una non più sentita arditezza di pensiero e di opera.

XI. Il terzo ed ultimo libro è intitolato *La Virtù* o *i Costumi*. Subito nella prefazione l'Autore osserva, che la virtù è scopo della civiltà, e pertanto che questa dee mirare a estenderne il campo e crescerne la massa.

Da ciò deduce, che a far la storia d'una nazione baste-

rebbe raffrontare la somma delle sue azioni buone a quella delle viziose.

Nota poi, che la virtù è molto maggiore nelle nazioni cristiane che nelle antiche, stante la introduzione pratica della *carità*, principio ignoto a queste. Infatti, secondo il Balbo, i Cristiani praticano tre specie di carità: verso la famiglia, verso la patria e verso l' umanità. Gli antichi non conobbero e praticarono bene se non la seconda.

Facciamo dunque, egli conclude, la somma delle virtù italiane, e se le troviamo mancanti, rimediamovi: « Non tutti » possiamo essere uomini di Stato o di lettere: ma tutti uo» mini di virtù. »

Con tale intendimento egli formò il vasto disegno del libro, proponendosi di esporre prima succintamente la storia della virtù in Italia dalla caduta dell' Impero occidentale ai tempi presenti: poscia prendere ad esame i grandi uomini d' essa, papi, vescovi, santi, principi, uomini di Stato, magistrati, capitani, uomini di mare, congiuratori, esuli, scopritori, scrittori. Era ancora suo disegno di far l' intima analisi della vita italiana, considerando a parte a parte l' ozio, i teatri, i caffè, le conversazioni, le condizioni sociali, i viaggi, gli Italiani fuori di patria, la villa, l' operosità pubblica e privata degli uomini, delle donne e dei fanciulli, la famiglia, l' amore, la carità, le tre vite politica, letteraria e privata, le speranze.

Ma di tutti questi capitoli non rimangono se non i titoli e alcuni abbozzi imperfetti. Resta quasi terminata la conclusione. In essa l' Autore ricerca qual sia la missione dell' Italia nella Cristianità.

« Ed ora, giunti al fine di questo qualunque sia edifizio » di storia italiana, poniamovi sopra, a ben terminarlo e ben » connetterne ogni parte, la sola pietra angolare possibile, la » religione. »

E, dopo indicate le missioni affidate dalla Provvidenza

rispettivamente all'Inghilterra, Spagna, Russia, Francia e Germania, si sforza di provare che la missione dell'Italia sta nel difendere l'indipendenza della Chiesa, culla della civiltà cristiana: che l'Italia, difendendo l'indipendenza della Chiesa, difende la propria, e che quanto meglio essa adempiè a tal ufficio fu più felice, e viceversa.

L'assunto di tutto il libro, come vede il lettore, è molto ardito, e forse il Balbo si lasciò trascinare dalla fantasia. Ma ha parti bellissime e nuove, intenzioni grandi, e stile vivo, franco, limpidissimo, quantunque alquanto abbondante. Nè io crederei di concludere più opportunamente questo esame de' *Pensieri sulla storia d'Italia*, quanto col riferirne uno degli ultimi brani, ove più apertamente si dà a divedere l'eccellenza dell'animo dell'Autore.

« E mi si lasci parlare con quella libertà che mi par non
» disdire ad uno giunto al fine di un argomento da lui stu-
» diato con qualsiasi ingegno, ma certo con sincerità e disin-
» teresse proprio, lunghi e lunghi anni: ad uno massime
» che.... non lontano al fine della vita sua, non avrebbe
» tempo, se non fosse sincero, di profittar della propria
» menzogna e nemmeno della verità stessa ch'egli dica.
» Voi, principi italiani, io non vi dico di far questo o quel-
» lo, ma fate insomma qualche cosa di più, una menoma
» cosa di più per gli Italiani governati da voi Italiani, che
» non facciano gli stranieri per la parte che governano essi....
» Voi, nobili, non lasciate avvilire i grandi nomi, le grandi
» memorie italiane.... Voi, popolani,.... abbiate pazienza,
» verrà il tempo vostro.... e soprattutto non ritardate con
» quelle sollevazioni, che son fuochi non durevoli, e con
» quelle congiure che sono vergognose o pericolose, dico
» alla patria, non al principe, e vi fanno i governanti ne-
» mici vostri, e voi nemici di essi; e peggio che mai con
» quelle società secrete che sono la vergogna e il delitto
» dell'età nostra. E voi, scrittori, cercate di congiungere,

» non di separare, l'Italia colla rimanente Cristianità.... E
» voi, che non uomini politici, nè letterati o scienziati od
» artisti, siete ridotti alla vita privata, attendete e vedete che
» anche a voi incumbe il massimo degli obblighi patrii,
» quello di rinnovare i patrii costumi.... Una famiglia fa più
» alla patria che il più grande scrittore politico nemico o in-
» differente a virtù. »

CAPITOLO SECONDO.

TENTATIVI VARII. IDEA DELLA CIVILTÀ CRISTIANA.

[A. 1841-1842.]

"Il solo mezzo di non perdersi ne' rincrescimenti dell' operosità perduta è saper trovare una operosità nuova."
C. B., Pensieri, nelle *Letture di famiglia*.

I. Da molti anni il conte Cesare Balbo aveva disposto la sua vita allo studio. Di buon mattino sorgeva dal letticciuolo, e si appartava nello scrittoio, ove, salvo una breve refezione, lavorava di continuo sino alle due ore, fumando tabacco in una lunga pipa. La cura della casa, anzi del patrimonio, che per l'aggiunta delle sostanze della prima moglie era divenuto pingue, era intieramente affidata alla consorte, buona e solerte. Alle due ore dopo il mezzodì, il conte Balbo usciva di casa: ma se aveva alle mani qualche opera di premura, non tardava a ritornare in casa per lavorare di nuovo fino al pranzo.

Dopo il pranzo, incominciava per lui un altro genere di studi. La sua casa era ameno ritrovo di dotti e illustri personaggi, non meno Piemontesi, che stranieri di passaggio. Il conte Balbo, ch'era di facile e spiritosa conversazione, e nell' esporre con vivacità le proprie idee ne sperimentava il giudizio, e nell' ascoltarli e interrogarli si procurava svariate cognizioni, che la mente sua vasta e fecondissima sapeva far fruttare e mettere a luogo.

In campagna, ove soleva passare buona parte dell'anno, lavorava ancor più che in città, perchè vi incontrava minori distrazioni. Dopo la morte della moglie, cessò di abitare il castello di Camerano, e si comprò una villa sui colli di Moncalieri, in faccia alla magnifica cerchia delle Alpi marittime e dell' Appennino. Il Balbo soleva dire che di là cominciava

veramente l'Italia. Quivi egli passava l'estate: indi riducevasi alla villa del *Rubatto*, in riva al Po, dicontro al castello del Valentino, quasi alle falde della città. Questa era proprietà della sua seconda moglie.

II. Di tanta operosità intellettuale del conte Balbo sono insufficiente testimonio le sue opere finora pubblicate, anzi quelle medesime inedite, delle quali ho fatto ricordo, o lo farò. Per misurarla appieno occorrerebbe svolgere l'immensa mole de' suoi manoscritti, e leggere e meditare i molti, anzi quasi infiniti suoi disegni. Infatti, come egli era prontissimo a ideare il complesso di un'opera, così aveva prodigiosa facilità a delinearne le parti. Nè s'accontentava di fissarne le grandi divisioni, nè si appagava di un primo getto: ma, macchinando continuamente, determinava la materia, capo per capo, articolo per articolo, e rifaceva, trasformava, ridivideva, ricomponeva, e sempre con lucidità mirabile.

Egli avea capriccio in disegnare opere nuove, e sen piccava, e lo diceva. Soleva altresì travagliarsi molto attorno il titolo de' libri, l'epigrafe, la dedica, la prefazione e la conclusione: sicchè di molte opere sol queste parti rimangono scritte da lui, insieme colla distribuzione per libri, capi e articoli.

Il conte Balbo lasciò scritto a questo proposito, « che » la metà del valore d'un libro sta nel titolo: la metà del » merito d'un autore, sta nella scelta del soggetto. I libri » buoni sempre furono fatti apposta pel tempo che cor- » reva. »[1]

Di codesta sua passione potrei citare prove curiose. Per esempio, ai *Pensieri sulla Storia d'Italia* egli ricercò ben ventitrè titoli diversi.[2] Senza tener conto di brani staccati, io ho noverato quattro disegni di prefazione alla suddetta opera, e ugual numero di distribuzioni delle materie per libri

[1] *Pensieri ed Esempi*, lib. III, cap. 23.
[2] Son riferiti con alcune sue osservazioni nell'Appendice XI.

e capi. Le dediche del *Sommario della Storia d' Italia*, ideate pel re Carlo Alberto, per Gino Capponi, per Massimo d'Azeglio, e per gli Italiani in genere, sommano, senza dubbio, a una dozzina.

III. La mente del conte Balbo, fervida, desiderosissima di conoscere il vero ondechè venisse, si voltava con impeto e facilità stupendi a qualunque cognizione, nuova o grande, e con ardore l'abbracciava, e ben sovente sopra di essa fabbricava un mondo di cose. Per esempio, trovato un libro di polso, Cesare Balbo non si limitava a leggerlo in furia e postillarlo, ma pel solito ideavane un altro. Nè la sua mente serbava confini, ma spaziava animosa per mezzo allo scibile umano. Da ciò provennero negli studi di lui un bene e due mali. Il bene, fu l'estendere le proprie cognizioni, rinfiancando l'une coll'altre, e vestendo le proprie ipotesi d'argomenti i più vari.

Uno dei mali fu il disprezzare talora troppo i particolari, sostituire ipotesi ai fatti, accendersi a un tratto d'entusiasmo per libri e per uomini che senza intrinseco merito offerivano nuovi pascoli alla sua immaginativa. Da codeste illusioni il Balbo soleva poi ridursi al vero, ma non senza trascorrere prima all'errore opposto di abbassare que' libri e uomini sotto del giusto.

Un altro male fu il non fermarsi in un argomento; il trattar parecchi soggetti nel medesimo tempo, il correre dall'uno all'altro dietro a quello che gli sembrasse superiore. D'onde provenne ch'egli non fece la storia generale d'Italia, a far la quale avrebbe avuto tempo, agi, ingegno e sufficiente libertà, e lasciò di sè prove inferiori all'altezza dell'animo suo, e all'immensità de' suoi studi.

IV. Proseguendo i quali, accennerò alcune delle cose che egli scrisse o tentò tra l'anno 1840 e il 1842.

Gli scrittori piemontesi amici del progresso solevano, benchè con grandi riguardi, e talora sotto alcun velo, pub-

blicare le proprie idee nelle *Letture popolari*, giornale che mirava soprattutto a educare fortemente e popolarmente. Il conte Balbo cominciò dall' anno 1840 a inserirvi alcuni suoi pensieri mezzo politici, mezzo morali. Essi sono intitolati: *La moderazione; Il progresso; L'ingegno facile degl' Italiani; La filosofia del lavoro.*

Ma nel marzo del 1841, un articolo del conte Giovan Battista Michelini sull' istruzione pubblica pose troppo in chiaro le intenzioni dei compilatori. Il re Carlo Alberto, che ancor tentennava tra il timore della repubblica, l' odio all'Austria, lo zelo di religione, e il sincero desiderio di fare il bene del paese senza sminuire la propria autorità, fu vinto dalle istanze dei retrivi, e il giornale venne soppresso.

Se non che l' operoso Lorenzo Valerio tenne modo di risuscitarlo l' anno dopo sotto il nome di *Letture di famiglia.* Il conte Balbo vi inserì altri pensieri, intitolati: *Lo scoraggiamento; L'opinione pubblica; L'istruzione; Premii e pene; Serenità, Alacrità, Allegria; Carità, Beneficenza e Filantropia; Emulazione, Invidia.*

Tutte queste brevi composizioni hanno, pressappoco, i pregi già da noi osservati a proposito dei *Pensieri ed Esempi:* [1] bontà e generosità di cuore, altezza di mire, chiarezza ed energia di espressione: qua e là poi idee fine, gentili, e talora nuove e profonde. Ne citeremo per saggio i seguenti squarci:

« La moderazione è la più rara delle virtù.... Solo gli
» animi grandi possono vedere il pro e il contro: solo i
» retti tener conto dell' uno e dell' altro in ogni cosa.

» La moderazione è di natura sua virtù solitaria e ab-
» bandonata. La gente s' affolla agli estremi.... È dunque
» virtù pericolosa: virtù stolta, in chi l'abbraccia senza scor-
» gere il pericolo; virtù fortissima, in chi lo scorge e lo
» sfida....

[1] Stampati con esse dal Le Monnier (Firenze, 1854).

» Chi si prenda d'amore per questa sventurata virtù, si
» risolva dunque ad andare, a star da sè. E si risolva così
» ad andare sconfortato nell'ideare, inaiutato nell'eseguire,
» vituperato da'due estremi finchè combattono, per-
» seguitato da qualunque vinca, rinnegato da'suoi pari,
» sconosciuto dai contemporanei, e, delle cento volte, no-
» vantanove dimenticato dai posteri: i quali ritornano sì
» sempre alla moderazione, ma ignorano per lo più i nomi
» di coloro che combatterono infruttuosamente per essa. »

« L'operosità serve a tutto: in pace, alle ricchezze; in
» guerra, alla indipendenza.... Gli antichi tenevano che le arti
» di pace corrompessero: error grave... Sono i vizi, cioè l'ozio,
» non le arti, cioè l'operosità, di pace, che corrompono. »

« L'egoista si scoraggia facilmente.... Chi ama altrui
» trova occasioni, forza, ingegno, facoltà da giovare, più o
» meno, sempre. »

» Non perdura se non la moderazione.... Gli estremi
» infieriscono e si scoraggiano a vicenda. »

« Nei paesi ove si opera molto, s'apre il campo alla
» emulazione, e ci è meno invidia.... L'emulazione essendo
» operosità, è accrescimento. »

V. Tra il 1840 e il 1842, il conte Balbo compose altresì, ma non ultimò, quattro dialoghi. Tre di questi sono intitolati *Lo straniero*, e il quarto *Le notti della Canicola.* [1] I primi hanno per iscopo di svelare i vizi sociali, letterari e politici dell'Italia e degli Italiani, e combatterli col confronto di costumi ed opinioni migliori.

« Ne' tempi nostri, il migliore apparecchio per un prin-
» cipe è la pubblica opinione; per un popolo, la civiltà, che
» non è se non il sommo grado della moralità; per tutti, l'ope-
» rosità. »

« Finchè i libri non si faran leggere da donne e giovani
» non eruditi...., è vano e stolto sperar effetto dai libri.... »

[1] Stampati co' *Pensieri ed Esempi* (Firenze, 1854).

« È assurdo, è risibile in lei (*l'Italia*) l'assumere per
» questo o qualunque altro sogno le apparenze, il nome di
» *giovane*.... Non ci è *giovane Italia:* l'Italia è vecchia, più
» vecchia che niun' altra nazione europea. »

Il quarto dialogo ha per iscopo di esporre l'ordine provvidenziale dell'universo e i destini dell'uomo, e abbonda come di affetto religioso, così di nozioni filosofiche e anche fisiche.

« La contemplazione di Dio è il più gran piacere de'
» grandi in ogni scienza dataci da Dio: abbandoniamoci an-
» che noi piccoli talora al piacere de' grandi: gli infimi soli
» il temono e disprezzano. »

VI. Ma nella mente del conte Balbo viveva sempre il pensiero della storia d'Italia. Disperando di scriverla egli stesso per disteso, disegnò di trattarla in forma di *Biografie*, coll'aiuto di alcuni amici. A tale intento determinò le vite da farsi, e cominciò a scrivere la prefazione e l'introduzione di tutta la raccolta, e le vite d'Innocenzo III e Gregorio VII papi, di san Francesco, di Guglielmo di Monferrato, di Enrico Dandolo, di Alfieri e di Dante.

Cominciò pure, o per dir meglio ricominciò per la terza o quarta volta, la storia della guerra dei Comuni lombardi contro il Barbarossa.

Ideò una storia del secolo XVII, una *Iconografia d'Italia*, una *Storia delle istituzioni municipali in Italia*, una *Storia della sollevazione e delle leghe delle città italiane contro gli imperatori d'Oriente*, e molte altre opere, delle quali il lettore potrà vedere i titoli ed altre notizie nell'Appendice ultima. Ma di molte io non ho potuto porre la data altrimenti che per congetture.

Affine di agevolare le vie della Storia d'Italia, il conte Balbo propose una nuova divisione di tempi. Aveva egli su questa materia fatto molte considerazioni e molti disegni. Nel 1841, ne trattò di proposito in una Memoria letta

alla R. Accademia delle scienze.[1] Separata affatto la storia antica d'Italia dalla moderna, il Balbo spartisce questa in quattro età:

1ª *Dei barbari*, dall'anno 476 al 774.

2ª *Del Regno d'Italia*, dall'anno 774 al 1073.

3ª *Dei Comuni*, dall'anno 1073 al 1494.

4ª *Della preponderanza straniera*, dall'anno 1494 al 1815.

Ciascuna di codeste età poi è da lui suddivisa in vari periodi, cioè la prima e la seconda in due periodi caduna, la terza in quattro, l'ultima in tre.

Tali divisioni e suddivisioni erano state dal Balbo all'incirca seguite ne' *Pensieri sulla Storia d'Italia*, e furono dipoi nel *Sommario*.

Ciò fatto, Cesare Balbo pensò di compilare la cronologia della Storia d'Italia. Al primo tratto disegnò di aggrupparla in tavole col titolo: *Tavole cronologiche della Storia d'Italia dall'anno 476 al 1830*.

Poscia risolvette di formarne un libretto col titolo: *Cronologia della Storia d'Italia compendiata da C. B.*, e coll'epigrafe *Utere mecum*.

« Lo scopo a cui solo pretende il presente libretto, egli
» scriveva in un foglietto di proemio, è espresso dall'epigra-
» fe. Fatto ad uso de' miei studi, ho pensato che potrebbe
» essere utile a tutti coloro che studiano la storia d'Italia; i
» quali, spero, siano molti oramai.... Spero che questo com-
» pendio sia meno imperfetto che non altri simili. Ma è lon-
» tano dalla perfezione.... »

VII. Fra questi ondeggiamenti di spirito, il conte Cesare Balbo conobbe l'avvocato Edoardo Brignone, giovane che, a somiglianza d'altri Piemontesi, coltivava la storia d'Italia, e si occupava allora particolarmente di quella de'

[1] *Sulla divisione e suddivisione della Storia d'Italia*, Cenni del conte Cesare Balbo (*Memorie della Accademia reale delle Scienze*, serie II, tomo III).

tempi di Carlomagno. Il conte Balbo, il quale avea per massima che *far fare è più che fare*, [1] l'invogliò a intraprendere il lavoro della Cronologia.

Sulle prime, per quanto pare, l'opera fu ideata a modo di *Atlante*, col titolo seguente:

Atlante cronologico della Storia d'Italia, comprendente per ogni età di essa:

1° *La storia politica e della coltura.*

2° *La geografia storica.*

3° *Le genealogie delle famiglie sovrane.*

4° *I principali monumenti delle arti.*

Dipoi il Balbo restrinse l'idea, e colla solita prontezza ne mutò le parti e il titolo, e ne abbozzò il discorso preliminare.

Il titolo fu questo: *Tavole cronologiche della Storia d'Italia dall'anno 476 al 1840, poste in ordine da Cesare Balbo, e compilate da Edoardo Brignone.*

Nel discorso preliminare, il conte Balbo dava ragione dell'opera così: « Non pretenderemo in sì piccola cosa a » quel gran vanto di trar sempre la storia direttamente dai » fonti: che ci pare anche in lavori dappiù vanto invidioso » contro i predecessori....

» A coloro che.... si riuniscono pure in adulare mise» ramente la patria in ogni cosa grande e piccola, e che a » proposito di questa piccolissima ci dicessero forse: aver » l'Italia da cinque secoli i più grandi storici...., e che biso» gna tenersi fermi nelle tradizioni italiane, nelle lettere ita» liane, ne' costumi italiani e de' maggiori; — nomi, parole, » invocazioni stupende per vero dire; — io risponderò forse » copiosamente altrove, ma parmi necessario rispondere bre» vemente qui: che se si vogliono storie ad uso di lettere, » scrittori eleganti senza opinioni, o con opinioni varie tra

[1] « Far fare è più che fare: voler fare ogni cosa tant'è sovente come non fare. » *Pensieri ed Esempi*, lib. I, cap. 3.

» gli uni e gli altri ed anche varie in ognuno, facciasi pure,
» continuisi a far come s' è fatto: non importano questi la-
» vori, queste meditazioni, questi aiuti preliminari.... Ma se
» mai sia interesse di tutti gli Italiani.... e desiderio almeno
» d' alcuni, aver finalmente storie ad uso di pratica, e così
» principalmente un corpo di storia ben intesa, ben ordina-
» ta, ben esposta e ben saputa, e da passare in sangue a
» tutta la nazione, come si hanno più o meno da tutte le al-
» tre nazioni, facciamo allora, deh! facciamo, e lasciam fare
» or l' uno or l' altro, e a poco a poco tutti questi lavori pre-
» liminari, che quelle nazioni han pur fatti ed han trovati
» pur buoni alla prova.

» Ma a chiunque, concedendoci qualche utilità ed op-
» portunità del presente lavoro, ce lo dicesse imperfetto nel
» concepimento o nell' esecuzione, noi acconsentiremmo
» molto facilmente.... Ma abbiamo pensato che facendo quanto
» potremo noi, farà altri meglio tanto più facilmente poi:
» chè pretender l' ottimo a un tratto, fu sempre nemico del
» fare il bene possibile; ma tanto più a' tempi nostri, nei
» quali l' ambizione dovrebbe essere non di fare opere defi-
» nitive e da escludere invidiosamente i lavori ulteriori, ma
» solamente di servire a questi, facendo meglio che i prede-
» cessori. Certo, la prima è ambizione egoista, e suol essere
» punita di grandi disinganni: la seconda, più modesta ed
» onorevole, suol essere ricompensata almeno dalla coscienza
» d' aver poco o molto servito a quell' accumulazione di
» scienza, a cui è evidentemente chiamata la civiltà nostra
» cristiana. »

VIII. L' industria libraria in Piemonte si era, durante il regno di Carlo Alberto, elevata a non più veduta altezza, massime per mezzo di due editori, Alessandro Fontana e Giuseppe Pomba. Quegli attendeva di preferenza a pubblicare opere di molto costo, *illustrate* e tradotte, coprendo talora colla bellezza dei tipi e della carta la deficienza della materia; questi

amava meglio pubblicare opere originali o utili al comune dei lettori. Tali erano il *Teatro universale*, raccolta illustrata di stampe e piena di nozioni varie, la quale usciva ogni settimana per cura di Davide Bertolotti: la *Storia universale* del Cantù, della quale lo stesso Pomba avea concepito la prima idea: la *Enciclopedia popolare*, e la *Biblioteca d'opere utili*, originali o tradotte.

A questa *Biblioteca* il Balbo destinò le tavole cronologiche anzidette. Deliberò eziandio di inserirvi una storia compendiosa d'Italia dall'anno 476 al 1815, ideata da lui fin dal 1838. Questa doveva comprendere sei volumi della *Biblioteca*, oltre ad un volume di *Biografie*.

Essa doveva essere intitolata: *Storia moderna d'Italia compendiata da C. B.*

Le epigrafi diseguate erano le seguenti:

« Quante volte del tempo che rimembre,
  Leggi, monete, uffici e costume
  Hai tu mutato, e rinnovato membre! »

. . . .

« Ma se licito m'è, o sommo Giove,
  Che fosti in terra per noi crocifisso,
  Son li giusti occhi tuoi rivolti altrove?
» O è preparazion che nell'abisso
  Del tuo consiglio fai, per alcun bene
  In tutto dall'accorger nostro scisso? »

DANTE, *Purgat.*, VI.

Sul frontespizio di ciascun volume doveva essere inciso un fatto notevole. Il Balbo scelse per le incisioni questi argomenti:

Pel volume 1°, Teodorico morente raccomanda invano l'unione tra Goti e Romani;

Pel 2°, Bernardo re abbandonato abbandona gli Italiani;

Pel 3°, Battaglia di Legnano;

Pel 4°, Vettor Pisani — il più bel fatto delle brutte guerre intestine;

Pel 5°, Emanuele Filiberto solo principe italiano indipendente;

Pel 6°, L'aquila a due teste abbatte l'aquila.

Inoltre, a compimento dell' opera, il conte Balbo pensò di stampare un volume contenente la *Bibliografia della Storia d'Italia.*[1]

Infine divisò la seguente dedica alle memorie della prima sua consorte e del padre:

« Alle care memorie di chi fu auspice e di chi dolce
» aiuto ai miei primi studi di storia della patria — questi,
» probabilmente ultimi, dedico e consacro, diciotto anni ap-
» presso. »

Sullo scorcio dell' anno 1841, ogni cosa pareva disposta all' esecuzione della molteplice impresa. L' operoso Pomba avea stampato in prova un foglietto delle *Tavole cronologiche.* Il conte Balbo era persuaso di pubblicare al più tardi pel 1° maggio 1842 i due primi volumi della *Storia compendiata.*

Ma l' avvocato Brignone, contro l' avviso del conte Balbo, aveva allargato tanto il proprio assunto, che ne nacque impaccio all' esecuzione. Il conte Balbo passò ad altri divisamenti. Insomma non se ne fece altro.

IX. Restami ancora a parlare della principale opera scritta dal conte Balbo, tra l' anno 1840 e il 1842; e il farò brevemente.

Dalle considerazioni del passato era egli stato condotto a quelle dell' avvenire dell' Italia. Nella conclusione dei *Pensieri sulla Storia d'Italia* aveva indicato la corrispondenza tra i destini di essa e quelli del Cristianesimo.

Giunto a quest' alta cima, si propose di ricercare le con-

[1] Ne esiste la distribuzione in 17 capi, e il principio della prefazione intitolata a Gino Capponi.

dizioni presenti, e i progressi probabili del Cristianesimo. Ma per conciliare autorità alle proprie ricerche, risolvette dar loro un fondamento storico.

Così di mano in mano venne in sua mente divisando un'opera vasta, col titolo di *Idea della civiltà cristiana*. Per quanto congetturo, egli vi lavorò subito dopo i *Pensieri*, cioè tra il 1841 e il 1842.[1]

L'Autore così parla dell'opera e di sè stesso nella prefazione: « Giovane ancora, felice ed ardito, tentai già la sto-
» ria della mia patria, e la lasciai scoraggiato, non so se per
» colpa mia o d'altrui o degli eventi. Ma in fondo ad ogni
» scoraggiamento.... era la lunga e inefficace serie di trava-
» gli, d'errori, di guai.... Non vi reggendo l'animo mio,
» d'altronde lasso, mi rifugiai in queste contemplazioni, sto-
» riche anch'esse, e così non inconseguenti a' miei deside-
» rii.... Io mi venni persuadendo poi che anche a' miei com-
» patriotti, più che non i particolari della storia nazionale,
» gioverebbe forse considerare i grandi eventi per cui ella
» si connette colla storia degli altri popoli. »[2]

X. In un *Discorso preliminare* si espongono a grandi tratti le vicende delle *Civiltà antiche*, dall'origine del mondo alla caduta della civiltà romana.

Nel 1° libro, il quale è intitolato della *Cristianità primitiva*, si tratta delle origini, delle basi e dei primi successi del Cristianesimo.

Ma in queste due parti sembra che la novità oppure la

[1] Al cap. 21 e al cap. 22 del lib. VII, l'Autore cita articoli di giornali stampati nell'estate del 1840. Al cap. 3 dello stesso libro cita, come *recenti*, le differenze sorte tra la Francia e le altre grandi potenze per rispetto all'Egitto, le quali scoppiarono nell'estate dell'anno suddetto.

Da tutto il complesso poi del medesimo libro VII risulta, ch'esso fu scritto prima delle *Speranze*, anzi sembra che l'opera inedita di politica, accennata nella Prefazione delle *Speranze*, sia questa appunto. La prefazione delle *Speranze* ha la data del novembre 1843. Lo stile poi e il carattere della mano si riferiscono pressappoco al tempo dei *Pensieri sulla Storia d'Italia*.

[2] *Idea della Civiltà Cristiana*. Prefaz. Il Ms. comprende 460 pag. ed è nel tomo III dei Mss. in foglio presso la famiglia.

vastità del soggetto vinca talora le facoltà, quantunque rare, dell'Autore; sicchè, tra voli arditi e idee nuove e bene espresse, incontri talora difetti propri di chi non è ben padrone della materia, come a dire soprabbondanze di parole, ripetizioni, sconnessioni, giudizi avventati o eccessivi, ed anche qualche mancanza nella conoscenza positiva dei fatti, e forse nelle dottrine filosofiche e teologiche.

L'Autore intendeva di esporre ne' seguenti cinque libri i progressi del Cristianesimo da Costantino il Grande in fino all'anno 1800. Ma, fosse coscienza delle proprie forze, fosse premura di passare a soggetto più cognito e gradito, contentossi di divisare soltanto la materia per Capi, e s'arrestò al libro VII ed ultimo.

XI. Questo è intitolato: *La Cristianità presente e sue probabilità.*

Ne' tre primi Capi il Balbo investiga quali sieno stati i progressi della civiltà dall'anno 1800 al 1840. Indi dimostra « che finita la storia del passato, giova ritrarre lo stato pre- » sente, per trarre dai due le probabilità avvenire della ci- » viltà cristiana. » (Capo IV.)

Ciò premesso, discute le probabilità della dilatazione della civiltà suddetta, sia per mezzo della conquista, sia per mezzo delle mutazioni politiche interne della Cristianità. (Capo V–X.)

E qui egli trae in mezzo la quistione dello spartimento dell'Impero Turco, da lui toccata ne' *Pensieri sulla Storia d'Italia*, della quale già s'era occupato nell'anno 1821.[1] Discutendo ad uno ad uno gli interessi delle principali potenze d'Europa, il conte Balbo giunge a queste conclusioni:

1° Che la Russia farà suoi i tre mari, Nero, Caspio e d'Aral: desidererà Costantinopoli, ma non l'avrà.

2° « Che l'interesse più evidente e più grave della Cri- » stianità futura è, senza dubbio, non che Costantinopoli sia

[1] Vedi lib. II, cap. 1, § VII.

» russa, ma che Costantinopoli co' suoi annessi obbligati, il
» Bosforo, i Dardanelli e le bocche del Danubio sieno au-
» striache, assolutamente, unicamente austriache. »

3° Che incontro alla Russia debba innalzarsi, e s'innalzerà certamente, l'alleanza delle Potenze più operose e produttrici della Cristianità, cioè l'Inghilterra e la Francia.

4° Che queste, per tener l'Austria e la Russia entro limiti non pericolosi, imporranno loro compensi in favore della Polonia e della Italia.

5° Che è impossibile alla Polonia di risorgere a Stato indipendente, ma è probabile di venir riunita sotto la Prussia.

6° Che l'Italia può venire riordinata indipendente, senza eliminarne il papa.

XII. Abbandonati i campi della politica, entra poscia il conte Balbo in quelli, non meno vasti e indeterminati, ma più sereni, del commercio, della popolazione, de' governi, delle lettere, delle arti, delle scienze, e ne accenna le condizioni presenti e le probabili in avvenire. (Capo XI-XXI.)

Di parecchie sue opinioni potrebbesi appuntare la soverchia audacia, e la passione mossa da fede caldissima nei destini del Cristianesimo. Ma di molte si deve ammirare la novità, la forza, la vastità, l'altezza; sicchè, quantunque non sieno se non primi abbozzi non compiuti, tuttavia basterebbero a dare idea del cuore e della mente di Cesare Balbo.

Nel Capo XXII ed ultimo egli epiloga tutte le probabilità de' progressi futuri della religione cristiana, e conclude profetando la riunione di tutta la Cristianità nel culto cattolico.

Oggidì molti de' fatti predetti dal Balbo, come la libertà del commercio, l'alleanza anglo-francese contro la Russia, il popolarizzamento della letteratura, sono consumati. Inoltre, gli scritti posteriori del Balbo, e specialmente il libro delle *Speranze*, tolgono la maggiore importanza a questo libro VII della *Civiltà cristiana*, avendovi egli travasato le principali

sue opinioni. Ciò non pertanto, parecchie idee nuove e curiose vi rimangono ancora. Per lo meno, esso servirà sempre a dimostrare come antiche e profonde sieno state quelle opinioni del Balbo, e quanto studio egli vi impiegasse. Per esempio, il capitolo VII, riguardante le probabilità politiche dell' Inghilterra, fu da lui rifatto quattro o sei volte; eppure già le aveva adombrate nel dicembre del 1821!

CAPITOLO TERZO.

LE MEDITAZIONI STORICHE.

[A. 1842-1845.]

" Ei mi pare che, convergendo all'Italia la Storia antica e divergendone quindici diciannovesimi della moderna, possono le due essere più facilmente osservate da questo centro, che non da qualunque altro punto di vista all' intorno. "

C. B., MEDITAZ. STORICHE. — *Prefazione.*

" Non è possibile chè non ci possiamo più o meno innalzare alla contemplazione della prima causa. "

C. B., *Meditaz. I.*

I. Fin dalla gioventù Cesare Balbo avea concepito il disegno di una Storia universale coordinata coi fini soprannaturali ed eterni della provvidenza. Questo disegno si era in lui ridestato nello scrivere i *Pensieri sulla Storia d' Italia*, e l' *Idea della Civiltà Cristiana*.

Al principio dell' anno 1842 la lettura frettolosa, appassionata dei primi volumi della *Storia Universale* di Cesare Cantù lo mosse all' impresa: sicchè senza porre tempo in mezzo egli ideò, scrisse e cominciò a stampare a dispense, per mezzo del Pomba, le *Meditazioni storiche*, destinandone generosamente il provento ad un pio Istituto. La prefazione è del 29 giugno 1842.

II. Quattro Meditazioni dette *preliminari* precedono l' opera. Nella prima di esse l'Autore dimostra la possibilità e l' utilità della filosofia storica: afferma che questa fu sempre trattata, ma « poco e male da tutti coloro che non ebbero » già, o che avendolo non accettarono l' aiuto della rivelazio- » ne. » Conclude che Sant'Agostino e Paolo Orosio ne furono i veri fondatori, Bossuet il continuatore. Definisce il proprio assunto « Contemplazione delle vie della provvidenza » nella Storia; » e si dichiara pronto a sottomettere le proprie opinioni al giudizio della Santa Sede.

Nella seconda meditazione l'Autore si studia di provare, che la sola Cosmogonia Mosaica può spiegare i fatti della Creazione.

Nella terza meditazione egli ricerca qual sia il destino della schiatta umana, e non trovando a tale domanda sufficienti risposte nelle filosofie e religioni antiche, conclude: « sola risposta, solo riposo, sola soddisfazione e ragione, la » vita ulteriore ed eterna insegnata dalla rivelazione. »

Nella quarta meditazione esamina e confronta fra loro le ipotesi immaginate per epilogare le vicende dell' umanità:

1° Peggioramento perenne dal primo uomo a noi.

2° Miglioramento perenne

3° Peggioramento durante la civiltà pagana, miglioramento durante la cristiana.

Rigetta le due prime, conferma la terza, ch' egli già aveva esposto nelle lettere al Peyron.

Definisce poi le due parole *Cristianità* e *Cristianesimo*, e conclude:

« Chi ammettesse i soli documenti rivelati, può avere » storia ricchissima di fatti sì; ma, oltrechè l' ha pur man- » cante di molti gravi fatti, l' ha poi mancante di tutte le » grandi spiegazioni.... Inevitabilmente, ed in somma, la » Storia Universale è un complesso, una continuazione, una » serie di prove della rivelazione; è la scienza che ne dà un » numero maggiore. »

III. Premesse queste cose, il Balbo si lancia nella Storia antica. Egli la divide subito in quattro grandi età:

1ª Dalla Creazione al Diluvio.

2ª Delle *genti primitive*, dall' anno 3100 al 2000 circa, avanti Gesù Cristo.

3ª Delle *nazioni primitive*, dall' anno 2000 al 536, ossia fino all' Impero di Ciro.

4ª Degli *Imperi e della Civiltà attorno il Mediterraneo*, dall' anno 536 avanti Cristo sino all' èra volgare.

Quanto alla prima età, egli osserva che, oltre la creazione e il peccato, essa non comprende se non se il gran fatto del Diluvio. Colla scorta del Genesi egli lo stabilisce all'anno 3100 avanti Gesù Cristo, eliminando le antichissime cronologie asiatiche e proponendo una nuova spiegazione per la cronologia egiziana. (Meditazione V.)

Venendo poi all'età seconda, il Balbo fissa per patria comune degli uomini il paese posto tra il Tigri e l'Eufrate: accenna la loro dispersione nelle tre schiatte di Cam, Sem e Jafet, chiaramente indicata nelle sacre scritture e confusamente nelle prime tradizioni profane (Medit. VI), e via via procura mostrare di ciascuna schiatta le migrazioni e gli stanziamenti, come pure le cause che concorsero a divariarne i caratteri fisici.

L'Autore suppone che ciascuna schiatta sia stata spartita in *genti* or vagabonde or ferme. Ne determina i costumi col raffronto di quelli dei Germani antichi e dei selvaggi moderni. (Medit. VII.) Nega che il *politeismo* sia nato naturalmente, e conclude, che tutti i culti provennero da sviamenti di un culto primitivo, universale e rivelato di un Dio solo. (Medit. VIII.)

IV. Giunto così a quell'anno 2000 « che negli studi » novissimi apparisce principio di tutte le storie nazionali, » Cesare Balbo entra a parlare della terza età, ossia delle *nazioni primitive*. E prima si arresta a studiare quelle dell'Asia *occidentale e media*. Le vede raccogliersi intorno a tre gran centri o *genti*: i *Babilonesi* Camitici, i *Battriani* Giapetici, gli *Assiri* Semitici: questi farsi potenti, soggiogar gli altri, formar un vasto impero, che prestamente si corrompe e cade, e dalle rovine d'esso sorgere altri tre potenti regni, il *Caldeo*, il *Medo*, il *Lidio*, caduti più tardi tutti e tre sotto i Persiani. (Medit. IX.)

Quindi, più in là ad Oriente l'Autore vede nascere le due grandi nazioni *ultra-orientali*, la *Indiana* e la *Cinese*:

quella dal miscuglio di Babilonesi e Battriani, questa di Giapetici e di *Cusciti* cioè Camitici. Si ingegna di determinare l'indole e le vicende dei culti e della civiltà loro; e dando alla sfuggita un'occhiata all'Oceania e all'America, accenna le vie per le quali, a suo credere, vennero popolate. (Meditazione X-XI.)

Dall'Asia l'Autore si volge verso Occidente, e si ferma sopra l'Egitto. Primieramente tenta provare, che le notizie precise di esso non risalgono oltre l'anno 2000: che le diciassette dinastie regie anteriori al 1800 non si succedettero sopra un sol trono, ma regnarono simultaneamente sopra sei troni distinti. Giusta tale ipotesi, stabilisce la cronologia dell'Egitto dall'anno 1800 alla conquista dei Persiani avvenuta nell'anno 525. Il Balbo nota il difetto della letteratura egizia rimasta storpia e vuota, e lo attribuisce alla mancanza di un alfabeto. Quanto poi al complesso della civiltà, egli osserva che questa si elevò in Egitto al paro della Babilonese, dell'Assira, dell'Indiana e Cinese: ma « fondata sulle medesime condizioni di società, impedita da' medesimi vizi, » dalla medesima incapacità, giunta che fu al medesimo livello » di quelle, non salì più, rimase immobile somigliantissimamente. Ma le due civiltà ultra-orientali, che non ebbero mai » vicini più avanzati, stettero immobili fino ai nostri dì; mentre » le due o tre dell'Asia occidentale e dell'Egitto, trovatesi » esse immobili presso ad altre moventisi, caddero sotto queste, e perdettero a un tempo lor esistenza nazionale e lor » pregiata immobilità. » (Medit. XII.)

V. La popolazione primitiva della Grecia, secondo il Balbo, « fu della grande schiatta Giapetica, della divisione » Javonia o Jaonia e delle due suddivisioni dei Cettim o Macedoni, e degli Elisi od Elleni. »

Per capir questa formola, ricorderà il lettore che Javan fu figliuolo di Jafet, e che Cettim ed Elisa furono figliuoli di Javan. Opina il Balbo, che verso l'anno 1900 avanti Gesù

Cristo, i Pelasgi, di schiatta Semitica, vennero in Grecia dall' Egitto e dalla Fenicia, e si mescolarono cogli Elleni e co' Jaoni. Dal vario urtarsi e compenetrarsi loro deduce quindi la coesistenza delle genti Doriche, Eolie, Acheé e Jonie in Grecia, e dei tre dialetti Jonico, Dorico ed Eolio.

L' Autore séguita fissando la cronologia della Grecia pe' tempi posteriori: nota che la *egemonia* di Sparta pesava sui Dorii, quella di Atene sui Jonii: analizza la costituzione dell' una e dell' altra repubblica: deriva, nè so con quanto fondamento, l' alfabeto Greco dal Caldeo-Ebraico. Non trova in Grecia caste sacerdotali: da ciò argomenta esservi stata minore premura delle cose religiose, e spiega il perchè, al contrario dell' Asia e dell' Egitto, la religione sia in Grecia rimasta *mobile, ecclectica* eppercíò *poetica*. (Medit. XIII.)

Parla poscia dell' Italia antica.

Distingue subito nella storia di essa tre classi di immigrazioni: *primarie*, *secondarie* e *terziarie*.

Riduce le primarie a tre: *Tirreni*, *Iberi* e *Umbri*.

Trova ai *Tirreni* tre *stanziamenti* o *genti*: Etrusci, Osci, Taurisci.

Trovane agli *Iberi* altri tre: Liguri, Itali, Siculi.

Trovane altrettanti agli *Umbri*: Insubri, Olumbri, Vilumbri.

Tutte queste immigrazioni, secondo il Balbo, furono anteriori all' anno 1600 avanti Gesù Cristo.

Le immigrazioni secondarie ebbero, a suo parere, effetto tra l' anno 1670 e il 1150. L' Autore ne accenna sette, tutte di *Pelasgi*.

Verso l'anno 1150, i Tirreni insorgono contro gli Umbri loro oppressori, li disperdono, e formano una potente confederazione, la quale si estende dalle Alpi al mar Jonio. Essa dura fino alla venuta dei Galli nel 587.

L' Autore tocca poi brevemente e incertamente del governo, della religione, della cultura degli Etrusci. Crede che

questi non abbiano avuto una letteratura grande e nazionale; ma sì arti floride.

Accennando poi all'oscurità, che ancora ricopre la lingua etrusca « Oh! un po' aver vent' anni (esclama con ar-
» dor giovanile), e niun obbligo di occupazioni, niun im-
» piego di altri studi: venti anni ed ozio, come hanno
» anche troppo tanti Italiani, e non vorrei lasciare a qual-
» che straniero la risurrezione, qual che sia possibile, della
» lingua italica primitiva! » (Meditaz. XIV.)

Bella e virtuosa esclamazione, e degna che i giovani Italiani la ricordino e seguano!

VI. Il sistema enunziato dal Balbo circa la storia antica d'Italia ostava pressappoco a tutte le opinioni invalse. Infatti, quale scrittore negava qualunque immigrazione; quale ne accettava una o due solamente. Invece il Balbo ne proponeva molte, successive, e tutte dall'Oriente. — Narra egli in alcuni fogli inediti come a mano a mano fosse condotto in tal sentimento:

« Inerudito nelle lingue orientali e nella greca, nuovo
» in tutte quelle scienze varie che prendono nome comples-
» sivo d'Archeologia, e così inoltrato poi negli anni da non
» potermi dare a quegli studi.... mai non pensai non dirò di
» trattare, ma nemmen di studiare la storia antichissima
» d'Italia. Di quanto io ne avea letto sparsamente, io non
» ne aveva capito, ed aveva rinunziato a capirne, nulla
» mai: cosicchè, rivedendo dopo molti anni uno dei prin-
» cipali coltivatori di tale storia nostra, io mi trovai in quelle
» angustie note a coloro che s' abbattono a un tratto in
» uno di noi scrittori, a cui non sappiano citare nem-
» meno il titolo dell' opera sua. Poscia, quando io inco-
» minciai a voler capire e spiegare quanto potessi la sto-
» ria universale, io il feci sì colla speranza di capire e spie-
» gare meglio la storia nostra, riaccostandola via via alle
» straniere; ma quanto alle origini italiche io non previdi di

» avermivi a fermar più che alle altre.... Ma qui m' ingannai
» fortunatamente. Perciocchè, studiate quanto più io seppi
» sinceramente le origini delle nazioni orientali e della Greca,
» quando con tale apparecchio io giunsi finalmente alle Ita-
» liche, e incominciai a risalir dai compilatori ai fonti; allora
» questi m' apparvero appoco appoco assai meno oscuri che
» non avea creduto, assai meno contraddittorii che non si
» suol dire. Mi parve che le loro oscurità, le loro apparenze
» di contraddizioni non fosser venute per lo più se non da
» ciò, che ognuno dei compilatori della storia italica s' era fatto
» ovvero un sistema di *niune immigrazioni*, ovvero uno di
» *una sola immigrazione*: mentre anche *a priori* s' avrebbe
» potuto e dovuto immaginare e cercare un sistema *di origini*
» *molteplici*. Certo, anche *a priori*,.... si poteva e doveva
» credere che l' Italia.... così situata e formata com' è, peni-
» sola sporgente dal mezzo dell' Europa in mezzo del Medi-
» terraneo, e trovantesi così sulle due vie di tutte le migra-
» zioni continentali e marittime, non dovette, non potè esser
» popolata da una gente sola ma da molte e diverse....
» Questa spiegazione storica vorrà ella dirsi ipotesi o sistema?
» Sia pure: io sono avvezzo, anche in lavori ove io posi già
» importanza, a non disputar de' nomi.... »

Ma il sistema esposto sommariamente dal Balbo richiedeva uno speciale appoggio di prove. « Questa Meditazione
» va contro dugento volumi di roba stampata fin qui (egli
» scriveva al Pomba editore): va contro Micali, Niebuhr,
» Müller ec. Quindi se si stampa così, senza far cenno di
» studi maggiori e confermativi, ella *cadrà* senza rimedio,
» senza potersi rialzare per niuna prova ulteriore. Ma stam-
» par qui uniti quegli studi maggiori non è possibile. Sa-
» rebbe ingannare, far gridare i soscrittori. »

In conseguenza il conte Balbo deliberò di ristampare a parte la Meditazione XIV, coll' aggiunta delle prove opportune, e del primo libro delle Storie di Dionigi d'Alicarnasso.

L' opera doveva intitolarsi così:

« Della Storia d' Italia avanti il dominio dei Romani
» (anno 2500 circa —.391 avanti Cristo), appunti di Cesare
» Balbo, aggiuntevi alcune note al libro I di Dionisio d' Ali-
» carnasso tradotto dal professore Moro. »

Il Balbo immaginò per quest' opera parecchie dediche. Fra esse io riferirò, come più compita, la seguente:

« A Gino Capponi, come ad illustre Toscano, come a
» sano amatore della patria Italiana, come ad antico e me-
» more amico, questo primo cenno di un maggiore e forse
» ultimo lavoro suo dedica Cesare Balbo. »

VII. Ma come la pubblicazione delle *Meditazioni Storiche* era stata impedita dal disegno di quest' opera, la esecuzione di questa fu impedita da altri disegni. La stampa delle *Meditazioni* cessò nel marzo dell' anno 1845 colla XIV, la quale non fu ultimata. — Nella ristampa effettuata testè a Firenze furono aggiunte altre tre *meditazioni* e porzione di una quarta, le quali giacevano inedite.[1]

Nella prima di esse l'Autore epiloga le materie trattate, ed espone il proprio divisamento di comprendere in venti meditazioni la Storia antica e in altrettante la moderna.

Nelle due meditazioni seguenti egli discute le *condizioni presenti* e *probabili della religione* e *della civiltà*.

Primieramente tenta persuadere, che la civiltà cristiana non può cadere nè da sè nè per forza estrinseca, ed è destinata ad assorbire tutte le altre civiltà.

Non trova alla civiltà cristiana pericoli esterni: ne trova interiormente tre; cioè la monarchia universale, la tirannide, la licenza popolare. Il Balbo reputa illusorii i due ultimi: ma sì opina, che la Russia possa aspirare a monarchia universale, e argomenta esser necessario di opporsele. « Il negarlo sa-
» rebbe stoltezza o piuttosto menzogna: lo scemarlo od ac-
» crescerlo, paura: il contentarsi di ritardarlo, debolezza inu-

[1] *Meditazioni storiche di C. B.* (Firenze, 1854).

» tile, pigrizia d'una generazione a danno delle seguenti: il
» volerlo tor di mezzo a forza prematuramente, altra stol-
» tezza.... Contro a siffatti danni eventuali o probabili, non
» è che un rimedio prudente, il vederli, invigilarli franca-
» mente, continuamente,... il non lasciarli accrescere d'un
» passo, il non perdere un' occasione di scemarli, l'afferrar
» quella, se mai, di distruggerli. E tutto ciò.... è difficilissimo
» tra parecchi o tutti contro uno.... e si vede che tutto ciò è e
» rimarrà dubbio gran tempo: che questa quindi è e rimarrà
» gran tempo la grande eventualità della civiltà cristiana! »[1]

Noti il lettore, che questi presagi così giusti erano scritti da Cesare Balbo nel 1845.

Egli concludeva che la civiltà presente ossia *cristiana* è destinata a togliere le barriere tra nazione e nazione, e diffondere a tutto il mondo la luce del Gristianesimo; epperciò un vasto sfogo si aprirà alla Germania e all' Italia, le quali sole tra le nazioni europee non l'hanno: a quella, verso il Danubio; a questa, nel riacquisto dell' indipendenza.

Un frammento, che segue, concerne le *condizioni presenti e probabili della cultura*. Io vi noto questa sentenza:

« Le ricchezze si accumulavano anticamente in pochi e
» per un solo mezzo, la violenza: ora avvene un altro mi-
» gliore, l'industria, cioè insomma l'applicazione della scien-
» za, cioè, in ultimo, la scienza.... La scienza è la più po-
» tente adiutrice a quella grande e santa opera cristiana dello
» scemar la differenza tra le condizioni degli uomini. »

VIII. Ho fatto succinta analisi delle *Meditazioni storiche* del conte Cesare Balbo: perchè la somma della vita di uno scrittore sta ne' suoi libri, e il conte Balbo, benchè suo malgrado, era scrittore. Ma non ne darò già un giudizio definitivo, per non eccedere i limiti del mio assunto, e molto più, perchè non mi reputo da ciò in tale materia: nè ho vergogna di confessarlo, pensando alla immensità di ciascuna scienza,

[1] Medit. XVII.

anzi di ciascun ramo di scienza, e alle difficoltà peculiari della storia antica.

Tuttavia, affinchè tra il lettore e me non rimangano dubbi, io dichiarerò nettamente l'impressione che mi fecero le *Meditazioni Storiche* del Balbo; ma senza allegar prove, e molto meno pretendere di appormi e trascinar altri nel mio parere.

Bello, alto, trionfale fu l'assunto del Balbo: contemplar nella Storia le vie della Provvidenza, e dalla creazione sino a' tempi presenti seguirle con occhio attento e con cuore grato. Nè alla grande impresa gli mancò il sussidio della fede, nè la vastità della mente, nè l'acume storico, nè il coraggio, nè l'immaginativa, nè la copia dell'eloquio. Le sue ipotesi, le sue spiegazioni, anche quando appaiono non affatto fondate, hanno sempre alcun che di nuovo, di vero, di fecondo. L'applicazione delle sacre scritture a dilucidare le origini delle nazioni il più sovente pare giusta e felice. Il sentire religioso dell'Autore, sempre coerente e profondo, il caldo desiderio d'indipendenza, l'amor vivo verso la patria italiana e verso l'umanità intiera, lasciano forti ed utili traccie nell'animo di chi legge. Nè dubito che parecchie delle conghietture del Balbo circa la civiltà antica si riconoscano vere coll'andar del tempo.

Ma nè il raro ingegno, nè il forte volere, nè la salda fede del Balbo tolgono il dubbio, che talora manchi la base dei fatti alle opinioni da lui esposte, e quindi al confronto alcune di esse possano, come illusioni, svanire, gittando sprazzi di luce. Certamente in un'opera siffatta non si debbono esigere prove materiali, discussioni minute: ma l'attento lettore invano vi desidera quel fondamento di erudizione, che senza mostrarsi si fa sentire nelle opere profondamente meditate e preparate di lunga mano, di quella erudizione, per esempio, che aggiunse mirabile forza alle *Speranze* e al *Sommario*, del medesimo Balbo.

IX. Codesto dubbio si rende maggiore, ove si considera più addentro il libro. L'ordine, la lucidità, la brevità, la precisione, qualità proprie di opere ben digerite, non adornano le *Meditazioni Storiche* in quella misura che altre opere del Balbo. Talora anzi la frase vi è avviluppata, ed egli è costretto a retrocedere per ispiegarla. Talora la modifica più tardi. Lo stile apparisce disuguale, la lingua alquanto sprezzata: nè vi ha, se non di rado, la consolazione di quelle sentenze forti e vere, che son frutto di molti pensieri ed osservazioni.

Si ammira la perspicacia dell'Autore in trarre partito da un nome, da un fatto minimo; si ammira la fertilità della sua mente nel generalizzare: ma molti suoi giudizi sembrano eccessivi, altri non meditati abbastanza, nè formano corpo col restante.

Non ostante questi appunti, le *Meditazioni* paionmi un pregevole sforzo di una mente nobilissima, utili all'erudito per infondergli audacia e additargli vie nuove, utili al comune dei lettori, non tanto come scienza, quanto come tentativo.

CAPITOLO QUARTO.

LE SPERANZE.

[A. 1843-1844.]

" Avremo probabilmente presso .... i posteri poco merito di lettere; ma ci si concederà tanto più merito di virtù. E poi non importa ciò che ci si conceda; purchè adempiamo anche noi il nostro ufficio verso la Patria."

C. B., *Le Speranze*, cap. 11.

" Un solo, scopo l' *indipendenza*; un solo mezzo, la virtù. "

Ivi.

I. Dopo gl'infelici tentativi del 1821, 1831 e 1833, si era diffusa nella parte liberale degli Italiani un' opinione più mite e più assennata. Invece di scalzare i troni e sperar libertà da società segrete e congiure illiberali, i popoli si rivolgevano a domandarla ed aspettarla da' principi, e a riporre nel mutuo accordo dei Governi coi sudditi il miglioramento politico e sociale dell'Italia.

Nè tali speranze erano destituite di qualche fondamento. Il re di Napoli, il granduca di Toscana, il re Carlo Alberto accostavansi ai desiderii de' popoli, sia allentando i freni alla censura e alla polizia, sia migliorando o rinnovando le istituzioni e le leggi, sia onorando le opere dell' ingegno. Nel 1839 eransi fondati i congressi annui delle scienze, e nel 1840 a Torino, e nel 1841 a Firenze s' erano raccolti i dotti Italiani quasi a festa e prova nazionale, festeggiati non meno da'principi che dalla cittadinanza, e tra le discussioni scientifiche avevano trovato modo d' intendersi e affratellarsi circa la politica.

Sopra tutti i principi italiani si segnalava il re Carlo Alberto per riforme amministrative proseguite, quantunque lentamente e imperfettamente, per favori impartiti a uomini d'ingegno, e infine per la reputazione antica di amare la li-

bertà e l'indipendenza italiana. Il re aveva stabilito nelle finanze dello Stato la più rigida economia, e con delicata onestà ne avea separati i conti della sua casa. Stretto nelle sue spese personali, era largo nell' edificare, ordinar quadri e statue e monumenti, radunar libri, creare l'armeria.

Al dirotto spendere di Carlo Felice era sottentrata nella casa del re una severa regola. Una sola tavola accoglieva a pranzo il re, la famiglia reale, gli scudieri e le dame di servizio. Tutti i giorni vi sedevano invitati parecchi personaggi, distinti per impieghi, nascita o fama, del paese e forestieri. E sì in queste occasioni, sì nelle udienze date due volte la settimana e sempre frequentissime, sì nei balli e serate a corte, il re con isquisita cortesia e prova di straordinaria memoria conversava a proposito con ciascuno. Quivi un suo sguardo; una sua parola veniva ambita, come ricompensa del passato o pegno dell' avvenire.

Il geloso cerimoniale della corte ne chiudeva le porte a chiunque per via di tre generazioni non fosse nobile ovvero non portasse gli spallini d' ufficiale nell'esercito. Un segretario generale detto allora *primo uffiziale*, benchè tenesse le veci di ministro e andasse il mattino in segnatura dal re, non vi aveva accesso la sera se la nascita non gliel dava. Ma Carlo Alberto fin nel 1831, fondando l'ordine civile di Savoia, avea consentita l' entrata a corte a quelli che ne fossero decorati.

Forse qualcuno riderà di questi ricordi, e tacceralli d' inezie: ma occorre tenere conto dei tempi. Allora codesta concessione fu un passo, nè indifferente, del re verso quel ceto, che oggidì formula e muove l'opinione universale.

Dopo la pubblicazione della *Vita di Dante*, era pure stato invitato dal re a pranzo il conte Balbo. Indi continuò a andarvi una volta l' anno col Provana, col Sauli, col Benevello, che per gli affari del 1821 o per sentimenti liberali si teneano discosti dalla corte.

Così alcuni de' principi italiani si avvicinavano a' loro po-

Ma a renderne efficace l'avvicinamento conveniva preservi uno scopo, fissarne le vie.

Siffatto ufficio fu adempiuto da due opere a stampa, il *Primato* del Gioberti, e le *Speranze* del Balbo.

II. Il *Primato* uscì in luce nel 1843 a Bruselle, ove il Gioberti esulava da dieci anni.

Due sono gli assunti di esso: uno palese, l'altro occulto. Ignoro se così venisse ideato dall'Autore apposta per disarmare la censura degli Stati italiani; o se una parte del lavoro gli si andasse nello scrivere tanto ampliando fra le mani da divenir principale; il che ben sovente gli accadeva.

L'assunto palese professato nel titolo, è di mostrare:

1° Che l'Italia è nazione *autonoma* per eccellenza, perchè ha creato la civiltà delle altre nazioni, perchè ne serba intatte le basi e i semi vitali, perchè ha virtù di purgarla ove venisse corrotta, di rinnovarla ove scadesse.[1]

2° Che l'Italia è *principe* negli ordini universali della scienza, nell'uso del pensiero speculativo, nel culto della scienza filosofica, nelle scienze calcolatrici, osservative e sperimentali, in quelle che s'attengono alla vita civile,[2] nella moltiplice erudizione, nella storia, nelle arti espansive del bello, nell'amena letteratura, e infine nella favella; perchè la sua lingua è la prima fra quelle figliate dal latino per opera del Cristianesimo.[3]

L'Autore conclude, che l'Italia è « la soprannazione e » il capo-popolo, è la sintesi, e lo specchio dell'Europa: »[4] e che ad essa compete l'ufficio di essere *creatrice* e *redentrice* per eccellenza, mentre alle altre nazioni compete soltanto quello di maturare e svolgere i germi procreati dall'ingegno italiano.[5]

[1] Tomo I, pag. 19. Citasi l'Ediz. di Brusselle 1843, 2 vol. in-8.
[2] Ivi, tomo II, pagg. 4, 58, 96, 112.
[3] Ivi, tomo II, pagg. 158, 204, 260.
[4] Ivi, tomo II, pagg. 396, 399.
[5] Ivi, tomo II, pag. 49.

A provare cotesto assunto, il quale è tutt'altro che evidente, Vincenzo Gioberti stabilisce le seguenti basi:

« Il Cattolicismo è destinato ad incivilire tutto il mondo » barbaro, e ad unificare tutto il mondo civile.[1]

» Roma, capitale religiosa dei popoli ortodossi, è al» tresì civile e morale metropoli della civiltà universale del » genere umano.[2]

» La storia d'Italia è quella del papato, e la storia del » papato s'immedesima con quella del mondo civile e cri» stiano, ed è una storia cosmopolitica.[3]

» Nel Cattolicismo, come parola, sta la base armoniz» zatrice di tutto lo scibile. »[4]

» Il potere unificativo d'Europa appartiene.... al ponte» fice: »[5] ma non si potrà unificare l'Europa senza concedere al pontefice un *arbitrato universale*, e unirla in una sola religione.[6]

L'Autore segue argomentando, che al papa appartengono due poteri, il religioso e il civile: quello, per serbare la tradizione; questo, per incivilire e rannodare a sè tutto il genere umano. Da ciò deduce, esser necessaria la *jerocrazia*. Questa secondo il Gioberti « crea tutti gli ordini civili, come la reli» gione partorisce la civiltà delle nazioni. »[7]

« Il pontefice crea il principe e ogni altro governo. »[8]

« Gli Italiani, umanamente parlando, sono i Leviti della » Cristianità. »[9]

III. Insomma il ragionamento del Gioberti si risolve nei seguenti supposti:

1° Che tutto il genere umano diventerà cristiano;

2° e quindi cattolico.

3° Che il papa eserciterà su tutto il genere umano un supremo arbitrato, religioso e civile.

[1] Tomo II, pag. 385.
[2] Tomo II, pag. 391.
[3] Tomo II, pag. 196.
[4] Tomo II, pag. 27.
[5] Tomo I, pag. 259.
[6] Tomo I, pagg. 262, 276.
[7] Tomo I, pag. 221.
[8] Tomo I, pag. 224.
[9] Tomo I, pag. 29.

4° Che l'Italia sarà sempre sede del papato.

5° Che questo fatto assicura all'Italia il posto *regio e aristocratico* nella *gerarchia etnografica* su tutte le altre nazioni,[1] cioè il primato morale e civile. Indi i due *cicli* giobertiani: « *L'Italia crea l'Europa cristiana e moderna: l'Europa torna all'Italia.* »[2]

Di questi supposti, se il primo, a mio avviso, è più che probabile, i tre ultimi sono più che dubbi.

Anzi sembra, che lo stesso Gioberti non ne fosse ben sicuro; perchè invece di tener salde le proprie formole, nel corso del libro le modifica.

Infatti, ora egli distingue tra il diritto al primato e l'esercizio di esso, e concedendo il primo all'Italia, sembra negarle il secondo:[3] ora allarga questa medesima tesi, ora secondo l'occasione la restringe: ora infine è costretto a cercare al proprio assunto prove indirette o lontane, desumendole dalla geografia, dalla topografia, dall'estetica, dalla teologia.

Vero è, che egli sa scorrere con volo d'aquila pei campi dello scibile. Nell'accozzare argomenti i più disparati, nell'involgerli di filosofia la più maestosa, nell'adornarli di splendido eloquio, nel versare a piene mani fatti e ragionamenti, nell'adombrare sentenze quasi profetiche, nel trovare passaggi facili di materia in materia, Vincenzo Gioberti è maestro sommo, direi magico. Al tocco della sua verga pare che ogni oggetto si faccia oro; perfino le più volgari cose ne assumono le apparenze, e la mente ammaliata il segue senza riposar mai, senza mai potere misurare lo spazio percorso, senza conoscer bene ove venga trascinata.

IV. Se il Gioberti si fosse trattenuto in questo assunto,

[1] Tomo II, pag. 330.

[2] Tomo II, pag. 51.

[3] « Dico solo che la nostra patria possiede radicalmente tali privilegi... » e che da lei sola dipende... il farli vivi... Un diritto qualunque e l'uso di » esso sono cose differentissime. » Tomo II, pag. 299.

avrebbe prodotto col suo libro un risultato buono e un cattivo. Da una parte, avrebbe rilevati gli animi depressi degli Italiani e gli avrebbe inanimiti a guardare in viso la fortuna; dall' altra, avrebbe accresciute le dannose illusioni di coloro che reputano l'Italia grande ora perchè fu altre volte, e ne scusano il torpore, e il continuano.

Ma Vincenzo Gioberti fu dalla deficienza del primo concetto condotto a trattarne un altro. Infatti, scorgendo contro sè la realtà del presente, dovette investigare la via per uscirne a stato migliore. Da ciò nacque l'altro suo assunto *del modo di migliorare e riordinare l'Italia:* il quale assunto non appare nel titolo, eppure occupa quasi tutto il primo volume.

Súbito nella prefazione, o *scusa*, egli lo dichiara con queste parole: « Ogni riforma scientifica è irrita, se non fa » capo dalla religione; e ogni disegno di risorgimento ita- » lico è nullo, se non ha per base la pietra angolare del » pontificato. »[1]

Svolgendo poi il proprio concetto, egli dimostra primieramente, che l'unione dell'Italia in uno Stato solo è impossibile: ma sì possibilissima e facile l'unione di essa per mezzo di una confederazione, della quale il papa sia *capo civile e presidente.*[2]

Vincenzo Gioberti rafforza cotesta proposizione colle seguenti, che riferirò testualmente:

« Come Roma è il seggio privilegiato della cristiana » sapienza, il Piemonte è ai di nostri la stanza principale » della milizia italiana. »[3]

« Da Roma e da Torino unanimi pendono i fati » d'Italia. »[4]

« Le riforme sono le sole vie efficaci per evitare le ri- » voluzioni. »[5]

[1] Tomo I, pag. XXXIV.
[2] Tomo I, pagg. 90-100.
[3] Tomo I, pag. 125.
[4] Tomo I, pag. 140.
[5] Tomo I, pag. 156.

« Il maneggio delle cose pubbliche esser dee monar-
» chico ed aristocratico, cioè residente ne' principi ed avva-
» lorato dal concorso degli uomini più eccellenti, che sono
» il patriziato naturale e perpetuo delle nazioni. »[1]

L' Autore soggiunge, che all' aristocrazia dev' essere freno l' opinione, la quale, siccome si dimostra per mezzo della stampa e della parola, così genera bene o male, secondo che queste vengono ordinate.

Il Gioberti osserva, che la parola si ordina mercè di assemblee, le quali sono o *legislative* o *consultative*. Egli non le vorrebbe altrimenti che *consultative*, mirando non a cambiare la sostanza de' governi italiani, ma solo a riformarli.

Segue notando, che la stampa si ordina mercè la censura, la quale è o *repressiva* o *preventiva*. Per simil ragione egli preferisce la censura *preventiva*: ma vorrebbe affidarla a un consiglio di uomini eccellenti, i quali pronunziassero a modo di *giurati*, nè in caso di condanna il loro suffragio valesse se non unanime.[2]

Inculca ai popoli di tollerare la balía, sebbene soverchia, de' principi, perchè necessaria a salvare l' Italia: inculca a' principi di camminare animosi nelle riforme:[3] desidera « che le riforme ecclesiastiche procedano dall' autorità legit-
» tima e suprema; imperocchè nel caso contrario il bene,
» che se ne ricava, non compensa il male proveniente dai
» mezzi adoperati per ottenerlo. »[4]

In conseguenza biasima molte delle riforme effettuate nel secolo scorso: e ripudia le così dette *libertà gallicane*.[5]

V. Da' principi il Gioberti si rivolge a' popoli, e gli esorta

[1] Tomo I, pag. 154.
[2] Tomo I, pagg. 158-178.
[3] « L' Italia ha tanto da fare per sollevarsi.... che non dee dolersi della
» troppa balía de' suoi rettori... Principi italiani, voi possedete questo gran
» bene, e avete il privilegio veramente invidiabile di essere onnipossenti
» per salvare l' Italia. » Tomo I, pag. 181.
[4] Tomo I, pag. 197.
[5] Tomo I, pag. 231.

a evitare le opinioni estreme, a custodire il genio italiano, a serbare amore ai reggitori, perchè « l'amore genera amo» re. »[1] E partitamente divisa i doveri del patriziato, degli scrittori, e del clero.

In particolare poi, egli conforta il clero a schivare gl'interessi materiali, ed a promuovere invece i morali.[2] Nè sdegna il clero claustrale: ma dimostra che può tornare utile; considera « i frati.... come una necessità sociale »[3] e dichiara che prima di distruggerli, si dee pensare a surrogarli. Del resto, confessa che nel clero sono abusi, massime quello del soverchio numero, ma desidera che si tolgano via mediante riforme accordate colla Santa Sede.[4] E conclude così:

« Il perfetto vivere politico dei popoli.... si riduce a tre » capi, cioè alla unità, alla libertà e alla indipendenza pa» tria.... Dalle cose dimostrate risulta, che l'Italia può ot» tenere questi beni senza guerre, senza rivoluzioni, senza » offese di alcun diritto pubblico o privato; cioè i due primi » mediante una confederazione dei varii Stati sotto la presi» denza del pontefice, e l'ultimo per opera delle riforme in» teriori di ciascuna provincia, operabili dai rispettivi prin» cipi, senza pericolo o diffalco del proprio potere. »[5]

In fine dell'opera, ritornando, come era suo costume, sul primitivo pensiero, così espone il proprio assunto:

« La salute d'Italia dipende dall'unione di tutti i com» ponenti della civiltà nostra. Appunto alla grand'opra della » fusione italiana io consacro questo libro.... Cedendo a que» sta soave illusione.... io mi sono figurato l'Italia, non già » qual è, ma quale dovrebbe essere e quale potrebbe dive» nire, non solo senza scossa violenta e senza miracolo, ma » naturalmente e con somma agevolezza, quando bene si » educassero i germi salutiferi in essa racchiusi. »[6] Il male

[1] Tomo I, pag. 290.
[2] Tomo I, pag. 314.
[3] Tomo I, pag. 331.
[4] Tomo I, pag. 339.
[5] Tomo I, pag. 384.
[6] Tomo II, pagg. 519, 523, 530.

d'Italia, secondo l'Autore, « nacque dal voler procedere col » metodo esclusivo, in cambio del conciliativo. »[1]

Queste parole svelano, che il disegno vero del Gioberti non è di dimostrare il primato Italiano, ma di additare le vie onde raggiungerlo. Insomma, l'assunto palese rimane secondario, l'assunto secreto rimane principale. Strane contraddizioni, ma scusabili, allorchè si vuole parlare di libertà e di indipendenza a popoli nè liberi nè indipendenti!

Effettivamente il *Primato* del Gioberti portò questi due beni all' Italia: e di suscitare una discussione serena e pubblica degli interessi italiani, e di formulare un sistema di politica conciliativa tra Stati e Stati, e tra principi e popoli. Per la qual cosa esso venne universalmente accolto con entusiasmo, soprattutto dal clero, o almeno dalla parte illuminata di esso, la quale con nobile orgoglio si vedeva avanzata tanto in reputazione.

VI. Ma Vincenzo Gioberti non aveva nelle sue splendide pagine tenuto il debito conto della dominazione straniera, difficoltà *sui generis* ed essenziale nell'assetto dell'Italia. Adunque il libro di lui, invece di mettere al nudo le condizioni presenti e gli ostacoli da superarsi, e prepararvi gli Italiani, correva il pericolo di illuderli e divertirli dalla quistione essenziale della indipendenza. S'accorse di cotesto pericolo il conte Cesare Balbo, innamorato, fin dai primi anni, ancor più dell'indipendenza che della libertà, egli che nel 1817 scriveva la storia della guerra d' indipendenza di Spagna, e nel 1821 dimostrava per iscritto « doversi anteporre la li» bertà esterna, ossia l' indipendenza, alla interna. »[2] Egli vide subito, che le teorie del Gioberti erano rimaste troppo indietro alla pratica applicazione, e deliberò di ripararvi.

Avrebbe potuto rivendicare, come proprie, molte delle idee di lui, sì quelle risguardanti il predominio della civiltà

[1] Tomo II, pag. 519.
[2] Vedi sopra, lib. II, cap. 1, § V.

cristiana e del papato, le quali sono esagerazioni di opinioni soverchie già espresse dal Balbo nelle *Lettere al Peyron* e nelle *Meditazioni storiche*, sì quelle risguardanti il sistema di politica interna *conciliativa*, le quali sono espresse nella *Vita di Dante*.

Il Gioberti medesimo non le ignorava: anzi le aveva citate con molta lode e parecchie volte, e si era apertamente professato *Guelfo*, e aveva lodato il *Guelfismo*.[1] Inoltre Cesare Balbo avrebbe potuto pubblicare tosto i *Pensieri sulla storia d'Italia*, e l'*Idea della Civiltà cristiana*, ove tali opinioni sono esposte *ex professo*, e confortate d'esempi. Nè chi conosce la sostanza e il séguito delle idee del Balbo potrebbe negargli di dividere col Gioberti l' onore di *capò-scuola*.

Ma il Balbo cominciò da sè medesimo il sistema di conciliazione, e anzichè intitolarsi *Capo-scuola* preferì di apparire scolaro. Non affettò anteriorità di concetti, non pubblicò i *Pensieri* nè l'*Idea della Civiltà cristiana*, e compose un nuovo libro, il quale partisse appunto dal segno al quale s'era fermato il Gioberti.

Fu questo un nobile sacrificio al bene della patria, tanto più apprezzabile che il Balbo era amantissimo di gloria. Egli poi lo fece più compiuto, dedicando l' opera sua al Gioberti, e quasi mettendola sotto il patrocinio di lui.

Così nel novembre del 1843, pochi mesi dopo la pubblicazione del *Primato* di Vincenzo Gioberti, venivano scritte le *Speranze* di Cesare Balbo.

VII. Ma la pubblicazione delle *Speranze* incontrava ostacoli. Scopo precipuo del libro era proclamare la impresa della indipendenza italiana, ossia la esclusione dello straniero, e suggerirne i mezzi, e indicarne le probabilità. Era adunque impossibile di stamparlo in Italia con licenza dei governi, pericoloso per l' Autore lo stamparlo fuori, salvo che egli prendesse volontario esiglio. Già il Balbo, quando scriveva i *Pen-*

[1] Per esempio a pagg. 58 e 61 del tomo I, chiamando Cesare Balbo *storico filosofo*.

sieri sulla storia d' Italia, avea considerato questo doloroso espediente, nè se ne sgomentava, quantunque padre di otto figliuoli.[1] Ma l' espediente avrebbe portato danno al libro e agli scrittori, e odio ai principi.

Era censore il cavaliere Domenico Promis, bibliotecario del re, che di lui molto si valeva per trattare con letterati ed artisti; uomo eccellente, il quale nello spedire, sia l' ufficio penoso di censore, sia le commissioni del re, sapeva unire al dovere la cortesia, ed alla onestà la benevolenza. Per ordine del re il Promis lesse il manoscritto delle *Speranze*, e il licenziò per la stampa fuori dello Stato.

Prima che il libro uscisse in luce, il Balbo radunò i figliuoli, ne accennò loro i pericoli, e chiese se sarebbero disposti a sostenerne le conseguenze. I buoni giovani risposero di sì.

Ma altre difficoltà rimanevano. L' Autore avea grado di colonnello ed era cavaliere dell' Ordine Civile di Savoia. Gli statuti dell'Ordine e la disciplina militare vietavano pubblicare scritti fuori di Stato, senza permesso. Poteva l' Austria prenderne pretesto di lagnarsi col re. Il Balbo si recò a coscienza di prevenirne il re, e gli si offerì pronto a rinunziare il grado e la croce.[2] Il re non accettò la generosa offerta, nè mutò animo.

Così, al principio del 1844, pubblicavasi a Parigi il libro delle *Speranze*.

VIII. Questo libro è così noto all' Italia (e dovrebbe di-

[1] « Nell' astenèrmi da siffatta discussione (*della libertà interna*) io sono » men rattenuto da' doveri di cittadino di uno Stato, dove non è libertà; o » da quello particolare risultante da una promessa particolare fatta già a » buon fine, di che non entra qui la spiegazione (*); imperciocchè in somma » io mi potrei facilmente liberare di questi obblighi. » *Pensieri*, foglietto aggiunto al Lib. I, cap. 20, Ms.

[2] La minuta di un memoriale al re, relativo a questa faccenda, è nel tomo XXIII, Mss. in fol.

(*) Si accenna qui al giuramento imposto a' Cavalieri dell' Ordine Civile di Savoja di non stampare senza permesso fuori di Stato. Molti anni prima, il Balbo, volendo pubblicare in Francia novelle e altre cose, ne avea avuto scrupolo e ne avea chiesto licenza e l' avèva ottenuta.

ventarne il manuale politico), che poche parole mi basteranno ad analizzarlo.

L'Autore stabilisce per principio, che l'ordinamento attuale della penisola non è buono, perchè essa non è del tutto indipendente. (Cap. I.)

Indi dimostra a mano a mano la inutilità dei quattro ordinamenti proposti dai vari partiti, cioè: 1° Un regno italico. 2° Un regno austriaco. 3° Le repubblichette. 4° La confederazione degli Stati presenti. (Cap. II-V.)

Fermandosi a questa ultima ipotesi, Cesare Balbo loda il Gioberti d'aver pel primo parlato delle sorti future d'Italia, e d'aver consigliato la confederazione, che è idea storica e ottima; ma il rimprovera d'essere troppo sceso a' particolari, e aver trascurato l'ostacolo fondamentale della dominazione straniera.

Ciò premesso, dimostra colla storia e colla politica alla mano, che la confederazione *è impossibile, finchè una gran parte d'Italia è provincia straniera.* (Cap. VI-VII.)

Osserva contro il Gioberti che « prima di mirare a pri-» mati, si vuol arrivare a parità, e la prima delle parità colle » nazioni indipendenti, è l'indipendenza. »

« Le confederazioni sono.... il miglior mezzo di con-» quistare l'indipendenza; ma senza indipendenza compiuta » non si possono conservare confederazioni: e i papi, grandi » aiutatori, non possono essere buoni capi a tali imprese. » (Cap. VII.)

Poscia, il conte Balbo esamina quali sono, nel *futuro prevedibile, le eventualità future* dell'impresa dell'indipendenza italiana. Egli la trova impossibile senza l'unione: all'unione esser quattro vie.

1° Concorso spontaneo de' principi italiani.
2° Sollevazione nazionale.
3° Chiamata di altri stranieri.
4° Qualche occasione che si afferrasse.

Dimostra che le tre prime sono impossibili o vane. Quanto alle occasioni, l'Autore non ne scorge se non tre: una conflagrazione universale democratica, un tentativo di monarchia universale, una spartizione di Stati. Provate improbabili le due prime, si arresta sulla terza, come *eventualità più promettitrice*. (Cap. VIII.)

IX. L'Autore, in primo luogo, suppone certa, anzi prossima, la caduta dell'Impero turco, e certo il movimento della civiltà Cristiana verso l'Oriente.

Poi, sceverando con grande precisione gl'interessi delle principali potenze europee, dimostra: che importa a tutte di opporsi alla Russia: che lo stabilimento d'un impero greco a Costantinopoli non farebbe l'effetto: che sarà uopo di addivenire ad una spartizione: che l'Austria dai propri interessi, dalle proprie tradizioni, da tutta la Germania, e persino dalla Francia, sarà spinta a ingrandirsi sul basso Danubio: che l'Inghilterra non avrà in tal quistione desiderii diversi dalla Francia: che la Russia si estenderà nell'Asia Minore e sul Caspio, ma perderà la Polonia: infine, che in quel rivolgimento orientale l'Italia avrà occasione di sottrarsi all'Austria.

Infatti, prosegue il Balbo, o le grandi potenze spartiranno l'Impero turco secondo gl'interessi universali, e allora l'Italia resterà indipendente; o elleno se lo spartiranno secondo gl'interessi propri, e ne seguirà una serie infinita di contese, che daranno sufficiente occasione all'Italia di far l'impresa d'indipendenza; o, in fine, elleno cercheranno di tenere in piedi alla meglio l'Impero turco, « e la serie delle » occasioni sarà quindi men buona sì, ma più lunga che mai » per l'Italia. » (Cap. IX.)

Accenna poscia come possono preparar l'impresa i principi e i popoli italiani; quelli provvedendo buone armi da terra e da mare, esercitando a fronte dello straniero tutti i propri diritti internazionali, promovendo la cultura, miglio-

rando gli ordini interni; questi, ciascuno nella propria sfera, operando virtuosamente. « Di che poi, e di tutto lo scritto » fin qui, fo il sunto in due parole: un solo scopo, *l'indi-* » *pendenza;* un solo mezzo, la virtù. » (Cap. X, XI.)

Sul fine, fatta una breve storia dei progressi della civiltà Cristiana, il Balbo argomenta che da questi dee venire sicurtà alle speranze italiane, salvo il tempo e i mezzi. Conclude che la caduta dell'Impero turco è una parte dell'incivilimento cristiano, e comunque essa avvenga, l'Italia ne avrà occasioni per risorgere indipendente. (Cap. XII, XIII.)

Tratta poi in forma d'appendice la quistione d'una lega doganale, e dimostra che sarebbe facile a farsi e utilissima tra tutti o almeno parecchi degli Stati italiani indipendenti, e, a compimento di essa, dovrebbesi introdurre la massima facilità nelle tariffe e negli approdi.

X. Tale è la disposizione di questo libro, nel quale è mirabile la lucidità della espressione, la precisione de'ragionamenti, l'ordine, la energia, con dire talora troppo concettoso e breve, ma sempre vivo, semplice, netto, senza veli, senza reticenze, con moderazione e di parole e di pensieri, con affetto frenato sì ma potente, con pratica rara e delicata degli interessi politici e morali dei governi e dei sudditi, con abbondanza di idee, ben raccolte e meditate. Queste doti sono tali che le *Speranze* colla *Vita di Dante* e colle *Quattro novelle* mi sembrano le più perfette composizioni di Cesare Balbo.

Del resto, il libro del Balbo, se non accrebbe le speranze dell'Italia, almeno le fissò in una mira giusta, benchè lontana, e indicò esattamente i mezzi per apparecchiarvisi. Gli eventi che ora si passano in Oriente, non senza il concorso del Piemonte, dimostrano nel fatto, quanto giusto fosse l'antivedere di lui, e quanto stretta l'attinenza della quistione turca colle sorti d'Italia.

CAPITOLO QUINTO.

SCRITTI POLITICI.

[A. 1844-1845.]

" Deve volete che si estenda la civiltà europea se non all'Oriente suo?... Oggi quel campo è come un deserto intermediario tra la civiltà europea d'Europa e la civiltà europea trapiantata nell'Indie. Sinceramente, credete voi che possa rimanere quel deserto, quel vuoto tra le due civiltà? Non è probabile, non è possibile....

" Ricordatevi di me intorno all'anno 1860."

C. B., *Le condizioni politiche dell'Austria.*

[A. 1844.] I. Pubblicate le *Speranze*, quasi avesse adempiuto la sua missione in questo mondo, Cesare Balbo si applicò a scrivere la propria vita.

Non era la prima volta che il Balbo intraprendesse simile fatica. Vi si era accinto verso il 1824, appena divenuto padre: ma non era andato più in là di cinque facciate. Ne riprese il pensiero qualche anno dipoi, e con molti particolari espose le origini della sua famiglia, e le proprie vicende fino all'anno 1808; ma qui si fermò. Tornovvi verso il 1839, stringendo il racconto in poche pagine: ma giunto alla morte della moglie, non ebbe cuore di narrarla, e fece punto.

Questa volta il conte Balbo proseguì la narrazione de' suoi casi con brio e ingenuità fino all'anno 1821; ma sia per dolore, sia per sdegno, sia per rispetto a personaggi viventi, non venne più innanzi. [1]

Se non che, avendo nel corso dell'anno 1844 fatto due brevi biografie del marchese Alfieri e del barone Mangiardi, fece anche la propria, e la compiè in poche facciate. Essa termina con queste parole:

« Dio gli perdoni (*al Balbo*) tra le altre colpe, di non

[1] È l'autobiografia stampata nell'Appendice I.

» aver adempiuto sempre ai due doveri che gli costarono
» quasi soli in vita sua: ridursi a lavorar di lettere in
» un paese ove esse non son libere, perdonare amorevol-
» mente a coloro che il ridussero a sì misera operosità! E
» Dio gli conceda di adempiergli meglio a qualche pro della
» patria, a qualche onor dei figliuoli, finchè ei viva: di mo-
» rir poi cristianamente amando e operando. »[1]

II. Intanto il conte Balbo attendeva, benchè lentamente, alla pubblicazione delle *Meditazioni storiche*. Essa fu continuata, come si disse, fino a mezzo l'anno 1845. Ma il cuore di lui era fisso al libro delle *Speranze*, non tanto per ambizione di fama, quanto perchè stimava, nè a torto, essere nella riuscita di quello alcuna parte della rigenerazione italiana.

Il libro, benchè stampato fuori e proibito, o a stento tollerato dai governi italiani, in breve si diffuse nella penisola. All'edizione di Parigi sussegui una e poi un'altra di Capolago nel Canton Ticino: tremila copie se ne spacciarono; le menti si destarono: molte illusioni, molte ire, molti pregiudizi si scossero: e, sebbene tutte le idee del Balbo non venissero accolte, pure andarono pigliando piede nell'universale, massime i suggerimenti di confederazione tra parte e parte d'Italia, di accordo tra principi e sudditi, di armamenti e apparecchi virtuosi.

Disgraziatamente l'opinione non potea farsi strada facilmente tra città e città, tra ceto e ceto; chè la parola e la stampa non eran libere. Per difetto di discussione i concetti del Balbo interpretavansi imperfettamente, e talora a rovescio; applicavansi peggio, aggiungendosi all'ignoranza e alla pigrizia l'astio dei partiti estremi, e la forza dei pregiudizi. Chi diceva che il libro era stato fatto d'ordine del re Carlo Alberto, la qual cosa era falsa;[2] chi proclamava disperate le

[1] Vita di C. B., ristampata nell'Appendice II.
[2] « Tutti coloro che conoscono la mia posizione sociale, ed, oso dire,

speranze proposte dal Balbo, e ne concludeva esser meglio far niente; chi tacciavalo di sognatore.

Fuori d'Italia poi, ove le discussioni potevano avere libero campo, i giornali, mal pratichi delle cose e delle persone, giudicavano a sproposito.

III. Occorreva adunque rintuzzare gli avversi, assecurare i dubbi, animare i timidi, ritenere gl'impazienti: e tutto ciò, non ostante il doppio freno della censura e dei riguardi necessari verso i principi nazionali e verso l'Austria, e senza rompere l'opera iniziata di conciliazione, e senza mettere in compromesso le nuove aspirazioni alla indipendenza, che sempre più andavano spargendosi.

Questa impresa era ardua, faticosa e varia. Il Balbo non la declinò, e, benchè avesse 55 anni, scese ne' torbidi campi della controversia e de' giornali.

Dalla pubblicazione delle *Speranze* fino al 1848, fu incessante e calda l'opera sua a confermar con nuove prove le teorie enunziate, chiarirle, applicarle, ribattere obbiezioni, riscaldare i principi, assennare i popoli nel comune assunto.

« Il mio libro, il mio stile non sono molli nè forse fa-
» cili (egli rispondeva a chi il tacciava di ruvido): lo so. Ma
» chi m'insegna il modo di dir mollemente, facilmente di
» tante cose nuove ancora in nostra lingua? Chi parla solo,
» suol parlar tronco, ruvido, ed anche rozzo. »[1]

« Non sono i miei critici quelli che io accusi di esser
» cattivi italiani. Io credetti l'Italia inferma e mal informata
» del mal suo, e cercai informarla.... I cattivi italiani sono
» quelli che si rivolgono contro chi parla ed opera con alta

» il mio carattere personale, sanno ch' io non sono guari uomo, a cui si
» comandi od inspiri un libro. E tuttavia se un principe italiano avesse
» comandato un tal libro, come è il mio, io l'avrei scritto molto volentie-
» ri.... Ma pur troppo non fu così. Il mio libro non fu nè comandato nè
» inspirato; ma solamente tollerato. » Lett. del 19 febbrajo 1845, al Direttore della *Quarterly Review*.

[1] *A molte critiche una risposta*, Appendice alle *Speranze*.

» voce, parlando ed operando ma col silenzio e l' ozio, e so-
» stenendo che il silenzio e l' ozio sono la sola cosa che ci
» convenga. »[1]

E quasi per confortare sè stesso a superare le difficoltà continuamente nascenti, Cesare Balbo componeva una Canzone intitolata *Lavoriam per la patria.* — Essa è rozza e dura ancor più delle altre poesie di lui, ma piena d' anima.

« Non importa! avanti, avanti,
» O compagni, al grande intento!
. . . .
« Non importa! avanti, avanti,
» Non lasciam che ci ritardi
» Il guaire dei codardi.
» Pugnator per nostra terra,
» Non temiamo umana guerra.
» Stiamo pronti ad ogni sorte,
» Stiamo pronti ad ogni morte;
» Non sappiamo che il morir
» È principio di gioir? —[2]

IV. Molti sono gli scritti politici pubblicati dal conte Balbo negli anni 1844 e 1845. Il lettore ne vedrà i titoli nell'Appendice ultima. Qui accennerò i principali.

La *Gazzetta d' Augusta*, parlando dei libri del Balbo, avea proposto i quesiti seguenti:

1° Come il primato passasse dalla stirpe romana alla germanica: e quindi quella ne contraesse quasi l' abitudine di far rivolte?

2° Quali risultati nella vita intima di una nazione produca la crescente fusione dei vinti e vincitori?

Cesare Balbo rispose ai due quesiti coi seguenti teoremi istorici.[3]

1° In tutta l' antichità, le nazioni rimaste nella condi-

[1] *Dei passi fatti nella questione orientale,* Lett. I, a G. Capponi. (Agg. alle *Speranze.*)
[2] Nel tomo XXVI, Mss. in foglio.
[3] *Della Fusione delle schiatte.* (Italia, 1844.)

zione primitiva di *genti*, vinsero sempre alfine e distrussero le nazioni rimaste meno in tal condizione.

2° Quanto più le invasioni son moderne, tanto meno compiute riescono le fusioni tra vinti e vincitori; ossia le fusioni stanno in ragione inversa della civiltà delle due nazioni, signoreggiante e signoreggiata.

3° La servitù comune prepara le fusioni; ma la libertà sola le compie.

4° La civiltà non solo serba le nazionalità, ma tende a perfezionarle.

Nel trattare questo argomento, il Balbo si era tenuto sulle generali. Tuttavia, la censura vi vide adombrata la quistione dell' indipendenza italiana, e ostò alla pubblicazione dell' opuscolo. Bastatasi venne a patti, e fu stampato coll'indicazione di *Italia, 1844*.

V. In questo anno il Balbo indirizzò un memoriale in francese al re intorno agli avvenimenti dell' Oriente, sforzandosi a dimostrargli che essi importavano sommamente alla Cristianità: dovere il re adoperarsi per stringere in lega l' Inghilterra, la Francia e l' Austria: siffatta lega poter salvare l' Europa, ed esser convenientissima non meno all' Italia, che alla casa di Savoia. [1]

« Sovente (egli concludeva), e per lungo tempo io ho » francamente confessato a V. M. la mia ambizione di ser- » vire nell' una o nell' altra delle carriere da me seguite » già.... Io non ho più quest' ambizione, alla quale le mie » forze e la mia età contrastano.... Per conseguenza, se al- » tre volte ed ora io la ho importunato co' miei studi, o se » Ella mi consentisse ancora di importunarla, non l' ho fatto » nè il farò mai per alcun interesse mio particolare, ma per » quello profondamente rispettoso e devoto che io debbo nu- » trire verso l' Italia, verso il nostro paese, e verso la casa » e la persona di V. M. »

[1] *Mém. sur les derniers événements de l'Orient.* (Agg. alle *Speranze*.)

Il conte Balbo ideò altresì un' opera che doveva essere il compimento delle *Speranze*. Intendeva intitolarla *Della monarchia*, od anche dei *Principati in generale, e degli italiani in particolare*. Voleva indirizzarla ai principi, per additar loro le cose da farsi, e così loro proemiava: « In un
» altro scritto, più specialmente rivolto a tutte le condizioni
» de' nostri compatrioti, al popolo italiano, io propugnai già
» l' opinione, non forse volgare, che nulla di buono, nulla
» di retto od utile sia da farsi a pro della patria comune....
» se non colla cooperazione, od anzi sotto la condotta di voi.
» Ed io osai sì fin d' allora toccar quello che la nostra patria
» possa, quello che essa debba sperar da voi. Ma ora, ac-
» cingendomi a svolgere deliberatamente quest' ultimo as-
» sunto, se io mi rivolgessi non a voi, ma di nuovo al po-
» polo italiano, ai sudditi vostri, io potrei esser detto a
» ragione incitatore di essi ad ottenere in qualunque modo
» da voi, a sforzarvi di concedere quanto io sono per accen-
» nare come possibile, come utile, come glorioso a conce-
» dersi da voi. »

Di quest' opera il Balbo fece vari disegni; ma, come pur troppo gli avveniva sovente, non ne compì alcuno.

VI. Bensì compì un altro scritto molto prezioso secondo i tempi, intorno alle *Società segrete*. Il Balbo protesta al primo tratto, che non crede guari alla lor potenza. « Se furono,
» non son più; e se vi fossero, ed io avessi a correre il ri-
» schio, questo rischio parrebbemi stupendo. Il morire per
» le proprie opinioni sinceramente propugnate a pro della
» patria, è caso raro sempre; più raro per le opinioni mie;
» ed io poi son giunto a quello stadio della vita, in cui il mi-
» glior atto che resti a fare, è appunto il finir bene la
» vita. »

Confessa d' essere stato in vari tempi sollecitato d' entrare sia ne' *Franchi muratori*, sia nella *Società cattolica*, sia in altre società segrete; e d' avere ricusato sempre.

Entrando poi nell'argomento, dimostra che le società segrete sono: 1° immorali; 2° inutili; 3° nocive; perchè spaventano i principi, consumano l'operosità, ottundono col segretume il coraggio civile.

Conclude: doversi rinunziare ad esse, abbracciare invece le associazioni palesi, franche, legali. « Se siam vivi, » operiam dunque da vivi, alla gran luce del dì. » E a ciò esorta non meno i governati che i governanti.

VII. Fra questi pensieri rinacque nel conte Balbo l'idea d'una Storia generale d'Italia. Non potendola far tutta da sè, cercossi compagni il Manno, il Sauli, il Provana, lo Sclopis, Pietro di Santa Rosa, il Boncompagni, il Ricotti e Carlo Promis. Questi combinarono di far ciascuno un tratto di storia dalla caduta dell'impero d'Occidente al 1814; e in uno statuto da loro sottoscritto l'ultimo giorno dell'anno 1843, stabilirono le basi di tutta l'opera, e i limiti dei particolari lavori. [1]

Il buon conte Balbo, per mantener meglio l'accordo tra essi, propose che in un giorno di ogni mese si raccogliessero tutti a pranzo da lui. Così fu fatto per qualche mese. Ma altre occupazioni impedirono l'effettuazione dell'impresa, e in capo a un anno la società si trovò sciolta.

VIII. Intanto i Francesi compivano felicemente un'impresa contro il Marocco; in Grecia era stata confermata con uno statuto la monarchia costituzionale-rappresentativa; nuovi torbidi scoppiavano nell'Impero turco. Il conte Balbo, che teneva l'occhio attento a ogni mutazione, epilogò questi fatti in tre lettere dirette a Gino Capponi, antico suo collega a Firenze nel 1808, e pel quale ebbe sempre, oltre l'analogia delle opinioni e degli studi, sommo amore e rispetto, siccome appare dalle numerose dediche ideate per lui.

Il Balbo dimostrava, come tutti gli avvenimenti suddetti servivano ad affrettare lo scioglimento dell'Impero ottomano,

[1] È nel tomo XXIV. Mss. in foglio colle sottoscrizioni autografe.

e perciò tanto più importava alla Francia e all'Inghilterra di stare unite, e, per servirmi d'una sua frase, *organizzare* il Mediterraneo.[1]

Affine di sviluppare meglio queste opinioni, egli disegnò un'opera divisa in tre libri e intitolata: *Del Mediterraneo*.

Nel primo libro l'Autore si proponeva di trattare del Mediterraneo *antico*, dai più lontani tempi ai nostri.

Nel secondo libro intendeva discorrere del Mediterraneo *presente*, indicandone le vicende dal 1814 al 1845.

Nel libro terzo si riserbava di discutere le probabilità del *futuro*, accennando partitamente i *desiderati* cioè le intenzioni di ciascuna delle Potenze interessate nel Mediterraneo, i mezzi per conseguirli, le probabilità, le difficoltà, i pericoli, i benefizi dell'avvenire.

Fu disgrazia, che di codest'opera ottimamente concepita fossero dal Balbo abbozzati solamente i due primi Capi del libro primo e cinque del terzo.

In essi egli prova, che nè all'Inghilterra nè alla Francia conviene lo *statu-quo;* ma sì il confederarsi e l'estendersi, quella nell'Egitto e nella Siria, questa nell'Affrica: dover l'Italia prepararsi e spingere l'Austria verso l'Oriente e nella lega franco-inglese: bastare a tal uopo che uno dei tre maggiori principi italiani avanzi l'Austria nelle riforme interne, e massime nella libertà. Conclude, consigliando l'Italia a unirsi coll'Austria, colla Francia e colla Inghilterra. «Tutte le eventua-» lità, tutte le speranze politiche d'Italia si risolvono insomma » ad entrare essa in quell'alleanza (*Anglo-Francese*), ed aiu-» tare a farvi entrare la potenza che è ora avversaria sua (*l'Au-» stria*), e diventerebbe allora sua alleata naturale. E tutto » ciò è molto diverso, lo so, dalla politica italiana; l'indole di » questa è l'isolamento, la nazionalità esagerata, esclusiva.»[2]

[1] *Dei passi fatti nella questione orientale.* Tre lett. a G. Capponi. (Agg. alle *Speranze.*)

[2] Lib. III, cap. 14. *Desiderati.*

IX. Il Balbo prosegue, accennando i mezzi opportuni al conseguimento dei *desiderati:* non crociate, non sante alleanze, ma sì abbandono di mutue gelosie, e soprattutto trattati commerciali, e libertà di commercio: quest'ultima essere una naturale conseguenza delle ferrovie, le quali trasportando velocemente i prodotti da paese a paese inducono le nazioni a coltivare soltanto le industrie rispettivamente più facili e più utili ed a valersi pel resto dell'industria straniera.

Combatte l'opinione d'una pace perpetua, mostrando essere falso che dal 1814 in poi l'Europa sia sempre stata in pace, se non che « le guerre si son fatte, per così dire, a » colpi non di cannone, ma di apparecchi. Certo le cause, » le voglie di guerre grandi non mancarono, massime » nel 1830, 1840 e anni seguenti. Ma che? si fecero, si po» sero in linea gli apparecchi: poi si fecero i conti di qua e » di là, e, trovatili al paro, non si guerreggiò: e quando ri» mase un vantaggio possibile a prendere da una parte, si » prese da questa, con una piccola guerra che gli altri la» sciarono fare, e fu come il saldo delle guerre grosse che » non si fecero: a quella guisa che sulle grandi e pro» gredite piazze commerciali, a Londra principalmente, i » grandi affari delle diverse case tra sè si fanno coi » conti reciproci e con un saldo piccolo di moneta effet» tiva. »[1]

Raffrontando poi le forze dell'Europa con quelle degli Stati Uniti d'America, deduce che queste l'avanzeranno nell'avvenire, sia in numero, sia in operosità, e arrivando alle Indie per una strada più breve, vi metteranno a repentaglio la potenza dell'Inghilterra. Conclude di nuovo, che a tanto pericolo è un sol rimedio: *ricostituire il Mediterraneo.*

L'Autore ricapitola i propri ragionamenti in quattro ipotesi, come segue:

1ª O il Mediterraneo continuerà nello *statu-quo;*

[1] Cap. 16, lib. III. *Possibilità e pericoli di discostarsi dai desiderati.*

2ª O diventerà affatto cristiano, colla Russia signora del Bosforo;

3ª O diventerà cristiano, con uno o parecchi nuovi Stati Slavo-greci;

4ª O diventerà cristiano, con le nazioni europee *inorientate*.

Secondo il Balbo, il primo caso è improbabile ora, improbabilissimo nel futuro.

Il secondo sarebbe la ruina di tutto il Mediterraneo, e specialmente della Francia e dell' Inghilterra; perciò o non accadrà o non durerà.

Il terzo è il più probabile: ma sarebbe opera di ingegni mediocri, principio di infinite contese, tutto utile alla Russia, niente utile alle altre Potenze, neanche ai popoli Slavo-greci.

Il quarto caso infine pare al Balbo il meno probabile forse di tutti: eppure egli lo reputa l' unico scioglimento definitivo e giusto.

X. Codeste idee sono compimento al libro delle *Speranze*. I grandi eventi, che ora si succedono in Oriente, conciliano ad esse una speciale importanza.

Il Balbo accennolle in altri tre scritti, che formano l'appendice II, III e IV dell' ultima edizione delle *Speranze*, e sono intitolati: *A molte critiche una risposta. Fatti nuovi — Del liberalismo — Fonti della politica italiana.*

Egli si accinse pure a esaminare a parte a parte le condizioni degli Stati d' Europa in una serie di lettere scritte in francese e dirette alla *Revue des deux Mondes*.

Nella prima, Cesare Balbo tocca dell' *impulso* o *movimento* della Germania, dell' Italia, della Francia e dell' Inghilterra.

Nella seconda discorre del *movimento* orientale in genere, e in particolare di quello della Russia, degli Slavi e della Grecia.

In una terza lettera, parla degli avvenimenti dell' Alge-

ria e del Marocco. Segue un discorso intorno ai casi della Servia.

Così il Balbo si sforzava di rannodare gl' interessi dell' Italia a quelli dell' Europa, accordare principi e popoli, e spingerli tutti a far l'impresa dell' indipendenza, a formare una politica nazionale, a promuovere ampie riforme interne, ed abbracciare l' alleanza anglo-francese.

Nè trascurava gl' interessi materiali, segno e strumento de' progressi morali e politici. Diresse un memoriale al re Carlo Alberto, per confortarlo ad aprire una ferrovia traverso le Alpi, la quale legasse il Piemonte, epperciò l' Italia, colla Francia.

Il re non lesse il memoriale; così almeno risulta da una postilla del medesimo Balbo. Ciò non ostante questi ne compilò un secondo, affine di rimuovere le obbiezioni. [1]

Cominciò pure una lettera al conte Lodovico Sauli, per dimostrare che le grandi capitali giovano alla civiltà, alla cultura, ai commerci, e tanto più gioverebbero all' Italia presente e in particolare alla Casa di Savoia. Ma la solita fretta, e il rapido succedersi degli accidenti non gli permisero di ultimarla.

In quest' anno 1845 egli scrisse pure una poesia satirica in italiano intitolata la *neopoesia* ed altre in dialetto piemontese intitolate: *Ricorso al conte Sauli; Un cuor fermo, un cuor rotto; La fortuna delle nazioni; La voce d' Italia.* [2]

[1] Vedi i titoli e le notizie di tutti questi scritti nell' Appendice ultima.
[2] Per saggio se ne stampano alcune nell' Appendice XII.

CAPITOLO SESTO.

IL SOMMARIO.

[A. 1846.]

" Ei mi fu detto già, che alcune opinioni mie non son popolari in Italia. Tanto meglio adunque l' averle scritte! Quando si scrive con vero e vivo convincimento, non si suole scrivere ciò di che tutti sien già persuasi.

" Porti pur questo libretto le traccie del tempo suo: è destino di ben altri e maggiori; e le storie specialmente.... o bisogna spegnerle del tutto o lasciarle ritrarre insieme e i tempi di che elle scrivono, e quelli in cui elle furono scritte. "

C. B., Pref. alla III ediz. del *Sommario*.

I. Nell' accostarmi al termine di quest' opera, cresce in me il timore che già parecchi lettori l' abbiano gettata via indispettiti di non trovarvi varietà nè grandezza di avvenimenti. Pure la lusinga mi rinfranca, che me ne rimangano ancora parecchi, cui piaccia scorrere meco i vari e penosi sforzi di un uomo eccellente affine di rendersi utile alla patria. Così potessi io ritrarne al giusto gl' interni soliloqui, i mal repressi sdegni, i molteplici disegni quasi prima disfatti e modificati che concepiti, le calde dispute, e le profonde discussioni epistolari, e le delicate insinuazioni al principe, e i riguardosi e disinteressati consigli!

Spero tuttavia, che il benigno lettore saprà formarsene un concetto, se non compiuto, sufficiente per estimare giustamente Cesare Balbo. Nè so, se per dimostrazione della propria vita molti autori abbiano lasciata tanta copia di documenti quanta ne lasciò il Balbo: del quale conservansi quasi tutti gli scritti, anche i minimi, dalla prima età alla morte. Mancano solo le lettere, perchè egli non soleva farne la minuta. Ma, come il Balbo era abbondante nel disegnare e scrivere libri, così era restío a scriver lettere, sembran-

dogli forse tempo gittato. Nè amava quel commercio epistolare di lodi e giudizi accattati, del quale furono un tempo molto vaghi i letterati italiani.

Del resto le condizioni della sua vita in questi anni erano divenute piuttosto difficili. L'universale applauso pel libro delle *Speranze* non gli perveniva se non mescolato di acerbità ed anche di pericoli. Le acerbità sorgevangli, non tanto da perversità privata, quanto da diverso sentire politico, ed anche dall' ignoranza o dagli eccessi altrui: i pericoli nascevangli dalla fama sua medesima, non spalleggiata con fermo proposito dal re Carlo Alberto, non difesa mediante alcun effettivo potere: sicchè essa pareva avversa al governo, perchè non gli era conforme.

Il Balbo sentiva queste cose; e sovente ne adombrava e turbavasi, temendo, sebbene a torto, pei figliuoli, dei quali ben cinque educavansi alla milizia: ed ora esalava l'interna amarezza in violenti sfoghi, ora abbattuto taceva, ora pieno di fiducia nei destini della patria brillava di gioia e di novelle forze, espandendosi nel conversare cogli amici e cogl' illustri forestieri, i quali non abbandonavano Torino senza conoscere l' Autore delle *Speranze*.

In questi anni egli aveva rinunziato alla villeggiatura alquanto discosta e segregata presso Moncalieri, e invece passava sei mesi dell' anno, dal maggio al novembre, nella villa del *Rubatto*. Sorge essa sulla destra del Po, quasi dicontro al real Castello del Valentino: ed è una casa più vasta e pulita che suntuosa, in mezzo a un verde prato che a ponente dechina al fiume, a levante lambisce i piedi della collina seminata di ridenti casini.

Questo era l' ospitale ritrovo dei forestieri, specialmente italiani; questo era nelle sere ordinario convegno di chiari Torinesi, che non temevano le ubbíe del Governo. Il Balbo, liberale delle proprie idee, spendeva la sera nel conversare. Lungo il giorno lavorava sempre, salvo l'ora di colezione, e

salvo un po' di tempo impiegato a dirigere la coltivazione del giardino: nel che avea pratica, e sen piccava.

II. Un foglio, che io ho trovato scritto di sua mano, palesa qual fosse l'animo suo. Riferirollo intieramente, persuaso di fare cosa grata a ogni lettore che desideri conoscere l'uomo a faccia a faccia senza interpreti.

« Desiderii.[1]

» 1° Quando sorge in alcuno de' principati italiani un
» nuovo sollevamento, io confesso che il mio primo senti-
» mento è di piacere. Ma il mio sentimento secondo e pen-
» sato è costantemente di dolore. Ho cercato di rendermi
» conto di tal piacere e tal dolore.

» 2° Il mio piacere è duplice; ha una parte cattiva,
» egoistica; un' altra buona, patria.

» 3° Egoisticamente per me, mi si affacciano a un tratto
» alla mente i lunghi ed amari disprezzi prodigatimi da chi
» governa nel mio paese. Io nacqui da una famiglia potente
» qui da due generazioni. Fin da fanciullo desiderai potervi,
» governarvi; e perchè il desiderai sempre per governarvi
» liberamente, progressivamente, italianamente, la purità di
» tal desiderio accrebbe in me il desiderio. Ma io fui, io sono
» costantemente rigettato dal governo. Gli emuli, i calun-
» niatori lontani hanno da due anni spacciato l' opposto, mi
» hanno rappresentato come potente nel mio paese. Dio per-
» doni loro! Il fatto sta all' opposto; e che io sono o mi credo
» (che monta al medesimo qui) offeso e disprezzato. Non
» sarei uomo, se non cadessi talora per un istante involon-
» tariamente nel desiderio di veder mutato un tal governo;
» di vederne sorgere uno dove mi si aprisse campo, una volta
» almeno prima di morire, di sfogare, di mostrare la mia
» vecchia, ma non spenta operosità per la patria.

» 4° E tanto più che anche per la patria sento un desi-
» derio di mutazioni, diciam la parola, di rivoluzione. Il pen-

[1] Estratti dal tomo XI, Mss. in-4.

» siero delle sventure e de' delitti stessi che accompagnano
» tali eventi non valgono a distrarre in me tal mio desiderio
» primo. L'esempio dell'Inghilterra, della Francia, della
» Spagna, mi si affacciano tutti insieme, e il primo soprat-
» tutto, a mostrarmi che dopo il periodo di sventure e de-
» litti sorgono, immanchevolmente forse, dopo la libertà ac-
» quistata periodi di fortuna, di virtù, di grandezza. E non
» sarei uomo amante la patria, se non desiderassi tali risul-
» tati per la patria mia, per la patria che io più di nessuno
» tengo al presente per ultima delle nazioni civili.

» 5° Ma tali piaceri e desiderii son brevi in me, e se-
» guíti subito da un dolore pensato e durevole. E questo do-
» lore è tutto più o men buono, tutto per la patria; ma ha
» pur due parti: è dolor morale e politico.

» 6° Moralmente, virtuosamente mi duole, che ella
» rientri in imprese che non possono essere se non di colpe
» o delitti. Io non posso tormi l'opinione, che per le nazioni
» come per ogni uomo sia un obbligo, un dovere stretto da
» seguirsi, checchè avvenga, checchè sia; non posso tormi
» l'opinione, che seguendo dovere e virtù, un uomo può
» bensì non arrivare se non a sventure quaggiù, ma una
» nazione arriva sempre a libertà, a grandezza. E quando vi
» arrivasse, non posso tormi l'opinione, che a una nazione co-
» me a un uomo incumbe l'obbligo di soffrire fino alla morte
» per tenersi stretto al dovere. E pensando poi, che niuna
» nazione civile cristiana può morire, torno all'opinione che
» non la morte ma la riuscita è immanchevole destino della
» nazione che sappia fortemente soffrir fino alla morte.

» 7° Politicamente poi, quanto ad utilità ed opportunità,
» mi duole più che mai, mi duole in modo da soverchiar
» forse (lo confesso) ogni dolor più virtuoso; mi duole di
» vedere i compatrioti, non la patria, rinnovar imprese che
» credo inutili anzi nocive. Più vi penso e ripenso, più mi
» confermo in tale opinione. — Nel 21 i moti furono poca

» cosa; nel 30 o 33 minori; nella decina d'anni, in che
» siamo, minimi. — Nel 21 s'avevano i principi o molti prin-
» cipi insieme; nel 30 e 33 si potevano ancor sperare; ora
» è impossibile. — Nel 21 si potevano sperare consenzienti
» o tolleranti molti governi stranieri; nel 30 o 33 più che
» mai; ora è impossibile. — Nel 21 non v'era sperimento
» di male riuscite; nel 30 o 33 non ve ne era che uno; ora
» ne son tre, quattro o più. Ed io non conosco detto più falso
» di quello, che il sangue dei martiri sia fecondo. Il sangue
» dei martiri non fu fecondo che una volta, e questa volta
» soprannaturalmente. In natura, in politica, in istoria, in
» sperienze umane, il sangue de' predecessori irrita ma spa-
» venta, spaventa più che non irrita, spaventa i dappoco
» che son sempre i più in ogni paese, ma massime in uno
» dove la vita è serena e lieta, anche sotto a qualunque mal
» governo, e tanto più sotto ai governi mollissimi. I martiri
» non si moltiplicano se non per un sentimento di dovere
» chiaro, esplicito, unanimemente sentito. Quando il dovere
» è dubbio, doppiamente interessato, i motivi sono sempre
» pochi; e non che crescere, il lor numero scema; e ciò ap-
» punto va succedendo in Italia.

» 8° E conchiudo: le passioni cattive, ed anche in lor
» principio buone da noi, spingono a sollevazioni; i pensieri
» virtuosi e politici, ne trattengono. Gli Italiani furono più
» appassionati che virtuosi e politici; ma si fanno virtuosi e
» politici a poco a poco. Perciò vi sono ancora moti, ma
» vanno scemando. — Quando non ne sieno più, quando
» l'operosità degli amatori della patria si rivolga tutta ai
» mezzi virtuosi e politici, allora incomincerà un periodo
» nuovo per l'Italia, un periodo di opera, di forza, d'indi-
» pendenza che condurrà a libertà, o di libertà che condurrà
» a indipendenza. Ed io non credo che questo periodo sia
» lontano. I progressi interni, lentissimi ma certi, i pro-
» gressi esterni, certissimi e grandissimi, la decadenza del-

» l'Austria certa se ella non si muta, e i suoi progressi in » Oriente certi se ella sá mutarsi, tutto sembra annun- » ciare prossimo il principio di un periodo nuovo e felice » per l'Italia. S' intende se ella sarà virtuosa, ùnita e forte. » E s'intende, che dicendo prossimo tal principio, non dico » d'uno o di due anni, ma dico risolutissimamente d'una » o due decine d'anni.

» 9° Gli otto paragrafi antecedenti comprendono tutti i » miei desiderii cattivi e buoni per la patria. Son conformi » alle mie speranze; e vogliono, come quelle, esser presi » tutti insieme. I calunniatori diviser quelle; e calunniator » sarebbe chi dividesse questi. »

III. Mentre il conte Balbo versava in tali pensieri, fu richiesto dal Pomba e dal Predari di compilare l'articolo *Italia* per la *Enciclopedia Popolare*, della quale il primo era editore, l'altro direttore. Questa raccolta era stata cominciata nel 1842, non senza qualche opposizione della censura, la quale avversava il titolo di *popolare*. Sostanzialmente era composta di articoli tradotti da'migliori dizionari ed enciclopedie stranieri. Ma, a seconda della materia, vi si innestavano articoli originali. L'operoso Pomba poi seppe conciliare all' impresa tanta riputazione, che per via di successive e parziali ristampe spinse lo smercio a cinquemila esemplari, quantunque il prezzo di tutta l' opera toccasse le lire quattrocento.

Cesare Balbo, secondo narra lo stesso signor Predari,[1] « esitò cinque o sei mesi ad accettarne l'assunto: finalmente » vi si decise, violentato, per così dire, dall'idea, con cui » perseguitammo l'animo suo, di far cosa *necessaria all'Ita-* » *lia*. Quello stupendo lavoro fu da lui cominciato e condotto » a fine in poco più di quaranta giorni. Il 18 marzo 1846, » dopo un nostro colloquio, in cui accondiscese alle perti- » naci istanze nostre, ci scriveva: « La prego di non dimen- » ticare di mandarmi in prestito un esemplare tagliato del-

[1] *Bollettino di Scienze, lettere* ec., 20 marzo, 1854.

» l'Enciclopedia. Vorrei farmi un'idea degli altri articoli
» storici. E già pensandovi veggo, che la gran difficoltà sarà
» il restringermi. Mi accenni il *maximum* delle colonne che
» mi sarebbe conceduto.... Ella mi ha messo il *diable en*
» *corps*, con quel nome d'Italia, che ella chiama *mia bella*,
» ed io direi, quella *scelleratissima mia bella*, per non dir
» altro e più con Dante.... »

Otto giorni dipoi il conte Balbo aveva già compiuti i primi tre libri. Il 2 maggio scriveva al Predari: « Le mando
» il manoscritto per tormelo dagli occhi: se no, non finirei.
» È cosa, se non da rifare, certo da correggere e pulir molto.
» Pazienza! non v'abbiam tempo, nè l'Enciclopedia, nè io.
» Vada a sua fortuna. E mi noti tutti gli errori che vi vedrà.
» Se siamo in tempo, li correggerò. »

« Le date di queste lettere, prosegue nel suo racconto
» il Predari.... mostrano quindi come in quarantatrè giorni
» avesse compiuto tutto il suo lavoro. Ogni mattina dettava
» a memoria per tre ore consecutive ad un nostro amanuense
» mandatogli a casa: un'ora dopo ne faceva lettura con noi,
» accademicamente disputando; più tardi rivedeva e correg-
» geva, e poichè egli tutto faceva a memoria, noi lo solle-
» vammo in parte dalla fatica di rinvenire o rettificare e col-
» locare ai debiti luoghi e in ordine cronologico le date degli
» avvenimenti, sulla copia che noi facevamo poi fare del suo
» primo dettato. A ciò solo si limitò l'opera nostra prestata-
» gli in questo lavoro. »[1]

Così nacque il *Sommario della Storia d'Italia*. — Subito il Pomba ne fece un'edizione a parte, alla quale Cesare Balbo prepose una prefazione. Voleva altresì mettervi una dedica, e varie ne ideò; cioè una al re Carlo Alberto, una a Gino Capponi, un'altra al Capponi e a Massimo d'Azeglio, una quarta agli studiosi italiani. Questa era ne' termini seguenti: « Agli studiosi italiani, desiderando che se ne gio-

[1] *Bollettino di scienze, lettere* ec., 20 marzo, 1854.

» vino a scrivere la storia della patria; all'intiero popolo ita-
» liano, desiderando che se ne giovi intanto ad operarne la
» storia futura; questo ultimo e povero risultato de' lunghi,
» interrotti, compressi e respinti studi suoi, dedica, acco-
» manda, lascia, Cesare Balbo. »[1]

IV. Pochi libri furono più divulgati in Italia del *Sommario*. Dal 1846 in poi se ne fecero ben dieci edizioni. In conseguenza io mi dispenserò di darne contezza, e limiterommi ad accennarne brevissimamente il mio sentimento.

Il *Sommario* del Balbo può venire riguardato, o come libro politico, o come libro storico.

Nel primo aspetto, esso è la sintesi delle opinioni dell'Autore, concepite a mano a mano, ed esposte rottamente nei molti suoi scritti editi ed inediti, e particolarmente ne'*Pensieri ed esempi*, nei due volumi della *Storia d'Italia*, nella *Vita di Dante*, nelle *Meditazioni*, ne' *Pensieri sulla storia d'Italia*, nella *Idea della Civiltà cristiana*, e nelle *Speranze*. Il *Sommario* rannoda quelle opinioni, le espone storicamente, le compie ed afforza. Niun altro assunto forse poteva far meglio cotesto ufficio. Quindi la bontà del libro riesce proporzionale alla bontà di esse opinioni.

Siccome però queste opinioni, benchè frutto di grande ingegno, di profondi studi e di sincerissimo affetto alla patria, possono venir contraddette od anche ricusate, così il *Sommario* ha tutti i vantaggi e svantaggi di un libro di *circostanza*, cioè, servire per certuni di formulario politico della Storia d'Italia, essere ributtato da altri siccome programma di una parte avversa.

Resterebbero nel libro, è vero, ottime riflessioni e giudizi e ragionamenti e presagi, propri di tutti i tempi e condizioni. Ma sarebbe da temere che l'onda delle opinioni mutanti non portasse via o soffocasse anche ciò.

V. Come libro storico, il *Sommario* del Balbo ha molti

[1] Mss. sparsi presso la famiglia.

pregi e alcuni difetti. I pregi sono la franchezza dell' espressione, l'ampiezza della tela, il colpir giusto i punti principali, l'altezza dell' animo, la bontà delle intenzioni.

I difetti sono la trascuranza nei particolari, la imperfetta distribuzione della materia, la mancanza de' necessari riposi, lo stile rotto e talora oscuro per soverchia brevità.

Lascio naturalmente in disparte la quistione della utilità dei compendi storici, che io credo utili, anzi necessari come preparazione ed epilogo delle Storie grandi.

Insomma, come assunto politico, il *Sommario* fu un beneficio all' Italia, posciachè rannodò e fissò storicamente l'opinione moderata liberale. Come assunto storico, mancò ad alcune parti dello scopo.

Forse il conte Balbo stesso dubitava di questo; sicchè, quando usciva in Losanna la terza edizione del *Sommario*, egli ne inviava al Predari un esemplare legato a lutto in pelle nera coll' indirizzo: « *Al Mefistofele di questa diavoleria, la povera » vittima Cesare Balbo.* »

VI. Il conte Balbo avea fatto punto all' anno 1814, dandone per ragione: « il desiderio di rimanere indipenden- » te, non solamente da altrui, ma per così dire da me stesso, » da ciò che possa essere in me men ragione che sentimen- » to. »[1] Dirò più tardi come riprendesse il lavoro, e lo proseguisse.

Col *Sommario* ebbero fine pressappoco i mutamenti nello stile di Cesare Balbo.

Essi erano stati molti secondo le varie condizioni della sua vita.

Egli avea cominciato nella *Società de' Concordi* a scrivere alla classica, senza brio, a periodoni. A Roma, nell' Illirio, a Parigi, intarsiava a mosaico le frasi classiche a grossolani gallicismi, ma s'avvezzava a esprimersi più speditamente e chiaramente. In Ispagna dalla lettura profonda del Machiavelli

[1] *Prefaz. alla* 3 *Ediz.*

fare castigato, perdendo però in brio quanto regolarità e purezza. Durante l'esiglio ricadde ma ridivenne disinvolto. Ripatriato e datosi di lettere, ritrasse dallo studio de' Classici italiani stento e di maniera; il che singolarmente contrastava coll'indole sua fiera e ardente. Tale è lo stile delle quattro *Novelle*, e molto più della *Storia d'Italia*.

Coll'uso continuo dello scrivere il Balbo si sbarazzò di codeste pastoje, acquistando facilità e forza di dire non disgiunte da sufficiente sapore di lingua. Per la qual cosa gli scritti suoi dal 1835 al 1845 sono, a mio avviso, quanto a stile, i migliori.

Pubblicate le *Speranze*, la necessità di mettersi nella letteratura periodica, di trattare argomenti del giorno, scriver molto e in fretta e popolarmente, menarono il Balbo a mutare nuovamente lo stile, rendendolo brevissimo, rotto, a sbalzi, talora oscuro e fin penoso, e adoperando parole meno pure e scelte. Di questa ultima pecca è quasi esente il *Sommario*, ma non della prima.

Cotesti difetti accompagnarono lo stile del Balbo sino alla tomba, resi incorreggibili dalla sua quasi cecità, che lo sforzava a restringere nella più breve forma i vasti e diversissimi frutti dell'ingegno operosissimo.

CAPITOLO SETTIMO.

L' ANNO 1846.

> "Nuove e numerose critiche mi furon fatte: nuove risposte a ciò che non dissi, citazioni a rovescio, aneddoti immaginati, influenze supposte... Sia per amore di Dio, e d' Italia! Tanto più che in mezzo a tutto ciò io ho pur avute mie consolazioni, certe simpatie, certe strette di mano da tali uomini, principalmente da tali giovani benedetti, che non sanno forse essi stessi come i loro vivi e sinceri consensi prolunghino (meglio assai che non la vita) l' operosità della vita a noi altri vecchi. E quindi io confesso schiettamente, non restarmi ormai delle pene avutene, se non due: la prima d' avere io ormai così pochi e deboli anni da consacrare al servigio della patria...; quindi d' aver già per la fretta, per non lasciar passare l' occasione.... scritto in istile così negletto...."
>
> C. B., *L' anno* 1846, Append. *alle.Speranze.*

I. L' opinione moderatamente liberale si era afforzata e diffusa nell' Italia, e massime in Piemonte. Due Piemontesi, Gioberti e Balbo, pei primi l' aveano ravvivata co' propri scritti nel 1843: due altri Piemontesi, Massimo d' Azeglio e Giacomo Durando, in quest' anno appunto 1846 la rinfiammavano, quegli coll' operetta *Sui casi di Romagna*, questi col libro *Della Nazionalità*. Chè se il Durando, esule e mal pratico delle condizioni della penisola, andava più in là forse del bisogno oppure dell' opportunità, chiedendo costituzioni e rimpasto politico degli Stati Italiani, Massimo d' Azeglio, più esperto degli uomini e delle cose, domandava solamente riforme. E a riforme restringevasi il Manifesto degli insorti di Rimini, e l' opinione universale nel Piemonte.

Questa opinione, benchè modesta, stentava tuttavia a mostrarsi intiera. Non aveva un giornale, ove scoprirsi e prender corpo: chè le *Letture di famiglia* non potevano accoglierla se non di traverso e a spilluzzico; il *Subalpino*, giornale compilato a fascicoli mensuali da valenti ingegni, aveva avuto breve vita. Nè essa trovava sostegno nel gover-

no; perchè il re non aveva o almeno pareva non avere voglie decise, e se oggi faceva un passo verso il Balbo domani ne faceva un altro verso i Gesuiti. S'aggiungevano le lentezze, i rispetti, le minuzie dell'amministrazione piemontese, fondata nella pratica, esercitata in generale da uomini onesti e attenti, ma venuti su per anziánità e prima stanchi che potenti. Nè la deliberazione di metter mano alla ferrovia da Genova a Torinó era stata presa se non dopo mille andirivieni, e solo per la formale volontà del re; nè le risoluzioni uscivano quasi mai piene, nè l'esecuzione loro così compita da soddisfare al bisogno. Bastino ad esempio le *casse di risparmio* e gli *asili d'infanzia*, che tolleravansi, ma non potevano diffondersi nè prosperare.

II. Bensì nel Consiglio di Stato tuonava talora la voce del conte Ilarione Petitti. Era questi uomo per indole imperioso ed assoluto molto, ma per ragionamento, e fors' anche per scusabile ambizione, era liberale, d'incredibile attività, di fermo proposito, amante di ogni onesta riforma, ma piuttosto per imitazione. Se non che guastava talora le migliori intenzioni co' modi impetuosi, i quali gli generavano nemici, che, troncandogli la strada al fare, lo irritavano tanto più.

Il conte Petitti, nel Consiglio di Stato, era valido patrocinatore delle ferrovie, degli asili d'infanzia, delle casse di risparmio, del miglioramento delle carceri: e siccome veniva pel solito incaricato di riferire circa i bilanci presuntivi, così non preteriva l'occasione di toccare i difetti dell'amministrazione. Dolevagli principalmente che si lasciassero inoperosi nelle casse del tesoro circa cinquanta milioni di lire, mentre il governo pagava larghi interessi a' propri creditori, senza pensare o a convertire la rendita, o a spendere il denaro in utili imprese. E utili, anzi necessarie, ne rimanevano molte da farsi; fra le quali il catasto, la riforma della tariffa doganale, l'estinzione del lotto, la propagazione della pubblica istruzione.

Ancora il Petitti appuntava il bilancio militare, ma alquanto sotto voce, col solo raffronto delle cifre, non avendovi il Consiglio di Stato competenza. Eragli grave la spesa di trenta milioni all' anno. Ma in questo egli avea torto; perchè le condizioni geografiche e politiche del Piemonte il costringono a tenersi forte sulle armi; ed io vorrei che non quaranta o cinquanta mila uomini, ma tutti i cittadini atti alle armi vi fossero addestrati, e non nel Piemonte solo, ma in tutta la penisola, e non dubiterei della indipendenza italiana.

Bensì, il conte Petitti avrebbe avuto ragione a rilevare i difetti dell' amministrazione militare, minuta, permalosa, scribacchiante, torpida, e quelli ancor più gravi dell' istruzione militare, ridotta a materiali e minute esercitazioni, secondo una *teoria* stampata, senza principii scientifici e storici, senza emulazione. Ma il re, che era valoroso soldato, era cattivo generale; ed egli e quelli che il circondavano, credevano o mostravano di credere che tutta l' arte stesse ne' badalucchi compassati di Piazza Castello, o di Piazza d' arme, od anche del campo a Ciriè. Nè l' istruzione era molto migliore nell' *Accademia militare*, dalla quale uscivano, generalmente parlando, giovani ottimi, coraggiosi e devoti al principe, ma confusi e stufi di studi fatti in fretta, per lo più a memoria, senza scopo chiaro.

Del resto, la voce del conte Petitti nel Consiglio di Stato era sovente soverchiata dall' autorità de' Ministri, dal peso delle abitudini contrarie, e talora dalla irresoluzione del re. Ma con meravigliosa solerzia egli se ne compensava in articoli di giornali, in opuscoli, in viaggi, e soprattutto in un carteggio immenso. Pativa orribilmente di podagra, la quale spesso risalendogli al petto, minacciava di soffocarlo: eppure, appena passato il pericolo, il fiero vecchio ripigliava carta e penna, e si schermiva dalla morte col continuo lavoro.

III. La classe *storica e morale* dell' Accademia delle

scienze, era come un centro, al quale s'aggruppavano scrittori provetti, affezionati al governo, ma desiderosi di riforme.

Al principio del 1846, vi si noveravano i due Saluzzo Alessandro e Cesare, il Peyron, il Gazzera, il Carena, Carlo e Domenico Promis, il Manno, lo Sclopis, il Balbo, il Vesme, il Bertolotti, il Cordero di San Quintino, il Buoncompagni, il Provana, il Cibrario, il Sauli, il Ricotti. La classe avea dato luogo altresì all'Eandi e al Petitti, benchè l'indole de' loro scritti uscisse da' suoi confini.

Un altro centro più vivo era l'*Associazione agraria*. Erasi questa stabilita nel febbraio del 1843, allo scopo di promuovere l'istruzione agraria. A tal effetto avea fondato un giornale, una biblioteca, un gabinetto di lettura; instituiva premii e mostre di macchine e prodotti del suolo: spargeva libri, teneva comizi stabili in quasi tutte le provincie; celebrava ogni anno, ora in questa ora in quella città, un congresso.

Il governo, sulle prime, era stato ritroso ad autorizzarla: poscia, a patto di disporre della nomina del presidente, acconsentì. In pochi anni l'istituzione moltiplicò al numero di tremila soci e 41 *comizi;* divenne mezzo potentissimo di unione, e, benchè indirettamente, somministrava nel giornale e nei congressi campo a discutere le cose dello Stato.

Così l'opinione progressiva agitavasi e si espandeva, non ostante le noie della censura e della polizia.

IV. Il re Carlo Alberto aveva già introdotte ottime riforme nelle leggi, qualcuna nell'amministrazione civile, molte, ma imperfettissime, nella militare. Da ultimo pensò all'istruzione pubblica. Un magistrato detto della *Riforma*, composto di gentiluomini e retto da un presidente capo, ne teneva il governo.

Nel 1840, era stato nominato presidente capo il vescovo Pasio, già professore nell'università di Torino: ma avea fatto

nulla. Nell'autunno del 1844, rimosso il Pasio, il re vi deputò il marchese Cesare Alfieri di Sostegno, cui l'amicizia e parentela del Balbo e degli Azeglio, la ricchezza lodevolmente adoperata, il nome stesso conciliavano reputazione, mentre il naturale guardingo e gl'impieghi esercitati da lui a Corte e nel Consiglio di Stato, erano arra di prudenza.

Il marchese Alfieri si dibattè un anno cogl'impacci del magistrato della Riforma. Sbrigatosene alla fine in bel modo, nell'agosto del 1845 creò le scuole superiori e provinciali di metodo, nell'ottobre aggiunse quattro cattedre alla facoltà di teologia. Nel 1846, riordinò gli studi di legge, coll'aggiunta di nuovi insegnamenti, e creò subito la cattedra di *Economia politica*, e quella di *Storia moderna*. Alla prima fu nominato lo Scialoja, all'altra il Ricotti.

L'istituzione di quest'ultima aveva incontrato particolari difficoltà nel re: ma furono vinte, modificandosi pel primo anno il titolo dell'insegnamento in quello di *Storia militare d'Italia*.

L'apertura delle nuove scuole venne salutata con applauso. Giovani e vecchi in folla vi accorrevano, e, quasi per tacito accordo, sapevano da una frase, da un gesto, da un racconto trarre analogie opportune alle condizioni presenti e alle speranze comuni.

V. Fra questi pacifici miglioramenti succedevano in Italia due fatti che furono il principio della generale sua mutazione. Primieramente, per rappresaglia d'ingiurie non ricevute, il governo austriaco colpiva d'enorme dazio l'introduzione dei vini piemontesi in Lombardia. Il re Carlo Alberto protestava, e stringeva un trattato di commercio con la Francia.

In secondo luogo, veniva eletto papa Pio nono; il quale tosto, di moto proprio, proclamava il più compiuto perdono per le colpe politiche.

Il descrivere quale impressione quei due eventi facessero ne'popoli italiani, appartiene alla storia generale dei

tempi. Qui restringerommi ad accennare le conseguenze che ne nacquero pel Piemonte, e particolarmente per Cesare Balbo.

Alla protesta del re contro l' Austria tacquero atterriti i vecchi cortigiani, applaudì il popolo augurandone ben altro. Volle far festa al re Carlo Alberto; ma egli schivolla. Si fece una colletta nazionale per procurare altri spacci ai vini: ne sorse una società numerosa; il conte Balbo ne fu eletto presidente. Fu questo il primo premio datogli dal paese di tante pene e di tanti studi.

Il Pomba e il Predari fondarono un giornale col titolo di *Antologia italiana*, rinnovandolo dal famoso di Firenze.

Subito vi scrissero i più chiari ingegni appartenenti alla opinione liberale moderata. Qualche mese dipoi, il Balbo cominciò a stamparvi la Meditazione XIV delle *Origini italiche*, e di mano in mano altre cose.

A misura poi che gli animi si rinfrancavano, egli raddoppiava l' operosità, procurando di tenere uniti e disciplinati i liberali, animare i principi, spingerli nelle vie delle riforme dietro Pio nono. Erano i tempi di quotidiane feste a Roma, di generale entusiasmo pel nuovo papa in Italia. Cesare Balbo sfogò l' affetto in un' *Ode* a Pio nono, la quale è notevole per energia. Ne sieno prova le seguenti strofe:

« Tu non ci maledici! Tu sei figlio
» Di nostra età, e l' intendi e la secondi:
» Perdura e avanza! a te bramando mirano
» Ormai due Mondi.

« Perdura, vinci le speranti insidie
» D' una cadente offesa età; perdura
» Contro agli esempi ed ai consigli improvvidi
» Della paura.

. . . .

» Tu principe, tu padre, tu pontefice,
» Ogni via già t' apristi, ogni speranza:
» Ora dal volgo di color che dubbiano
» Ti scerni, e avanza. »

VI. In questo tempo il conte Balbo era occupato nella stampa del *Sommario:* pure non tralasciava di attendere alacremente alla politica. « In meno di tre mesi (narra uno scrit-
» tore che aveva con lui allora vivo commercio) scrisse egli
» articoli, memorie, lettere politiche, da poter essere a mala
» pena compresi in tre forti volumi. A tutta questa sua labo-
» riosità erano argomento i casi di Romagna, di Toscana:
» quistioni promosse da giornali o riviste francesi od inglesi,
» senza dire di tutto ciò che la inesauribile fecondità della
» sua imaginativa andava ideando come necessario od oppor-
» tuno a qualche interesse o politico o civile, od anche solo
» letterario dell' Italia. Le strade ferrate d' Italia e la quistione
» dei vini, diedero esse sole materia al Balbo di ben ventidue
» scritti pubblicati anonimi o pseudanonimi, in giornali del
» Piemonte, della Toscana o dell' estero. »[1]

Fra tanti scritti merita speciale ricordanza il disegno di un' opera concepita in forma di brevi sentenze, col titolo di *Pensieri* o *Studi di politica italiana.*

Il conte Balbo l' aveva distribuita in tre parti.

Nella prima intendeva trattare della politica in generale, e in particolare di quella del secolo XIX, e delle condizioni attuali dell' Italia.

La seconda era intitolata *De' principi italiani.* In essa l' Autore voleva discorrere del principato in Europa, e soprattutto in Italia, delle varie specie di principati, della libertà delle lettere e del commercio.

La terza parte era intitolata: *I popoli.* In essa si doveva trattare delle sollevazioni, delle congiure, delle parti e delle varie specie di operosità e virtù.

Seguiva un' appendice intitolata: *Un' epoca probabile.*

[1] Predari, Bollet. cit., n° 37, anno I.
Il signor Predari possedeva parecchi Mss. del conte Balbo relativi a questi tempi. Sul principio dell' anno 1855 egli li cedette alla famiglia Balbo, la quale cortesemente li comunicò all' Autore. I principali sono registrati nella Appendice ultima sotto la designazione di *Carte Predari.*

Tutta l'opera dovea comprendere trentacinque capitoli. — Il Balbo ne scrisse solamente i cinque primi. Ma questi, sia per la forma stringata e chiara, sia pel suggello pratico e preciso dei pensieri, fan desiderare molto i restanti.

VII. Giunto al fine dell'anno 1846, il Balbo ne ricapitolò gli eventi, registrando con compiacenza i progressi fatti, indicando i pericoli, consigliando, ammonendo. « La Cri-
» stianità, egli conchiudeva, progredisce più che mai ope-
» rosa in sua civiltà. L'Austria decade più che mai inopero-
» sa; e cada o si rinnovi, cadrà o si rinnoverà a profitto no-
» stro possibile: e l'Italia s'è svegliata alla grande opera
» materiale delle strade ferrate, all'opera intellettuale....
» della letteratura politica moderata; e due grandi Stati d'Ita-
» lia si sono svegliati a più grandi opere, a due fatti morali,
» la resistenza di fatto diplomatica, e l'amnistia; a due si-
» tuazioni o almeno tendenze d'indipendenza. Certo, que-
» ste sono speranze, anzi inaugurazioni, principii di realtà.
» Quand'anche non si andasse innanzi (che Dio ce ne libe-
» ri!), rimarrebbe, non si potrebbe disfare il fatto: non si
» può impedire che non sia scala posta ad altri, dopo i riposi
» in qualche tempo inevitabili. »[1]

[1] *L'anno* 1846. Quinta Appendice *alle Speranze* (Firenze, 1855).

CAPITOLO OTTAVO.

LE LETTERE POLITICHE. IL RISORGIMENTO.

[A. 1847.]

"La mia sfera d'azione è da 28 anni in qua lo scrivere dell'Italia, per l'Italia: da quattro lo scrivere dell'Italia attuale.
C. B., *Sulla situazione dei popoli liguri e piemontesi.*

I. Spuntava l'anno 1847 fra grandi aspettazioni. Roma con festose mostre spingeva Pio IX nelle riforme desiderate; Napoli sommessa taceva, mentre in Calabria e nella Sicilia si cospirava; Firenze sperava, Livorno agitavasi; l'Università pisana protestava; protestava Piacenza; Genova, dopo celebrato il congresso scientifico, avea celebrato l'anniversario della cacciata degli Austriaci. Si era dato principio alla costruzione della ferrovia da questa città a Torino. Nella Università di Torino si erano iniziati nuovi insegnamenti, con grande concorso. Il Piemonte, intento e desideroso, guardava al suo re.

Intanto divulgavansi, oltre i libri del Balbo, del Gioberti, di Massimo d'Azeglio e del Durando, quello del Galeotti intorno alla *Sovranità e al governo temporale dei papi*, i *Pensieri d'un lombardo*, le *Vertenze austro-sarde*; il giornale l'*Ausonio* che pubblicavasi a Parigi sotto il patrocinio della principessa Belgioioso.

Ma le mostre de' Romani erano troppo frequenti perchè non corressero pericolo di riuscire a male: quella de' Genovesi era stata imprudente: sotto apparenze serene bolliva l'opera delle società segrete.

Il conte Balbo, la sera stessa che ebbe notizia della dimostrazione genovese (era il 5 dicembre del 1846), cominciò d'impeto le sue *Lettere politiche*. Sul principio del gennaio pubbliconne tre.[1]

[1] Son indirizzate al signor D. (Dottor Luigi Carlo Farini).

Nella prima egli esamina i *moti in piazza*, e li rifiuta. « No, non mi paiono opportune le dimostrazioni in piazza, » nemmeno le buone per iscopo, nemmeno le modeste per » li modi, nemmeno le festive e le plaudenti, se non molto » di rado e per eccezione. »

Nella seconda lettera biasima le *società segrete*, e ne assegna sette ragioni. « Deploro, conchiudeva, e, se avessi » autorità di disapprovare, disapproverei.... le società segre- » te, molto più che non gli stessi moti in piazza. »

La lettera terza è un epilogo ragionato delle vicende occorse in Europa durante l'anno 1846.

A queste tre lettere il Balbo aggiunse altre cinque che hanno veduto or ora la luce.[1]

La prima di queste è intitolata: *Rivoluzioni e riforme*.

In essa l'Autore confessa e spiega l'antico proposito: doversi preferire l'indipendenza alla libertà, le riforme alle rivoluzioni: non esser l'Italia apparecchiata alla guerra: doversi aspettare un'occasione, e intanto prepararsi: ma nel caso d'un'occupazione straniera, essere necessario resistere armata mano.

La lettera seguente tratta del *coraggio civile*. Egli, e ben se ne intendeva, così lo dichiara: « Non basta per dire una » parte, un uomo civilmente coraggioso, che egli abbia re- » sistito una volta ad una parte, una volta ad un'altra: bisogna » che egli abbia resistito alle due insieme, alle due ogni » volta, in tutte le occasioni, o almeno nelle più importanti.

» Il coraggio civile è paziente e longanime, soffre molto » prima di scoppiare, aspetta le occasioni, comprime la » forza sua prima di usarla, non l'usa mai per ira o per » isfogo o per vanto, e nemmeno per onore o per gloria; » l'usa maturata dal tempo, centuplicata da qualche buona » occasione, a pro della patria esclusivamente. E quindi egli

[1] Nel vol. intitolato *Lettere di politica e letteratura*, pel Le Monnier in Firenze, 1855.

» è men sovente offensivo che difensivo. Il coraggio civile
» non ha fretta, non ha invidia, si contenta che altri faccia
» altrettanto od anche più o meglio di lui; ed anzi, non fa
» se non se ciò che spera far meglio esso che altri; non
» opera invano, non si gonfia di ciò che fa, non è ambizio-
» so, non cerca ciò che non è da lui, non s'irrita, non
» pensa male, non gode dell'iniquità, gode d'ogni virtù,
» somiglia alla carità da cui pende. »

Il Balbo concludeva: « Facciam sacrifici all'unione....
» d'odii, d'invidie, ambizione..., credito, potenza.... Ma vor-
» reste voi dire forse, sacrifici d'opinione? Oh, questo poi no!
» È un sacrificio che non si può, che non si dee mai fare. »

In un'altra lettera, Cesare Balbo grida contro i segretumi dei governi: « Governare omai senza segretumi.... pub-
» blicamente..., questo è il mezzo eroico sopra tutti gli altri,
» di educare una nazione. » E proclama la necessità di allargare la censura della stampa, e l'utilità delle assemblee, siccome potente mezzo di educazione.

In due altre lettere, il Balbo intendeva discorrere dell'*educazione politica che i governanti possono dare*, e del *coraggio militare:* ma non le finì. Le ultime righe mirano a dimostrare che il Piemonte solo non può stare in campo incontro l'Austria, e quindi dover l'Italia tutta cominciare gli apparecchi sia morali, sia militari.

II. Non terminate ancora le *lettere politiche*, il conte Balbo si accinse ad un'impresa di ben maggiore importanza.

Egli si propose di determinare le leggi del progresso umano, collo scopo di provare che base di esso e della politica è il Cristianesimo, che la carità è il principio generatore del Cristianesimo, ed è indefinito il progresso sì del Cristianesimo, sì dell'umana stirpe.

Da tali idee era egli partito nelle *Meditazioni storiche;* a tali idee era stato naturalmente ricondotto da esse. Ma, come per trattare perfettamente *a priori* il soggetto il Balbo difet-

tava forse di facoltà analitica, così per trattarlo a *posteriori* difettava di erudizione precisa: nè la vista affaticata gli permetteva di sopperirvi.

Ciò non pertanto egli combattè per sei e più mesi contro siffatti impedimenti. Ne restarono vari schizzi, con molti titoli, prefazioni, principii, epigrafi, distribuzioni. Una di tali prefazioni ha la data del 4 marzo colla nota *Rifatto per la terza o quarta volta.* Il titolo, al quale egli sembrava accostarsi più volentieri, fu: *Della Civiltà cristiana alla metà del secolo XIX.*[1]

Alcune di coteste idee furono poi dal Balbo epilogate in un articolo destinato al giornale il *Risorgimento,* e intitolato: *Politica della Civiltà cristiana sino al secolo XIX.*

III. Ma gli avvenimenti si accumulavano rapidamente in Italia.

Nel marzo Pio nono allargava il freno alla stampa, nell' aprile prometteva una consulta di Stato, sistema ibrido che secondo i casi è scala alla monarchia pura ovvero alla costituzionale. Nel luglio si istituiva in Roma la guardia civica, e il sospetto d' una congiura de' retrivi mutava in tumulto la festa ordinata per l' anniversario dell' amnistia. Gli Austriaci occupavano Ferrara. Continuavano in Roma le dimostrazioni a Pio nono, piene di affetto, e disposte con ordine stupendo.

Nella Toscana in maggio veniva allargata la Censura, e ne sorgevano molti giornali liberali. Ristauravasi il governo consultativo, deputavansi uomini stimati a preparar leggi e riforme. Ma l' agitazione in Livorno degenerava in tumulti, e insultavasi al Console austriaco. Nel settembre si instituiva la guardia civica.

In questo mese stesso Lucca passava sotto al governo del Granduca per cessione de' Borboni, i quali nell' ottobre ereditavano Parma e Piacenza, ove, come in Modena e Reggio, nessune riforme, pochi tumulti, espettazioni represse.

[1] Queste carte sono nel tomo XXIX, Mss. in foglio.

Tumultuavano nel settembre le Calabrie: il re di Napoli e l'Austria non consentivano riforme, affermando esser queste antiche in casa loro.

IV. Il re Carlo Alberto si tenne fino al settembre spettatore muto, sol protestando contro l'occupazione di Ferrara. Nel settembre aprivasi in Casale il Congresso agrario, e vi si raccoglieva il fior del Piemonte. Alcuni si avvisarono di mandare in giro il disegno di un ricorso al re, nel quale gli si domandava la facoltà di armarsi in forma di milizia per la difesa del paese. Tosto il ricorso fu sottoscritto da trecento persone. Allora il conte di Castagneto, segretario privato di Carlo Alberto, lesse una lettera del re, nella quale questi si lamentava dell'insolenza straniera, e si dichiarava pronto ad opporvisi non altrimenti che Schamyl incontro ai Russi.

Queste novità commossero sommamente l'universale. Sul principio d'ottobre tentossi in Torino di fare al re qualche *dimostrazione*, come allora si diceva: ma gli assembramenti furono dispersi a forza, e con parecchi arresti. Rinnovaronsi gli assembramenti sulla fin del mese tutte le sere, e questi pur anche vennero dispersi con minacce. Ma a un tratto la sera dei 30 compariva nella *Gazzetta ufficiale* una Notificazione, nella quale il re prometteva quante riforme avean già dato gli altri Stati: un largo Consiglio di Stato, una larga Censura, un Magistrato di Cassazione, l'abolizione di alcuni fôri eccezionali, parecchi miglioramenti nell'amministrazione della Polizia, il riordinamento dei Municipi, data l'elezione dei Consiglieri a' Cittadini.

Il giorno seguente licenziavasi la giunta di Censura: se ne stabiliva una per ogni provincia, e sovra tutte le giunte provinciali, a modo di tribunale di appello, una *Commissione superiore di Revisione*, nella quale furono eletti Sclopis, Balbo, Sauli, Cibrario, Buoncompagni, Ghiringhello, Tonello, Moris e Ricotti.

Non descriverò l'entusiasmo suscitato da questi atti del

re, non le feste che egli schivava non so bene se per generosa alterigia, o per maggiori intenti.

Il tre novembre in Torino medesima stipulavansi le basi di una lega doganale tra il Papa, la Toscana ed il Piemonte.

A Roma nell' ottobre per motuproprio di Pio nono, era stato ricostituito il Municipio, e creata la Consulta. Il 30 dicembre vi si faceano feste per la disfatta del Sonderbund; ma si insultavano i Gesuiti, e così si iniziavano divisioni interne.

Nel dicembre gli Austriaci evacuavano Ferrara. Nel penultimo giorno dell'anno distribuivasi per ministeri il governo centrale dello Stato Pontificio.

Tra queste mutazioni gravide di altre maggiori terminava l'anno 1847.

V. Frattanto Cesare Balbo continuava l'assunto suo di consigliere a' principi e popoli, predicando unione, moderazione, riforme e apparecchi in difesa dell'indipendenza. Nell'Appendice ultima vedrà il cortese lettore quante cose egli scrivesse in quest' anno: e sì che di molte, o stampate senza nome, o senza serbarne copia, o di poco momento, io non ho potuto o voluto tener registro!

Ora egli scriveva per impedire la separazione della Sicilia da Napoli, ora deplorava le differenze nate tra l' Inghilterra e la Francia per motivo delle nozze del duca di Monpensieri, e dimostrava i vantaggi della loro unione: ora combatteva la politica del giornale francese dei *Debats*, nociva, sotto aspetto benevolo, all' indipendenza italiana; ora definiva le parole *moderazione* e *parte moderata:* ora ricordava i fatti dei Girondini durante la prima rivoluzione di Francia.

Il Gioberti, dopo avere nel libro del *Primato* inculcata la moderazione e l' unione, se n' era di fatto allontanato nell' opera del *Gesuita moderno*, e contro al Balbo, che il confortava a moderazione, s' indispettiva e minacciava di scrivere appunto contro la *moderazione*. Il Balbo rispondeva per mezzo d' un amico così: « Mi permetta il caro Gioberti un' osserva-

» zione.... Egli è sulle furie contro alla *moderazione*. Io gliene
» feci qualche panegirico in qualche ultima lettera mia. Non
» avendo serbata copia, non posso ricordarmi precisamente
» di ciò che scrissi: ma mi dorrebbe che l'amico avesse
» preso male ciò che gliene dissi. *Consigli* propriamente
» detti non gliene volli dar certo. Sono io stesso così op-
» presso dai consigli non chiesti, che mi guardo più di nes-
» suno al mondo di darne de' tali; e se non me ne guardassi,
» me ne guarderei al certo verso Gioberti: 1° perchè non son
» da tanto; 2° perchè credo che ei sia di quelli che non li
» amano. Ma, ciò posto, o non bisogna scrivere di queste
» cose politiche a un amico, o quanto se ne scrive è per
» forza o di sua natura, consiglio, per poco che si scosti dal-
» l'opinione di tale amico. Se ho oltrepassata questa inevita-
» bilità, quest'apparenza, ma non realtà, me ne duole, e
» spero l'amico me ne scusi. Vi baderò più che mai altra
» volta.

» Quanto poi allo scrivere contro la *moderazione* (non è
» consiglio, è preghiera), prego l'amico di pensar bene,
» anzi francamente di non farlo.... Oh! vi pensi, vi pensi il
» Gioberti, prima di volgere la sua potentissima anima contro
» a noi! Di nuovo è preghiera, sempre preghiera di un amico,
» di nuovo non consiglio.... certo non di uomo pauroso; chè
» dopo le *Speranze* e le *tre lettere* stampate di quà, penso che
» non solamente niun amico, ma nemmeno niun nemico mi
» possa accusare di paura *a dextris* nè *a sinistris*. Ma se ciò
» non ostante ne fossi pur accusato, sia per amor di Dio e
» d'Italia, che è la mia giaculatoria. »[1]

Disgraziatamente nè i consigli nè le preghiere del Balbo non bastarono a rimuovere Gioberti dal funesto proposito.

V. Il Padre Tapparelli Gesuita, fratello di Massimo e Roberto d'Azeglio e cugino del Balbo, avea pubblicato un li-

[1] Lettera del 10 febbraio 1847.

bro della *Nazionalità*, ove si annebbiava il gran principio d'indipendenza per mezzo di quello di *nazionalità*. Il conte Balbo postillò in furia il libro, e ne scrisse all'autore parecchie lettere delle quali rimangono solamente due.

Una di queste è relativa ai Gesuiti stessi; e domando licenza di riferirne qualche passo, che metterà in chiaro come il Balbo ne giudicasse.

Egli scriveva adunque al Padre Tapparelli così: « La » vostra soppressione nel secolo scorso fu (salvo il rispetto » al papa che cedette) una vera bricconata di cortigiani e filo- » sofanti. La vostra ristaurazione dall'immortal Pio VII, fu » dunque (più o meno opportuna, non importa) una giusti- » zia....

» Ora, voi ristaurati che siete? buoni, santi uomini; » non v'è dubbio....

» Ma questa è almeno mia opinione sincera e studiata » sui fatti: che voi avete una politica, che vi meschiate di » politica...., che non potete a meno d'avere una politica, » che non potete accettar quella cacciata dal mondo che fan » di voi i vostri nemici, che non potete ridurvi a fare i mo- » naci, come gli altri ordini religiosi, ad occuparvi nelle cose » puramente religiose. Questo sarebbe contro all'instituzione » vostra, contro agli abiti vostri secolari.... E perciò è che » i vostri nemici veri vi dicono: riformate radicalmente il » vostro instituto; rinunciate alla politica, riducetevi a reli- » giosi come gli altri. Io poi (io calunniato, offeso ne' miei » più cari affetti, perseguitato, rovinato nella vita che avevo » scelta e in che credeva poter far del bene, non da voi che » io sappia, ma certo da' vostri amici, protetti e protettori), » io vi dico solamente: riformate la vostra politica; o piutto- » sto, non avendo diritto a darvi consigli...., vi dico col più » intimo e studiato convincimento: ovvero muterete il vostro » instituto, facendovi religiosi simili agli altri, ovvero voi mu- » terete la vostra politica, facendovi anche voi liberali mode-

» rati, liberali come Pio IX...., ovvero continuando nella
» vostra politica vecchia, non solamente continuerete ad es-
» sere perseguitati dal secolo, da tutti (che v' importa poco),
» ma non gioverete al secolo vostro.... »[1]

VI. Era desiderio del Balbo dar vita a una letteratura *liberale moderata*. A tal uopo risolvette di pubblicare quella parte del secondo libro de' *Pensieri sulla storia d'Italia*, la quale riflette la cultura del presente secolo, e ne scrisse una dedica a Gino Capponi, che io riferirò altresì siccome documento dell' animo di lui in questi tempi.

« Caro Gino.

» Io credo che negli anni scorsi dal 1830 in qua sia
» succeduto a voi, e a non pochi Italiani liberali moderati
» principalmente d' ideare e d' incominciare molti scritti, e
» lasciarli poi per le difficoltà più o meno invincibili della
» pubblicazione. E così pure avvenne a me, e fra tali scritti
» miei fu già un libro, che io intitolava *Pensieri sulla storia*
» *d'Italia*, e dividevo in *politica di coltura*, e *morale*. Ma
» abbandonatolo già per la ragione detta intorno al 1840, io
» l' abbandonava più che mai nel 1843 per una ragione con-
» traria. Mentre noi non sapevamo come, esitavamo a pub-
» blicare dentro Italia, l' ardito, il terribile, il fecondo, e,
» come io credo che il chiameranno i posteri, il gran Gio-
» berti ci rubava legittimamente il mestiere, instaurava la
» politica moderata, e l' instaurava di fuori, dove forse fu
» più merito sentirne e proclamarne l' opportunità, la neces-
» sità. Io mi cacciai allora dietro lui; ma mi parve più utile
» ed anche più piacevole far un libro tutto nuovo anzichè
» rifare e finire il vecchio, ripetendo e togliendo le cose in-
» comparabilmente ben dette da altrui.

» Ora poi dopo tre e più anni, che non rimarran forse
» senza qualche nota nella Storia letteraria od anche poli-
» tica della nostra patria, è per le nuove opere del Gioberti

[1] Lettera del 20 febbraio 1847.

» e di altri buoni, fra cui la vostra pure e de' vostri amici,
» fondata ormai invincibilmente una nuova letteratura libe-
» rale moderata in Italia.

» Ma questa, ed io ne la benedico volentieri, attese
» esclusivamente alla politica pratica e de' fatti, trascurò le
» lettere, la cultura.

» Questo fu ed è un buon esempio per certo. Final-
» mente gli scrittori, i letterati seppero uscir dalla letteratura,
» da tutto ciò che è parola e non più; usarono parole loro non
» più finalmente a lodi e biasimi di parole presenti, e nem-
» meno a scopo di parole future, ma a lode e biasimo e scopo
» de' fatti, che è di gran lunga più importante. Siane bene-
» detta, lo ripeto, la nuova letteratura liberale moderata!

» La quale, se io tenessi ancora per fanciulla ed io du-
» bitassi della durevolezza e potenza di lei, io non la vorrei
» certo chiamare a' que' soggetti, a quelle contemplazioni,
» di che essa s'è, a parer mio, così felicemente scartata. Ma
» io la credo od anzi la vedo ormai, non che così pronta-
» mente cresciuta, non che così indubitabilmente fattasi
» adulta, ma così vittoriosamente e irremissibilmente rima-
» sta signora del campo, contra ogni avversario di su di giù,
» di qua o di là, presente e futuro, che mi pare ella possa
» fare ora senza pericolo ciò che non avrebbe potuto forse in
» suo principio; che possa e potendo debba pur rivolgersi a
» quelle lettere, a quelle culture tutte, le quali furono gran
» tempo sola e poco men che inutil gloria nostra, ma le
» quali hanno ricominciato ad essere strumento a ricuperare
» gli altri utili e le altre glorie della nostra patria. Non basta
» già, prendiamo la superbia opportuna, non basta che sia
» una letteratura moderata italiana; lavoriamo acciocchè sia
» liberale moderata tutta la letteratura italiana, che lasci tutti
» i modi, tutte le vanità, le mollezze, le stoltezze contrarie
» od anche diverse da questo scopo, che entri, che s' avanzi
» ella pure in tutta quella via d' utilità pratica, seria, se-

» vera, ed anzi austera, in che s'avanzò la letteratura poli-
» tica parziale da alcuni anni, per la grazia di Dio, per la
» tolleranza e protezione di due principi italiani. Io lo ridi-
» co; non credo che possa oramai nè sopprimersi nè farsi
» dar addietro nè anzi impedirsi di progredire la nostra let-
» teratura liberale moderata; ma ella non progredirà a tutti
» i destini suoi, non sarà quello strumento che può essere a
» tutti i progressi destinati all'Italia, finchè ella non si con-
» fonderà, non farà una cosa sola con tutta la letteratura
» nostra, finchè non sarà liberale moderata tutta la lettera-
» tura, tutta la coltura italiana.

» Ma è egli possibile ciò conseguire? Non lo so: certo
» è possibile tentarlo. Tentiamolo.

» E perciò, per la parte mia, ho ripreso in quel mio
» scritto di *Pensieri* quel libro secondo *Della Coltura*, il sog-
» getto del quale mi pare essere stato men trattato d'allora
» in poi, e dal Gioberti, e da altri, e da me. Ed ho in esso
» stesso abbandonato quanto era di storia letteraria, fino al
» secolo XIX, e perchè bene o male ne ho fatto cenno nel
» *Sommario di Storia d'Italia*, e per non tediare con questi
» sunti o tavole storiche di che usai ed abusai forse parecchie
» volte; e venni subito agli interessi presenti.

» Ma come io prevedeva, e più che io non prevedeva,
» mi toccò correggere, rifare, ed aggiungere non poco allo
» scritto mio.

» I miei principii son rimasti gli stessi d'allora, od an-
» zi, come vi compiaceste osservarmelo, di molti e molti
» anni addietro; ma le applicazioni si sono moltiplicate ma-
» ravigliosamente da sett'anni in qua. »[1]

VII. Ma i maggiori pensieri di Cesare Balbo erano verso le armi, senza le quali l'indipendenza non s'acquista nè si mantiene.

[1] Estratto dal Ms. de' *Pensieri sulla storia d'Italia*. Questa lettera non fu finita; e la pubblicazione ideata dal Balbo non ebbe effetto.

Egli stampò sulla *Patria*, giornale di Firenze, un articolo intorno all'*Ordinamento della Guardia civica* nell'Italia centrale; poi trasse dalle sue carte giovanili gli *Studi sulle guerre di indipendenza in Ispagna e Portogallo*, e li pubblicò con note ed aggiunte appropriate ai tempi ed alle condizioni d'Italia.

In queste egli ricorda agli Italiani le difese eroiche delle città spagnuole, e specialmente quella di Saragozza, incontro Napoleone, signore di mezza l'Europa; e fa vedere come le città anche non fortificate possono in un caso estremo difendersi: dover gl'Italiani fondare le guerre per la propria indipendenza sulla difesa delle città e sulle bande armate (*guerriglie*): dovere alla prima occasione togliersi con fatti egregi la taccia di viltà.

Dopo aver dimostrato l'utile e il pericolo di guerreggiare con eserciti doppi e tripli, applica le avvertenze all'Italia, la quale per sue condizioni politiche e geografiche è molto sottoposta a tal modo di guerreggiare.

Loda gli eserciti grossi e nazionali: e mostra che son solamente due vie per raccoglierli: o la *prussiana*, di far uscire la nazione armata dall'esercito: o la francese, di far uscir l'esercito dalla nazione armata.

Del resto, esclama: « Bisogna figgersi in mente, in » cuore, in corpo, nell'anima, tutti quanti, che una nazio» ne, la quale voglia essere nazione, lo può in qualunque » tempo, contro qualsiasi.... In fatti di guerre d'indipen» denza, chi vuol vince. »

Discute poscia il caso d'una confederazione dei maggiori Stati italiani, contro una invasione austriaca, ed espone il modo di resistere al centro, immolando all'uopo Ancona e Firenze. « Non affrettiamo il giorno della prova, vera, ul» tima, militare: ma, per Dio! non lo temiamo, e non cre» diamo avanzarla con gli apparecchi. Anzi questi lo ritarde» ranno, e forse ce ne dispenseranno. »

Biasima il distribuire artiglierie a guardie civiche, perchè poche e sparse non fanno effetto: ma sì consiglia, che s'accresca il numero di queste, e s'armino di fucili senza badare alla spesa.

« Insomma tutto si riduce a saper far davvero i due » grandi sacrifici dei denari e delle vite, e senza farli tutti e » due davvero, non si fa nulla di grande e bello quaggiù. »

Insiste infine sulla necessità di diffondere coi libri e coi giornali le dottrine militari; e conclude con queste parole: « armi, armi per ora, per il poi, per sempre, per ogni caso, » se vogliamo avere il posto nostro nella passata e futura ci- » viltà cristiana! »

VIII. Nell'ottobre, quando il governo disperdeva a forza gli assembramenti pacifici dei Torinesi, il conte Balbo animosamente pensò di scrivere al re per mostrargli la necessità di fare, e prontamente, le riforme desiderate dall'universale. Aveva il re aggiunto alcuni membri straordinari al Consiglio di Stato, ma non li avea convocati mai. « A Roma, a Firenze, » a Lucca, notava il Balbo, parecchie riforme anche minori » sono state accolte con trasporti forse soverchi. Com'è che » questa riforma del re non ha prodotto il medesimo effetto » a Torino?... Non per altro, se non perchè questa fu fatta » o pubblicata troppo tardi.... Il tempo è tutto.... »

E proseguendo rispettosamente chiedeva, che il re allentasse il freno della Censura, convocasse il Consiglio generale di Stato, instituisse la Guardia civica. « Quanto allo scri- » vente, egli concludeva, sono 27 anni, è dal 1820 ch'egli » sperò in Carlo Alberto: ne sono tre e mezzo ch'ei non fu » forse inutile ad ispirare quelle sue speranze agli Italiani. » Egli non volge a Dio niuna preghiera più ardente, che di » vedere quelle speranze nate nella sua gioventù, risorte » nella sua vecchiezza, effettuate ora prima di morire. » [1]

[1] Varj abbozzi di memoriali mandati dal Balbo al Re o almeno ideati da lui nell'ottobre del 1847 sono nel tomo XIII, Mss. in-4.

Conosciuta la Notificazione del 30 ottobre dianzi citata, il Balbo scrisse subito al segretario privato del re, rallegrandosene di tutto cuore, ma chiedendo l'*amnistia* e l'abolizione dei *Consigli di Governo*. Erano questi una sorta di tribunali eccezionali per le cose di polizia, ed erano stati creati qualche anno prima per temperare un male maggiore, cioè la dispotica autorità de' governatori e comandanti militari.

Ma nel medesimo tempo il conte Balbo ricusava l'ufficio nella *Commissione superiore di revisione*. Un anonimo lo rimproverò del rifiuto; e, supponendo che egli avesse ricusato sotto il pretesto di non abbandonare i propri studi, gli citò la sentenza da lui tanto spesso e altamente ripetuta: *esser meglio fare che scrivere*.

Il conte Balbo, che era di cuore caldo e odiava gli anonimi, al primo tratto scrisse in calce alla lettera una grossa ingiuria: poi la cancellò, e rescrisse così:

« Non è sotto quel pretesto. È per la buona ragione che
» chi scrisse quel che ho scritto e vuol continuare a scri-
» vere conforme, non può fare il censore. Ma tal ragione
» d'*onore e coscienza* è naturale che non sia sentita da uno
» capace di scrivere una lettera anonima. »[1]

Questa scusa certamente era plausibile. Ma le incumbenze della commissione superiore furono tanto gravi e difficili, che il conte Balbo sobbarcandovisi avrebbe fatto opera utile al certo, nè indegna di sè medesimo. Infatti, per ben cinque mesi la Commissione ebbe a resistere ai due partiti estremi, che già si allestivano sotto aspetti modestissimi. Gli ultraliberali volevano scrivere dell'Austria e della libertà quanto loro pareva, senza tener conto delle disposizioni del re nè delle condizioni del Piemonte. Trovando ostacoli, imbizzarrivano e protestavano, minacciando di stampar fogli in bianco, o stampar fuori Stato, o stampar alla macchia. I vescovi poi, mentre ricusa-

[1] La lettera è nelle *carte Predari*, che ora sono presso gli Eredi Balbo.

vano di sottoporre le proprie circolari alle giunte provinciali di censura, pretendevano di conservare la censura ecclesiastica su tutta la stampa.

Respinti ad uno ad uno, protestarono tutti insieme, minacciando di smettere il pastorale. Il re tentennava, la Commissione superiore durò salda: un vescovo di chiara fama chiese licenza e l'ottenne: gli altri vescovi si ristettero.

IX. A mezzo novembre il conte Balbo pubblicò un opuscolo coll'intento di illuminare i concittadini intorno alle novità sopraggiunte, e accordarli in uno scopo unico. L'opuscolo era intitolato: *Prime parole sulla situazione nuova dei popoli liguri e piemontesi.*[1]

« Cooperiamo a quest' unione ciascuno di noi, egli sclamava, in quella sfera d'azione dataci dalla provvidenza....
» Se io prendo così il passo a parlare dell' unione tra il
» principe e il popolo nostro, egli è perchè non si trova qui
» Gioberti. Se qui fosse, io glielo cederei riverentemente. »

Quindi esortava il popolo a risparmiare la nobiltà ne' titoli, a emularla nei servigi pubblici, e notava all' uopo che i governi liberi innalzano le classi inferiori, non abbassano le altre. Esortava la nobiltà e l'esercito a non temer danno dalla libertà. Confortava infine tutti a tolleranza continua, reciproca, universale.

Subito dopo Cesare Balbo cominciò un altro scritto col fine di confermare il clero nell'opinione liberale, e difenderlo a un tempo da' morsi imprudenti e spesso ingiusti degli ultraliberali. Allora appunto costoro muovevano Genova contro i Gesuiti.

Questo manoscritto ha una trentina di pagine: ma a un tratto cessa; e vi si legge nel margine la postilla seguente:

« Qui giunto soprarrivò il D. T. da Genova, che mi
» disse (egli moderatissimo) esser tutta colpa dei Gesuiti che

[1] Stampato nell' *Antologia Italiana*, e ristampato dal Pomba.

» hanno parlato in pulpito contro Pio IX. — Non c'è verso
» di difenderli, e lascio.

» 9 dicembre, 1847. »[1]

X. Frattanto nel Piemonte l'opinione, infiammata da sempre nuovi mutamenti interni ed esteriori, esalava in opuscoli, in fogli volanti che si vendevano ad alte grida per le vie, in conviti numerosi, in concioni, in pacifiche mostre. Molti giornali spuntarono: tre quotidiani di maggior mole ebbero alcuna parte nelle mutazioni posteriori. Essi furono l'*Opinione*, la *Concordia*, il *Risorgimento*.

La *Concordia* era diretta da Lorenzo Valerio, l'*Opinione* da Giacomo Durando, il *Risorgimento* da Camillo Cavour. Il *Risorgimento* uscì in luce il 15 dicembre: il suo programma era segnato *Cesare Balbo*, e si epilogava in questi capi.

« I. Indipendenza. II. Unione tra principi e popoli.
» III. Progresso nelle vie delle riforme. IV. Lega dei prin-
» cipi italiani tra sè. V. Forte ed ordinata moderazione. »

Fra' più attivi collaboratori del *Risorgimento* furono allora, oltre il Balbo e il Cavour, M. A. Cartelli, Pietro di Santa Rosa, C. Boncompagni, G. Briano, Roberto d'Azeglio, E. Ricotti.

Tra il 15 decembre e il 15 marzo Cesare Balbo vi stampò col proprio nome ben venti articoli. Poscia, entrato nella vita attiva, più non vi scrisse, se non a modo di eccezione.

Per qualche settimana i tre giornali suddetti andarono di conserva: poi si separarono. Il *Risorgimento* durò nel sentir moderato, benchè con molte anzi frequenti modificazioni. La *Concordia* andò molto più in là: l'*Opinione* stette di mezzo, finchè, essendo il Durando passato in Lombardia al comando di una brigata, si accostò al sentire politico della *Concordia*.

[1] Nel tomo VIII, Mss. in-4.

LIBRO QUINTO.

VITA POLITICA. ULTIMI STUDI. MORTE.

[A. 1848-1853.]

CAPITOLO PRIMO.

LA COMMISSIONE PER LA LEGGE ELETTORALE.

[A. 1848.]

" Delle cose, a cui si participò, credo che sia più bello, più franco farsi, non giudice ma più modestamente avvocato: scrivere non storie, ma memorie. E queste detterò poi, quando io abbia tempo o voglia. "

C. B., *Aggiunte al Sommario.*

I. Sembra, che, concedendo le *riforme*, il re Carlo Alberto non ne avesse misurato bene le conseguenze. Ho udito narrare, che il maresciallo conte di Latour, il quale come governator di Torino era solito vedere il re tutti i giorni, eppure non era stato consultato, subito dopo la proclamazione delle *riforme* gli scrivesse, accennandogli l'impossibilità di intrattenere a piacimento lo Stato in quella mezza via tra la monarchia pura e la costituzionale. Lo stesso fu ripetuto al re in Genova pochi giorni dipoi da un ministro, che era assente allorquando era stata presa la deliberazione di concedere le *riforme*.

Tuttavia il re per qualche tempo credette o mostrò a' suoi consiglieri più intimi di credere l'opposto. Poche settimane bastarono a provare la giustezza di que' presagi.

Il nuovo ordinamento della stampa poteva bensì mettere il governo in compromesso colle potenze vicine, ma nol salvava da articoli indiscreti e da domande sempre maggiori e insistenti per rispetto alle cose interne. La stampa adunque avea tutti i difetti della censura e della libertà senza i corrispondenti compensi.

Incontro ad essa stava la persona del re, non coperta dai ministri. Intanto l'opinione accendendosi sempre più, in molte guise traboccava, per articoli di giornale, per opuscoli, per conviti numerosi, per dimostrazioni, per luminarie, per riti funebri a' primi moti di Milano.

I principi d'Italia più deboli o men sinceri s'affrettarono a promettere o dare una costituzione.

Sul principio del febbraio i ministri, raccolti a consiglio, deliberarono, a istanza del marchese Alfieri ministro della Pubblica Istruzione, di rappresentare al re lo stato delle cose, supplicandolo a provvedervi con più larghi e stabili ordinamenti. Il conte Borelli, ministro dell'Interno, antico magistrato, fu, come il più anziano, incaricato da loro di fare questo ufficio.

Il re ne ascoltò attentamente le ragioni e le discusse, ma non ne parve convinto. Ne parlò separatamente con alcuni degli altri ministri. Trovatili unanimi nel medesimo parere, " Ebbene! concluse: se la salute dello Stato richiede la costituzione, sarà data, se non da me, dal mio figliuolo! " Sembra che egli così parlasse, perchè si stimasse legato da qualche promessa.

II. Il 7 di febbraio il re convocò a conferenza, oltre i ministri, il conte di Latour vice-presidente del Consiglio di Stato, i tre presidenti di sezione del medesimo Consiglio, l'avvocato e il procuratore generali, e i conti di Pralormo e Gallina già ministri.

Il re aperse la tornata con un accomodato discorso. Cominciò dall'epilogare i fatti del proprio regno, accennando i miglioramenti da lui successivamente introdotti. Venuto poi a'tempi presenti, indicò la potenza dell'opinione liberale accresciuta dal concorso del papa e del clero. Concluse, voler conoscere che cosa l'assemblea credesse doversi fare in sì difficili contingenze, e protestandosi pronto a tutto che venisse giudicato necessario alla salute dello Stato, purchè stessero fermi due punti essenziali: cioè che il culto cattolico rimanesse religione dello Stato, e la monarchia continuasse nella casa di Savoia.

Posto fine al discorso, Carlo Alberto interrogò ad uno ad uno gli assembrati. Tra le spiegazioni e le discussioni che

ne sorsero, passarono sette ore, dalle 9 del mattino alle 4 pomeridiane.

Il re, ascoltato attentamente ognuno senza palesare la propria risoluzione, congedò l'assemblea, ma ritenne i ministri. Gli uscenti trovarono nell'anticamera i sindaci delle città, che in nome del corpo Decurionale venivano a supplicare il re di concedere la costituzione. Fuor del palazzo poi trovarono la piazza gremita di popolo aspettante in silenzio con gran desiderio.

Il re accolse con molta bontà i sindaci. Alle loro preghiere diede cortese risposta: ma additando dalla finestra la folla: "Finchè là resta, soggiunse, non si farà nulla."

Il giorno seguente, 8 febbraio, una notificazione del re prometteva lo Statuto, e ne indicava le basi.

III. Quindici giorni dopo la promessa dello Statuto, il conte Balbo veniva creato presidente d'una giunta, o *Commissione*, deputata a proporre la legge per le elezioni dei deputati.

Questa Commissione era composta del conte Gallina già ministro dell'Interno e delle Finanze, del conte Camillo di Cavour, del cavalier Cristiani presidente nella Corte d'Appello di Torino, del cavalier Deferrari e del barone Demargherita consiglieri nel Magistrato di Cassazione, dell'avvocato Sineo, del capitano Ercole Ricotti, e del conte Ponza di San Martino, allora capo di divisione presso il ministero dell'Interno. Questi fu segretario della Commissione.

Era gravissimo l'incarico dato loro; poichè, siccome è noto, tali frutti dà un governo costituzionale, quali prepara la legge elettorale. Nella Notificazione Sovrana dell'8 febbraio non si era indicata altra base alle elezioni politiche se non il censo.[1] I giornali e l'opinione pubblica, distratti dalle novità esteriori, non avevano badato a ciò. Ma uno de' membri della

[1] « La seconda (*camera*) sarà elettiva sulla base del censo da determinarsi. » Art. 7.

Commissione succitata aveva stampato espressamente un opuscolo per difendere i dritti dell' intelligenza, della industria e del commercio, già riconosciuti nella legge comunale del 27 novembre 1847.

Il conte Balbo, subito nella prima tornata, propose ai colleghi il dilemma: « Che è meglio? Dar indietro dalla legge » comunale, ovvero andar avanti dal programma dell' 8 feb- » braio? Non vi può esser dubbio: è meglio questo: e non » che celarlo, dirlo nel preambolo della nuova legge. Qui, » ora, non vi è ombra di coazione: l' onore interissimo ne » verrebbe all' intenzioni spontanee del re. »

La Commissione assunse per base la legge elettorale francese del 1831, coll' intendimento di allargarla secondo i tempi progrediti. Ma pochi giorni dopo perveniva in Torino la notizia della rivoluzione di Francia, la quale rimetteva colà la somma delle cose al suffragio universale. Perciò quella base cadeva, e, siccome nell' universale nè i timori nè le speranze trovavano limite, così moltiplicavansi le difficoltà della Commissione.

Aggiungevasi che nello Stato non era allora altra imposta diretta se non la terrena, e questa male stabilita, anzi ingiustamente e con norme diversissime da sito a sito. L' imposta così detta *personale* e *mobiliare*, fruttava meno d' un milione, e veniva riscossa quasi a forma di testatico senza ragionevole riguardo alle condizioni del contribuente. Non esistevano nè l' imposta sulle *patenti* nè la *mobiliare* propriamente detta, nè altre simili, dalle quali desumere i valori de' commerci, delle ricchezze mobili, e de' frutti dell' intelligenza. Mancava una statistica, anche approssimativa, della ripartizione della ricchezza stabile.

Aggiungasi che ogni dì, quasi ogni ora (erasi tra la fine del febbraio e il principio del marzo), recava qualche novità e qualche motivo di agitazione, dal lato ora della Francia, ora di Milano che preparava la insurrezione, ora dell' Italia

centrale e meridionale ove si acceleravano i mutamenti politici.

IV. Gravi questioni, nuove, complicatissime sollevavansi nella Commissione. Quali le condizioni per divenire elettore, quali per divenire deputato? Con quali norme misurare la intelligenza, la ricchezza mobile, l'industriale, la commerciale? Quanto il numero dei deputati? come la nomina, se per liste, o ad uno ad uno? dovrassi loro assegnare una indennità? Saranno eleggibili gli impiegati? E in tal caso, sotto quali restrizioni di numero, di qualità, di grado? Quali regole speciali applicherannosi alla Sardegna, ove piccolissimo il numero di chi sa leggere e scrivere, mal nota la proprietà stabile, confuse le giurisdizioni?

Ognuna di queste quistioni suscitò nella Commissione discussioni lunghe, ripetute e calde. Fra esse brillò l'amor patrio di Cesare Balbo, che, facendo continua forza al naturale bollente, tollerava le più opposte sentenze, pronto a temperarle, pronto a conciliarle colle proprie, e della presidenza esercitando tutte le noie, e schivando con premura l'autorità.

Infiammavansi frattanto nel paese le opinioni: agitavasi Genova, agitavasi Torino, e ormai accusavasi la tardanza del Governo nel pubblicare lo Statuto promesso un mese innanzi.

Queste novità imponevano maggiori doveri alla Commissione. A proposta del conte Balbo, essa si recò dal Ministro dell' Interno per sollicitare la pubblicazione dello Statuto, la quale infatti seguì poco stante.

Come Dio volle, in capo a quindici giorni di lavoro appena interrotto dai bisogni più urgenti della vita, la Commissione terminò il proprio assunto. Riflettendo alle condizioni strane de' tempi, al difetto de' dati positivi, ed alla fretta, essa era persuasa che la legge proposta non potesse nè dovesse servire se non per la prima convocazione della Camera dei deputati. Il fatto dimostrò, che gli inconvenienti temuti erano minori della supposizione; e, salvo leggiere modificazioni, la legge ancor dura.

Una sola mutazione, per quanto mi sovviene, fu fatta alle proposte della Commissione, e per volere proprio del re Carlo Alberto. Questa fu l'aggiunta dell'articolo VIII, in virtù del quale si assumono anche i valori delle pigioni di casa per attribuire i dritti di elettore.

V. I ministri aveano stimato che la pubblicazione dello Statuto, quantunque da essi proposto e compilato, richiedesse altri uomini al maneggio degli affari. Quindi aveano chiesto licenza.

Il re volle dare ad alcun di loro l'incarico di ricomporre il Gabinetto: ma niuno l'accettò. Allora Carlo Alberto l'offerse al conte Sclopis, avvocato generale, il quale rispose: convenire, a suo avviso, un riordinamento temporaneo del Gabinetto: bastar di surrogare due o tre ministri che ad ogni patto volevano lasciare l'ufficio, fra' quali era il conte Borelli: doversi quindi temporeggiare, finchè dalle elezioni generali apparissero le inclinazioni dell'universale, e si potesse formare un Gabinetto degli uomini ad esso più accetti. Quanto a sè medesimo, credeva meglio di rimaner fuori del Ministero: ma di buon grado avrebbe procurato di soddisfare a Sua Maestà.

In fatti, il conte Sclopis si industriò a riordinare il Gabinetto. Ma invano; chè non trovò alcuno, il quale volesse incaricarsi del ministero degli affari interni.

Il re avrebbe preferito di rattoppare il Ministero o comporlo d'uomini esercitati ne' pubblici negozi: ma fu dalla necessità condotto a cercare uomini nuovi. L'8 marzo, un giorno prima che la Commissione elettorale si sciogliesse, il conte Balbo venne con premura chiamato a Corte.

Tornato a casa, egli raccontò subito a' colleghi le vicende di quel colloquio. Il re gli aveva proposto l'incarico di formare un Ministero: il Balbo avea detto di sì. Allora Carlo Alberto lo avea interrogato se egli conoscesse il marchese Lorenzo Pareto di Genova, e se non stimasse opportuno di con-

certare con lui la composizione del Ministero. Il Balbo aveva risposto, che nol conosceva di veduta, ma sì di riputazione, e ben volentieri si sarebbe combinato con lui. Il re soggiunse aver già spedito un corriere a Genova per tale effetto.

Queste cose raccontava il conte Balbo, sfavillando di gioia così piena anzi straordinaria, che dava meraviglia e quasi spavento.

La composizione del Ministero riuscì lunga e laboriosa. Il Pareto volle aver compagno Vincenzo Ricci. Entrambi poi chiesero, oltre altre condizioni, che si distruggesse il forte del Castelletto in Genova o almeno si rimettesse in mano a quella guardia civica. A tale condizione nè il Balbo nè il generale Franzini, il quale per divozione al re era pronto ad accettare il portafogli della guerra, volevano acconsentire.

Inoltre l'interesse dello Stato richiedeva che taluno degli antichi ministri rimanesse, non foss' altro per indirizzare i colleghi nell'amministrazione, stata fino a quei tempi segreto di pochi. Mà eglino, per lodevole e forse soverchia delicatezza, ricusavano. Altri personaggi, sollecitati a entrare nel Gabinetto, peritavansi, o per la novità della cosa o per altri rispetti.

Pareto e Ricci si preparavano a ritornare a Genova. Era pericolo che Genova interpretasse male il loro ritorno e tumultuasse. Era puranche pericolo, che, fallito questo tentativo col Balbo e col Pareto, il re si mettesse in altre mani non accette ugualmente all'universale, epperciò meno convenienti.

Queste considerazioni, espresse dal Balbo colle lagrime agli occhi, mossero lo Sclopis ad accettare il portafogli della Giustizia, e il conte di Revel a ritenere quello delle Finanze.

L'esempio loro rese men restío il cavaliere Des Ambrois, il quale avea già rifiutato di restar ministro dei Pubblici Lavori. Il professor Giulio si era indotto a surrogarvelo. Ma, appena saputo di tal cambiamento, non solo rinunziò al-

l'ufficio di ministro, ma per finire di persuadere il Des Ambrois, promise di essergli *primo uffiziale*, cioè *Segretario Generale:* il che fu bell'atto di modestia e disinteresse.

Il conte Balbo e il marchese Pareto desideravano che il ministero della Pubblica Istruzione venisse conferito a Vincenzo Gioberti. Ma il re, senza dir loro recisamente di no, pregolli, se potessero, a proporgli alcun altro. E così fu dato al cavalier Boncompagni, che già vi era primo uffiziale.

VI. Il 14 marzo i ministri designati si raccolsero in casa Balbo, e, facendo veci di segretario il Giulio, formolarono il proprio programma. In esso si stabilì di fare i preparativi occorrenti pel caso di guerra coll'Austria, ma senza provocarla; allearsi coll'Inghilterra; riconoscere il governo della Repubblica in Francia e quello della Regina in Ispagna, nel modo medesimo che tenesse l'Inghilterra; allearsi cogli altri Stati costituzionali dell'Italia, colla riserva che la lega non avesse effetto, ove alcuno di questi provocasse la guerra.

Si stabilì pure tra loro, che non si farebbe mutazione alle parti sostanziali dello Statuto, e solo per leggi si modificherebbero all'uopo alcune parti accessorie: sarebbe concesso il perdono ai profughi per colpe politiche, mercè promessa di rispettare lealmente il Governo. Non si ammise la domanda dei ministri genovesi relativamente al forte del Castelletto, ma si lasciò a ciascuno la libertà della sua personale opinione.

Rimaneva ancora a disporre del ministero degli affari esterni. Il Balbo e il Pareto scrissero al re, in questi termini:

« Nè l'uno nè l'altro dei sottoscritti non oserebbe pren-
» dere l'incarico de' ministeri tecnici qui sopra indicati. Fuor
» di pratica d'ogni affare pubblico, tranne forse quelli di
» politica generale, essi non si sentono capaci di entrare nel
» Ministero se non o nel carico degli affari esteri, o col ti-
» tolo di Presidente del Consiglio, o colla semplice entrata

» al Consiglio senza dicastero. Essi supplicano V. M. di voler
» disporre di essi a suo piacimento. »[1]

In conclusione il Pareto ottenne gli affari esterni, il Balbo la presidenza del Consiglio. Il Gabinetto entrò in ufficio il 16 marzo.

Il 18 cominciava la rivoluzione di Milano: il 23 veniva dichiarata e cominciata la guerra all'Austria.

VII. Intanto moltiplicavansi in Torino le feste e le dimostrazioni. Una fu fatta in onore di Cesare Balbo. Egli ne rimase intenerito. Dissesi che traverso la turba plaudente sotto le sue finestre gli si affacciasse travestito il primogenito del re. Il Balbo, come miope, stentò a raffigurarlo. L'animoso giovane veniva in segreto a raccomandarsegli, affinchè gli impetrasse dal padre licenza di andare alla guerra.

[1] La minuta di mano del Balbo è nel tomo XXIII, Ms. in fog., pag. 399.

CAPITOLO SECONDO.

IL MINISTERO.

[16 marzo — 26 luglio, 1848.]

" Gli errori del 48 son certi, perchè fallimmo l'impresa. Ma quali sono?... "
G. B., *Aggiunta al Sommario*.

1. Il Ministero che entrò in officio il 16 marzo, era composto di elementi eterogenei. Nè il Balbo, presidente del Consiglio senza portafogli, avea modo di tenerlo insieme, tanto più che il re lontano non poteva porgere continua attenzione agli affari interni nè concertare coi ministri quei della guerra, la quale avrebbe dovuto essere non meno politica che militare.

Ciò non pertanto fino all' apertura del Parlamento, la quale seguì il 9 maggio, durò apparentemente l'accordo tra' ministri, sostenuto dai facili trionfi dell' esercito e dagli applausi dell' universale. Aperto il Parlamento, già per la risposta dei deputati al discorso della Corona s' intravvide così fra essi come fra' ministri medesimi qualche differenza. La quistione disgraziata della fusione della Lombardia col Piemonte mediante un' assemblea costituente, e quella per la demolizione dei forti di Genova separarono il Gabinetto in due o tre campi, e ne resero impossibile la conservazione, poco efficace l' opera. Tuttavia per varie dilazioni esso durò fino al 26 di luglio.

Dire quali sieno state durante questi mesi le opinioni del Balbo, quali le conformi a quelle de' colleghi, quali le differenti, non potrei fondatamente, ed anche potendolo nol direi forse, trattandosi d' opinioni espresse in segreto al contrasto d' altre, e tra circostanze che è impossibile misurare ora adeguatamente.

Restringerommi a significare ciò ch' egli fece in particolare, e le opinioni ch' egli espresse in pubblico o allora o dipoi. Il resto da lui operato coi colleghi appartiene alla storia de' tempi.

II. Da un abbozzo di programma scritto dal Balbo mentre stava componendo il Gabinetto, raccolgo quali fosser le sue intenzioni rispetto all'Austria. Egli vi scrivea, fra altre cose, queste:

« Armamenti e fortificazioni quanto più.
» Contingenti come sono, tre mesi.
» Lega *politica* coi tre altri principi italiani.
» Guerra, in caso di guerra civile stabilita (?)
» Fuor di ciò
» Ogni cosa rimessa alle Camere future. » [1]

Si vede da questi appunti, che il Balbo stimava doversi far guerra all' Austria solamente nell' ipotesi di una guerra civile: ma, non ben chiaro del sentimento de' colleghi e forse di quello del re, notava questa parte del programma con un punto d'interrogazione. I casi di Milano e la volontà di Carlo Alberto fecero il resto.

Rara soddisfazione, sommo compenso alle veglie, alle pene, agli studi, ai desiderii di ventisette anni fu per Cesare Balbo divenire in patria capo del primo Gabinetto costituzionale, e coll' applauso di tutta l'Italia intimare guerra a quell'Austria, contro la quale egli avea scritto il libro delle *Speranze*, e proclamato il « *Porro unum est necessarium!* »

III. Mosse le armi, il generale Franzini partì pel campo. Il conte Balbo prese provvisoriamente il portafogli della Guerra. Ma nello sbrigarne le immense e premurose bisogne, molto gli valse l'opera alacre e intelligente del colonnello Da Bormida, primo uffiziale.

Se non che più del portafogli della Guerra, fors' anche più della presidenza del Consiglio, un altro desiderio com-

[1] Nel tomo XXIII, Ms. in fog.

muoveva il conte Balbo. Non ostante gli anni e gli acciacchi egli anelava a guerreggiare. Mi fu raccontato da persona degnissima di fede, che egli bramò un comando nell'esercito, ma non ne ottenne se non vaghe speranze. Tuttavia di buon mattino veniva a una cavallerizza e montava a cavallo, esercizio da lui amato molto nella gioventù.

Il primo di aprile egli scriveva al conte di Castagneto segretario del re al campo. « Mi tenga presente a S. M. ed a » Franzini. Non dico, se avessero il menomo bisogno, ma » se potessi essere menomamente utile là, me lo scrivano » ed io accorrerò. E così pure, se vi fosse probabilità di una » fazione militare seria, non di semplici avamposti ma dove » potessi avere speranza di prender parte. Anzi in quest'ultimo caso ne rinnovo le mie preghiere al re, al generale ed a » lei. E insomma facciano essi, e faccia Dio, quel che vogliono » di me, purchè possa essere il meno inutile possibile. »

Venti giorni dipoi il Balbo riscriveva al medesimo signore:

« Mi vergogno, mi tormento di non esser buono a nulla, » nulla qui; mentre lor signori fanno così bene, così dignitosamente là. » [1]

IV. Da Torino, collo sguardo fiso alle mosse dell'esercito, il conte Balbo mandava sommessamente avvisi e preghiere, che non erano guari ascoltate, e talora non riceveano risposta. Egli insistette, affinchè dal quartier-generale si pubblicassero le notizie dell'esercito, senza abbandonarne la pubblicazione a' giornali e a' clamori degli ignoranti e de' malintenzionati. [2]

Pare altresì, ch' egli opinasse che, passato il Mincio, si dovesse stare sulla difesa, dando tempo a' popoli d' armarsi e aspettando le occasioni. Ma vinsero le grida popolari. [3]

[1] Copie di Lettere, presso la famiglia Balbo.
[2] Lettera suddetta, e altre.
[3] Aggiunte al *Sommario*.

Egli previde che il papa non avrebbe comandato alle sue genti di avanzarsi. Quando ne ebbe avviso certo, « Povero » papa, scriveva. Io son gran papalino al solito. Ma non que» sta volta. »[1] E si voltava in particolare a Massimo d'Azeglio e al generale Giovanni Durando, pregandoli ed esortandoli a passare il Po e congiungersi co' nostri.

Sul finire dell' aprile il conte Balbo si recò all' esercito, e fu con cinque figliuoli al combattimento di Pastrengo. Soleva poi ricordare con nobile orgoglio questa giornata, chiamandola la più bella di sua vita; e nelle Aggiunte al *Sommario* adombra il fatto, notando che ben undici di un casato e d' un nome combatterono là.

In quei giorni il re presentollo della Croce di Commendatore Mauriziano. Il conte Balbo, premessi i debiti ringraziamenti, lo supplicò a volergli differire quell' onore, sinchè egli fosse ritornato a Torino, e quindi apparisse più spontaneo il favore del re. Ma questi, distratto da maggiori cose, più non vi pensò.

V. Nel ritorno, Cesare Balbo vide a Milano il conte Casati presidente di quel governo provvisorio, e « discorrendo » con lui, come privato, non come ministro, gli espressi » (narrava egli stesso subito dopo) la mia opinione, che per » il bene comune sia utile, sia urgente, sia necessaria una » adesione semplice, non condizionale, generosa, simile » all' operare del nostro re, della nostra armata, di tutto il » nostro paese. »[2]

Giunto a Torino, trovò che tra la pluralità de' ministri, il re e il governo provvisorio di Milano era stata combinata la fusione della Lombardia col Piemonte mediante un' assemblea costituente.

Tra i ministri, il conte Sclopis, se io venni ben informato, resistette ostinatamente a siffatta combinazione. Egli la

[1] Lettera del 20 aprile al conte di Castagneto.
[2] Lettera del 10 maggio al conte di Castagneto.

riputava funesta alla monarchia, e opinava, doversi effettuare la fusione della Lombardia col Piemonte immediatamente, senza Costituente, a quel modo ch'era stata operata quella dei Ducati. Ma consentiva che si correggesse lo Statuto, massime rispetto alla composizione del Senato, alla legge della stampa, e all'ordinamento delle provincie e dei Comuni.

Il conte Balbo invece, benchè a malincuore, si piegò all'opinione dei colleghi: ma così ne scriveva al re per mezzo del conte di Castagneto. « Ella sa, caro signor conte, ch'io » fui, e le posso dire che sono tuttavia, contrarissimo alla » condizione della Costituente. E mi vi opposi, dinanzi a lei, » al campo.... e così poi a Milano parlando al Comitato.... ed » a Gaetano Pareto ed a Casati che venne a vedermi. Final- » mente anchè a Torino ed in Consiglio parlai contro così vi- » vamente, che.... Ciò avvenne il sabato sera 13. Ma quando » la mattina seguente vidi che la cosa era pur troppo fatta e » finita, vidi insieme che non v'era rimedio. Orámai a cosa » fatta (almeno quanto al Governo e al popolo lombardo) non » si trattava, non si tratta più per noi di vedere altro se non » quale sia pericolo maggiore, o accettare o rifiutare. Ora » (senza entrare in particolari spiegati del resto nella lettera » nostra al re) non mi pare che possa rimaner dubbio: il pe- » ricolo d'accettare è grande; ma quello di rifiutare col re e » l'armata al Mincio, è molto molto maggiore. Dunque biso- » gna accettare, arditamente, alacremente, senza *regrets* inu- » tili. E così feci per la parte mia in Consiglio e ne' discorsi » miei. Deploro la Costituente: ma essendo státuito che ella » dovrà costituire una *Monarchia* e questa sotto la *Dinastia di* » *Savoia*, i due pericoli maggiori sono tolti di mezzo legal- » mente, e si può sperare sieno pure effettivamente. Resta » un terzo per verità, quello di *una sola Camera*. Ma i due » Pareto, Alb. Ricci, tutti i Milanesi che parlano e scrivono, » assicurano che anche questo sarà vinto. Andiamo innanzi » dunque, e Dio ci aiuti. Non si fa nulla di buono nè di

» grande senza arrischiar talvolta il tutto: e meglio vale arri-
» schiarlo per unir l' Italia settentrionale sotto il nostro re,
» che per non aver nulla. »[1]

Nelle aggiunte poi al *Sommario*, riandando la funesta serie degli errori e delle sventure di quell'anno, il conte Balbo confessava che a petto dell'errore della Costituente erano stati nulli tutti gli altri.

Di già nel campo egli avea chiesto licenza dall'incarico di ministro: la chiese di nuovo al re il 21 maggio; e, prima che venisse approvata dal parlamento la legge di fusione del Piemonte colla Lombardia, la chiese ancora insieme con tutti i colleghi. Pur gli restò un po' di speranza e di desiderio di far parte del ministero seguente.

Intanto raccomandava caldamente di non estendere troppo l'esercito, e compilava una memoria in francese, per dimostrare la necessità di assalire Verona, e ne discuteva i modi.[2]

VII. Resta ch'io dica come Cesare Balbo si diportasse, mentre era ministro, innanzi al Parlamento.

Egli era stato eletto deputato dal collegio di Chieri e dal 1° collegio di Torino: e di questa dimostrazione di stima e delle altre susseguenti fu tanto soddisfatto, che ancora pochi mesi prima di morire si proponeva di dedicare a'suoi elettori un' opera di politica.

Ma l' elezione del primo collegio di Torino fu cassata per difetto di forma, e il Balbo rimase deputato di Chieri. Nelle Camere seguenti fu deputato sempre del secondo collegio di Torino.

Cesare Balbo non aveva facilità nè eleganza di eloquio. Il più delle volte preferiva al parlare improvviso il leggere, che è peccato mortale nelle assemblee. Il suo parlare poi era rotto, greggio, senza preamboli, di brevità spaventosa, non

[1] Lettera del 21 maggio.
[2] È nel tomo XI, Ms. in fog.

accompagnato da bontà di voce nè da brio di gesto. Eppure tanto era egli stimato nella Camera, che mai non si levò a parlare senza che ottenesse subito attento ascolto. Tanto poi la sua parola corrispondeva appunto al pensiero, e tanto affetto e originalità d'idee e di espressioni sgorgavano da lui, che dopo pochi istanti veniva ascoltato, non solo con attenzione, ma con favore. Non parlo solamente de' primi giorni dopo l'apertura del Parlamento, perchè allora ogni cosa sorrideva ai ministri: ma parlo anche dei giorni dipoi, quando, divisesi le opinioni, fra ministri e fra deputati, sorgeano accuse e timori e interpellanze e sospetti.

Ed erano ben difficili, soprattutto nella Camera dei deputati, le condizioni del conte Balbo; perchè gli occhi di tutti appuntavansi sulle cose della guerra. Ora egli era costretto a dar ragione di tutte, quantunque in molte non avesse parte, ed in parecchie sentisse forse diversamente da coloro che le maneggiavano. E qui pure egli fece prova di moderazione e di pazienza oltre il temperamento e l'abitudine.

Parecchi deputati muovevano dubbi intorno alla capacità di alcuni capi dell'esercito, intorno alla lealtà di altri, intorno alla bontà ed efficacia degli ordini dati. Si tenne per tale effetto una tornata segreta. Il conte Balbo rispose a tutti con tanta sincerità e franchezza, che gli acquetò.

Ma non tardarono a risorgere i dubbi e le istanze. Pur troppo mancava un conveniente indirizzo alle operazioni della guerra: nè il conte Balbo poteva darlo. Forse però la tema di indebolire il Governo, separandone i consigli, lo indusse a soverchia indulgenza, e la bontà sua apparve difetto.

VIII. Il conte Balbo continuò a rappresentare nel parlamento il ministro della Guerra sino al 3 luglio; perchè questi, sebbene fosse ritornato in Torino a mezzo giugno, da malattia era ritenuto in casa. Fino a quel dì il Balbo continuò a salire alla tribuna, per dare spiegazioni, combattere dubbi,

arrecare proposte di leggi. Indi si tacque. Il 28 di luglio rimase semplice deputato. Bella e invidiabile conseguenza de' governi liberi: passare ad un tratto dall'esercizio del potere sommo alla quiete privata; senza portarne seco altri vantaggi che la memoria dei propri fatti!

Già l'esercito nostro, vinto il 25 a Custoza, si ritirava. Il 29 luglio il Parlamento conferiva alla Corona la potestà legislativa: il 2 agosto veniva prorogato.

IX. Circa due anni dopo nella prefazione ai *Saggi* inediti *sul governo rappresentativo*, il conte Balbo epilogava così i propri fatti durante il primo Ministero costituzionale.

« Due anni, i due fatali 1848, 1849, passarono, dacchè
» io non iscrissi. Chiamato, inaspettatamente del tutto, a formare il primo Ministero costituzionale del mio paese da
» Carlo Alberto, e dopo che parecchi altri avevano ricusato
» l'incarico pericoloso, non dirò materialmente, ma certo
» politicamente, a qualunque reputazione, io vidi ed accettai,
» credendolo dovere in quel pericolo. Previdi, e dissi, che
» il nostro Ministero durerebbe quattro mesi e mezzo; e
» durò quattro mesi e dodici giorni. Previdi, e dissi, che chi si
» slancia primo nella voragine delle rivoluzioni, che sono voragini di riputazioni, vi perde o scema la propria; nè mi
» sono ingannato di più. — Composi quel Ministero scientemente degli elementi vari che erano della grande parte liberale d'allora, e credo così si dovesse allora fare, così si
» debba sempre in ogni tempo, in ogni parte. Ma il precipizio della rivoluzione allora ascendente divise in breve, e
» prevedutamente da tutti noi, quel Ministero, il quale prese
» così l'apparenza ed a poco a poco la realtà di Ministero di
» *coalizione*, la peggior sorta di tutte. Ed allora ci smettemmo
» tutti insieme, concordi oramai in ciò solo. Le difficoltà
» crescenti dei tempi impedirono il principe al campo di
» accettare subito le nostre dimissioni; e noi rimanemmo demissionari, agonizzanti, impotenti un altro mese e mezzo.

» Fu crudele, ma stretto dovere anche questo. E fu danno
» gravissimo, non solamente a noi, ma, che è peggio, a
» tutti ed a tutto. Cessati il giorno stesso che giunsero a To-
» rino le nuove delle sventure di Custoza (non superate poi
» se non da quelle di Novara), soggiacemmo tutti insieme
» alla responsabilità di quelle sventure; soggiacque ciascuno
» di noi alla responsabilità dei compagni dissenzienti in opi-
» nioni, discordanti in intenzioni ed in opere. Fu naturale;
» non era che conseguenza del sacrificio primitivo, del peri-
» colo a cui ci eravamo scientemente sobbarcati tutti e cia-
» scuno. I sacrifici sono sempre più difficili a consumare, dì
» per dì, ora per ora, sminuzzati, che non a fare primamen-
» te, in generale, all' ingrosso. Nè dirò di non aver sentita
» tale difficoltà, di non aver provato le ire, naturali ad ognuno
» anche di ciò già esperto, contro alle ingiurie, alle calunnie
» dei nemici, e più contro ai silenzi, agli abbandoni......
» degli amici. Dio e alcuni pochi di questi mi salvarono dalle
» risposte incominciate sovente, lasciate sempre. Due pen-
» sieri mi aiutarono: quello di non occupare io, un solo,
» niuno dei menomi pensieri della patria, tanto e così sven-
» turatamente preoccupata: e quello di non mettermi a spie-
» gazioni od incompiute per me, o pericolose per la reputa-
» zione di parecchi che si poteva sperare pur servissero bene,
» efficacemente quella patria. . . . . Del resto di
» quanti scritti simili apparvero allora per rigettare da sè su
» altri gli errori o le ingiurie, niuno mi fece rincrescere
» l' aver taciuto, niuno mi parve aver servito alla patria. » [1]

[1] Prefazione all' opera manoscritta, *Saggi sul governo rappresentativo in Italia*. Tomo XXII, Ms. in fog.

CAPITOLO TERZO.

LE VACANZE, E LA FINE DELLA PRIMA CAMERA.

[Agosto-dicembre, 1848.]

" Stando al potere e appena oscitone, fui assalito di molto. Mi dorrebbe non esserlo stato: vorrebbe dire che io non avrei fatto nè detto nulla che potesse dispiacere, nulla dunque da tenersene il menomo conto da' miei dissenzienti. Ed io risposi, per dovere, al Parlamento, finchè fui ministro: non risposi più (per superbia e pigrizia?) appena fui libero di quel dovere. "

C. B., Prefazione manoscritta all'opuscolo: ***Quando e come s'abbia da conseguire e finire la guerra d'indipendenza.***

I. Il conte Balbo ebbe uso di mettere a profitto le vacanze parlamentari coll'occuparsi di qualche lavoro politico o storico. Ma delle prime vacanze, le quali durarono dal 2 agosto al 17 ottobre, non resta traccia notevole tra'suoi manoscritti, sia perch'egli fosse impedito a scrivere dalla stanchezza propria, oppure dalla brevità del tempo, sia perchè, avendo avuto tanta parte nelle cose occorse, trovasse impossibile il pensare ad altre, e inopportuno lo scrivere di quelle.

Passò adunque quelle vacanze al *Rubatto*, molto discorrendo cogli amici e coi figliuoli delle vicende della guerra, e molto meditandole. Se non che alle tristi memorie del passato s'addoppiavano tristissimi presagi dell'avvenire.

II. Il Ministero Casati, succeduto al Ministero Balbo il 27 luglio, era stato disciolto, e il 15 agosto gli era sottentrato il Ministero presieduto primieramente dal marchese Alfieri, poscia dal generale Perrone.

Di questo Ministero era anima il cavaliere Pier Dionigi Pinelli, già distinto avvocato a Casale, noto per l'amicizia di Vincenzo Gioberti e pell'ultimo Congresso Agrario; uomo di cuore eccellente, di fermo proposito, di intenzioni liberalissime, ma forse alquanto caparbio nelle piccole cose, e d'intelligenza talora lenta, ed anche confusa.

Il Ministero, che volgarmente da lui s'intitolava, amava schiettamente la libertà del Piemonte non meno che la indipendenza dell'Italia; avea discreta pratica degli affari, e la fiducia della Francia e dell'Inghilterra, le quali si erano intromesse a fin di pace tra noi e l'Austria. Aveva anche in sul principio in suo favore la pluralità dei Deputati e quasi intiero il Senato.

Ma il partito *ultraliberale,* aiutato e sospinto dai profughi, facevagli fiera guerra. Le adunanze o *circoli* popolari, i giornaletti, le *caricature*, le accuse personali, fin le minaccie anonime, tutto si rovesciava addosso al Ministero, e specialmente al Pinelli. A lui fallacemente si addossava presso il volgo l'odio dell'armistizio di Milano, a lui la calunnia di astiare la guerra, per amore dell'Austria, per freddezza nella causa italiana.

Tuttavia il Ministero, senza perder tempo, s'adoperava a rifare l'esercito, crescerlo e addestrarlo, non intralasciando i negoziati politici per mezzo delle Potenze mediatrici. Sarebbe rimasto forse in piedi, e forse avrebbe dato un altro indirizzo alla fortuna pubblica, se Vincenzo Gioberti, il quale ne avea ricevuto onoratissime offerte, gli avesse porto la mano o almeno si fosse tenuto da banda. Ma invece se gli volse contro, e il diffamò, tacciandolo d'avere *due programmi*, uno di libertà in apparenza, l'altro di vergogna e di servitù in segreto.

Le parole del Gioberti trovarono facile ascolto nella moltitudine; poi ingrossate andarono montando, e guadagnarono una parte del Parlamento.

Fu questo un male grande, anzi irreparabile, il quale procurò la disfatta di Novara, ed anche dopo di essa rese per molto tempo difficile e poco efficace l'opera di alcuni uomini pratichi ed integri.

III. Sulla fine dell'ottobre, i ministri avevano ancora la maggioranza nella Camera dei deputati. Ma ogni loro pro-

posta era impedita dalla *sinistra* cioè dagli *ultraliberali*: ogni lor detto o fatto veniva mal interpretato, e accusato nei giornali e ne' circoli. Ciò nondimeno resistevano. Ma il tempo, che spendevano a difendersi, andava perduto pella spedizione delle faccende.

Nella Camera dei deputati erano giornalieri e accaniti gli assalti contro i ministri intorno all' andamento de' negoziati e alla necessità di una nuova guerra contro l'Austria. Eglino, trovandosi in faccia ad un nemico armato e vittorioso, ed a negoziazioni incominciate appena, non potevano, non osavano addurre le ragioni che avrebbero scolpato loro e illuminato il paese: cioè, essere impossibile vincere l'Austria in Italia altrimenti che con due eserciti: il Piemonte non poterne fornire se non un solo: della restante Italia non potersi allora sperare nessun aiuto importante: dell' esercito stesso piemontese essere cattive le condizioni, disanimati i soldati, irritati i capi, le nuove leve e i provinciali senza disciplina e abitudini militari.

I ministri adombravano siffatte ragioni nelle tornate pubbliche, e le esponevano nelle segrete. Il risultato di queste riusciva loro, pel solito, favorevole. Ma i deputati della sinistra, uscitine appena, rinnovavano le accuse, come se nulla fosse stato risposto loro, e a nulla eglino avessero consentito.

IV. Per farla finita, fu proposto che si eleggesse una Giunta di deputati, la quale ricevesse dal Ministero ragguagli precisi circa lo stato delle cose pubbliche, e ne significasse il proprio sentimento alla Camera. Il buon Pinelli consigliò che la Giunta venisse eletta dal presidente medesimo della Camera, e questi ne facesse parte. Così fu risoluto.

Era presidente Vincenzo Gioberti. Egli nominò la Giunta, in misura eguale di deputati della sinistra e della destra, e fra questi ultimi il Balbo. Ma per l'intromissione del Gioberti la parte dei primi restò preponderante.

A pluralità di suffragi la Giunta dichiarò di non aver

fiducia ne' ministri, sia quanto alla condotta dei negoziati, sia quanto alla rinnovazione della guerra.

Questo risultato pose in chiaro, che le risoluzioni della Camera non dipendevano più se non dalla passione politica, e perciò dal numero rispettivo dei deputati dell' una oppure dell' altra parte.

Il numero dei deputati ministeriali scemava ogni dì più. Chi atterrito da minaccie, chi da dimostrazioni popolari, chi malmenato da' giornali, chi fischiato dal popolaccio nella sala stessa delle tornate, o chiedeva commiato per qualche settimana o smetteva l' ufficio o titubava, seppure non mutava opinione passando alla sinistra.

Cesare Balbo fu tra' più saldi aderenti al Ministero. Era vituperato da' giornaletti: fu minacciato, come altri, per lettere anonime, con intimazione di non più venire nella Camera. Tuttavia non vi mancò mai, neanche di notte; solchè portava nascosto un pugnaletto, e dava il suffragio in silenzio.

V. Ormai il Ministero non sopravanzava se non di pochi suffragi. La sinistra tentò allora di conseguire la maggioranza, escludendo dalla Camera il Balbo, il Perrone, Giacomo Durando, Ercole Ricotti, e alcun altro, sotto pretesti vari. — Al Balbo, per esempio, fu apposto d'essere stato nel giugno creato maggior-generale, al Durando di aver ottenuta la carica di aiutante di campo del re, al Perrone di non aver la naturalità piemontese, al Ricotti di essere stato avanzato nell' Università.

Stava in difesa di questi, che il Durando nell' assumere quell' ufficio non era cresciuto di grado nè di stipendio: che il Perrone era nato in Piemonte, d' onde era uscito nel 1821 per la porta dell' esiglio: che il Ricotti avea sì conseguito il titolo di professore, ma per anzianità, e rinunziandone lo stipendio.

Quanto al conte Balbo, stava di fatto, che il 20 giugno

era stato nominato maggior-generale in *attività*, ma senza paga, senza impiego, senza diritto ad altre promozioni. Il buon vecchio era stato lieto di questa cosa, che tuttavia egli avrebbe potuto pretendere in forza di legge; perchè riputava potere in tal modo servire all' occorrenza la patria, e godeva di appartenere all' esercito attivo.[1]

Furono assolti tutti. Se non che dalle dichiarazioni dei ministri avendo il conte Balbo conosciuto che eragli stato conferito un grado che non gli attribuiva diritti nè doveri militari, sdegnato, vi rinunziò.[2] Ma la rinunzia non ebbe effetto.

VI. I ministri teneano saldo. Ma il re Carlo Alberto bramava rinnovare la guerra, piuttosto pel desiderio di morirvi, che pella lusinga di vincere; e forse segretamente praticava colla sinistra. Alfine Pinelli e i colleghi si ritirarono, e il 16 dicembre entrò in officio un Ministero presieduto dal Gioberti. Codesto Ministero fu detto *democratico*.

Il 30 dicembre la Camera dei deputati veniva sciolta. Espressione spontanea del paese, composta de' personaggi più stimati per ingegno, virtù e opinioni liberali, avrebbe in altri tempi giovato molto alla patria. Ma nuova agli affari, posta di mezzo tra le due immense quistioni della libertà e della indipendenza, quando i tempi richiedevano opere anzichè discussioni, cominciò troppe cose, ne fece bene quasi nessuna, ne guastò parecchie, scoperse i mali interni senza

[1] « Io mi faceva onore e gioia di appartenere, fosse pure per un filo o » una cordellina, a quell' esercito che io chiamai, anche prima delle sue » gesta, un *esercito divino:* a quell' esercito, che in corpo, come esercito, » fu in somma il solo esercito italiano alla guerra d' indipendenza; il solo » a cui abbiano potuto aggrupparsi quanti Italiani eran buoni a combatte- » re, anzichè disputare, gridare o dividere: a quell' esercito, che, salvo » pochi momenti e pochissime eccezioni, io, se ancora scrivessi storia, » proclamerei più ammirabile forse ne' mesi delle sventure e delle calun- » nie, che non fu in quelli stessi della vittoria e degli inni: ammirabile in » casa come fuori, ammirabile civilmente come militarmente.... »

Cesare Balbo, *Lettera al Direttore del* Risorgimento.

[2] Tornata del 6 dicembre, 1848; e Lettera del Balbo al Direttore del giornale *Il Risorgimento.*

rimediarvi, e servì di arena alle passioni politiche, le quali divisero il paese e ne scalzarono le fondamenta.

Ma diede prova di senno e di modestia conferendo al re la potestà legislativa dopo la prima campagna; e, ove si tenga conto dei tempi e delle buone intenzioni, meriterà, spero, presso i posteri, piuttosto scusa che biasimo.

CAPITOLO QUARTO.

L'ANNO 1849.

> " Io servii nelle Camere dei deputati che si succedettero nel mio paese, senza eccezione che di due o tre sedute, all'occasione d'un dolore, d'un sacrificio crudele, quantunque aspettato. Inesperto oratore, e provando al fatto ciò che pur prevedevo, mal acquistarsi in sui 60 anni una pratica, una facoltà nuova, e sentendo del resto non poter persuadere nè gli avversari troppo discosti, nè gli amici rarissimamente consenzienti, io parlai raro e breve, poco più che a protestare contro gli errori massimi..... E votai contro questi sempre, con pochissimi sovente, quasi solo talora. "
>
> C. B., *Prefazione ai Saggi inediti sul Governo rappresentativo.*

I. Appena sciolta la Camera, rinfiammaronsi i partiti per causa delle elezioni. Concioni nei circoli, dichiarazioni agli elettori, circolari delle Giunte elettrici, tantafere nei giornali, biografie in lode e biasimo, e lusinghe, e minaccie, e ritrattazioni, e professioni di fede politica, e promesse, e andar e venire, e intromissioni, e transazioni, e mostre pubbliche con abbruciamenti di giornali e acclamazioni a Gioberti: più assegnati i *liberali moderati;* pronti, ardenti e rumoreggianti gli *ultraliberali.*

Bistrattavansi in mille modi i nomi dei ministri scaduti e de' deputati che n' erano stati sostegno. Del conte Balbo, se rispettavansi le intenzioni, per gran mercè dicevasi che era divenuto imbecille.

Egli intanto si era posto a scrivere un opuscolo intorno alle condizioni presenti d' Italia, col titolo: *L' Italia può far da sè?* [1]

Suo scopo era di scoprire e mettere in chiaro gli errori fatti, e additare la via di prevenirli per giungere al conseguimento della indipendenza. « E di ciò sono così capacitato, » così intieramente persuaso ed invaso, che vinco stanchez-

[1] È nel tomo XI dei Mss. in-4.

» za, disgusto, risoluzioni di silenzio e ritiratezza, per dirlo
» e persuaderlo a' miei compatriotti. Io so che non son più
» popolare, che non ho più, od ho pochissima autorità: so
» che non sono dunque opportuno a persuadere.... Facciamo
» ciò una volta ancora, e faccia ella (*l'Italia*) poi. Mi rigetti,
» od anche non mi ascolti; non sarà mia colpa, e avrò fatto
» quel che poteva. »

Ma gli eventi correvano più velocemente della penna pur velocissima del Balbo. Il 1° di febbraio riaprivasi il Parlamento, ed egli, intralasciato l' ufficio di scrittore, riprendeva quello di deputato.

II. Le elezioni erano riuscite conformi ai voti degli ultraliberali. In qualche collegio una semplice commendatizia del Gioberti era bastata per procurare la elezione a uomo ignoto. De' moderati tanti appena erano entrati nella Camera, quanti bastavano, non a fare opposizione, ma a mantenerne la memoria.

Il conte Balbo sorse otto volte a parlare, breve al solito, ma fermo e chiaro ancor più del consueto.

Volevasi introdurre nella risposta al discorso della Corona tal frase, che spingesse il Governo a fare la guerra. Il Balbo si oppose: « Io, senza respingerla, le ne sostituirò
» un' altra; ed io dirò che opino ed opinerò per la guerra
» d' indipendenza sempre che ella sia possibile. Ma appunto
» di questa possibilità io credo che il solo Governo, il solo
» Ministero ne possono essere giudici, ne debbono avere la
» responsabilità; ed io tengo non si debba nè usurpar loro
» quel giudicio, nè liberarli da quella responsabilità. »[1]

Il 16 marzo si discuteva una proposta di legge per un prestito volontario. Un oratore trascorse a dire, che l' amor patrio generalmente è in ragione inversa della ricchezza.

Il conte Balbo. « Propongo che si chiami all' ordine
» l' Oratore. »

[1] Tornata del 1° marzo 1849.

L' Oratore. « Io non ho offeso alcuno, e sono pronto
» a rendere omaggio al conte Balbo. »

Balbo. « Io non accetto l' eccezione della classe a cui
» appartengo. Questa disputa di classe si è già fatta ieri; e se
» abbiamo taciuto ieri, è un sacrificio che abbiamo fatto alla
» patria, e non è buon cittadino chi non è capace di farne. I
» sacrifici sono di dovere in questo momento, e non sono
» volontari. Dunque, tutti quelli che vogliono dividere le classi
» mancano al loro dovere, ed è perciò che chiedo che si ri-
» chiami l' Oratore all' ordine. »

Un altro Deputato (*in francese*). « Io mi oppongo alla
» domanda. L'Oratore non deve venir chiamato all' ordine.
» Egli non ha insultato la Camera.... Ha parlato in generale
» ed ha fatto onorate eccezioni.... »

Balbo. « Queste eccezioni noi non ammettiamo: per-
» chè noi non vogliamo accettare distinzioni di classi. »

III. Una sola volta il conte Balbo uscì dalla solita brevità, e fu per la questione del dominio temporale dei papi. La questione nacque nella Camera in occasione della risposta suddetta al discorso della Corona. Roma si reggeva a repubblica, il papa era esule. La Commissione eletta dai deputati proponeva questa frase: « Noi confidiamo che il Governo
» vorrà promuovere l' unione dei popoli italiani, qualunque
» possa essere, per le recenti mutazioni, la forma dei Go-
» verni; e che riconoscendo nei popoli il diritto di costi-
» tuirsi, saprà opporsi e protestare, ove occorra, contro
» qualsiasi intervento nell' Italia centrale. » Mercè tale frase si riconosceva, almeno implicitamente, la Repubblica romana.

Per l' opposto il marchese Costa di Beauregard propose che si esprimesse il desiderio pel ristabilimento dell' autorità temporale del papa. Rifiutata questa proposta, furono presentati vari emendamenti, i quali ebbero la medesima sorte.

Quinto venne un emendamento concepito dal Balbo nei

termini seguenti: « Noi confidiamo che il Governo vorrà per-
« severare in quella politica conciliazione tra popoli e prin-
» cipi italiani, che esso ci ha esposta e a cui daremo il nostro
» concorso. »[1]

Per sostenere cotesto emendamento il conte Balbo lesse un discorso, il quale fu uno dei più notevoli tra' discorsi pronunziati in quella Camera, ed è un lucido e schietto epilogo delle sue opinioni circa il papato.

Egli proemiava così:

« Fu già mia sorte, o signori, esporre al pubblico, al
» popolo italiano que' principii che mi fanno oggi alzare contro
» alcune espressioni dell'articolo presente. Avendo occupati
» ventiquattro anni in lavori di storia e politica italiana, ed in
» essi propugnato, come solo mezzo di libertà e d'indipenden-
» za per noi, l'unione dei popoli coi principi e specialmente
» con quello di Roma, io mi lusingo voi già vi aspettiate che
» questo ed ogni altro mio voto sarà sempre consentaneo ad
» un convincimento così intimo, così studiato, così lungo,
» così crescente.

» Adunque il mio voto basterebbe qui alla mia coscien-
» za. Ma voi mi concederete, spero, di aggiungere alcune
» parole. »

Egli seguiva ricordando, ma non senza qualche esagerazione, come la potenza temporale dei papi nascesse *preceditrice, anzi causa, anzi nucleo* dell'indipendenza italiana e delle libertà municipali: come le sventure dell'Italia fossero state compagne a quelle del papato; e arguiva essere inseparabili i loro destini.

Confessava poi, che « in teoria la potenza temporale dei
» papi non è per nulla necessaria alla religione cattolica. » Ma dimostrava, che la distruzione d'essa sarebbe nelle circostanze presenti nociva alla religione, alla civiltà, all'Italia, a Roma.

[1] Tornata del 28 febbraio 1849.

Notava il pericolo, anzi il danno, « che l'esistenza della » Repubblica romana, *neonata* e *finora imbelle*, portava alle » rimanenti monarchie costituzionali, alla nostra stessa, sola » guerriera o certo sola messasi alla guerra comune.

» Io termino, concludeva, con una memoria per me in- » gratissima; ma che fu a me, e può essere a tutti feconda » di grave insegnamento.... Quarant'anni sono per l'appun- » to, nel 1809, io ebbi la sventura, la colpa di partecipare » all'abbattimento della potenza temporale di un altro gran » papa, di Pio VII. L'immane potenza di Napoleone, a cui » cedevano i potenti d'Europa, può forse servire di qualche » scusa a me allora adolescente. Ad ogni modo, gli esemp » di quel coraggio civile (unico allora in Italia), di quel re- » sistere, quel protestare, e non riconoscere e non cedere » mai di quel pontefice, quei cardinali, quei prelati, quei » preti allora così disprezzati, furono quelli che mi rivelarono » la vigoria di quell'istituzione cadente in apparenza: furono » il seme di quelle opinioni papaline, le quali mi furono e » sono rimproverate, ma nelle quali io mi confermai sempre » tanto più, quanto più io le studiai. » [1]

IV. Il 24 di marzo il conte Balbo parlava alla Camera, sollecitandola a provvedere alle necessità dell'erario, e già la guerra era stata risoluta sui campi di Novara, ed egli era stato colpito da somma sciagura. Ferdinando suo quartogenito, mentre come tenente d'artiglieria disponeva un pezzo, era caduto là d'una cannonata. Accorse il fratello Prospero, capitano della batteria, e più non trovò se non uno sformato cadavere.

Il conte Balbo amava appassionatamente i suoi figliuoli, e s'accendeva ben sovente nel discorso, ogni qualvolta si trattasse de' loro esami, o della loro carriera. Amava poi in particolar modo Ferdinando, il quale non meno nel nome

[1] Il discorso del Balbo fu stampato negli atti della Camera dei deputati, ed anche a parte.

che ne' lineamenti gli rinnovava la memoria del caro fratello morto, come fu narrato, nella ritirata di Mosca. Non è a dire adunque, quale egli rimanesse, allorchè udì quella nuova. Ma non sciolse il proprio affanno in lamenti. Tanto fu grande in lui o la costanza, o il dolore, o il sentimento dei pubblici mali!

Il conte Balbo schivava poi di discorrere di questa morte, quasi temesse di mettere a soverchia prova l'amor di padre, o la fortezza d'animo del cittadino. Quando non poteva far a meno di parlarne, se ne sbrigava con un sospiro, una parola, un gesto, così appunto come soleva rammemorare la morte della prima moglie. E come di questa, così del figlio, fu per lui nefasto il giorno della morte, il quale riscontrava col dì, che, essendo lui presidente del Consiglio, si era l'anno innanzi mossa la guerra.

V. Son note le conseguenze della giornata di Novara. Carlo Alberto, dopo avere invano cercata la morte sul campo di battaglia, rinunziò il trono al figliuolo, e andolla a incontrare sulle rive del Douro. Vittorio Emmanuelle II, di lui successore, stipulò un armistizio cogli Austriaci, e formò un Ministero, nel quale entrarono il Pinelli, il Galvagno, il Nigra, e del quale fu presidente subito il De Launay e poscia Massimo d'Azeglio.

Due giorni dopo, cioè il 29 marzo, venne sciolta la Camera dei deputati. Di essa fu breve e dannosa la vita, come la guerra da lei procurata.

VI. Nel maggio fu dal Ministero commesso al conte Balbo l'incarico di recarsi a Gaeta, ove era il papa, affine di tenerlo amico al reggimento costituzionale ed alla causa italiana.

Certamente un più opportuno mediatore non poteva venire scelto a più nobile intento. Il Balbo andò a Gaeta, e fu accolto cortesemente; ma nulla conseguì. Qualche mese dipoi, così egli scriveva di questo suo viaggio nella prefazione all'opera ancora inedita *sul governo rappresentativo in Italia:*

« Tentai persuadere il papa Pio IX e il suo ministro,
» di fare come noi, di tenersi stretto allo Statuto da lui dato.
» Non avevamo speranza di riuscire. Fu almeno protesta ono-
» revole da quel governo, da quel re, che durano, e dure-
» ranno inconcussi in quella medesima via a cui Dio faccia
» ritornare gli altri al più presto.

» E reduce appena da quella gita, e ritrovate le cose
» del Piemonte in buone mani.... io non ho cessato un
» giorno, un'ora di prestarvi quell'opera che credetti po-
» tervi essere utile o molto o poco. »

VII. Mi sovviene di essere andato a visitare il conte Balbo al *Rubatto*, pochi giorni dopo il suo ritorno da Gaeta. Era una bella sera del giugno. Lo trovai seduto sul verde prato. Attorno a lui erano i figli, e la nuora che l'avea fatto lieto d'un nipote, la figliuola col marito e col primogenito suo, la moglie, e alcuni amici. Una gioia serena circondava il buon vecchio, e pareva compensarlo dei gran dolori sostenuti. Egli ragionava colla debita prudenza della sua gita e dei personaggi visitati.

Ma Cesare Balbo era ritornato da Gaeta quasi cieco. Anche smessi gli occhiali, dei quali già faceva continuo uso, i suoi occhi sdegnavano di leggere e soffrivano tratto tratto mortali trafitture. Perciò egli fu costretto a dettare i propri pensieri e tralasciar quasi di leggere: la qual cosa lo impedì di finire molti lavori. Ma il poco, che indi scrisse di sua mano, lo scrisse di carattere fitto e minutissimo, e con uno stile ancor più del solito conciso e risoluto, quasi uomo premuto dalla necessità di far presto.

Conghietturo che fra i lavori ideati dal conte Balbo tra il giugno e l'agosto di quest'anno 1849, sieno state le aggiunte al *Sommario della Storia d'Italia*, ed alcuni pensieri intitolati:

1° *Delle prime imprese d'indipendenza italiana.*

2° *Del disgusto del potere.*

3° *Dei destini venturi della diplomazia.*

Le aggiunte al *Sommario* furono da lui scritte poi nel 1850: de' *Pensieri* non resta altro che il disegno. Bensì sul finire del 1849 egli cominciò a scrivere i *Saggi* sovracitati *intorno al governo rappresentativo*, dei quali parleremo di proposito più sotto.

VIII. La terza Camera, o *legislatura*, si assembrò il 30 luglio. In essa era maggiore, comparativamente alla precedente, il numero dei deputati *moderati*: ma non tanto che non fossero sopravanzati dagli *ultraliberali*. Questi il dimostrarono in prova, escludendo gli avversari dalle cariche della Camera e dalle Commissioni, e soprattutto da quella del bilancio, e tirandole tutte in loro stessi.

Dicontro a siffatta Camera il Ministero presieduto da Massimo d'Azeglio poteva compier nulla. Moltiplicavansi le interpellanze sulle cose presenti, le recriminazioni sulle passate, i disegni di leggi per parte dei deputati contrari: intanto le proposte dei ministri restavano sospese o sepolte negli uffici, o non riferivansi, o soffocavansi e storcevansi cogli emendamenti. L'opinione del paese e quella dei giornali andava bensì temperandosi e scoprendo a poco a poco le cause degli errori commessi; ma non si era riscossa intieramente dal prestigio. Il Governo, sperando nell'avvenire, temporeggiava e colle Camere e col paese.

Ma due leggi gli erano sommamente a cuore, perchè urgenti: quella che concerneva l'approvazione del trattato di pace coll'Austria, e quella che statuiva il modo di pagare ad essa il compenso di guerra pattuito.

Il trattato era stato gravoso, come tutti quelli imposti da un nemico vincitore nel seno di un paese disarmato: ma sarebbe stato molto più, senza l'intervenzione della Inghilterra e della Francia. Del resto era forza accettarlo.

Il conte Balbo consigliò che si approvasse « senza nessuna discussione, ma colla protesta del silenzio.... » [1]

[1] Tornata del 24 settembre 1849.

Sulle prime questo consiglio fu molto applaudito; poi venne contraddetto, e in fine posposto a un' altra quistione che fu battezzata di *preliminare*. Insomma si discusse e deliberò la legge relativa al compenso di guerra; ma non si tornò a quella concernente l' approvazione del trattato di pace, se non un mese e mezzo dipoi.

Allora il Balbo ripetè il suo consiglio di approvare la legge senza discussione; ma anche questa volta la pluralità dei deputati vi antepose un'altra quistione *preliminare:* la quale poi diede sfogo alla discussione. Il Balbo insistette perchè la si troncasse: « Credo, egli soggiungeva, che in generale sia » sentito il bisogno di provvedere alla dignità della Camera, » alla dignità del paese, alla dignità dell' Italia, in faccia al- » l' Europa intera; e son d' avviso che questa dignità non si » possa trovare che in un voto silenzioso della Camera su » quest' infelice trattato. » [1]

Ma la Camera continuò, e dopo molte dispute respinse la proposta del Balbo.

IX. Entrati nella discussione della legge relativa al trattato, i deputati della sinistra chiesero che prima di approvarla si provvedesse con legge alla sicurezza dei profughi, mostrando di temere che in forza di alcun trattato precedente l'Austria potesse pretenderne l' espulsione.

Il conte Balbo combattè codesta istanza, che era contraria non meno ai principii costituzionali che agli interessi politici. « Questa legge, egli diceva, è imposta dalla necessi- » tà, è una legge che ci viene domandata dalla Corona, » la quale è impegnata colla conchiusione, e colla ratifica » della pace. Se noi aggiungessimo una clausola, una con- » dizione all' assenso che ci è domandato secondo lo Sta- » tuto, noi faremmo molto peggio, io credo, che se negassi- » mo assolutamente il nostro assenso. Quanto a me, io ne- » gherei l' assenso, piuttosto di darlo con una condizione.

[1] Tornata del 13 novembre 1849.

» Non voglio negarlo, perchè non credo possibile il negarlo:
» epperciò io do il mio assenso senza condizione, riservan-
» domi di votare molto volontieri le leggi che si facessero in
» favore dell'emigrazione lombarda ed anche italiana. »[1]

I deputati ultraliberali si ostinarono. Il Balbo suggerì un termine di conciliazione: ma senza buon risultato.

La Camera deliberò circa la sospensione proposta dalla sinistra. I deliberanti erano 138; 72 stettero pel sì, 66 pel no.

Il giorno seguente, cioè il 17 di novembre, il Governo, costretto dalla necessità, sciolse la Camera de' deputati.

[1] Tornata dei 16 novembre 1849.

CAPITOLO QUINTO.

GLI ANNI 1850 E 1851.

> " Io penso adunque che noi dobbiamo avere in mira di svolgere tutte le libertà.... Vi debbe essere la libertà commerciale.... Vi debbe essere la libertà d'agricoltura.... Vi debbe essere la libertà comunale, la libertà provinciale, la libertà d'insegnamento. Vi debbe essere pure la libertà religiosa.... Accordiamo adunque una tale libertà, accordiamola, o signori, anche agli esagerati, o ecclesiastici o secolari... accordiamo loro la libertà medesima, che si lascia a tutti gli altri esagerati. "
>
> C. B., *Discorso detto il* 14 *marzo*, 1851.

I. La quarta Camera, o *Legislatura*, si assembrava il 20 dicembre del 1849. Essa era composta molto diversamente dalle due precedenti.

Primieramente i ministeriali predominavano di numero, formando tutta la *destra*, e il *centro destro*. In secondo luogo molti deputati della primitiva opposizione ultraliberale, e fra questi parecchi noti per ingegno e facondia, e due stati ministri, si separarono dalla sinistra avvicinandosi al centro, e costituirono il *centro sinistro*.

La sinistra si trovò ridotta a una trentina circa di deputati.

A codesta Camera il Ministero presieduto da Massimo d'Azeglio ripropose la legge d'approvazione del trattato di pace coll'Austria. Il conte Balbo ebbe il tristo incarico di riferirne; ed egli se ne sbrigò colle seguenti parole, che pel difetto della vista furono a suo nome lette da un altro deputato.

« Signori: la vostra Commissione mi ha dato il doloroso
» incarico di farvi rapporto sulla pace. Ed io mi vi sono sot-
» tomesso, pensando che nessuno abbia diritto di risospin-
» gere su altrui qualunque parte delle comuni sventure...

» Signori: la ragione di autorizzare il trattato di pace è
» una sola: la necessità certa, sentita da tutti. Il cedere alla

» quale apertamente direttamente è talora coraggio non mi-
» nore che il non cedere a qualunque necessità falsa e dub-
» biosa.

» La forma della Legge presentataci dal governo di S. M.
» è quella usata in simili casi, da simili governi.

. . . .

» E non parendo poi alla Commissione, che potesse es-
» ser degna niuna forma men sincera dell'*assenso*, imposto
» quindi dalla necessità e quindi dallo Statuto, ella vi pro-
» pone la sanzione, quanto più silenziosa sia possibile, della
» legge proposta. »[1]

La relazione del Balbo fu letta il 7 di gennaio: la legge fu vinta quasi senza discussione il 9. Di 135 deputati presenti, 112 furono favorevoli, 17 contrari, 6 si astennero.

II. Questo risultato e la nomina del cavaliere Pier Dionigi Pinelli a presidente della Camera dei deputati furono caparra di un avvenire più tranquillo.

I tempi erano mutati. La repubblica francese si acquetava sotto la presidenza di Luigi Napoleone; il che troncava le speranze della democrazia senza lusingar troppo quelle delle monarchie assolute. Nel Piemonte poi l'opinione pubblica s'era oramai ricreduta de' propri eccessi: molti o per sincero convincimento inclinavano a moderazione, o almeno per prudenza ne facevano le viste: il clero, offeso bensì da qualche giornale ma non ancora dal Governo, ed avea partecipato caldamente nelle elezioni generali, e si mostrava, e forse era, piuttosto propenso alla monarchia costituzionale.

Era adunque, a mio avviso, un momento opportuno per riordinare lo Stato. Senza immolare alcuno de' grandi principii della libertà e dell'indipendenza, conveniva appigliarsi a una condotta netta e ferma rispetto all'Europa, specialmente rispetto all'Austria, e volgere le mire del paese e tenerle fisse

[1] Tornata del 7 gennaio 1850.

alle quistioni interne, e soprattutto alle necessità gravissime dell'erario. A tale effetto era d'uopo tener raccolti gli animi, evitando appunto tutto che potesse riaprire antiche piaghe.

Ma questo disegno semplice e possibile, se forse fu concepito nella mente feconda di Massimo d'Azeglio, non venne con eguale facilità messo in pratica. Il ministro delle Finanze, personaggio del resto di bontà e onestà rara, non seppe trarre a sè abbastanza gli animi dei colleghi e l'attenzione del Parlamento, presentando tardi e sostenendo debolmente leggi d'imposte nè sufficienti nè bene studiate. Tutto il Ministero poi, senza determinarsi ad alcun sistema compito di riordinamento, andò per due mesi tentennando, e col lusingare i partiti, diede loro corpo e potenza. Alfine propose la legge per l'abolizione del Foro ecclesiastico.[1]

La legge proposta era senza dubbio fondata sulla giustizia: ma era inopportuna. Ove prima si fosse riordinata la finanza e la milizia, essa con altre analoghe sarebbe stata facilmente vinta nel Parlamento, e forse concordata con Roma. Invece, posta innanzi a tutto, rinnovò la disunione nel Parlamento, rese impopolari uomini rispettabili e utilissimi, inimicò allo Statuto il clero e molti cittadini, accostò il Ministero a quella *sinistra* medesima contro la quale era sorto, e quindi ne screditò la politica esteriore, benchè leale ed onesta: infine concorse ad alienare il papa dagli ordini costituzionali o almeno consultativi, ed a sospingerlo in braccio ai retrivi.

Insomma, per conseguire subito uno scopo piccolo benchè giusto, a conseguir il quale bastava usar pazienza per qualche anno, si differì e si difficoltò incredibilmente l'opera essenziale di riordinare l'amministrazione pubblica, e soprattutto le finanze, e si divise il paese allora appunto quando si avea più bisogno di unione.

[1] Presentata alla Camera dei deputati il 25 febbraio 1850, deliberata il 9 di marzo, promulgata il 9 aprile.

III. Fra' deputati avversi alla legge proposta fu il conte Balbo. Egli spiegò la propria opinione in un discorso che fu letto a suo nome.

« Credo dover mio, egli diceva, render conto alla Ca-
» mera dei motivi che mi fanno in questa occasione sco-
» stare dall' opinione e dal voto di molti miei amici poli-
» tici....

» Signori: io non sono giurisperito, nè anche meno
» canonista.... Lascio dunque ai più dotti le dispute legali
» e canoniche. Mi tengo ai fatti più indisputabili....

» Il fatto presente, noto a tutti, indisputabile è, che
» ora.... la Chiesa è in possesso di questo.... diritto, od
» uso, o consuetudine, come vorrete.

» Ed io conchiudo quindi fin d' ora...., che questo di-
» ritto od uso non si può, non si deve mutare, se non col
» consenso, con l' accordo di chi ne è materialmente in pos-
» sesso. »

Ciò premesso, il conte Balbo si sforzava di provare: che la via degli accordi era più giusta ed opportuna, e che essa non era stata tentata abbastanza; che doveva riuscire a bene, e che « l' indugio, che ne risultasse anche lungo, non sa-
» rebbe di nessuna importanza a petto degli inconvenienti
» molto più gravi risultanti di necessità nell' altra via. »

E fermandosi di preferenza su questo punto, « Come,
» o signori! (egli esclamava) vi parrebbero eglino lunghi
» due o quattro o dieci o quindici anni a distruggere ciò
» che dura da quindici secoli? A distruggerlo legalmente,
» anzichè illegalmente? coll' amore anzichè colla forza, colla
» pace, colla soddisfazione di tutti, anzichè colle discordie,
» coi timori di coscienza, quando pur fossero irragionevoli,
» di tanti cittadini del nostro Stato?

» Signori, ei concludeva, io ho parlato poco in questa
» assemblea generale della Camera; ma spero che i colleghi,
» i quali mi hanno udito più sovente negli uffici, e soprat-

» tutto nelle commissioni di che fo parte, mi vorranno es-
» sere generosi di questa testimonianza, che nessuno è men
» timido di me nel proporre o propugnare vivamente mu-
» tazioni liberali, ed anche radicali. Ma appunto perciò, ap-
» punto perchè amatore vecchio e costante di libertà, e pur
» vedendo nella libertà i suoi pericoli, le sue difficoltà, i
» suoi inconvenienti, io non veggo a questi se non un ri-
» medio, la libertà, più libertà, sempre e dappertutto la
» libertà....

» Io non so se il Ministero presente continuerà a no-
» verarmi fra gli amici suoi, a malgrado questa mia momen-
» tanea opposizione. Ad ogni modo, io fui, io sono tale,
» perchè approvo la sua politica generale..., perchè il paese
» si è venuto tranquillando durante il governo suo, perchè
» ha seguíto quella duplice opera di governare e costituzio-
» nalmente riordinare il paese..... »

Il conte Balbo finiva consigliando che si sospendesse la discussione della legge proposta fin dopo l'approvazione dei bilanci del 1849 e 1850.

« Questo darebbe agio alle vostre deliberazioni, agio al
» Ministero, e, diciamolo non senza fiducia di essere ascol-
» tati altrove, agio a colui che intenderà senza dubbio in-
» sieme e questo nostro atto rispettoso e la vivezza dei no-
» stri desiderii. »

La proposta sospensiva del Balbo venne con altre simili rigettata, e la legge fu vinta nella Camera dei deputati per 130 suffragi favorevoli e 26 contrari.

IV. Cotesti 26 deputati contrari alla legge d'abolizione del Foro ecclesiastico vennero più tardi designati col titolo di *estrema destra*. In realtà però la maggior parte di essi continuò a secondare il Ministero, salvo nelle questioni attinenti alla religione, nelle quali il Ministero sempre più andò scostandosi da loro, e inclinando al *centro sinistro*.

Questa condizione di cose riusciva al Balbo molto ingrata,

nulla essendo così difficile e pernicioso alla vita parlamentare che il non trovarsi affatto dall'una o dall'altra parte, ma partecipare d'entrambe senza capitanarne o seguirne costantemente alcuna.

Cesare Balbo durò in cotesto stato gli anni 1850 e 1851; frequentando assiduamente le tornate sì pubbliche, sì private della Camera dei deputati, e quelle altresì dei Consigli del comune, della provincia e della divisione di Torino, dei quali era membro. Come era ritroso a parlare in pubblico, così egli era facile negli uffici e nelle giunte o commissioni della Camera dei deputati: e di molte importantissime fu membro e presidente.

Una di queste fu nominata ad istanza del medesimo Balbo, allo scopo di suggerire un regolamento più speditivo e semplice per la Camera stessa. E il Balbo molto si travagliò in tal bisogna e colla voce e cogli scritti, pigliando a modello il Parlamento inglese.

Egli presiedè la Commissione eletta a esaminare la proposta pel riordinamento dell'istruzione secondaria. In essa il conte Balbo propugnò la libertà assoluta dell'insegnamento, siccome applicazione del principio suo di unire alla libertà politica ogni altra.

Fu pure presidente della Commissione creata per esaminare la legge proposta per la riforma dell'amministrazione dei comuni e delle provincie. Ma le strettezze del tempo non consentirono che veruno di cotesti studi riuscisse a termine di legge.

V. Il conte Balbo soleva sorgere a parlare ogni qualvolta era questione di affrettare l'approvazione dei bilanci presuntivi. Infatti è questa in qualunque governo, ma soprattutto in un libero, la base della pubblica amministrazione; perciò egli tempestava sovente, proponendo mezzi di abbreviare le discussioni o aumentare il numero delle tornate; e si opponeva alle dispute troppo lunghe.

Queste istanze, e spiegazioni, e suggerimenti faceva egli poi con tanta semplicità di parole e franchezza, e, dirò anche, con tanto rispetto alle opinioni dei contrari, che, quantunque severe, non riuscivano discare. Inoltre, in tutti i suoi discorsi politici traspirava una riverenza profonda alla Corona, alle leggi, ai poteri costituiti, che ben di rado va unita alla indipendenza e originalità dei pensamenti.

VI. In questi due anni 1850 e 1851, furono notevoli di Cesare Balbo, oltre il discorso sopracitato circa l'abolizione del Foro ecclesiastico, ed oltre la sua proposta per riformare il regolamento della Camera, un discorso sulla libertà dell'insegnamento [1] ed un altro sopra una baruffa occorsa a Genova.

Parecchi ufficiali nobili calunniati in un giornaletto, non potendo pigliarsela coll'autore anonimo, erano entrati nella stamperia, e vi aveano fatto un po' di baccano. La *sinistra*, esagerando il fatto, ne menava scalpore meraviglioso, e pretendeva che se ne istituisse speciale inchiesta.

Era la pretensione inconvenevole, sia per la piccolezza del fatto, sia perchè già se ne occupavano i tribunali competenti.

Il conte Balbo si oppose alla dimanda, concludendo colle seguenti parole: « Per tutte le ragioni che ebbi l'onore di » esporvi, o signori, io lo protesto nuovamente, rifiuto qua- » lunque inchiesta; ma non... perchè io, o coloro che con » me sentono, ne paventiamo le conseguenze; perchè noi » non temiamo nè i tribunali nè veruna interpellanza, co- » me neppure l'inchiesta ne' suoi risultati; temiamo anzi » tutto la sconvenienza; la quale, quantunque ciò non » appaia a prima giunta, è talora feconda di fatali conse- » guenze...

» Quasi tutte le rivoluzioni hanno avuto principio da » semplici sconvenienze commesse in odio delle persone e

[1] Tornata dei 14 marzo 1851.

» delle classi contro le quali si volevano rivolgere quelle ri-
» voluzioni medesime. » [1]

Il consiglio del Balbo venne approvato.

Durante questa disgraziata disputa, uscì a un deputato un motto ingiurioso ai nobili che militavano nell'esercito. Il motto rinnovò troppo crudelmente nel Balbo la ricordanza del suo Ferdinando. Rispose: ma da sdegno e dolore lacrimava.

VII. Ricorderò per ultimo un discorso pronunziato da lui in difesa della Regia Deputazione sovra gli studi della storia patria, ed anche dell' Accademia Reale delle scienze, che uno spiritoso deputato tacciava d' *inutili e gravose* all' erario.

« In primo luogo osserverò, diceva il Balbo, che la De-
» putazione di storia patria non è stipendiata.

» Non è poi esatto quanto fu detto dall' onorevole preo-
» pinante, che essa si sia occupata mai in genealogie...

» L' onorevole preopinante ha poi detto inutile la stampa
» dei documenti; ma io osservo, e qui sarebbe facile fare
» epigrammi, che la storia scritta senza documenti non serve
» a niente. Se poi io divido in parte l' opinione dell' onore-
» vole deputato circa le accademie letterarie, credo non si
» possa menomamente dubitare dell' utilità delle accademie
» di scienze.... È in queste che ebbero origine le più impor-
» tanti e più utili scoperte....

» In quanto poi alla parola di *mediocrità* lanciata dal
» signor preopinante contro gli accademici in genere, mi
» basterà, per tacere dei viventi, citare i nomi di alcuni i
» quali illustrarono la nostra Accademia delle scienze, come
» Lagrangia, Allione, Denina. » [2]

[1] Tornata dei 10 marzo 1851.
[2] Tornata dei 31 marzo 1851.

CAPITOLO SESTO.

L'ANNO 1852.

> " Nessuno potrà contendere che la parola pubblica e libera sia l'essenza del governo rappresentativo parlamentare; cosicchè il toglierla distrugge tale essenza, o suole tosto o tardi riuscire a danno di chi la toglie. Ma ciò non significa che vi debba essere la parola indefinita, soverchiamente sminuzzata, e che il perdere troppo tempo non sia il difetto del governo parlamentare.... Noi abbiamo ora bisogno di fare gli affari molto più prontamente. "
>
> C. B., *Discorso alla Camera del 7 febbraio 1852.*

I. Le leggi di stampa sono le più difficili a fare, le più odiose ad applicare, perchè debbono statuire, non su fatti, ma su opinioni.

Quella del 26 marzo 1848 era stata fatta in fretta, e ne portava le impronte. Erasi con essa surrogata la censura *repressiva* alla *preventiva*, il che corrispondeva affatto alle nuove condizioni del governo: si erano commessi i giudizi a'*giurati*, il che era plausibile; ma invece di sceglierli tra'più capaci, era stato determinato di estrarli a sorte tra gli elettori politici. Ora, la larghezza della legge elettorale, la novità della cosa, il desiderio di popolarità, il timore di recar danno a sè o ad altri, l'inesperienza, il difetto di coraggio civile, molte cause infine concorrevano a rendere di quelli meno illuminati o fermi i giudizi.

Quindi la stampa avea ricominciato a scapestrare. N'erano segno, non solamente gli atti pubblici dei ministri e degli uomini politici, ma anche le cose loro private, e talvolta le basi del governo e della religione, e perfino le corrispondenze dello Stato colle altre Potenze e specialmente colla Francia; il che per un paese piccolo, nuovo a libertà, sfinito dalla guerra, col nemico accosto, portava danno e pericolo continuo. Nè i giurati vi provvedeano, perchè pei motivi accennati solevano assolvere.

Questi mali erano confessati dai liberali più larghi. Ma eglino rispondevano, non potersi curare gli eccessi della libertà se non cogli eccessi medesimi di essa. Gli uomini moderati chiedevano appunto che si sottoponesse a scelta la nomina dei giurati. Altri più stretti desideravano che le colpe di stampa venissero conosciute da' tribunali ordinari.

Il Governo, sollecitato forse da qualche potentato, avea nel dicembre del 1851 proposto una legge, allo scopo di facilitare i processi di ingiurie contro i governi e i principi stranieri. Era una riforma tarda e imperfettissima della legge di stampa. La Commissione della Camera dei deputati, incaricata di esaminare tale proposta, consigliò una riforma sostanziale nella composizione dei *giurì*. Il Ministero si attenne alla sua prima idea, e su questa si principiò a discutere il 3 febbraio 1852.

II. Uno dei ventisei deputati che aveano avversata la legge del Foro ecclesiastico, parlò a lungo degli eccessi della stampa e delle cattive loro conseguenze. Ma, benchè sembrasse che le sue parole accennassero a severe repressioni, si restrinse a concludere, che eravi qualche *cosa da fare*.

Il conte di Cavour, ministro delle finanze, colse il destro: e, sia che gli paresse essere in queste parole adombrato un sistema di governo molto più stretto di quanto convenisse al Piemonte, sia che gli paresse questa occasione propizia per troncare la dubbia alleanza del Ministero colla *destra* e restringerla invece col *centro sinistro*, mostrò di scandalezzarsi dei propositi di quel deputato, e dichiarò che il Ministero era pronto a rinunziare al *debole appoggio* di lui e de' suoi amici politici.

Codeste parole certamente non erano indirizzate al conte Balbo. Ma egli per generosità d' animo sorse in difesa.

Nelle premesse asserì di essere favorevole alla legge proposta.

« Da buon deputato ministeriale, come mi pensava di
» essere, credevo, come ho sempre creduto, che sia più
» utile in un parlamento di secondare il Ministero nelle qui-
» stioni di opportunità... È mia ferma opinione, che vi sieno
» solamente certe quistioni gravissime, come quelle di co-
» scienza, in cui assolutamente si abbia un' opinione diversa
» da quella del Governo, nella quale un deputato si debba
» distaccare dal suo partito. »

Indi propose, che si chiudesse la discussione, la quale era protratta da parecchi giorni. Venendo infine alla quistione personale, prese a difendere il procedere de' ventisei deputati dissenzienti.

« All' occasione di quella legge (*per l'abolizione del Foro*)
» venne in alcuni membri, che avevano votato contro di essa,
» l' idea di unirsi e formare un partito. Ma alle prime osser-
» vazioni loro fatte desistettero intieramente da quel propo-
» sito, ed abbandonarono la loro idea.

» Una seconda volta poi questa idea essendo ritornata
» in altre persone, esse di nuovo ebbero a cedere alle stesse
» osservazioni spontaneamente e francamente.

» Le considerazioni, che vennero poste sotto i loro oc-
» chi in questa occasione, furono che l' esperienza di tutti i
» governi parlamentari mostra quanto sia utile, quanto sia
» essenziale al governo parlamentare che vi sieno due partiti,
» ma quanto sia inutile, e sovente nocivo, che vi sieno tre,
» quattro, o cinque partiti.

» Io non so qual frazione parecchi miei amici ed io for-
» miamo nel partito ministeriale. Noi siamo entrati nel me-
» desimo e siamo finora rimasti. Se ci vogliono forzare di
» uscire da tal partito, io l' ignoro: ad ogni modo noi abbia-
» mo dato un esempio il quale rimarrà nella storia parla-
» mentare, e, ciò che più monta, fu utile al nostro paese. »[1]

Il risultato di questa tornata fu importantissimo riguardo

[1] Tornata del 7 febbraio 1852.

alla storia parlamentare del Piemonte e alla vita politica del conte Balbo. La *Destra* si restrinse di più, allontanandosi dal Ministero, senza però osteggiarlo per sistema. Il Ministero e il *Centro* si unirono al *Centro sinistro;* il qual fatto nel linguaggio dei giornali fu denominato il *connubio*. Pochi deputati del *Centro* nè parteciparono al *connubio* nè si raccolsero colla *Destra*. Essi rimasero nella Camera, isolati, senza capi, ben sovente posposti negli uffizi e nelle commissioni ad altri men forse di loro meritevoli, ma più accetti.

Il conte Balbo fu piuttosto di questi che di quelli. Infatti, se le sue opinioni religiose lo avvicinavano alla Destra, le sue opinioni politiche ed economiche, i suoi scritti, i suoi fatti, la divozione sua all' ordine pubblico, lo ritenevano nel Centro. E così stette senza formar partito, nè seguirne.

III. Ma questa condizione di cose era penosa all' indole sua franca e appassionata. Egli non mancava mai alle tornate, ma pareva che vi assistesse piuttosto colla persona che colla mente. Talora tratteggiava pezzi di carta, spesso passava le ore appoggiato il capo sulle braccia incrociate sul banco. Lamentavasi cogli amici, di non essere, come diceva, *più buono a nulla;* e protestava, che, se la vista gliel consentisse, rinunzierebbe all' ufficio di deputato per rifarsi scrittore.

Una sera un giovane deputato, di lui molto famigliare, il riscontrò mentre fumando s' aggirava presso Porta Nuova. Il Balbo gli disse, che stava meditando una lettera per domandare licenza dalle funzioni parlamentari. E il deputato: "Perchè vuol ella venire a questo passo?"—"Sono stanco: non so a chi dare i miei suffragi: non amo il Ministero, e non vorrei, facendogli opposizione, recar danno al paese; quindi mi ritiro."

"E perchè non aspettare?"

"A che servo ora, se non a soffrir io, ed occupare uno stallo inutilmente?"

"Eppure, ella potrebbe rendere ancora un utile servi-

gio. Ove il presente Ministero cadesse, ella sarebbe bandiera a formarne un altro, più moderato, ma tuttavia liberale e non odioso. Ove ella si ritirasse, siffatta bandiera mancherebbe, e qualunque altro Ministero avrebbe vita incerta, sforzata, inefficace!"

"Ella mi accenna una ragione," riprendeva il buon vecchio, "alla quale non aveva ancora considerato. Basta! vi penserò. In ogni caso, prima di deliberare ne riparleremo."

Così il Balbo continuò deputato. Gli eventi corrisposero, benchè non perfettamente, alla previsione.

IV. Nel giugno il Ministero propose alla Camera una legge circa il matrimonio civile. La pluralità dei deputati procedette per questa non altrimenti che per quella dell'abolizione del Foro ecclesiastico, cioè con passione: tutti si accordavano a discernere nella legge proposta gravi mende: eppure nel breve termine di nove giorni essa fu stampata, discussa nei sette uffizi, indi nella Commissione eletta da questi, la quale ne riferì, suggerendo però molti ed importanti emendamenti.

Il conte Balbo chiese che la proposta venisse studiata meglio; e perciò se ne differisse la discussione all' autunno.

« La dignità del nostro Parlamento richiede altamente,
» a parer mio, che questa legge esca ben fatta. Molti hanno
» dimostrato che non è tale. Questi emendamenti sono stati
» redatti in tutta fretta, ed in tutta fretta fu pur redatta l'in-
» tiera legge quale ci venne presentata.

» E questa proposizione io la faccio, mal grado la mia
» opinione; perchè io protesto, che la mia opinione (me lo
» perdoni la Camera, perchè essa è forse più esagerata di
» quella espressa da altri) non è già che lo Stato abbia o
» non abbia il diritto (perchè io mi dichiaro assolutamente
» incompetente a giudicare la questione di diritto, avendo

» fatto in mia vita sette soli mesi di studi legali); ma sib-
» bene che non sia conveniente a nessuno Stato d'ingerirsi
» del contratto di matrimonio.... »[1]

Non ostante questa obbiezione, la legge fu vinta nella Camera dei deputati con grande favore. Ma il Senato la respinse, non senza soddisfazione di alcuni fra quei deputati medesimi che aveano reso partito favorevole ad essa.

V. Il 14 di luglio il Parlamento venne prorogato. Tuttavia il Ministero versava in somme difficoltà. Il conte Camillo di Cavour ne era uscito il 22 maggio. Massimo d'Azeglio, oltre la stanchezza dell'animo, si mostrava impedito da una ferita riportata nella difesa di Vicenza. Le finanze chiedevano pronti e risoluti rimedi di nuove imposte, sempre ingrate e malagevoli. La Camera dei deputati, senza essere avversa al Ministero, non gli prestava sufficiente appoggio. Sulla fine dell'ottobre Massimo d'Azeglio e i colleghi presero licenza.

Il re ebbe a sè il conte di Cavour, e lo invitò a comporre un nuovo gabinetto, ma a condizione che si facesse ancora un tentativo per accordarsi colla Santa Sede. Il conte di Cavour, ringraziato il re, dichiarò schiettamente che credeva l'accordo con Roma difficilissimo a farsi da qualunque Ministero, ma impossibile certamente da un Ministero composto da lui. Tuttavia, ad istanza del re, si abboccò con monsignore Charvaz allora allora ritornato da Roma.

Il conte di Cavour fece a monsignore queste due domande:

1°. Credete possibile un accordo con Roma?

2°. Credete possibile tale accordo, mediante un gabinetto del quale io sia parte?

Monsignore Charvaz rispose alla prima domanda, che egli riputava l'accordo difficile, ma possibile. Rispose alla seconda con un no.

[1] Tornata del 29 giugno 1852.

Il conte di Cavour riferì la risposta al re, e si ritrasse dall' incarico offertogli.

VI. Il 26 di ottobre il re mandò a chiamare il conte Balbo, che villeggiava al Rubatto, e dopo due colloqui gli conferì l' incarico rifiutato dal conte di Cavour. Il Balbo dichiarò subito, che egli credeva di non potere formare un gabinetto, senza il conte di Revel già ministro di Finanze e degno emulo al conte di Cavour. Il re assentì, e il conte di Revel fu per corriere straordinario chiamato dalla Savoia a Torino.

Intanto il Balbo ideò di per sè un Ministero, e con generosa modestia designò il conte di Revel alla carica di presidente del Consiglio e ministro degli affari esteri, e riserbò a sè stesso quella di ministro senza portafogli.

Abbozzò pur anche il programma del nuovo Ministero ne' termini seguenti:

« Lo Statuto nè più nè meno. Più esplicitamente: fare » tutto ciò che sia costituzionalmente possibile per togliere il » paese dalle gravi emergenze in cui si trova.

» Il Ministero non crede perciò conveniente sciogliere » il parlamento. Ha quindi indispensabile bisogno: 1° Del» l'attivo ed energico concorso di tutte le frazioni della pre» sente maggioranza. 2° Del concorso negativo, cioè della » moderazione, dell'opposizione.

» Egli tenterà ottenere l' uno e l' altro. Egli si ritirerà » alla prima prova che egli abbia del contrario, non credendo » poter essere opportuno nè utile in tal caso. » [1]

VII. Il 30 ottobre il conte Balbo scriveva al conte di Cavour, il quale era in villa, la lettera seguente:

« Ho inteso da parecchi alti e stimabili personaggi, che » nel caso che m' incaricassi d' un Ministero, o ne formassi » uno, voi, ben lungi dal far opposizione, ci secondereste.

[1] Le carte relative a questi negoziati sono nel tomo XXIII, Mss. in fog., presso gli eredi.

» Io non posso interpretare così favorevolmente e general-
» mente questa espressione, senza dubitare che voi vi met-
» tiate qualche restrizione. Tuttavia, per poco che ne riman-
» ga, io debbo ringraziarvi, e lo desidero. Non aggiungo *since-*
» *ramente* e *vivamente*, perchè voi sapete che vi sono avvezzo.

» Aggiungete alla vostra generosa espressione una ge-
» nerosa opera. Venite a Torino per due giorni, o per due
» ore. Quanto voi potreste scrivermi, non supplirebbe a
» quanto ci potremmo dire in cinque minuti. Tanto più poi,
» che, come sapete, io non posso quasi più scrivere, e leggo
» con difficoltà ancor maggiore.

» E permettetemi di riprendere, quand' anche fosse
» per un momento, la nostra antica formula.

» *Addio, mio caro Conte.*

» PS. Aspetto Revel (voi non ne avrete dubitato) prima
» di accettare, o ricusare l' *incarico*. »

Il conte di Cavour rispose al Balbo con eguale schiet-
tezza e cortesia in questi termini:

« Se, come io non ne dubito, voi rispettate fedelmente
» la lettera e lo spirito dello Statuto; se voi non ritornate
» sulle cose fatte; se infine, limitandovi a far un alto in poli-
» tica, non retrocedete, voi ritroverete in me non un parti-
» giano ma un appoggio contro chi volesse impedirvi di go-
» vernare. Spero che voi aggiusterete fede a questa dichia-
» razione. Qualunque sieno stati i nostri dissentimenti politici,
» son persuaso di non avervi mai dato motivo di sospettare
» della mia sincerità.

» Voi m' invitate a venire a Torino per abboccarmi con
» voi; ma con mio cordoglio non credo di farlo. Questa cosa
» sarebbe male interpretata, e da' nostri amici e da' nostri
» avversari, e nuocerebbe anzichè giovare ai vostri sforzi
» per costituire un ministero. » [1]

[1] Questa lettera insieme colla minuta di quella del Balbo, sono nel tomo XXIII, Mss. in fog.

VIII. Giunse il conte di Revel a Torino, s'abboccò col Balbo, e il primo giorno di novembre si presentò al re a Stupinigi. Ma ricusò di entrare nel gabinetto, perchè era persuaso di non trovare sufficiente favore nella Camera dei deputati.

Tuttavia il conte Balbo non rinunziò all'incarico; affermando che un partito politico non deve cedere senza provarsi; e sperando che la pluralità dei deputati « l'avrebbe aiutato per » un tempo bastante per adempiere alcuni fatti secondo la » sua opinione. » Adunque si recò a Stupinigi deliberato a proporre al re un'altra lista di ministri. In questa mancava il nome del conte di Revel, e invece il conte Balbo riteneva per sè la presidenza del Consiglio, e provvisoriamente anche la carica di ministro degli affari esteri.

Ma in calce al foglio egli scriveva nell'anticamera stessa del re queste parole: « Quand'anche si componesse questo » Ministero, io credo che avrebbe meno probabilità di far » riuscire alla Camera le buone intenzioni di Vostra Maestà, » che non un Ministero composto da Azeglio. »

Se non che il re già avea mandato pel conte di Cavour. Il Balbo, ringraziatolo dell'onore fattogli, si ritirava al Rubatto. Ove agli amici disinteressati, che in quei giorni aveano cessato di visitarlo, dopo amichevole rabbuffo raccontava con compiacenza queste cose.

IX. Durò questa pratica, la quale nel linguaggio dei tempi fu chiamata *crisi ministeriale*, una settimana circa: nè si può dire con quanta sospensione d'animo. I giornali liberali, qual più qual meno, si scagliarono apertamente contro il Balbo e il Revel, quasi questi intendessero sciogliere la Camera, rifare per decreti reali le leggi della stampa e delle elezioni politiche, e insomma abolire di fatto lo Statuto. A difesa del Revel, basta il dire che egli ricusò l'ufficio perchè non riputava di avere nel parlamento la maggioranza bastevole. A difesa del Balbo, ove non militassero tutti i suoi

scritti, tutta la sua vita integra, basterebbe il suo programma sopra citato e la lettera al Cavour.

Due mesi dipoi in una tornata pubblica della Camera un deputato appellò *retrivi* il conte Revel e il conte Balbo. Entrambi sorsero a difendersi, e raccontarono nitidamente quanto loro era occorso circa la rinnovazione del Gabinetto. Alla parola poi di *retrivo*, il Balbo, imitando un motto molto spiritoso della signora di Staël, faceva osservare: « Ognuno » è sempre il retrivo di alcun altro; e così io.... sono il re- » trivo di quanti hanno più fretta di me e che vorrebbero an- » dar più in là. In questo senso io accetto pienamente il *re-* » *trivo*. »[1]

[1] Tornata dei 12 gennaio 1853.

CAPITOLO SETTIMO.

STUDI.

[A. 1849-1852.]

> " Io non posso più scrivere, ma solamente dettare; e quindi i miei scritti sono ormai condannati ad essere poco più che abbozzi, impossibili per me a correggersi colla lima degli occhi. Quali sono, di nuovo possano non essere del tutto inutili al paese! . . . . Vecchio, infermo, stanco, senza nè una speranza nè un desiderio personale in questo mondo, nemmeno quello del nome, sacrificato esso pure alla patria, non mi cale di piacere a nessuno. Vorrei adempiere solamente al dovere di servir fino all'ultimo a quella patria, a cui ciò tentai da che conobbi me stesso. E nell'adempimento di tal dovere, troverò forse ancora qualche piacere. "
>
> C. B., *Prefazione Ms. del luglio* 1850.

I. Mi son ridotto a parlare qui di tutte le cose scritte dal conte Balbo negli ultimi quattro anni di sua vita, sia perchè di parecchie non conosco le date se non approssimativamente, sia perchè tutte sono séguito e compimento l' una dell' altra, sia infine per non interrompere il racconto delle sue azioni.

Primi per data, e forse anche per importanza, sono i *Saggi sul governo rappresentativo in Italia.*[1]

Quest' opera doveva far riscontro alle *Speranze*, e soddisfare alle nuove condizioni politiche dell' Italia. Ne darò un breve cenno, sperando che essa diventi, non solo pubblica, ma popolare nella penisola.

L' opera è dedicata « Agli Elettori di Chieri e del primo » e secondo Collegio di Torino, che mi onorarono dei loro » voti, in omaggio di gratitudine, e in conferma delle opi-

[1] Così il Balbo denominava quest'opera, stampandone il cap. V del lib. II, nella *Rivista Italiana,* dell' ottobre 1850. Egli aveva ideato questi altri titoli. 1° *Saggi di nuova politica italiana, libri tre.* 2° *Dell' ordinamento della libertà in Italia.* 3° *Della monarchia rappresentativa in Italia, ossia Del modo di ordinarvi la libertà, con due appendici* sul modo di ordinarvi l' *unità* e l' *indipendenza.* — Tutta l'opera forma il tomo XXII dei Mss. in fog., ed è ancora inedita, salvo il cap. citato e il seguente, stampati nel giornale predetto.

» nioni da me professate con gli scritti, con le parole e con
» le opere costantemente durante la mia lunga vita. »

Nella prefazione l'Autore discorre sommariamente dei principii di libertà, unità e indipendenza, e dà ragione di sè medesimo. Io ho già citati que' passi ove il Balbo parla dei propri fatti durante il 1848 e 1849. Aggiungerò il seguente come documento dell' animo suo:

« Io non iscrivo per ingraziarmi con una parte: chè non
» è modo mio, e sarebbe vana speranza colle parti fuggevo-
» lissime, che sono ora, e saranno gran tempo ancora. Non
» iscrivo per amor di gloria, speranza giovanile e troppo dis-
» adatta a' miei anni, alle mie forze ed a questa mia quasi
» cecità, che mi fa mutare ogni mio abito, ogni mio modo
» di scriver breve e corregger molto, costringendomi a det-
» tare, ed impedendomi quasi del tutto le correzioni. Nè
» quindi scrivo guari con isperanza di giovare a' posteri lon-
» tani.... Io non scrivo se non per qualche speranza di esser
» utile immediatamente e per poco a' miei compatrioti.... »

II. I *Saggi sul governo rappresentativo in Italia* abbracciano tre libri.

Nel primo libro si tratta *Della forma più conveniente ai governi d' Italia.*

L'Autore discute in separati capitoli, se sia possibile e desiderabile in Italia un ritorno alla monarchia assoluta, oppure alla monarchia consultativa, oppure alle repubbliche antiche, oppure a quelle del medio evo. E conclude di no. (Cap. I-III.)

Indi dimostra: « Che non sono desiderabili nè possibili
» nella presente civiltà se non due forme di governo fondate
» su un solo principio: la monarchia e le repubbliche rap-
» presentative. » (Cap. IV.)

In fine si studia di provare che « la forma più desidera-
» bile e più probabile nell' avvenire d' Europa, e special-
» mente d' Italia, anzi la sola per l' Italia, sia la monarchia
» rappresentativa. (Cap. V-VII.)

« Non più primati, non più superbie, non più sogni
» (esclama il Balbo terminando questo libro), per l'amor di
» Dio e della patria! Moderiamo la nostra stolta ambizione!
» Limitiamola ad entrare, quasi onesta famiglia in una città,
» onesta nazione nella gran repubblica europea. I nostri de-
» stini rimarranno ancora belli e grandi....

» Noi non la finiremmo mai più, se volessimo accen-
» nare tutti gl'interessi che si concentrano in questo nostro
» presente di afforzare la *monarchia rappresentativa: libertà,*
» *independenza*, *nazionalità*, ingresso nella civiltà europea,
» moralità, virtù, forze pubbliche o private, materiali, intel-
» lettuali e morali, tutte sono interessate a finire quel vaga-
» bondaggio politico in che duriamo da tanti secoli, a ripo-
» sare finalmente in una ferma politica, in una delle due
» che sole sono della presente civiltà, in quella che è solo
» possibile in Europa, sola, più che altrove, in Italia. »

III. Nel libro secondo si tratta *Delle forme particolari delle nostre monarchie rappresentative*.

Primieramente l'Autore discorre in astratto delle teorie della sovranità e della rappresentanza nazionale, della supremazia parlamentare, e delle tre potestà. (Cap. I–II.)

Indi tratta particolarmente di queste, cioè del Principe, del Senato, della Camera dei deputati, e a mano a mano muove e scioglie le principali quistioni relative all'origine, alle attribuzioni e al procedere di ciascuna di esse. (Cap. III–V.)

Seguono tre capitoli: l'uno *Delle parti politiche nei parlamenti*, l'altro *Dei regolamenti parlamentari* [1] (Cap. V–VI), il terzo *Dell'eloquenza parlamentare*. (Cap. VII.)

L'Autore si proponeva di aggiugnere un capitolo VIII *Dell'ambizione politica*, ma appena il cominciò.

Nel terzo libro il Balbo intendeva trattare in dodici capi *Dell'uso e dello svolgimento delle nostre libertà*.

Primieramente, esaminate in generale le basi e le leggi

[1] Pubblicati entrambi nella *Rivista Italiana*, del 1850.

della libertà, voleva discorrere delle libertà *individuali*, e particolarmente della libertà della persona, della religione, della stampa, dell'educazione, dell'industria, del commercio, della proprietà. (Cap. I-VI.)

Disegnava quindi parlare delle libertà *complessive*, cioè della libertà d'*associazione*, e delle libertà *comunali e provinciali*, e poscia delle *difese della libertà*, sia interna, sia esterna, cioè dei *giudizi*, della *guardia nazionale*, e dell'*esercito*.

Per ultimo voleva trattare della libertà o *autonomia* degli Stati, dell'unità d'Italia, e della libertà nazionale, ossia dell'*indepenđenza*. (Cap. VII-XII.)

Ma sia per causa dei lavori parlamentari, sia per lusinga di migliore soggetto, sia per istanchezza temporanea, Cesare Balbo non scrisse se non i titoli di questi dodici capi.

Restano adunque soltanto i due primi libri dell'opera *Sul governo rappresentativo in Italia*. Ma, benchè dettata senza quasi consultare autori, nè punto corretta, essa ha parti bellissime, e soprattutto senso pratico, lucidità d'idee e quella onesta franchezza, che nella politica è tanto più commendevole, quanto più è affettata in apparenza e rara in realtà.

Forse taluno potrebbe lagnarsi che vi manchi la profondità dell'analisi filosofica, e sovrabbondi l'ammirazione verso le regole inglesi, e che l'elocuzione sia talora trasandata o intricata, ovvero anche soverchia, contro il costume, anzi il vizio del Balbo. Ciò non pertanto questo è il primo e quasi l'unico libro italiano nel quale si discorra *ex professo* dell'ordinamento di un governo rappresentativo. Il *Primato* del Gioberti, e le *Speranze* del Balbo stesso miravano a governi di riforme o *consultativi*, buoni come passaggi, inetti come ordinamenti costanti.

IV. I *Saggi intorno al governo rappresentativo in Italia* tennero occupato il Balbo dal giugno 1849 a buona parte del 1850. Lasciatigli da banda, egli si pose a scrivere le aggiunte al *Sommario della storia d'Italia*, a ciò invitato non

meno dalla favorevole e sempre maggior riuscita di quest'opera, che dal bisogno forse di esporre il proprio giudizio intorno alle recenti mutazioni dell' Italia.[1]

Il Balbo condusse il racconto non senza pena e fatica (e il confessava tuttodì agli amici) dall' anno 1814 al novembre del 1848, con molta severità ed imparzialità e forza quanto agli ultimi avvenimenti; ma di volo, anzi un po' leggermente, quanto agli eventi anteriori al regno di Carlo Alberto.

Di ciò furono causa, io credo, la fretta d' arrivar presto ai tempi più recenti, e la difficoltà di leggere e consultare, e fors' anche qualche personale rispetto.

Fra le varie dediche del *Sommario* ideate dal Balbo in questa occasione sembra che egli si fermasse di preferenza sulla seguente:

« Resti consacrato alla memoria del mio re Carlo Al-
» berto questo volume scritto già tra gli urgenti desiderii del
» gran tentativo di lui, omaggio pertanto ora di gratitudine
» e divozione perdurata tra le concitazioni, gli errori e i dolori
» dell' impresa, cresciuta dalla sventura e dalla morte di lui,
» sommo martire dell' indipendenza, somma vittima delle
» invidie italiane. »

La prefazione, che il Balbo destinava all' intiera edizione del *Sommario*, ha queste parole:

« Effettuando le mie correzioni, e facendone innumerevoli
» di stampa e di stile, ed alcune di fatti storici, non ne tro-
» vai, che io sia conscio, una sola da fare ne' miei principii
» storici o politici, ed una sola (che notai) nelle mie previ-
» sioni. »

Nel medesimo anno 1850 il conte Balbo ideò un *Saggio di una storia e teoria della civiltà*, un libretto intitolato *Del Piemonte sotto il governo rappresentativo*, una storia della propria vita e de' suoi tempi.

[1] Furono stampate ora la prima volta a Firenze dal Le Monnier nella decima edizione del *Sommario*.

Ma della prima di queste opere, egli scrisse solamente la prefazione e la distribuzione: della seconda, il proemio e il capo primo:[1] della terza, i titoli dei capi.

Egli ideò ancora e scrisse, salvo qualche lacuna, due discorsi o libri *Delle rivoluzioni:* ma sono abbozzi in confronto dell'operetta di eguale argomento da lui scritta di poi.[2]

V. Nel 1851, il conte Balbo continuò, per quanto conghietturo, le aggiunte al *Sommario:* pubblicò nell'appendice del giornale *Il Risorgimento* alcuni squarci di geografia e di storia patria scritti già tra il 1834 e il 1835;[3] ed ideò tre opere: l'una, in forma di lettere ed intitolata *Della storia e dei destini dei governi rappresentativi;* l'altra, intitolata *Cenni sulla storia della carità;* la terza, col titolo *Della politica nella presente civiltà*, ovvero con altro titolo simile, posciachè ne trovai circa venti immaginati dall'Autore.

Delle due prime esistono soltanto le distribuzioni; dell'ultima esistono cinque capi del libro primo *Generalità*, ed i titoli dei capi dei due libri seguenti.

Dal complesso si ricava, che l'Autore si proponeva di discorrere le probabilità da lui accennate fin nel 1821 circa la redenzione italiana per mezzo dell'*inorientamento* dell'Austria e della diffusione del Cristianesimo.

Infatti, il Balbo riputava che *Civiltà e Cristianesimo* fossero due parole di una sola idea o di un sol fatto.

A misura che si avanzava negli anni, più si confermava in tale opinione. Dalla quale poi egli deduceva le basi di una politica *cristiana*, che egli voleva applicare specialmente all'Italia.

[1] Al proemio appartiene l'epigrafe preposta al presente capitolo.

[2] Sono nel tomo III dei Ms. in foglio presso la famiglia, e vennero stampati dal Le Monnier a Firenze nel vol. intitolato *Lettere di politica e letteratura.*

[3] *Panorama dell'Alpi Piemontesi, La collina di Torino, I servitori di Viù, La Carta del Piemonte, La cronaca della Novalesa, Chieri ed Asti, Alfieri.* Ristampati colle *Novelle* dal Le Monnier, Firenze, 1854.

VI. Ma per dimostrare l'intima unione della civiltà presente col Cristianesimo, per autorizzare sè medesimo a denominarla *Civiltà Cristiana*, egli risaliva all'origine dell'umana società, e svolgendosene in mente rapidamente le fasi ne traeva corollari pel proprio assunto.

Questi ragionamenti già erano stati da lui adombrati nell'opera delle *Meditazioni storiche* e in quella inedita *Dell'idea della civiltà cristiana*. Rinacquero in lui più ardenti dopo le grandi mutazioni del 1848. Ma non potendo colorire appieno tutta la tela, il conte Balbo andava tentandone qualche parte.

Laonde nel 1851, e nel 1852, ora egli tenta il libro *Della politica italiana*; ora quello *Delle rivoluzioni* che ne doveva essere uno dei punti principali e più delicati, ora s'innalza alle quistioni più sublimi della origine e delle leggi della civiltà cristiana, ora risale alla storia antichissima dell'umanità.

VII. Fra questi tentativi d'una mente attivissima mal secondata da un corpo affranto, è degna di speciale ricordo un'opera intitolata *Della politica nella presente civiltà; abbozzi.*

Fu cominciata nel 1852, ma la dedica porta la data del 1853; ed è: « Alla memoria del re Carlo Alberto, imperitura come la patria, come la civiltà cristiana, nelle quali egli sperò, e per le quali operò, combattè, soffrì, e morì. Omaggio di un suo fedele. »

L'opera doveva comprendere sette libri. Il libro primo è intitolato *Generalità*. Subito, a modo di proemio, l'Autore tratta delle *vacanze parlamentari:* poscia alla distesa discorre dei *riposi nelle rivoluzioni*, dell'*arte politica*, della *virtù politica*. Secondo il Balbo, le basi di questa virtù sono identiche a quelle della virtù privata, ma le applicazioni ne sono differenti: lo studio della virtù politica conduce alla contemplazione della Provvidenza.

Passa poi a distinguere varie specie di politica, secondo

che essa riflette individui, partiti, stati, nazioni o l'intiera cristianità. Dimostra, che la politica della cristianità abbraccia tutta la *politica universale presente*. Definisce i vocaboli *Civiltà*, *Politica cristiana*, *Cristianità*, *Cristianesimo*.

Indi esamina le due grandi scuole degli scrittori politici, cioè l a *razionale* e la *sperimentale*, e dichiara accostarsi alla seconda.

Il capo X ed ultimo del primo libro è intitolato: *Un'illusione*. Quivi il conte Balbo parla di sè e delle proprie intenzioni così: « Io tentai già una filosofia della storia. E non uscito » dall'antichissima, fui distolto da quelle contemplazioni dalle » realità, che mi parvero doveri, delle cose presenti. Uscitone » con anni, dolori ed infermità cresciute, provai la storia » universale, la quale, siccome l'incominciai senza citazioni, » mi sarebbe riuscita men faticosa. Ma anche questo fu so- » verchio a chi non può più quasi leggere.... E mi riduco » quindi alla politica, a cui forse basteranno le mie rimem- » branze. »

VIII. Nel secondo libro il Balbo intendeva discorrere delle *riforme* e delle *rivoluzioni*: ma ne fece un'operetta a parte.

Nel terzo egli parla, piuttosto da storico che da filosofo, dell'*impulso di libertà*, considerandone gli effetti nella storia antica.

Cesare Balbo attendeva a quest'opera il 27 ottobre 1852. Ne fu distolto dall'incarico di formare un Ministero. La riprese il 21 novembre anniversario della morte della prima moglie. Questo giorno era per lui nefasto; sicchè notandolo sul manoscritto egli aggiungeva: « Dio mi aiuti! » [1]

Il Balbo adunque proseguì a scrivere anche il terzo libro. Ma non ebbe tempo o costanza per scrivere gli altri quattro, nei quali divisava discorrere partitamente degli *im-*

[1] La Nota, che si trova nel Ms., dice così: « Interrotto il 27 novem- » bre 1852 dalla crisi ed altri affari privati, ecc. Ripreso il 21 novembre, » giorno nefasto. Dio m'ajuti! »

pulsi presenti di nazionalità, di arricchimento, di cultura, e infine dell'*impulso di religione* « impulso degli altri impulsi, » e lor fine. »[1]

IX. Disperando di trattare convenientemente tutta questa materia, il Balbo risolvette di restringerla in due compendi.

Nell' uno voleva epilogare i precipui fatti della storia dell' umanità, affine di fondare sopra di essi la storia della civiltà cristiana, della quale egli intendeva scorrere le fasi principali in sei età. Il libro dovea stamparsi anonimo, col titolo: *Discorsi sulla storia della civiltà*, e col seguente avviso:[2]

« A breve libro, breve prefazione. Questo è squarcio » d' un lavoro maggiore, che l' Autore non sa se finirà. E » perciò appunto si pubblica questo. Del resto, anche non » battezzandolo, non rinnegò il libretto. E se altri indovina » la famiglia di lui, poco male. »

Ma degli undici capi disegnati a questo compendio appena furono scritti, e nè anche compiutamente, il terzo e il quarto.

L' altro compendio non ha titolo, ma potrebbe portar quello *Della politica cristiana*.[3]

Fu abbozzato nel dicembre del 1852; ed ha per iscopo di provare, che il risultato delle mutazioni occorse in Europa dal 1789 fu il trionfo della cristianità, e quindi essere opportuno, indispensabile lo studiare le leggi dei progressi di essa.

Ma questo tentativo, se non manca di alcuni pregi, nel complesso è debole e vuoto, leggiero nel ricercare i fatti, eccessivo nel valutarli. E sebbene le conclusioni, alle quali vi si arriva, abbiano fondamento di vero, tuttavia lasciano nell' animo del lettore imparziale il dubbio che provengano da passione.

[1] Questo Ms., che in totale è di 103 pagine, si trova nel tomo IV dei Mss. in-4, presso la famiglia.
[2] È nel tomo XXIX dei Mss. in fog.
[3] È nel tomo XXIX dei Mss. in fog.

CAPITOLO OTTAVO.

ULTIMI SCRITTI. MORTE.

[1° gennaio — 3 giugno, 1853.]

" Fu pensiero costante di tutta la mia vita pubblica anteporre sempre l'operare allo scrivere.... La lunga esperienza non ha fatto se non confermarmi nel mio primo proposito.... Ma queste occupazioni e preoccupazioni parlamentari e cittadine lasciano pure intervalli.... in che si può studiare e scrivere. "

C. B., *Dedica manoscritta agli Elettori*: febbraio 1853.

I. « Incominciai dal volere discorrere solamente ad uso » degli uomini politici, della politica della cristianità. Ma provatomivi parecchie volte, sperimentai non potermi spiegare » senza risalire alla storia della cristianità, nè risalire a questa » senza quella dell'antichità. E quindi mi risolvetti a princi» piare francamente da principio, e così a discorrere sinte» ticamente:

» I. Sulla storia dell'antichità.

» II. Su quella della cristianità.

» III. Sulla politica della cristianità.

» E così torno a uno studio, che io veniva facendo molti » anni fa, ed a cui fui tolto più dallo studio che dalla pratica » delle cose presenti ed urgenti della patria mia. Ma vi torno » mutato assai, non di niuna fede, per vero dire, bensì di » facoltà, di possibilità, forse mentali, certo materiali; sce» mato di facilità a scrivere, peggio a leggere, peggio che » mai a cercar nei libri....

» Ad ogni modo, assurdo è lo scrivere per la popolarità, » per la fama; meno volgare, ma pure assurdo per la gloria; » solo ragionevole, solo proficuo lo scrivere per servire alla » verità.... »

Così di sè medesimo scriveva il conte Balbo tra la fine

del 1852 e il principio del 1853, preambolando ad un'opera di vasto concetto intitolata: *Della cristianità vergente il secolo XIX*. Di quest'opera non fu da lui compito se non il libro *Delle rivoluzioni*, il quale, quantunque non corretto, è pure uno de' più vivi e sugosi e utili scritti di lui.[1]

II. L'Autore, dopo indicati i sensi diversi della parola *rivoluzione*, premette che furonvi sempre rivoluzioni e sempre ne saranno: « Le *rivoluzioni*, egli dice, non sono altro che » le mutazioni fatte con passione. Le *riforme*, non altro che » le medesime mutazioni fatte senza passione. » (Cap. I–III.)

Da queste premesse egli conclude il programma della politica delle rivoluzioni, e lo fa consistere nel mutare le rivoluzioni in riforme. (Cap. IV.)

Discorrendo poi i diversi modi delle rivoluzioni, dimostra:

1° L'impotenza e l'immoralità delle congiure. (Cap. V.)

2° Che, salvo rari casi, i tumulti fanno più male che bene. (Cap. VI.)

3° Che le rivoluzioni per congiure o tumulti sono difficilissime a terminarsi. (Cap. VII.)

4° Che le guerre civili arrecano minor male, purchè sien corte, e tali diventeranno coll'andar del tempo. (Cap. VIII.)

Quindi tratta della potenza delle armi nelle rivoluzioni, e partitamente degli eserciti *arruolati*, degli eserciti *di leva*, delle *guardie nazionali*, delle *levate in massa*, assegnando di ciascuna gli speciali caratteri, vantaggi e difetti. (Cap. IX–XII.)

Seguono pochi periodi d'un capitolo intorno alle *guerre esterne*. (Cap. XIII.)

Nel capitolo seguente il Balbo discute i beni e i mali delle *rivoluzioni letterate*. Fra queste egli pone le rivoluzioni del 1789, del 1830, del 1848: e le incolpa di due inconvenienti: 1° Esser di pochi: 2° Avere in sè stesse sempre alquanto di falso. (Cap. XIV.)

[1] È inedito nel tomo XXIX dei Mss. in fog.

Passando a parlare delle riforme, principia a distinguerle in *preventive* e *consecutive*. Dice delle prime, che esse sono le più sicure ma richiedono audacia. Dice delle seconde il contrario. Prima delle rivoluzioni è difficilissimo non esitare, non indugiare; dopo di esse, non precipitare. (Cap. XV–XVI.)

Trova poi, che ogni grande mutazione politica comprende quattro stadi successivi:

1° Domanda universale di riforme.

2° Rivoluzione crescente.

3° Rivoluzione scemante.

4° Riforme consecutive.

Il quarto stadio (aggiunge il Balbo) è pieno di serenità e letizia, ed è il più atto « a salutare, aiutare, fare i grandi » uomini. » (Cap. XVII.)

Nell'ultimo capitolo egli parla delle intervenzioni; ed epiloga il proprio concetto così: « Dico: le migliori sono cat» tive; le più prudenti od anco necessarie sono sempre pe» ricolose: tutti debbono, se possono, fare da sè. Ma dico, » che talora non si può, che talora il pericolo di non soppor» tarle o anche di non chiamarle è maggiore che di soppor» tarle o chiamarle.

» Sono tra le pessime le intervenzioni, che si facciano » da popoli molto diversi dal tuo per religione, per schiatta » o per governo. »

Conclude esortando i Romani a levare da sè stessi la causa dell'intervento straniero: perchè « tutte le interven» zioni duplici o prolungate capitano a partizione. » (Capitolo XVIII.)

Tale è la sostanza di questo libro pieno di brio, di ricordi storici, di sentenze pratiche, fine, precise, dette con grande esattezza, senza nugoli, senza gonfiezze.

III. Sembra che il Balbo disegnasse di stampare questo libro *Delle rivoluzioni* insieme con un altro intitolato *Degli impulsi delle rivoluzioni*, e con un'appendice sulla *Quistione*

d'Oriente, comprendendo ogni cosa sotto il titolo di *Discorsi sulla politica delle rivoluzioni*. Del libro degli *Impulsi* è notevole il preambolo.

« Ora vengo finalmente allo studio degli *Impulsi*. Del
» quale confesserò che mi ha rimesso la penna in mano.... Tre
» e più volte incominciai in modi diversi, e malcontento al-
» trettante abbandonai il lavoro di parecchi mesi ed anni pri-
» ma di arrivare a questo punto desiderato. Ora vi sono giun-
» to, non per certo soddisfatto della via percorsa, ma almeno
» con speranza di non averla intieramente perduta. »

Notevole altresì è il primo capo, nel quale l'Autore classifica i vari impulsi in cinque *serie*, come segue:

1° Impulsi di *libertà:* sotto il qual titolo si comprendono, oltre l'impulso di *libertà* propriamente detto, gl'impuls idi *ordine*, di *autorità*, di *uguaglianza*, e di *carità*.

2° Gl'impulsi di *nazionalità*, ai quali si uniscono quelli di *unità*, di *indipendenza*, di *confederazione*, di *moltiplicazione* e *diffusione della specie umana*.

3. Gl'impulsi di *arricchimento*, cioè *industriali* e *commerciali*.

4° Impulsi del *vero*, e del *bello*.

5° Impulsi di *moralità* o *virtù*.

L'Autore scrisse anche una porzione del capitolo II, e un discorso piuttosto esteso circa la diffusione della cristianità; ma questi scritti sono di merito molto inferiori al libro *Delle rivoluzioni*.

IV. Mentre si occupava di queste cose, il conte Balbo non mancava d'intervenire alle tornate pubbliche della Camera. Se non che stentava a trattenervisi sino al fine, e più raramente del solito sorgeva a parlare. Parlò il 12 gennaio del 1853 per schiarire la propria condotta dell'ottobre innanzi: disse due parole il 7 febbraio, per regolare la discussione. Queste furono le ultime che egli pronunciò nell'assemblea pubblica.

In questo tempo l'animo suo si volgeva con grande fervore ai pensieri religiosi. Era pur anche acceso di amore alla memoria del re Carlo Alberto, e ne son prova parecchie dediche già da me accennate, e una iscrizione che il Balbo divisò al monumento decretato pel re, e le premure sue per condurre a buono e pronto successo l'esecuzione di tal monumento.

Di quelle dediche una, che sta innanzi al libro degli *Impulsi* sopraccennato, dice così:

« Al mio re Carlo Alberto, che credendo e sperando,
» combattè, soffrì, morì, per la patria e per la cristianità,
» imperituro com'essa.

» Io mirai sempre a te. Chiamato accorsi, feci quel che
» potei, sopravvivo nei dolori della memoria. Accogli l'ulti-
» mo omaggio di un fedele. »

V. Nella primavera scoppiò quasi d'improvviso la contesa tra la Russia e la Turchia. Il conte Balbo ne intravvide subito le conseguenze gravissime, e rinfrescò in sua mente gli antichi presagi dell'alleanza anglo-francese, della divisione dell'impero turco, e della redenzione dell'Italia, mediante l'ingrandimento del Piemonte e l'*inorientamento* dell'Austria. Si avvisò di raccogliere e svolgere queste idee. Ma non bastandogli le forze per compiere le ricerche storiche, si indirizzò a un deputato suo amico e pratico di tali studi, per fare il libro di accordo.

A mezzo il maggio, Cesare Balbo ferveva più che mai in codesti pensieri. Una sera uscì dalla Camera alquanto prima dell'ora solita, e con due colleghi s'avviò in vettura al caro suo *Rubatto*. Era piovuto alcune ore innanzi. Il sole, dardeggiando traverso a nubi leggerissime, e riflettendosi sulla verzura stillante ancora, empieva il cuore di nuova vita. Il buon Balbo, messosi una veste leggiera, andò man mano visitando i lavori ordinati, e coll'aiuto dell'occhialino disponeva il sito delle piantagioni, e il nuovo giro delle viuz-

ze: del che molto si dilettava, variando tutti gli anni qualche cosa.

Ne partimmo sul tardi, lieti di quella scorsa fuor d'ora, come scolari scappati al maestro. Eppure quello doveva essere l'ultimo nostro colloquio!

VI. Poco stante il Balbo ammalò di risipola al viso. Pareva infermità non pericolosa: l'aggravarono i dispiaceri. Aveva egli vietato subito che gli si parlasse di politica: ma questa, tenuta viva dal profondo amore di patria, sorgeva in lui ad ogni tratto; ed egli la disfogava talora con caldi ragionamenti, più sovente con motti e sospiri. Sembravagli pervertito l'indirizzo delle pubbliche cose, sia quanto al governo interiore, sia quanto alle corrispondenze esterne, massime verso il papa: e, mentre la quistione orientale rinnovavagli la speranza della redenzione nazionale, sembrava che egli temesse che non la si sapesse afferrare o la si guastasse.

Felice il Balbo, se fosse vissuto tanto da vedere riunite sui campi della guerra le bandiere della Francia e della Gran-Brettagna, e accanto ad esse brillare pure lo stendardo tricolore del Piemonte! Ma la Provvidenza non gli permise scorgere, se non traverso a nubi e a dubbi angosciosi, quest'alba di rigenerazione.

Languì una quindicina di giorni, provvedendo con grande serenità d'animo alle cose dello spirito ed a quelle temporali. Impose che sulla sua lapide mortuaria altro non si ponesse se non il nome e la data della nascita e della morte.

Il 2 giugno, chiamato a sè il primogenito Prospero, gli comandò che nella prossima edizione delle *Speranze* fosse tolta l'epigrafe *Porro unum est necessarium,* siccome disconveniente mescolanza del sacro al profano. La sera del giorno seguente, ricevuti tutti i conforti della religione, spirava.

VII. La morte di Cesare Balbo fu deplorata come co-

mune sciagura. La Camera dei deputati gli ordinò pubbliche esequie. La salma fu portata a Chieri e sepolta nella cappella della famiglia, che è nel duomo. Quivi riposa modestamente.

Ma quasi da tutta Italia concorsero private offerte per innalzare degno monumento alla memoria di Cesare Balbo.

CAPITOLO NONO.

EPILOGO.

" Feci quel che potei. "
C. B., *Dedica del febbraio* 1853.

I. Finora mi sono studiato di porgere al lettore un genuino ritratto dell' animo e dei fatti del conte Cesare Balbo, piuttosto servendomi delle parole di lui che delle mie: strada invero lunga e poco brillante, ma sicura, per giungere al vero. Soggiungerò, a modo di conclusione, poche cose intorno alle qualità e ai meriti di lui.

Fu il conte Balbo di persona piuttosto bassa, asciutta e sottile oltremodo in gioventù, ben tarchiata nella virilità. Aveva lo sguardo semplice, il naso lungo e cadente, e negli ultimi anni il mento rilevato assai, che ricordava i tratti del divino Alighieri. Andava abbottonato quasi militarmente, senza mostra di ordini cavallereschi. Nel discorso famigliare, sia in francese, sia in dialetto, aveva il parlare energico e anche abbondante con paragoni e arguzie; meno sciolto in italiano, difetto comune dei Piemontesi, e particolarmente una volta della nobiltà.

Era severo in casa con disciplina quasi militare: ma in fondo del cuore era pieno di affetto pei figli, da' quali veniva corrisposto con amore, con riverenza, colla reciproca unione. Sicchè negli ultimi anni vedevi la moglie, i figliuoli, le figliuole nobilmente maritate, le nuore, i nati loro, tutti formare, più che una casa, un animo solo attorno al vecchio Balbo: che tacito si consolava, massime veggendo nel figliuolo del primogenito i lineamenti del proprio padre, e indizi di robusta indole.

Oltre il Ferdinando ucciso, come si è narrato, sotto No-

vara, rimasero al Balbo cinque figliuoli maschi. Di essi Prospero primogenito è ora capitano d'artiglieria, tre sono uffiziali di cavalleria, l'ultimo, che già si avviava per la carriera degli affari esteri, testè si fece soldato, e milita in Crimea.

II. A grande generosità d'animo il conte Balbo univa grandi impeti di volere. Facilmente si accendeva ad ira: ma l'ira sua presto passava e non lasciavagli traccie di odio, anzi non di rado si mutava in benevolenza.

Così era della sua mente. Alla prima lettura d'un libro nuovo, alla prima conoscenza di una persona, egli soleva per abbondanza d'immaginativa e di cuore esagerarsene i pregi. Più tardi, costretto a riconoscerne i difetti, si ricredeva, e talora cadeva nel vizio opposto. Alfine, quetati que' contrari impulsi, posavasi in un giudizio preciso e costante. Ma la prima sua inclinazione era di lode, come se egli vestisse altrui de' pregi propri suoi. Raro difetto, soprattutto ai tempi nostri, nei quali spesseggia l'invidia dall'alto al basso per contrapporsi alle erompenti ambizioni opposte!

Il conte Balbo aveva una singolare facilità di ideare e disporre un libro, divisandone le parti con precisione e nitidezza mirabile. Ma nell'esecuzione facilmente si stancava, o per desiderio di meglio passava ad altro lavoro.

Talora abbattevasi d'animo, e ritraevasi dallo studio. Ma alla prima occasione si rilevava con maggior voglia. E subito, determinatosi ad un'impresa, la disegnava in poche ore, la cominciava, la proseguiva con prontezza straordinaria. Il *Sommario della storia d'Italia* fu da lui così disegnato, e fatto in quarantatrè giorni.

III. « Ragionando, eredo essere ragionevole: ma nel » gettare sentenze sono forse esagerato, e nel rispondere » troppo caldo. » Così Cesare Balbo scriveva di sè medesimo al padre suo verso l'anno 1830.

Di questo difetto l'età lo corresse, ma non intiera-

mente. S'irritava a difficoltà non prevedute. Mutava facilmente le idee quanto a quistioni particolari, specialmente letterarie.

Ma era tanto più fermo nei principii, sia morali, sia politici, sia religiosi. Tutta la sua vita ne fu prova.

Giovinetto, nel 1808, immaginava un'opera a difesa della religione. Col medesimo scopo scriveva nel 1843 l'*Idea della civiltà cristiana*, e negli ultimi anni altri simili saggi.

Nel 1815 scriveva dell' indipendenza d'Italia: nel 1817 narrava le guerre per l'indipendenza di Spagna, nel 1843 pubblicava il libro delle *Speranze*, nel 1848 presiedeva il Consiglio dei ministri il quale dichiarava la guerra all'Austria.

Nel 1814 entrava tenente nell' esercito piemontese, rinunziando a più importanti incarichi nell' amministrazione civile: nel 1848, benchè grave d'anni e di acciacchi, desiderava di andare all' esercito incontro gli Austriaci.

Nè le grandi mutazioni di sua vita, nè l'obbedire e il comandare reciso della milizia, nè le mene diplomatiche, nè le mortificazioni dell' esiglio, nè la solitudine del confine, nè le serene cure del padre di famiglia, nè gli ozi del letterato, nè gli agi del ricco gli mutarono que' principii mai.

IV. Il conte Balbo amava la gioventù, anche ne' suoi difetti. E prima del 1848 soleva dire, che altra ricompensa di stima ormai non gli rimaneva se non presso gli studenti.

Ciò non pertanto, a proposito di certe condiscendenze, affermava che giovani, donne, popolo e cavalli doveano sentire sempre il morso.

Egli aveva, a somiglianza di questa sentenza, parecchie a lui famigliari e caratteristiche. Solea, per esempio dire: le raccomandazioni essere come le lettere di cambio, cioè efficaci solamente quando chi le trae ha fondi; altrimenti, come queste vengono rifiutate, così quelle riescono a nulla. Ne concludeva, di non poter far raccomandazioni per mancanza di fondi.

Però, ove poteva giovare da sè direttamente, massime se giovani di buona voglia, sì il faceva e volontieri. Io so di un giovane, che indugiando a compiere un' opera storica perchè distratto da altre cure materiali, fu dal Balbo pregato e sollecitato a ricevere in prestito una somma di più migliaia di lire, perchè se ne servisse all' uopo. Il giovane ricusò la cortese offerta; ma il Balbo ne abbia il merito.

Egli diceva altresì, che i cattivi libri servono quasi altrettanto dei buoni. Infatti il conte Balbo sapeva trarre dai più piccoli, e talvolta erronei cenni, occasione e fondamento a vasti concetti. Onde il detto, che in bocca volgare sarebbe stato fallace, in bocca di lui acquistava pregio.

Cesare Balbo si rideva di quei ministri che intendono governare mediante la sola *abilità,* senza principii di dottrina e di morale. Diceva nulla essere meno abile dell' abilità. Preferiva a siffatti ministri gli uomini di *cuore*, che, stabilito un principio, il seguono risoluti, non transigendo nè colla coscienza nè co' partiti. E in questo giudizio egli prendeva regola da sè medesimo.

Diceva ancora: " Quando si tratta del bene del paese, bisogna essere pronto a passar fino per minchione. È un sagrificio anche questo."

V. Dopo lette le opere edite del Balbo ed esaminato quanto accennammo delle inedite, forse il lettore domanderà: qual posto occuperà egli nella storia letteraria dell' Italia?

Certo, se cotal posto dovesse venire determinato dagli sforzi fatti, dalla copia dei disegni abbozzati, dall' altezza della mente e dalla bontà del cuore, pochi scrittori potrebbero andare innanzi a Cesare Balbo. Pur troppo il risultato de' suoi studi rimase inferiore alla fatica, all' ingegno ed alle intenzioni! colpa in parte delle condizioni politiche dei tempi, in parte del naturale insofferente dell' Autore, in parte della infermità degli occhi.

Pure, giudicandolo anche soltanto dai risultati, devesi assegnargli un posto molto alto.

Se le *Quattro novelle* per la tenuità dell'argomento, se la *Storia* e il *Sommario* perchè non compiti, o per la natura loro di compendio o per qualche deficienza, non bastassero ad assicurargliene un tale, basteranno certo la *Vita di Dante* e le opere politiche, cioè, tra le edite, il libro delle *Speranze*, i *Pensieri ed Esempi*, e, tra le inedite, il primo libro dei *Pensieri sulla Storia d'Italia*, il libro *Delle rivoluzioni*, e fors'anche i *Saggi sul governo rappresentativo*. Benchè non pulite dell'ultima lima e alcune abbozzate appena, benchè manchevoli in parecchie parti, benchè improntate delle passioni e necessità de' tempi, esse tuttavia formano un complesso di dottrina politica, nuova, consenziente all'avvenire d'Italia; larga, cristiana, onesta e benefica. Ad essa forza è che attingano gli Italiani nelle speranze e nei dolori loro.

A mio avviso, i posteri collocheranno il nome di Cesare Balbo vicino, e non molto al disotto, di quello di Niccolò Machiavelli.

Entrambi nello scrivere tennero la mira al risorgimento politico dell'Italia: entrambi peccarono esagerando un principio. Ma come i pregi, così i difetti loro sono differentissimi.

Machiavelli ha ragionare più sottile; il Balbo, più largo: quegli ha più intelletto, questi più cuore: quegli mira più a persuadere gli altri che sè medesimo, questi parla per fede e per affetto ardente, e si immolerebbe per la verità, ma talvolta la passione gli fa velo: quegli s'attacca di preferenza a' fatti particolari, questi al complesso loro: nell'uno è maggiore la forza analitica, nell'altro la sintetica.

Lo storico fiorentino narra meglio, il piemontese fa comprendere più speditamente. Lo stile del primo è rotondo, pulito, adorno: lo stile del secondo è grezzo, rotto, saltuario, ma più copioso di idee intermedie: l'uno soddisfa, l'altro trascina. Il Machiavelli nel disegnare ed eseguire pro-

porziona mirabilmente mezzi a scopo, e tutto ha compassat
nel Balbo talora la passione e l'immaginativa soverchiano
mezzi.

Ancora maggiori appaionmi le differenze nei fini loro,
nei loro risultamenti.

Il Machiavelli conduce al non credere e al non fare
trascurando i popoli e quanto possa muoverli e perfezionarli, e riducendo il tutto nel principe: il Balbo, pur curando l'opera direttrice del principe, si indirizza ai popoli per indurli a fare e credere. Quegli esagera il principio della forza materiale, anche scompagnandolo dall'onestà: il Balbo esagera il principio dell'opinione religiosa, anche scompagnandolo dagli interessi materiali. Quegli peggiora e ristringe l'animo dei lettori; questi lo migliora e ingrandisce. Dello scopo del Machiavelli disputasi ancora: bastan pochi periodi d'un qualunque scritto del Balbo per dare a divedere qual fosse il suo. Resterà sempre al Machiavelli il primato di creatore della storia e della politica in lingua volgare: il progredire della civiltà accrescerà la fama del Balbo, compiendone molti presagi.

VI. Ma Cesare Balbo non merita soltanto come scrittore la lode dei posteri; egli la merita come cittadino virtuoso. Chè, quantunque suo malgrado si sia di buon'ora ritratto dalla vita attiva, e prima di ritrarsene, e nel silenzio degli studi, e negli ultimi travagli politici, diede all'Italia belle prove del come servirla con dignità, con fede, con vantaggio nelle più diverse condizioni delle pubbliche cose.

A certi uomini è necessario l'esercizio del potere per mostrare le proprie forze. Al Balbo, pervenutovi tardi e in tempi contrari, e statovi pochi mesi, il potere poco o nulla aggiunse di fama. Egli v'era superiore. Ma ben giustamente la sua morte fu lamentata come pubblica calamità.

Mancò infatti con lui un luminare, anzi, direi, una miniera inesausta di scienza politica.

Mancò una fonte copiosa di pensieri e di affetti alti e generosi, manconne un vivo esempio.

Mancò un'anima calda, disinteressata, pronta a incoraggiare, a spingere, a facilitare gli studi e le opere della gioventù.

Fra tanto moto letterario, che non è studio ma scioperío, con scopi fuggevoli e interessati, tali perdite sono più gravi e difficili a rimediare: perchè falliscono a'forti studi lettori e arena, i giornali uccidono i libri, il presente il passato, il godimento del potere e del denaro i puri piaceri dell'intelletto. S'aggiungono, specialmente per la misera e colpevole Italia, le invidie e le gare: s'aggiungono i bisogni crescenti coi desiderii, l'impazienza di pervenire a fama, a potere, a ricco stato, e per conseguenza l'inclinazione ad affrettar l'opera del tempo, a corrompere l'arte, e, anzichè elevare sè stessi per conseguire il premio, abbassare gli altri.

Possano queste rimembranze di Cesare Balbo, che io raccolsi con buon volere, suscitar molti a imitarlo, operando quanto possono, mutando all'uopo la propria attività, senza ambizioni intemperanti, senza dispute, senza vanità, col sacrificio di sè medesimi!

APPENDICI.

APPENDICE PRIMA.

(Documento citato al Libro I, cap. I, § 3.)

AUTOBIOGRAFIA DI CESARE BALBO

SCRITTA NELL' APRILE 1844.

(Dal tomo XXIII Ms. in-foglio.)

I.

FAMIGLIA, EDUCAZIONE.

[1789-1808.]

1. Occasione di questo scritto. — 2-3. Famiglia. — 4. Prospero Balbo mio padre. — 5. Nascita, educazione fino al 1802. — 6. Adolescenza. — 7. Nomina al Consiglio di Stato di Napoleone.

1. Parecchie volte mi furono domandate notizie sulla vita mia. Non è meraviglia, ora che il moltiplicarsi delle pubblicazioni ha fatta scendere la curiosità d'in su gli uomini grandi in sui minori. Io ricusai per pigrizia, sentendomi stringere il cuore nel riandare i fatti miei, dolorosi molti e poveri tutti di risultato. Ora [aprile 1844] ricevendo una nuova richiesta, e temendo, s'io non vi rispondessi, veder uscir articoli di giornali e dizionari a cui sarei poi costretto risponder con richiami, mi riduco a scriver questi cenni da comunicarsi ai richiedenti.

Se avrò vita e tempo, e massime se ne avessi occasione o necessità, le estenderò forse un dì, in tutto o in parte, per gli amici ed i figliuoli. Se no, desidero che servano queste ad essi pure. Perciò le estendo alquanto più che non sarebbe stato necessario agl' indifferenti, pensando che questi stessi se hanno amore ed intenzioni di verità, ameranno conoscerla meglio, anche a costo di una cinquantina di pagine e d'un'ora di lettura di più. E conosciutala, faccian essi poi gli estratti, i giudizi, a piacimento secondo le convenienze e l'opinioni di ciascuno.

2. La mia famiglia fu patrizia della piccola repubblica di Chieri presso a Torino. E lasciando i sogni genealogici, noterò due belle glorie nostre, perchè confesso che mi servirono parecchie volte d'incitamento, e desidero così servano a' miei figliuoli. La prima, per vero dire, è solamente tradizionale: dicono che i Balbi, cacciati di lor città data al fuoco da Federigo Barbarossa, combattessero poi da fuorusciti coi collegati di Lombardia per l'indipendenza d'Italia; e che, nuovi Fabii, cinquanta di essi rimanessero sul campo di battaglia e di vittoria a Legnano. — La seconda gloria nostra è più provata. Quando nel secolo XIV la città di Chieri s'assoggettò a' principi di Savoia, un ramo di Balbi Bertoni (ramo esso de' Balbi) non si volle assoggettare, ed esulò ad Avignone in Francia, dove prese il nome di Crillon; e da questo ramo uscì quello che fu detto il *Brave Crillon*, l'amico di Arrigo IV di Francia, il successore di Bajardo, uno degli ultimi esempi di quella semplicità con prodezza che fu virtù talor reale, più sovente attribuita alla cavalleria del medio evo.

3. Il ramo nostro rimasto a Chieri senz'altro nome distintivo che l'originario di Balbi, senz'altri onori che municipali, servì poi da parecchie generazioni militarmente i reali di Savoia. Il mio avo Gaetano Balbo ufficiale inferiore di cavalleria, alla battaglia dell'Olmo, or son cent'anni, si offerì volontario (secondo l'uso d'allora) per una ricognizione; e ferito d'una palla in bocca, fu riportato esanime al campo ed alla tenda dal proprio cavallo. Non ricompensato, non avanzato dopo la pace, si disgustò, e fu a farsi frate alla Certosa che sta su' colli di Torino. Ma riapertaglisi la ferita al tosarsi il capo, o fosse poca vocazione, ridiscese di là a Chieri, videvi in un convento una fanciulla a cui piacque, Paolina Benso; e sposatala ed avutine tre figliuoli, Prospero, Gaetano e Luigia, morì lasciandoli alla vedova in piccola fortuna. Ma in breve Prospero (mio padre) fu raccolto in casa dall'ava, madre della vedova Balbo, e moglie in seconde nozze del conte Bogino ministro del re Carlo Emanuele III. E il Bogino, orbo di figli, prese in tal amore il fanciullo, che il tenne poi a guisa di figliuolo tutta sua vita, e gli lasciò morendo parte delle sostanze.

4. Così mio padre, fu tratto dalla cittaduzza e dalla vita

oscura de' maggiori ad una capitale, una corte, un centro di civiltà ed operosità, piccoli forse per lui, ma grandi al paragone. E v'ebbe nobili e forti esempi fin da fanciullo. Alla morte del re Carlo Emmanuele III che alcuni chiamano il grande, ed io direi almeno il buono, il grande e buon ministro Bogino fu cacciato dal successore; e incominciò per il paese nostro una serie, che fu poi lunga, di re e ministri, che tutti mi concederanno di chiamar mediocri. Il ministro Bogino portò con dignità quella che alle corti si suol per antonomasia chiamar disgrazia, perchè vien dal principe. Il giovanetto Balbo ne raccolse l'esempio, e quest' insegnamento poi: che un uomo posto in situazione da esser noto al principe deve aspettare, non provocare gl' impieghi. E così, morto il Bogino, incominciò a fare in gioventù, e così fece sempre poi. Studiò legale, fu ascritto al collegio di essa, orò una causa per un parente, fu fatto decurione della città di Torino, poi sindaco di essa per l'anno 1789; e in questo medesimo anno sposò Enrichetta Tapparelli d'Azeglio, e n'ebbe un figlio che son io scrivente. E avutine due altri Ferdinando e Paolina, perdette la sposa giovinetta, ammalò, e riavutosi continuò poi negl' uffici municipali, a cui s' aggiunse quello di capitano nella milizia urbana. Erano i tempi della invasione francese, effettuata già in Savoia e Nizza, ma non per anco al di qua dell'Alpi, riserbata a Napoleone. Ma venuto questo, e battuti noi e i nostri mali alleati, gli Austriaci, a Montenotte, a Dego, a Cosseria, a Millesimo, e fatta da noi la vil tregua di Cherasco, e la simil pace di Parigi nel 1796; allora finalmente essendo tempi da cercar uomini capaci anzichè favoriti, fu cercato mio padre, e fatto ambasciadore alla repubblica francese. E così egli a Parigi ed il ministro degli affari esteri Priocca a Torino incominciarono quel carteggio reciproco, quella difesa diplomatica del proprio Stato occupato dall' esercito straniero, quella prolungazione della monarchia piemontese che ben vedevano non poter durare, ma volevan far durare quanto potevano; le quali sono accennate, benchè con poco amore, dal Botta; ma, quando fosser pubblicate, basterebbero a tramandare quei due uomini alla venerazione de' lor compatriotti.—Del resto, io mi fo forza per troncar la vita di mio padre, più interessante di gran lunga che non la mia, se mi ab-

bandonassi al piacere di narrarla; ma non saprei più sviarmi dal dovere che mi sono imposto qui di accennar la mia, e torrei del resto il soggetto a tale che l'adempirà, spero, meglio di me. Basti dunque l'accennare in iscorcio: che mio padre rimase al posto fino alla caduta del Piemonte al fine del 1798; che avviatosi quindi a Sardegna dove s'era rifuggito il re Carlo Emmanuele IV, si fermò a Barcellona parecchi mesi; che, avvenute le vittorie di Souwarow, ei fu a raggiugnere il re in Toscana, e ne fu mandato a Torino membro del Consiglio di reggenza e controllor generale delle finanze; che ivi rimase fino a pochi giorni prima della battaglia di Marengo; che allora ei rifuggì a Bologna, poi a Firenze, dove rimase fino al decreto di Napoleone che richiamava in Piemonte i fuorusciti; che ivi rimaso privato parecchi anni, fu poi rettore dell'università, e la resse con isplendore; che restaurato il re Vittorio Emmanuele, la corte gli fece colpa di ciò onde il paese intiero gli faceva gloria, che l'opinione pubblica sforzò così quella corte a richiamarlo agli affari; ondechè ei fu poi ambasciadore a Madrid dal 1816 al 1818, poi richiamato e posto a capo (solenne riparazione) dell'università, poi ministro dell'interno fino alla sollevazione del 1821 ed alla abdicazione del suo re; poi senza impieghi, senza favore, senza riguardi, durante il regno di Carlo Felice; poi, salito al trono il re Carlo Alberto, chiamato a presiedere la sezione dell'interno del Consiglio di Stato, fino al 1834 che chiese ed ebbe il suo ritiro. L'anno 1836 ei perdeva la sua seconda moglie Maddalena Des-Isnards, vedova Séguin, e che fu moglie devota a lui ed a' figliuoli di lui per trent'anni. E l'anno appresso moriva egli poi lentamente dopo lunga agonia, come uomo forte e stanco.

5. Ora io torno alla mia vita minore d'assai. Nacqui il dì 21 novembre 1789, gracile, come di madre giovane di sedici anni, e rimasi infermiccio durante tutta la mia fanciullezza. Perduta la madre che non avevo i tre anni, quando mio padre fu ambasciadore a Parigi, fui lasciato in cura a quella nobile e fiera vecchia la vedova del conte Bogino; finchè nel 1798 fui con mio fratello fatto venire a Parigi da mio padre, che prevedeva la caduta della patria, e s'apparecchiava all'esiglio. Di fatti succeduta quella, accompagnammo mio pa-

dre in questo a Barcellona; e quindi in Toscana alla corte vagante del re Carlo Emmanuele IV, quindi di nuovo a Torino, e quindi nel nuovo esiglio a Bologna e a Firenze. A Torino avevamo avuto a precettore un buon prete pizzardo. Ma a Parigi e ne' due esigli di Barcellona e di Firenze non avemmo a maestro se non nostro padre, che c'insegnò interrottamente sì, ma con rara lucidità di metodi, il latino, l'italiano, l'aritmetica ed un po' di geometria. Il giardino di Boboli, le Cascine, i Lungarni e Santo Stefano nostra parrocchia, sono le mie più dolci reminiscenze di mio soggiorno in Firenze tra gli anni 1800-1802; la più grande, Vittorio Alfieri che veniva per casa a noi, e da cui s'andava.

6. Tornati a Torino nel 1802, mio padre continuò ad educarci; egli continuandoci il latino e l'italiano c'insegnò pure logica e metafisica, e ci mandava pure a scuola da un amico suo, il conte Provana, che faceva, da dilettante, il maestro di matematiche a parecchi giovani. Ed ivi strinsi quell'amicizie giovanili, che, quasi fratellanze, m'accompagnarono parecchie e m'accompagnano fino ad oggi, rotte molte dalle morti, nessuna da dimenticanza. Io aveva posto grand'amore alle matematiche, e già ne ambivo le sublimità, e mi vi destinavo tutt' intiero. Ma non così tutti i miei compagni: alcuni anteponévan loro le lettere, cioè le ottave, i sonetti, gli sciolti che andavan facendo; altri sapevano unire i due studi. E così tutti insieme si fondò una società letteraria, una ragazzata d'accademia, che abbracciava le universe cognizioni umane, e che non le avanzò, per vero dire, ma che radicò in noi il gusto di quelle, intrecciato nelle nostre menti colle più dolci rimembranze dell'adolescenza.[1] Ancora molto si parlava tra noi dell'Italia. Era ragazzata, lo so; ma di quelle che maturandosi poi diventano opinioni. I Francesi non s'amavano, ma era impossibile disprezzarli, e ci era poi impossibile non disprezzar gli Austriaci che avevam sempre uditi battuti fin dalle prime nostre memorie del 1796, battuti nell' 800, battuti ultimamente ad Ulma ed Austerlitz. Ed io poi n'avevo contro essi una memoria particolare, e quasi

[1] Questo scritto essendo stato fatto nel 1844, in cui esisteva la Censura, il paragrafo seguente era nel manoscritto distinto col segno ?, e quindi probabilmente non destinato per la stampa. (P. B.)

privata di famiglia. Quando mio padre era stato membro del Consiglio di reggenza piemontese poc' anni innanzi, nel breve intervallo durante l' occupazione austriaca, io non aveva udito parlar d' altro che di contese e difficoltà tra quel Consiglio e i nostri alleati.

Il primo dolor ch' io sentissi (non sentivo quando perdetti mia madre) fu allor che mio padre, inquieto della mia cattiva salute, mi fece abbandonare le matematiche, e passare all' università. E tanto più, che durai un anno in una scuola, così detta, d' eloquenza italiana, in che io udii poco più che commentar Dante, e mi pareva esser degradato, e me ne rimase così poco amore, che non riaprii guari mai più quel nostro sommo, fino a quando presi a narrarne la vita. L' anno scolastico seguente 1806–1807, feci fisica sotto Vasalli Eandi, mi parve risorgere alquanto; se non che, presi gli esami del *Magistero*, prevedevo la legale per l'anno seguente. E pur mi vi adattavo; ma mi sovrastava ben altro.

7. Napoleone imperadore, tornato dalla guerra di Prussia, si fermava a Torino passando per a Milano. Io studente di diciassette anni oziavo tra la folla lungo Via di Po, quando mi si accosta un amico e poi un altro e mi fan congratulazioni. Domando di che, e mi dicono che son nominato Auditore al Consiglio di Stato. Io non sapevo guari che fosse; e tornato a casa ed avutane conferma della notizia, seppi che questi Auditori eran dodici, o poco più, giovani addetti al Consiglio di Napoleone, fra cui allora Molé, Barante ed altri tali, e che di là dopo pochi anni si passava a' maggiori impieghi dell' Imperio. E seppi insieme che mio padre, chiamato il dì prima da Napoleone ed interrogato sulla famiglia, aveva risposto che i due figliuoli suoi erano giovanissimi, educati in casa, e di gracil salute; volendo così salvarci da quelle scuole militari a cui si solean chiamar per forza molti giovani, e che non gli andavano a sangue; ma che l' imperadore senza dargli retta aveva poche ore appresso nominato me auditore col San-Tommaso, giovane molto più attempato di me, nominando a un tempo il Dal Pozzo referendario, e il San-Marzano (già ministro della guerra da noi) consigliere al medesimo Consiglio di Stato. Io fui molto lieto della nomina, e del modo, e dell' accompagna-

tura, e mi si svegliò l'ambizione che non avevo avuta nè potuta aver fin allora, credendomi destinato a non aver impieghi od a piccolissimi. Mio padre all'incontro temeva per me i pericoli morali di quel governo, di quelle carriere, e quelli della mia somma gioventù; e così, con mio rammarico lo confesso, domandò e ottenne ch' io rimanessi con lui a fare il mio corso di legale. Così mi fu forza indugiar il proseguimento de' miei sogni; e m'accinsi bene o male a quegli studi di che avevo sperato esser tratto. Ma non li ebbi a proseguir gran tempo. Chè (non compiuto il primo anno scolastico), in sul finir di maggio 1808, ecco venire un dì il general Menou, già governatore della XXVII divisione militare (il Piemonte), a casa nostra; ed io, chiamato d' innanzi a lui ed a mio padre, ne odo che egli il Menou è nominato governator generale di Toscana recentemente unita all' Imperio, e presidente d' una giunta di governo di cui eran membri Dauchy consigliere di Stato, Chaban, De-Gerando, e Janet referendari, ed io segretario generale. E allora nuove pene, nuove cure a mio padre, nuovi avvisi salutari di lui, e nuove gioie, nuove ambizioni per parte mia. Si partì fra pochi giorni, affidato all'ottimo De-Gerando noto ed amico a mio padre.

—

II.

CARRIERA SOTTO NAPOLEONE.

[1808-1814.]

8. Segretario generale della Giunta del Consiglio di liquidazione a Firenze. — 9. Segretario della Consulta a Roma. — 10. Roma. — 11. Parigi. Sezione delle Finanze. — 12. Consiglio di liquidazione in Illiria. — 13. Ritorno a Parigi. — 14. La Polizia e Savary. — 15. Un anno in patria, morte di mio fratello in Russia. — 16. Idee politiche svolte. — 17-18. Corsa all'ex-grand'armata in Germania. — 19. Parigi, nuovo rifiuto. — 20. La gran caduta.

8. Giunsi a Firenze, sorridendomi tutto, terra e cielo. Nè mi faceva ombra il pensare che questo era pure il prender parte a una nuova usurpazione del gran conquistatore nella patria no-

stra. Non vi pensavo. Nè vi pensavan guari altri. L'Europa intiera si rimpastava in quelle mani potentissime; ed anche i più assennati speravano tra questi rinnovamenti, o sospendevano le speranze. Io amava l'Italia in generale, colla fantasia più che coi ragionamenti; e pure speravo, e tanto più, che mi credevo in via breve d'esser potente, e così servirla forse più ch'altri. Il mio patriottismo si confondeva colla mia ambizione, e s'accrescevano a vicenda. — E così incominciai il mio ufficio con grande zelo, ma molta inesperienza. Menou e gli altri se n'accorsero in breve; e volendo supplirvi, nominarono per capo de' miei uffici (dov'erano più o meno intorno a quindici scritturali) un giovane più attempato e più esperto che il De-Gerando avea condotto seco; ottimo giovane, supplì alla mia deficienza, ed io il lasciai fare otto o dieci dì. Ma passati questi, e vedutosi da me come si facesse, ritenni le carte sul mio scrittoio e dissi di voler far io; egli sorrise, mi approvò, e se ne fu a far un viaggio a Roma, e tornò quindi a Parigi dove diventò pur esso Auditore, ed or è Pari di Francia. Io continuai bene o male, ma arditamente, precipitosamente ad uso d'allora. E così facevano gli altri miei superiori ed inferiori tutti quanti. Distruggevano il governo di Leopoldo più o men restaurato dal re Luigi d'Etruria, disordinavano, riordinavano, e, come dicevano, organizzavano il governo imperiale, facendo così della Firenze madre d'ogni moderna civiltà una cittaduzza di frontiera francese. E tuttavia si fece tutto ciò con tali riguardi e quasi buona grazia, che dicono non ce ne sia rimasto troppo mal nome in Toscana, e che non ce ne rimane nella storia del Botta. Ad ogni modo, io lavorava per lo più dall'otto del mattino fino alle cinque e talor le sette o l'otto della sera a Pitti; con tale impegno e zelo, che non fui, credo, oltre a due o tre volte in quel Boboli dove avevo passato tante ore di giochi infantili, e che or rivedevo lavorando da mie finestre. Io mi conservava molto semplice e costumato, e in quella quasi corte militare e governativa del generale Menou, dove n'eran de' buoni e de' cattivi, avevo sovente a patire e resistere, e pur resistetti. Un generale, uomo d'importanza, mi volle far entrare ne' Franchi Muratori; ma io non volli, avendo dalla natura e dall'educazione gran ripugnanza alle società segrete, che tenevo allor

per cattive celie, e tenni poi, quando furon serie, per cattivi assembramenti ad ogni modo. Passavo le mie poche ore di riposo in conversazioni ristrette di alcuni amici di mio padre, Don Neri Corsini, il Fossombroni, e il Puccini che mi portò in casa Capponi, dove conobbi ed amai Gino mio coetaneo od anche più giovane. Poi mi strinsi di grande amicizia con uno più attempato assai, il duca di Rocca Romana; tratto ch'io fui dalla sua fama, e da' modi franchi ed elegantissimi di lui, e fors'anco, dal trovarsi egli fuoruscito da Napoli suo paese, e perseguitato dal suo governo, che fin d'allora era per me allettamento. — Al finir del 1808 finì il carico del general Menou e della giunta organizzatrice. Eran bastati sette mesi a far di Firenze, la città madre d'ogni coltura moderna, una città di provincia e frontiera di Francia, capo del dipartimento dell'Arno, e un governo generale che fu dato all'Elisa sorella di Napoleone e duchessa di Lucca. Menou rimase alcun tempo privato a Firenze, e fu poi posto al governo di Venezia dove poi morì. Dauchy tornò al tesoro d'Alessandria, Chaban e De-Gerando a Parigi, Janet ed io rimanemmo a Firenze; e venne il Chabrol, essi membri, segretario io della liquidazione, che era come il complemento di ogni organizzazione d'allora. Da segretario generale di governo a segretario di liquidazione parrebbe ora degradazione; ma allora non si pensava, s'andava su e giù, a spinta del gran movitore di quella concitatissima operosità. Ed io n'avevo poi più ore preziose a quell'età mia di riposo e diporto; e me ne valevo cavalcando per lo più col Rocca Romana, gran maestro di tal arte, che incominciava ad insegnarmela con quell'amicizia d'un uomo in sugli ultimi anni della gioventù, lusingato dalla docilità d'uno appena entrato in essa.

9. Ed egli appunto (un bel dì di maggio 1809) era in mia stalla, appresso al primo cavallo ch'io m'abbia avuto, ch'ei mi avea fatto comprare, e a cui egli voleva *nichettare* la coda all'inglese, e già l'avea messa alla carrucola, quando io, che stavo lì a guardar beato d'aver un cavallo alla moda, ricevetti un dispaccio e l'apersi. Era la mia nomina a Segretario della Consulta (di nuovo organizzatrice) di Roma, che si riuniva pur essa all'Imperio; ed eran membri di essa il general Miollis no-

minato governatore, e membri Saliceti, De-Gerando e Janet. Si sciolse il povero cavallo, Rocca Romana ridendo, io quasi colpito d' un fulmine, destandosi a un tratto in me la coscienza di quelle brutte usurpazioni a cui servivo. Dico che a quella di Toscana non avea pensato, o molto poco; erasi fatta su uno che potea parer usurpatore egli stesso, a cui non dovevo nulla, di che non m' importava; ma qui lo spogliato era il papa, principe antico (di che pur m' importava poco), ma papa, capo di mia religione a cui venerare ed amare ero stato allevato; era Pio VII a cui ero stato presentato, a cui avevo baciato i piedi pochi anni prima quando passava a Torino, che v' avevo veduto acclamare, venerare da tutta la popolazione di questa mia città, abbandonando l' imperadore che passava insieme; era in somma un' usurpazione, una ingiustizia, una scelleratezza per me evidente, ed a cui ero chiamato a prender parte. Ne fui atterrato, addolorato oltre ogni dire, disperato; e pur non seppi resistere, negar d' andare. È la sola colpa cui io creda avere a dolermi nella mia vita pubblica; fui debole una volta a diciannove anni e rimpetto a Napoleone; e ciò non mi scusa, ma lascia a pochissimi fra' miei contemporanei il diritto d' accusarmi, lascia la colpa, ch' io riconosco, tra Dio perdonatore e me. Partii pochi dì appresso con Janet, e in poche ore fummo a Roma.

40. Pio VII v'era ancora; anzi non era spogliato tuttavia. Il proclama della Consulta fu quello che consumò la spogliazione. Epperciò io voleva pur salvarmi dal firmarlo; ed allegai che il segretario non c' entrava; ma uno della Consulta osservò imperiosamente che la firma mia era pur necessaria; ed io, scusandomi meco che questa non aggiugneva forza all' atto ma solamente attestava l' altre firme, la diedi pure. Debolezza speciale, parte di quella più generale, e che mi fece comprendere nella scomunica. La quale poi apparve subito, il dì appresso se ben mi ricordo, affissa sulle porte di tutte le chiese maggiori, secondo l' usanza, a dispetto, e quasi a sfida, della forza aperta e della polizia segreta degli spogliatori. E qui incominciò quella guerra tra questi e gli spogliati, condotta dai primi con prudenti prepotenze, dai secondi con prudenti resistenze, dapprima; crescendo poi a poco a poco l' une e l' altre, come suc-

cede. Poche settimane appresso fu portato via il papa a quel modo che ognun sa, e che è descritto dal Botta e dall'Artaud principalmente. Io non seppi nulla, e n'ebbi notizia al mattino appresso dal mio servitore entratomi in camera; e adunata la Consulta, mi parve che nemmeno i membri di essa non ne sapesser nulla. Non era atto amministrativo, ma politico, o, come si chiamava, di alta polizia; e credo che fosse ordinato tutto tra Miollis e Radet generale di gendarmeria; e probabilmente a' cenni o col consenso di re Murat e di Saliceti, suo ministro di polizia, e membro di nostra Consulta, ove venne di rado a sedere. Il Radet, appena tornato dalla triste accompagnatura scese quasi a casa mia, e m'entrò in camera tra ridente e serio, dicendo che n'avea sapute delle belle di me; ch'io andava a messa ogni domenica, e via via. Io gli risposi che vi andavo per lo più a' Santi Apostoli in faccia al suo alloggio, ma che d'or innanzi v'anderei sempre affinchè ei mi potesse sorvegliare più facilmente; e ci presimo in ira reciproca. Io mi vergognavo più che mai allo spettacolo rimproveratore della fortezza di que' preti.

Incominciai a sospettare che questi, così disprezzati, fossero pure i più forti, o i soli forti uomini d'Italia. Forse, se avessi avuto prima il grande e salutare esempio, l'avrei saputo imitare ancor io; e ad ogni modo mi rimase impresso nella mente, e mi fu fonte poi di opinioni diverse dalle volgari. Ho riferito in altro scritto un aneddoto di uno di que' prelati resistenti; e non potendo estendermi qui, basti rammentare che partito il papa, sottentrò co' pieni poteri di lui uno de' cardinali: il che scopertosi, questi fu portato via; ma sottentrò subito un altro, e in breve fu pur portato via; poi un altro ed un altro, finchè o il segreto fu meglio serbato, o si stancò la prepotenza, inutile oramai posciachè non si potea portar via tutti. Del resto, i rimanenti non si vedevano; uno o due soli ci accostavano, e li disprezzavamo. Io poi mi restringevo al mio ufficio, e ricusai impacciarmi di affari maggiori una volta che mi fu offerto; e cercavo a distrarmi co' divertimenti che in quella Roma, santa in diritto, ma troppo sovente pervertita in fatto, non mancano guari mai. Mio padre inquieto di me, e massime della mia coscienza e della scomunica, venne una seconda volta a vedermi (già era venuto a Firenze) con mio fratello e Cuvier

ed a riconciliarmi colla Chiesa. Ed egli ed io domandammo poi ch' io fossi tratto di Roma; ma non ci si aderì finchè durò la Consulta, cioè fino al fine del 1810: bensì non rimasi questa volta alla liquidazione che pur succedette, e ne' primi di del 1811 partii tra lieto d'uscir di là ed attristato di lasciar la bella e dolce Roma ch' io non rividi d'allora in poi. — Durante il lungo soggiorno, avevo fatto una gita a Napoli; e m' era pur paruta bella e dolce, ma meno che Roma.

11. Da questa per Firenze e Torino fui a Parigi; presi il mio posto al Consiglio di Stato. Nel quale intanto s'erano moltiplicati d' assai i miei compagni auditori. Ma noi antichi (io era un antico di ventuno anni) li disprezzavamo, e ci pareva d' esser d' altra sorta, perchè soli avevamo il diritto d'assistere alle sedute imperiali.

E sì che queste erano molto interessanti per la lucidità anzi lo splendore di quella gran mente di Napoleone, e talora per la spontanea e familiare eloquenza di lui, e per certa tal qual candidezza che era ne' suoi detti, dico candidezza d' imperiosità e d' assolutismo; come quando io pur l' udii chiamar idealismo (che in sua opinione voleva dir pasticcio, difficoltà immaginarie) le osservazioni che gli si facevano intorno al levar tanti uomini e tante contribuzioni. Del resto, il lavoro nostro, o almeno il mio, era poco. Ognuno di noi era addetto ad una sezione; io a quella delle finanze presieduta dal signor De Fermont. In queste potevam parlare e riferire; al Consiglio no, salva eccezione. Ma a me fu dato un solo affare a riferire; un fascio, anzi un monte di carte alto un mezzo metro o più, che conteneva una parte della liquidazione di Roma. Mi si domandò la relazione per la prossima seduta, al domane o doman l'altro. Io dissi non aver tempo ad esaminarla; e mi pareva doverlo far tanto più, che temevo fosse strapazzato o come allor si diceva sciabolato (*sabré*) il lavoro. Mi si rise in faccia; nè s' insistè; ma la liquidazione fu, credo, approvata, senza relazione, e pochi dì appresso fui mandato, a liquidar io stesso, in Illiria. Era caso o penitenza? Nol seppi; ma mi dolse, e per il paese dove andavo, e per quello che lasciavo, e perchè mi pareva dover rimanere al Consiglio, e passarvi presto al grado superiore di referendario. Reclamai, ma fui appena ascoltato e partii. Do-

vevo aver per compagno il signor di Chambodouin auditore più nuovo di me, per capo il referendario Las Casas, quello che fu poi a Sant'Elena e ne scrisse. E a Lubiana dovevamo trovar governator generale il general Bertrand, l'altro compagno di Napoleone anche più famoso.

12. Passando a Torino, rividi la famiglia e per l'ultima volta il mio dolce fratello Ferdinando, ed assistetti al matrimonio di mia sorella; poi per Venezia e Trieste mi resi al posto. Nè il Las Casas, nè il Chambodouin, nè io, non sapevamo una parola di tedesco; e tutte le carte erano pure in tal lingua. Io mi posi ad impararla; ma era un sogno, nè il facevo nemmeno, di riuscir a saperla per quel lavoro; il quale intanto si faceva o sciabolava da un fratello del Las Casas già vivuto in Germania al tempo dell'emigrazione, e così il solo che intendesse parola tedesca. Così facevasi allora; e purchè si facesse, il come importava poco; e smetto il sentenziare se fosse peggio questo fare a precipizio, o il fare a rilento, od anche il non fare, che succedette in alcuni paesi a quell'eccitazione febrile. Ad ogni modo, un bel dì il Las Casas, il quale era autore dell'Atlas di Lesage, ed aveva talento a quella forma abbreviata di fatti e cifre, e l'aveva fatta applicare dal fratello alla liquidazione illirica, ci recò un bello specchio sommario di essa, tutto pieno di cifre, ed un dito appena di bianco in fondo, dove dopo la firma di lui ci accennò di appor le nostre. Io reclamai su questo metodo abbreviato, esitando a firmare; ma egli si mise a ridere, e ricordandomi l'impossibilità in cui ero di verificare una sola di quelle tante cifre, mi disse, del resto, che ero padrone di firmare o non firmare, ma che il mio rifiuto non farebbe altro che impacciar la spedizione e ritardare il pagamento di quel poco o molto che ne doveva pur venire agli interessati. Io mi capacitai e firmai, e parmi ancor che a ragione, visti i tempi. Bensì, uscendo di lì, fui dal governatore, il Bertrand, e protestando di non poter continuare così, il pregai di farmi dismettere da quell'ufficio. Egli mi avvisò che le dismessioni dispiacevano all'imperadore, ma che era uso servir la gente a modo loro, e non al proprio; e che se insistevo, avrei a mio rischio mia dismessione. Io insistetti e l'ebbi. Grand'onest'uomo era questo bravo generale, e mi ricordo che

il lasciai coll'idea che era il più devoto e sincero servitore di Napoleone fra quanti avevo ancora incontrati. E il fatto confermò poi il mio giudicio giovanile.

13. Così al principio del 1812 tornai da Lubiana a Parigi, viaggiando a precipizio, com'era moda allora, non dormendo nemmeno in legno per affrettare i postiglioni, e soffrendone tanto più, che avevo patito in carrozza come in mare. E tuttavia venivo lieto d'essermi tratto da quel disgusto dell'impiego di Lubiana. Ma passando a Strasburgo, ed entrato da un libraio a vedere nell'almanacco imperiale dell'anno la mia destinazione nel Consiglio di Stato (così abbreviatamente si partecipavano allora nomine ed impieghi agli interessati), vidi esser applicato alla sezione dell'interno, che mi piacque; ma al ministro della pulizia, che mi dispiacque assai. Giunto a Parigi, ed informatomi che relazioni avessimo con quel ministro che era allora Savary, e saputo che erano iti in fargli una visita alla porta, e non n'aveano mai più udito parlare, così feci e mi tranquillai; e ripresi la vita che avevo fatta l'anno prima a Parigi, assistendo al Consiglio, andando una o due volte al mese a' *lever* dell'imperadore, nulla a corte, poco alle feste e nel mondo, moltissimo a quel museo che raccoglieva allora tutti i capi-lavori d'Europa; e ricevuto del resto come figlio e fratello in una famiglia che mi fu sempre come la mia. Erano la famiglia Pastoret; il padre allor senatore e che fu poi Pari e Cancelliere di Francia sotto la restaurazione, illustre uomo di Stato e di lettere, come ognun sa; il figliuolo Amedeo Pastoret, non senza nome egli pure nelle due carriere, e mio collega allora nel Consiglio di Stato; la contessa Pastoret, illustre ella pure per la fondazione fatta da lei prima delle *sale d'asilo*, e donna del resto di cuore ed ingegno altissimi, e che avrebbe potuto aver nelle lettere e nell'arti stesse la fama delle contemporanee sue, le signore di Genlis, Rolland, e di Staël, se non che ebbe il buon gusto femminile di fuggir la pubblicità, e raccogliersi nel cerchio della carità e della famiglia di una società ristretta. In questa ebbi la gran fortuna di essere accolto io, quasi figlio e fratello; e la dovetti a quella che aveva avuta mio padre di giovare al conte Pastoret, dandogli un passaporto per fuggire dopo la cospirazione fallita del 18 fruttidoro. Mio pa-

dre non me n'avea mai parlato, ma quell'ottima famiglia n'avea serbata quella memoria che sogliono le anime generose, restituendo senza computo ed a mille doppi ciò che credono aver ricevuto. A me poi la virtuosa piacevolezza di tal famiglia fu quella che mi tolse non solo alla vita girovaga e scioperata che gli stranieri soglion condurre in Parigi, ma a quello stesso così detto gran mondo di colà, che, se non altro, è pur così vuoto e vano. Io conobbi in quella casa gli uomini non sempre i più grandi per potenza, ma i più distinti per qualità, che fossero in tutta Francia. E m'attenni ad essi tanto, che, dopo quindici o sedici viaggi colà, io non posso dir d'averne quasi fatto il viaggio di Parigi, nè di conoscerla se non come succede talora a' nativi nel cerchio della propria famiglia e sue relazioni. Non finirei se dicessi la centesima parte di quanto vidi ed ammirai e sentii in quella benedetta casa. Basti ciò, che spetta a me più specialmente, che io le dovetti più che l'ospitalità, più che il ritrarmi dall'altre vite parigine, più forse che gli stessi esempi, ciò che è forse più prezioso che tutto alla gioventù, ciò che tal fu certamente a me, gl'incoraggiamenti, la spinta, quella fiducia in sè che è necessaria per operare.

14. E sia che mi venisse da ciò o dall'età cresciuta, ad ogni modo ebbi in breve occasione di mostrare un po' più di cuore che a Roma. La tranquillità lasciataci dal ministro Savary non durò. L'imperadore, dopo aver forse indugiato la sua partenza a Russia per una carestia che era allora in mezza Francia (una circostanza che non vidi notata nelle storie, e che se fu veramente, fu certo causa di grandissimi eventi), era partito finalmente. S'organizzavano le pulizie francesi alle spalle di lui ne' nuovi dipartimenti olandesi e tedeschi. Un bel dì il Savary ci manda a chiamare otto o dieci Auditori, fra cui era il Duca di Broglie; ed in una lunga e composta diceria ci diè notizia che Sua Maestà avea messo a disposizione sua parecchi posti, bellissimi, di gran confidenza, di gran carriera, e via via; i quali erano d'ispettori di alta pulizia in que' nuovi dipartimenti. Così chi si sentiva degno, parlasse. Nessuno parlò. Allora riprese il Savary tra dolce e brusco, vantando di nuovo i posti, e la Pulizia; la quale in somma diceva esser vera poli-

tica, e non così quella semplice amministrazione, quelle prefetture ch'ei non capiva come fossero tanto desiderate da tutti noi altri: e che non ci erano in somma che due belle e grandi carriere, la militare e la pulizia; e conchiuse che in somma se non andavamo per amore anderemmo per forza, che se nessuno chiedeva, l'imperatore farebbe le nomine e sarebbe forza obbedire. Nessuno chiese, ed egli interrogò ciascuno. Uno allegò che avea la moglie malata; ed egli rispose duramente: Voi non siete suo medico. A un altro illustre disse che con tal nome egli avrebbe dovuto servir militarmente ovvero nella pulizia. A me, che gli dissi imprudentemente che quel vanto di politica dato da lui ministro alla sua carriera non poteva ad ogni modo applicarsi a' posti inferiori, non rispose nulla; ma vidi fin d'allora esser preso in mira particolare. In somma s'uscì, renitenti tutti noi, egli minacciante. Ed io, che non avevo domandato mai protezioni per aver posti, fui a domandar quella della principessa Paolina, la bella governatrice del nostro Piemonte, per rifiutar questo ed aver la commissione (che si dava ogni settimana ad un Auditore) di portar il portafoglio dell'imperadore in Russia; n'ebbi promessa, e fra pochi dì fui nominato. Ma intanto m'ero ammalato disgraziatamente, e dovetti restarmi; e corsi pochi dì, il Savary, che non m'avea dimenticato, mi mandò la nomina sua imperiale d'ispettore a Petten in Olanda. Quando ricevetti il dispaccio, mi buttai in ginocchio dinnanzi a Dio; e mi rialzai colla risoluzione di non andare a qualunque costo, ma senza prender certamente da Lui il primo mezzo d'esecuzione. Perciocchè ito a un tratto dalla signora Pastoret, gli feci leggere il foglio, aggiugnendo freddamente (come mi pareva), che, posciachè Napoleone m'aveva fatta tale ingiuria, io partiva per ucciderlo. L'ottima e spiritosa donna diè in un grande scoppio di risa, e ciò mi raffreddò daddovero; poi aggiunse che v'eran mezzi molto meno estremi; e ch'ella me ne darebbe uno: venissi seco dal dottor Halle, il medico più riputato di Parigi ch'ella conosceva assai, a cui ella direbbe schiettamente il caso mio, e ch'egli m'ordinerebbe riposo, il ritorno in Piemonte, e qual si fosse bagno minerale costì. Io mi vi adattai, tanto più che ero veramente infermiccio ancora; e così facemmo, e così ebbi il certificato e lo mandai

al ministro. Questi insistette mandandomi ordine d'andar a prestar il giuramento cogli altri. Io sempre risoluto a non prender obbligo o possesso nè titolo tale, non ci andai. M'aspettavo i gendarmi ad ogni tratto; non ne fu altro: il coraggio è sovente più facile che non si crede dapprima; ma giova talor l'esagerarselo al principio dell'affare, affinchè non manchi prima del fine. In somma, partii tranquillo per casa mia, e tranquillo vi stetti poi un anno, mandando di tre in tre mesi altri certificati di altri dottori.

15. A casa non ritrovai Ferdinando il mio fratello. Come ero stato nominato io spontaneamente dall'imperadore al Consiglio di Stato, così o all'incirca fu nominato egli semplice soldato, poi maresciallo d'alloggio di certa guardia d'onore levata a Torino per il principe Borghese nostro governator generale. M'accorava il veder mio fratello in situazione così diversa dalla mia; io in grossi impieghi e grosse paghe, egli quasi semplice soldato, colle fatiche e le seccature del mestiero. E tanto più, che egli le sentiva molto e non era fatto nulla per esse. Era una di quelle creature rare che non si trovano forse altrove, rare anche in Italia, e più una vera natura d'artista; bello come l'Apolline a cui somigliava con un po' più di fierezza e con tutte l'apparenze della pigrizia; un animo, un ingegno capace, attivo ad ogni coltura del bello, ad ogni arte, uno di quelli che si direbbe nelle novelle fanciullesche dotati dalle fate, o meglio dalla natura, o meglio dalla benevola Provvidenza. Alle matematiche, che aveva pur imparate meco, non aveva genio; domandava candidamente, a che servissero? Ma i versi, ma la musica, e il disegnare e dipingere gli venivano naturali, e più di tutto forse l'amore. A 18 anni ei coltivava tutte quest'arti, e, che par meraviglioso, vi congiungeva una sodezza che il fece capace a quell'età di scrivere una bella Memoria sullo stato dell'arti a Firenze ed a Roma, dov'era venuto con mio padre a vedermi. Insomma era nato scrittore e pittore e dilettante di musica, e faceva il soldato. E il fece pure molto bene alla caserma e agli esercizi, benissimo a quella terribil guerra di Russia, dove andò sottotenente in un reggimento di cacciatori a cavallo del corpo d'Oudinot. Così andò fino a Mosca; ma nella fatal ritirata, gracile com'era, ed

avendo sofferto di ciò che si chiama il *vento di una palla* che gli passò incontro al petto, venne languendo e languendo fino ad Elbinga dove morì. Il suo capitano, ch' io cercai poi e conobbi, m' ebbe a dire non aver mai veduto in quell' armata così prode un fanciullo così prode come lui. — Noi avevam seguito tutto l' anno i bollettini della grande armata con ansietà; eppur non mi pareva vera la notizia di sua morte, e speravamo alcun tempo che non fosse. La serenità, l' allegria della mia gioventù finì con lui. Il nostro paese avrebbe avuto in lui un altro Massimo d'Azeglio. Io vidi di rado due creature più somiglianti che i due cugini.

16. Il dolore ridestò mie ire contro l'uomo che n' era causa di questo e di tanti altri. Oltrecchè il mio soggiorno in patria e tra quegli amici con cui s' era già fin dall' adolescenza parlato tanto d' Italia e sue speranze e suoi bisogni, ridestavano in me e maturavano le idee politiche, attutate da quel servire universale fra cui vivevo da più anni. Il Vidua sopra tutti, grande ammirator della resistenza spagnuola, mi sgridava di sentir meno che lui. Poi in quell' anno incontrato ai bagni di San Didier il general Gifflenga che veniva a curarvi una ferita toccata nel suo bel fatto di Malojaroslawetz, n' udii con una certa meraviglia che quelle idee nostre italiane, le quali m' eran parute fin allora come una ragazzata, eran pure di lui e di parecchi altri uomini di pratica e di spada, principalmente dell' armata d' Italia; e che intendendo esser fedeli all' imperadore finchè vivesse (non si prevedeva nemmen allora che finisse d' imperare prima che di vivere), era pure intendimento di molti liberar l' Italia, chiamarla all' indipendenza dopo Napoleone. Non mi parlò di società segrete, e non credo che ne fosse. Ma io m' accostai a quelle nobili idee, a quelle parole. Le mie opinioni politiche, molto generali fin allora, si venivan determinando; e fin d' allora avrei potuto esser tacciato di liberale. E credo che fosse di molti come di me. In quell' anno 1813 si conformarono le opinioni non che degli uomini, ma delle nazioni fin allora compresse.

17. Con tali sentimenti tornai a Parigi, al Consiglio di Stato, non senza ardore di trovarmi in mezzo a' grandi eventi che si consumavano. Andai quando vidi dall' almanacco impe-

riale, che, rimanendo alla sezione, ero pure addetto al medesimo ministero dell'interno, e non più alla pulizia. Appena giunto, domandai di portare il portafoglio in Germania, e mi fu dato. L'imperatore era dato indietro, o, come si diceva, daccanto, dopo la battaglia di Dresda; e non si sapeva ben dove, ma era al fatal campo di Lipsia. Io aveva ordine di domandar direzioni al maresciallo Kellerman a Magonza. Egli mi rimandò ulteriormente a quelle che mi sarebbon date dal comandante di Fulda. Appena passato il Reno, ebbi cenno degli eventi. Su' lati della strada che correvo, venivano in senso opposto soldati spicciolati, chi ferito, chi spossato, e molti si fermavan ne' fossi. Io, non pratico d'eserciti, appena vi guardava poco e non v'intendevo nulla. Ma un servitor vecchio soldato, che avevo all'innanzi della carrettella, si volgeva di tempo in tempo a me e mi guardava; e vedendo che pur non intendevo, mi domandò finalmente: "Signore, sa ella ciò che vuol dir tutto ciò?" Ed io, "Che è dunque?" Ed egli: "Una ritirata." S'andò un altro poco, ed egli ricominciando il gioco: "Sa ella?" Ed io: "Che è?" Ed egli: "Una sconfitta." S'andò ancora, e vedemmo venir in cocchio e passar di volo un generale, Murat il re di Napoli. Giugnemmo a Fulda; e fui dal comandante, dov'era una calca di gente che domandava notizie come facevo io; ed egli rispondeva a tutti: "Tutto va bene, andate innanzi, troverete il vostro corpo, il vostro generale, il vostro padrone." Io m'avanzai dicendo: "Cerco l'imperatore, ho il portafoglio." — "Ah!" disse il comandante, "Ah, benissimo; datevi la pena di passar qua:" e m'aperse un camerino, ed entratovi e chiusa la porta lasciossi cader le braccia e la faccia composta, e "Tutto è fritto;" mi disse, od anche più energicamente: "L'imperatore ha perduta una gran battaglia, e non si sa dove sia; ma andate innanzi, se volete, e troverete il maresciallo Ney che viene in qua come tutti. Egli vi dirà ove sia l'imperatore, se lo sa. Siamo fritti." Io risalii in legno, e spinsi innanzi, come si poteva tra' fuggenti che non erano più spicciolati od a file di qua e di là, ma in mezzo alla strada, occupandola tutta, e bestemmiando contro me e il mio legno che la rompevamo in direzione opposta. Così a piccolo passo s'avanzò parecchie ore fino alla prossima posta di Hünefeld. Ivi non eran più cavalli, ed io e miei portafogli e

mia carrettella rimasimo sulla porta in mezzo alla strada, sbalzati ad ogni tratto da'carri e l'artiglierie che passavano. Giunse Ney in fondo a sua carrozza; già di umor arrabbiato, come si diceva, per un grande alterco testè avuto col padrone, ed allor certamente perchè a lui come a me mancavan cavalli. Io m'appressai, cappello in mano rispettosamente, in cerimonia, domandando facesse grazia dirmi dove potrei raggiugnere l'imperadore, avendo il portafoglio da portargli. Ed egli senz' altra risposta, "Voi siete dunque venuto in legno ed avevate cavalli?"—"Monsignor sì."—"Si prendano i cavalli del signor Auditore." E a tutte mie domande non rispose mai altro se non: "Non lo so."

18. Così rimasi senza cavalli per continuare quand'avessi potuto; ma non potendolo intanto quand'anche avessi avuto cavalli, tanto era cresciuta la folla de' fuggenti, abbandonai ivi il legno, portando via i portafogli che eran parecchi e di que' grandi che s'usano ai ministeri; ondechè, non sapendo qual fosse l'importante, dismessi in breve l'idea zelante che m'era venuta in capo di salir a cavallo e penetrar così. Pensai, e non a torto, che sarei stato molto mal accolto quando avessi recata mia persona senza i portafogli. Postili sul suolo in una camera a terreno nella casa di posta, e sopra un po' di paglia, mi vi coricai. Ma in breve la camera fu invasa da uno de' principali generali dell'armata, arrabbiato anch'egli d'aver perduta sua divisione, suoi equipaggi, tutto in somma, salvo tre o quattro giovanotti suoi aiutanti di campo ed ufficiali di stato-maggiore. Uno di questi s'accosta a me, frugando col piè tra la paglia e mio mantello, dicendo: "Chi è?" e il generale ordina che chi ch'egli sia sgombri il luogo. Io m'alzo e spiego; egli insiste; io pure, dicendogli che per me me n'anderei, ma ch'egli risponda de' portafogli; ed allora sgombrò egli, lasciandomi solamente la compagnia de' giovanotti. Con questi coetanei c'intesimo in breve: parlarono tutta notte del piacere di tornar a Parigi, ridevano, mi consigliavano; e così scrissi un biglietto al principe di Neufchatel, maggior-generale, dicendogli dove e come fossi, e domandando ordini. Poi diedi il foglio a un postiglione, che Dio sa se il portasse o che diventasse mai più. Perciocchè il cannone rimbombava e s'appressava; e i giovani dicevano che erano i Cosacchi; e fra poc' ora fuvvi un assalto nel villaggio, o come

si diceva un *hourra*, e i giovanotti e tutti se ne furono, ed io con essi, nel mio legno, a cui per fuggire si trovaron cavalli che non so come nemmen adesso, e così ci ritraemmo alla vicina Fulda. Ivi ci fermammo e passammo mezza la giornata, e i generali, che si trovavano parecchi, tenner consiglio e deliberarono ritrarsi anche più verso Hanau e Francoforte. Io non avevo voluto ritrarmi prima, come m'era consigliato, ed allora di nuovo non si trovavan cavalli. Domandai a' generali di incaricarsi de' portafogli, ed essi non vollero, ma lasciarono che li ponessi su qualche lor carro, seguendo io a piedi come potessi. E così mi disponevo a fare; e pensai che quanto a' portafogli e di me sarebbe quel che potrebbe, ma che il peggiò era un monte di lettere private, le quali m'erano state date o mandate da madri e spose e sorelle ed amici di Parigi per li loro; che pensai potessero non tutte essere piacenti per Sua Maestà Imperiale, e che, se si prendessero da'cosacchi, potevano essere pubblicate, e compromettere tutta quella buona gente che s'era fidata di me. Era congettura, forse falsa; ma s'accresceva in me dall'aver venendo incontrato un povero giovane molto civile in apparenza, in una sedia di posta e tra due gendarmi, che ci avevo fantasticata sopra tutta una storia di cospirazione e supplizi. Insomma fui al camino della cucina, arsi tutte quelle lettere, e mi disponevo a partir più leggiero dietro i miei portafogli, quando finalmente il mio buon servitore mi trovò cavalli e li attaccò. Ma, novello impiccio, s'era perduto tempo, ed eravamo in coda di colonna, cattivissimo posto in una ritirata o fuga, senz'ordine, la calca dinnanzi, e i cosacchi dietro. Fortunatamente il postiglione non era meglio che noi contento così; e a forza di buona volontà comune, e frustate, si passò sul fianco tra' campi e si raggiunse la testa di colonna. Ivi fui riconosciuto da un colonnello di cavalleria, già amico mio fin dall'Illiria, e che poche ore innanzi m'avea consigliato a partire, e s'era burlato molto del mio zelo a rimanere. Colonnello senza reggimento oramai, n'avea fatto quasi uno di quanti ufficiali militari o civili s'eran messi a'suoi cenni per tenersi uniti, trovar viveri, e salvarsi in quella confusione. E questi comandava, e menava allegramente e ridendo di sè e del suo reggimento improvvisato, camminando il dì, *fricottando* (come

si diceva costà, e volea dir vivendo di quanto si trovava e pigliava) alla sera, e celiando, cantando e talor ballando, se rimanea tempo. Questi e i suoi raccozzati, fra cui erano alcuni Auditori miei compagni, ravvisandomi fecero quasi un *hourrah* sulla mia carrettella, rallegrandosi che fossi pur giunto costì, a malgrado il mio zelo inopportuno. Io diedi loro quante provvisioni di bocca avevo ancor da Parigi; e due de'miei compagni, lasciando i lor cavalli a chi se ne giovasse, salirono meco, uno dentro, l'altro davanti al legno. E così di galoppo partimmo, di galoppo andammo fino a Francoforte. Fermatomi ivi di nuovo, e saputo che vi comandava il general Préval che era insieme referendario e così superior mio naturale al Consiglio di Stato, fui da esso per domandar ordini e direzioni; ed egli mi diede quello di ritrarmi co' miei portafogli a Magonza, aggiugnendo che non era sicuro sino a Francoforte, e stava per farvi il colpo di fucile nelle strade. Così feci, e giunto stanco e mezzo infermo, mi posi a letto, dopo essermi raccomandato al maresciallo Kellermann d'esser avvisato quando potessi ripartire all'innanzi. Per allora non v'era ombra; chè tutti que' generali e colonnelli e fuggiaschi, vanguardia, o che so io, con cui m'ero trovato, erano oramai separati dall'esercito da' Bavaresi, venuti in mezzo, come si sa, ad Hanau. Ma il maresciallo non pensò più a me; e fu quel medesimo colonnello del reggimento improvvisato che entratomi in camera il dì appresso o l'altro, mi diè notizia della battaglia d'Hanau, e che quel demonio d'imperatore avea pur sconfitto i Bavaresi, e passato stava per giungere a Magonza. Io persi tempo ad andare gridare inutilmente allo stato-maggiore del Maresciallo; e rimessi i portafogli in cocchio, ripassai il Reno, e mi rimisi a riavanzar di passo fra le colonne che venivano a contrassenso benchè alquanto più ordinate; ed incontrato il gruppo dell'imperadore e i marescialli e il Daru segretario di Stato a cui dovevo rimettere il portafoglio, n'ebbi cenno di tornar indietro a Magonza, e così feci, ed ivi finalmente mi scaricai de'portafogli. Mi preparavo a spiegazioni per il ritardo, e tanto più, che senza colpa mia il mio successore, sopraggiunto ora che era aperta la via, m'avea preceduto di mezz'ora. Ma non mi fu nè domandato nè ascoltato nulla, e così ripartii per Parigi. E nota, che a mezza via di questa trovai un

soldato (della guardia imperiale che è più), il quale fuggendo, o, come diceva egli, tornando a'focolari, avea così preceduto me che venivo in posta. Ma m'affretto ad aggiugnere che sulla piazza di Magonza, dinnanzi alla porta del palazzo imperiale, avevo pur veduti i compagni di costui al bivacco, e prepararsi alla parata, come se fosse stato al Carrousel, ordinati, tranquilli, belli essi soli fra quel bruttissimo disordine universale; solo bello spettacolo che mi toccasse vedere della grande armata.

Eppure mi si perdoni di non aver saputo abbreviarne il rendiconto. E'sono certe cose e certi fatti così grandi, che l'essersi trovato in mezzo anche ultimo ritorna poi trent'anni appresso alla memoria così vivamente e con tanti particolari, che, scartandone i due terzi, pur ne rimane più che non s'era inteso. Così almeno succede a' vecchi. — Ed aggiugnerò anche quest'altre. Alla sera dopo l'arrivo dell'imperadore a Magonza, cercando alcunchè da mangiare, fra quel parapiglia mi trovai in mezzo a una quantità d' ufficiali dell'armata, e credo della guardia reale d'Italia. Erano stati di quelli rimasti dietro o almeno intorno al ponte dell'Elba, tagliato, come ognun sa, troppo presto; ondechè quelli che s'eran trovati al di là, s'eran, come l'illustre Poniatowski, persi tutti o quasi tutti. E tutti questi davan nelle grida contro l'imperadore e i Francesi, parlavan d'Italia altamente, generosamente; ondechè mi tornavano alla mente i discorsi col Gifflenga, e pensai che tutti questi Italiani serventi lo straniero eran pur tutt'altro che pecore, come si diceva da quegli esagerati ed oziosi, che erano anche allora, e che in ogni tempo, ad ogni mala situazione della patria, vantano come solo rimedio lo star com'essi a far nulla. E tanto più che in quell'esercito avevo sempre udito parlar del valore italiano con rispetto da que'valorosi; e quel buon colonnello, che era appunto de'più valorosi, diceva che i nostri eran buoni quanto i Francesi, e non più, che ciò non era possibile, nell'avanzare; ma che per durare agli incontri, e massime nelle disgrazie, i nostri eran migliori. Tutto ciò maturava più e più le mie opinioni.

19. Ed era il tempo che si conformavano in tutti, molto diverse già da quella uniformità servo-imperiale degli anni scorsi. In questi io mi ricordo di non aver udito mai parlare de' Borboni, salvo che da due persone, Amedeo Pastoret, e un

altro amico mio Augusto di Chabot, ciamberlano allora (per forza) dell'imperadore; e che fu poi Principe di Léon e Duca di Rohan, colonnello, prete, cardinale e vescovo di Bésançon dove morì. Ma allora, tra il finir del 1813 e il principio dal 1814, già ne parlavan tutti; chi sommesso, chi aperto. Fino alla sezione del Consiglio di Stato, alle Tuileries si portavano i proclami de' Borboni, si esecravano più o men sinceramente, ma si mostravano e facean correre dinnanzi a quelli stessi che avean nome di aver relazioni col padrone. In casa al Gérard, dov'era una splendida conversazione, udii cantar a mezzavoce e scoppiando dalle risa la prima canzone del Béranger, *Le Roi d'Ivetot* che era satira contro sua Maestà Imperiale e Reale. Guai ai vinti, per quanto grandi sieno. I più servitori loro sono i primi ad alzare il capo; mi scandalezzavano. Egli faceva viso duro e talor iroso contra tutto ciò; ma era stanco, ed al Consiglio, invece di quella mente svegliatissima che avevo ammirata già, si vedeva dormire, e talor correndo ed uscendo brancolare, che era chiaro non dormiva la notte. I più grandi uomini sono uomini; cioè nel corpo soggetti anch'essi alle miserie dell'animalità. Ad ogni modo, il campo, l'aria aperta delle battaglie gli restituirono magnifici lampi di vigore, come ognun sa; finchè ricadde poi a Fontainebleau. — Io intanto ebbi un'ultima volta a schivarmi, rifiutare i posti inaccettabili, che pareva mio destino in tutta quella carriera. Fui nominato ad andare con un Senatore o Consiglier di Stato, che non mi ricordo più quale, da commissari imperiali a sollevare a furia di proclami ed ordinanze straordinarie i dipartimenti che non volean sollevarsi; e la provincia che mi toccò fu appunto la Savoia, provincia già de' nostri principi. Io non aveva pensato quasi ad essi, lo confesso, finchè non era possibilità nè questione di essi; ma ora, sorti essi o il nome di essi, signori miei antichi e nativi incontrò al signor nuovo e straniero, sarebbemi paruto mancare, più che ad essi, a me stesso, se prendessi a muover gente od armi per questo contro quelli. Presi la medesima risoluzione che due anni innanzi; non andare a niun costo. Fui da Maret che conosceva mio padre, ed a cui raccomandato non ero pur andato due volte mai. Dissi schiettamente il caso; appena entrati gli alleati in Piemonte, era probabile, era certo che porrebbero mio

padre de' primi nella reggenza, perchè egli farebbe allora proclami per il nostro re, nè era possibile gliene facessi io all'incontro. Quindi mi salvasse da que'commissariati straordinari, se poteva; se no, mi facesse mandar altrove: ivi, bene o male anderei; ma in Savoia contro i miei, non si trattava di salvarmi dall'andarvi, perciocchè non v' anderei, ma solamente dalla persecuzione che mi potesse venire dal non andarci. Il Maret intese con benevolenza; e rimandatomi al dì appresso, mi salvò da tutto. Anche qui m'ero spronato a coraggio maggiore che non era necessario.

20. Della gran caduta non dirò nulla; chè temerei allungarmivi nuovamente di troppo. Si correva qua e là, si viveva nelle strade e sui *boulevards* e per lo più tra Italiani, raccozzandosi in ogni occasione, naturalmente e similmente interessati. Un giorno ci riunimmo parecchi a studiare qualche cosa per l'Italia, parendoci troppo duro, tra tanto fare di tutti, non far nulla, nulla noi. Ma non sapemmo trovar nulla; e non credo veramente che ci fosse. Al dì della battaglia di Parigi, partite le truppe imperiali, successe una sera di silenzio con un ciel sereno, che passai a fantasticare su un verone, di che mi ricorderei s'io avessi a viver cent'anni. La mattina appresso per tempo incontrai alcuni Borbonisti ancora incerti sulla piazza Vendôme, che poche ore appresso doveva già essere scena della più stolta e più risibile esagerazione fra quante fosser fatte mai da quella parte. A mezzodì si faceva colazione da Tortoni tranquillamente da veri scioperati (*Badauds*) parigini, e fra parecchi altri pur tali o che parevano; aspettando.... che entrasse l'Europa a vendetta. Vero è che, finita la colazione, quegli elegantucci, scesi giù, montarono a cavallo, e fra poc'ora, raccozzatisi con altri, presero finalmente la coccarda bianca, e si misero a sventolar fazzoletti, e gridar viva il re. Ma non crederei fossero i primi; e tali parvermi due giovani, vestite a bruno, che uscirono da una bottega di nastri, detta *Père de famille*, e tenendone de' bianchi in mano se ne fecero due coccarde che spillaronsi al petto, ponendosi a passeggiar silenziose, tenendosi pel braccio, e tremando talora che venivano derise ed insultate da'monelli, finchè si persero ne'gruppi o fra le case. Sien benedette! Che forse eran sorelle o spose, e portavano il bruno

di alcuni fra'tanti caduti per il signore divorator d'uomini, e femminilmente sentendo e giudicando, femminilmente si volgevano contr'esso, al primo momento che potevano, non senza ardir nè pericolo. Io credo che questi sentimenti femminili fossero per molto in quella giornata; e che novanta de'cento veli o fazzoletti bianchi i quali sventolavan da bianche mani d' in sui veroni de'*boulevards*, ed abbagliaron gli occhi del cavalleresco Alessandro, fosser mossi spontaneamente senza impegno nè disegno preso prima, per impeti, per vendette, per amori dolenti femminili. Lo stuol degli uomini a cavallo era piccolo e ridicolo al paragone. E tanto più, quando, finito già l'ingresso e stabilito già il bivacco ai Campi Elisi e al di là, uno d'essi sul suo caval bianco raccolse sulla piazza della Concordia un grande stuolo di monelli sciancati, e condóttili a una fila di carozze di piazza (*fiacres*), che stavano nella via Saint-Honoré incontro al teatro di Franconi, staccarono tutti que'*rossinanti*, e condottili lì vicino sulla piazza Vendôme, là attaccarono una gran fune al collo del Napoleone di bronzo d'in sulla colonna, e poi alla fune tutti que'cavallacci, e a gran frustate volevano poi sbalzar giù il Napoleone. Fortuna che per quel dì il Napoleone di bronzo stette più fermo che non quello vero; se no, avrebbe cadendo fracassati quanti cavalli ed altre bestie stavan sotto. Io vidi dalla piazza della Concordia alla Vendôme tutto questo bel fatto, narrato da senno ed a proprio vanto nelle Memorie di colui del caval bianco che v'è l'eroe. — E quindi tornato su'*boulevards*, vidi attaccare un pezzetto di carta all'albero che sta sul canto di Tortoni; lessi ed era la caduta del Napoleone vero, promessa, quasi regalo a'Francesi, da Alessandro. — Parecchi altri narrarono, vantandosene, i servigi a'signori nuovi, tradimenti al vecchio, che fece ognuno in quelle poche ore; ed ognuno s'attribuì la paternità di quel pezzetto di carta firmato Alessandro, qualche parte d'influenza sulla facil mente di lui. Io, passeggiatore de' *boulevards* in quella giornata, non fo dunque diverso dagli altri, attribuendo l'influenza principale ai *boulevards* istessi, dico ai veli bianchi e alle bianche mani che dieder nell'occhio ed al facil cuore di Alessandro. Io non credo alle piccole cause, ma sì alle piccole occasioni de'grandi eventi. Le cause vere sono sempre grandi; ma gli è appunto quando è

pienissimo il vaso che basta una goccia a far traboccare. Ad ogni modo era caduto Napoleone. Si passava più che da un regno a un altro, più che da un ordine di cose ad uno opposto; più che un secolo, era una grande età del progresso umano che finiva, una nuova e diversa che incominciava.

Senz'andar più in là, dalla morte di Ludovico XIV nel 1714 alla caduta di Napoleone nel 1814 sono cent'anni appunto di baccanali francesi ed europei; i cento ultimi anni del primato francese in Europa. Quel dì, così grande, così piccolo, così solenne, così risibile, a cui avevo assistito, era già il primo di un altro primato qualunque sia; o forse d'un'età senza primati oramai, d'un'età di progressi universali, avvicendantisi e cresciuti l'un per l'altro continuamente. — Ed io mi scuso di nuovo d'essermi fermato. Ma come si fa a ricordar tali eventi di corsa?

—

III.

CARRIERA SOTTO I PRINCIPI NOSTRI RESTAURATI.

[1814-1821.]

21. Le nuove speranze. — 22. Incaricato d'affari della Reggenza. — 23. Ritorno in patria. — 24. Lo stato-maggiore. — 25. La campagna del 1815. — 26. Prima vocazione letteraria. — 27-28. L'Ambasceria in Spagna dal 1816 al 1819. — 29. Ritorno a Torino. — 30. Rivoluzione in Spagna. Primi rumori a Torino. — 31. La rivoluzione di Napoli. Guarnigione a Genova. — 32. I primi mesi del 1821. — 33. Lo scoppio. — 34. La controrivoluzione e la dismessione.

21. Nè io vidi allora tuttociò. Che anzi credetti, e credetter molti altri, avesse il mondo a continuar al medesimo modo che fin allora a pro d'altri solamente, e così non fosse mutato se non un uomo. Fu detto; e i fatti provarono che si credeva. A che serbare allora e poi tanti eserciti, se non si fosse creduto d'aver a guerreggiar a contender per l'imperio nell'avvenire come nel passato? Un solo uomo forse previde allora col cuor generoso, ciò che gl'ingegni acuti e più sperimentati non seppero, i due destini, i due progressi futuri della Cristianità: il progresso universale di civiltà; e il progresso comune d'estendi-

mento. E così è ch' egli ispirò, ch'egli esigette le costituzioni interne di parecchi Stati e la Santa Alleanza contro Turchia. Ma i più presero questi due grandi pensieri di lui per due imposture di lui, o due sogni, o monomanie, o debolezze di lui; tanto si può e suol rovesciar i nomi alle idee! Se si fossero prese al serio dagli altri quelle due idee di Alessandro, la via futura della Cristianità, del genere umano, sarebbe stata abbreviata di secoli e secoli. Ma non era ne' disegni della Provvidenza; della quale, se si faccia lecito il paragone dal sommo all' infimo, si direbbe, che creando gli eventi umani e reali, ella fa come chi ne crea degli immaginari; che potendo immaginare subito i concludenti, li suol pure sospendere e frammischiare d' incontri ed indugi, per sospendere la catastrofe ed allungar il racconto, il poema o la tragedia. Del resto, tra quegli annunzi, sinceri forse in quel solo, ma tollerati o fatti sorridendone da tanti altri, il futuro si presentava sereno e roseo, quasi un' alba novella, a quasi tutti. Ma principalmente a noi Italiani. Si aveva anticipatamente quella liberazione dallo straniero, che non s' era sognata, sperata se non indeterminatamente, lontanamente, alla morte di Napoleone. Il pericolo di veder sottentrar altri stranieri non ispaventava. Speravasi il mantenimento del Regno d'Italia sotto il principe Eugenio, uomo così stimato da tutti, e principalmente da Alessandro, che non parea possibile si volesse cacciare, con prepotenza a lui, prepotenza alla nazione italiana. E tanto più, che quegli e questa avean pur anco un esercito in piè. E tanto più, che Alessandro cercava e lusingava l'imperatrice Gioseffina madre d'Eugenio; ondechè, era ogni visita di lui nuova speranza agli Italiani. — Noi Piemontesi poi riavevamo quella Casa di Savoia, a cui tutti gli attempati erano devotissimi, e noi giovani guardavamo, se non altro, come uno stendardo di nazionalità ed indipendenza piemontese o forse italiana. Si traeva dall'oblio, e credo si ristampasse, quel primo libro del Maistre delle *Considérations sur la France*, in che egli dava tali speranze alla e della casa di Savoia. E invece di quel mondo, quel caos smisurato dell' imperio francese, ove ci eravam perduti, noi stranieri, a malgrado i decreti imperiali, ripassavamo nel nostro regno piccolo sì ma non disprezzabile per il passato, ma fecondo

di speranze per l'avvenire, e sentivamo accrescercisi il sentimento dell'importanza personale, e quindi l'operosità, il coraggio di ciascuno. Io in particolare speravo più che gli altri. Della carriera troncatami non m'increscevа nulla: in essa non che avanzare, ero quasi retrocesso; e non avevo fatto altro da parecchi anni, e così l'avessi fatto prima, che rifiutare, ritrarmi con pericoli continui. All'incontro, nel nuovo regno restaurato, io ero pur figlio d'uno de' principali ministri di esso già; di uno rimastovi de' più fedeli; che aveva rifiutati tutti gl'impieghi politici e governativi francesi, e non avea voluto se non uno letterario, e in esso avea fatte meraviglie. E poi, ei mi pare di poterlo dire con verità, io pensavo molto meno alle speranze mie personali, che alle patrie; queste mi parean comprender quelle ad ogni modo, in qualunque forma. Non avevo venticinque anni compiuti. Entravo dalla giovinezza prima, nella seconda e virile. Questa mi si affacciava seria oramai, ma pur rasserenata da quella grande espiazione della caduta del consumator di tante vite preziose, dalle speranze della patria.

22. E queste e tutte le speranze mie mi si accrebbero fra pochi dì. Tra i Piemontesi impiegati maggiori dell'Imperio, e che si trovavano allora in Parigi, era principale il marchese di San Marzano, stato già da giovanissimo deputato de' nostri principi al quartier-generale di Buonaparte nelle campagne del 1796 e 1797, poi ministro della guerra, poi ministro a parecchie corti, poi al tempo francese fatto consiglier di Stato il medesimo dì e al medesimo modo che io auditore, poi ministro dell'imperadore alla corte di Prussia negli anni funesti per questa dal 1808 o 1809 al 1813, ed ultimamente senatore. Era uomo di molta sperienza, gran prudenza, somma dignità. E così aspettando non cercava. Ma fu cercato, od anzi incontrato un dì dal principe di Hardemberg, principal ministro di Prussia ed uno dei più importanti allora fra tutti gli alleati. Questi il chiamò a sè e agli altri, e con lui ordinarono poi pel nostro Piemonte una reggenza che ne prendesse possesso, appena sgombro da' Francesi. Erane capo egli il San Marzano, e membri mio padre e due o tre altri, che ci parvero più o meno buoni tutti, ondechè sperammo tanto più. Quanto a me, il San Marzano mi disse, che non ci pensavo, di rimanere a Parigi incaricato d'af-

fari della reggenza, fino a tanto, s'intende, che non giungesse qualche altro incaricato d'affari del re, che non si sapeva se dovesse venire o chi avesse ad essere. E così in tal qualità mi presentò ad uno de' principali ministri alleati; dal quale io udii tal cosa che incominciò ad abbattermi l'alacrità e avrebbe forse potuto tutte le speranze. Entrati da quell'importantissimo uomo, e appena fatto un cenno della presentazione mia: "E così," disse quegli al San Marzano; "sapete voi la nuova?" — "Che è?" — "Una sollevazione a Milano." — "Oh! una sollevazione!" esclamò il San Marzano, gran nemico per natura di tali moti. — "Sì," riprese l'altro, "una sollevazione, ma tutta nel senso austriaco." E il detto mi si fisse incancellabile in mente od anzi in cuore; perciocchè la sollevazione era pur quella che finì colla morte di Prina, fatta probabilmente senza intenzione di venire a tale assassinio, e certamente poi senza quella di servir all'Austria; eppur le servì, come si vede pur troppo, e potentemente, e fu veduta, tenuta, messa a profitto per tale; tanto è vero che i moti popolari disordinati, da chicchessia e con qualunque scopo mossi, non si può mai dire nè a quali scelleratezze nè a qual profitto capiteranno. — Il San Marzano partì in fretta per Torino. Due o tre dì dopo, arrivò ministro del re nostro, il mio proprio zio, il cavalier Balbo fratello di mio padre; ed io, sbalzato di mia missione, e da incaricato d'affari diventando corriere, portai a Torino il trattato di Parigi.

23. Qui io sapeva già di trovare, e trovai abbattute più che mai molte delle vane speranze sognate poco innanzi per il nostro paese. La reggenza non era solamente stata abolita, che era naturale, arrivato il re; ma s'era tenuta quasi non esistente, quasi intrusione degli stranieri, che era scempiaggine; posciachè, in somma, per alcuni dì era pur forza provvedere al governo e s'era provveduto in nome del re. Ma ciò era il meno; il male era che la corte di Sardegna tornava dall'esiglio senza aver nè dimenticato nè imparato nulla, peggio che i Borboni.

Ed era naturale! l'esiglio de' Borboni era stato in vari paesi civilizzati d'Europa e massime in Inghilterra, quello de' Savoiardi nell'isoluccia ancor semibarbara di Sardegna. S'io scrivessi memorie de' tempi od anche mie, invece di una

notizia, sarebbe pregio dell'opera estendermi qui su que' baccanali della mediocrità. Prendeva nomi di onestà, fedeltà, purità e simili imposture di tutte le parti che han patito ed han sete di vendette; e se non trovan più i nemici propri e naturali, si sfogano contro agli indifferenti o agli amici stessi, men puri, dicon essi, meno caldi, meno arrabbiati. Non vi furon sangue, nè prigioni, nè esigli; chè, prima, non sarebbe stato sofferto dall'Europa, civile quell'anno oltre a quello che il sarà forse per un secolo; e non sarebbe stato poi conceduto dall'indole del buonissimo Vittorio Emmanuele. Videsi un dì, che un soffione fu a dirgli che un tal giovine avea detto "esser pur seccato di questi Savoiardi che tornavano di lor isola; li avrebbe voluto veder tutti al diavolo, o che se io." — "Quel giovine," disse il buon principe, "ma egli era pur bambino quando partimmo. E che possiamo avergli fatto noi?" E non fu altro; il soffione perdè la denuncia. — Ma tutto quello che non era persecuzione, tortura materiale, tutta quella morale ed intellettuale che si poteva infliggere agli impuri, s'inflissè. Lo Stato fu preso in mano dai puri; e perchè pochi eran i tornati di Sardegna, diedesi ai Piemontesi; e perchè fra questi i più distinti aveano chi di buon grado, chi più o meno sforzati, accettato o impieghi o decorazioni, o titoli o civiltà dai Francesi, così non rimanevan puri, se non salve poche eccezioni, i mediocrissimi. Non importò; di questi empironsi i ministeri, le magistrature, gli uffizi, l'esercito. È famoso da noi il metodo allor seguito. Presesi un almanacco di corte e stato del 1799 dov'eran notati uffizi ed ufficiali. E quelli e questi si rimisero in primo piè, partendo di lì per gli avanzamenti e i rimpiazzamenti; quasi non fossero esistiti in fatto i quindici anni che si consideravano non esistiti in diritto. I contrassensi, le caricature, le ridicolezze che n'uscirono sarebbono un mondo *sui generis* a descrivere. Que' che non avean fatto nulla per quindici anni, avanzavano anche nell'esercito; quelli che s'eran fatti romper l'ossa e con onor del paese e d'Italia a Baylen, a Wagram, alla Moskowa, od alla Beresina, od eran fatti scender di grado, o si lasciavan volentieri a languir da stranieri al servigio di Francia. Di molti buoni militari furon lasciati così, e parve guadagno la perdita irreparabile. Gifflenga, il più riputato

fra tutti i militari piemontesi, diè di botto sua dismessione in Francia, sia che non s'immaginasse nemmeno esser lasciato da banda in patria; sia che, immaginandolo, preferisse la patria ingrata: generosamente imprudente, o generosamente scegliente. A mio padre non fu fatto un ringraziamento, una menzione onorevole dell'aver serbata in isplendore l'università torinese; quello splendore parve colpa, e da cancellare l'ambasceria e il ministero pur isplendidamente e travagliosamente sostenuti. — Al solo San Marzano, perchè benveduto da Hardemberg, Metternich e i sovrani alleati, non fu fatta colpa dei carichi, quantunque politici, sostenuti sotto l'usurpatore. Tanto la purità è pieghevole a proprio pro. Fu mandato a Vienna.

24. Del resto, io ebbi, tornando, tutto quello che desideravo. Vero è che la mia ambizione era diventata moderatissima. Io m'era disgustato degli impieghi amministrativi: v'avevo dovuto continuamente rifiutare e ritrarmi per non prender parte alle prepotenze de' forti; ora potevo preveder l'oppressione degli sciocchi. E poi avevo sempre avuto una quasi invidia a coloro che servivano nel militare, carriera più splendida, più elegante, più giovanile, e senza tutti quegli impicci. E poi questo desiderio mi si era accresciuto ultimamente dallo spettacolo del grande esercito, quantunque in isconfitta; e mi si manteneva dall'opinione mia e di tanti, che pur si guerreggerebbe sempre dopo le restaurazioni come prima. Dalle prime memorie mie avevo sempre udito parlar di guerre, parevami la condizione naturale del genere umano. E ad ogni modo il servizio militare parevami la condizione naturale delle famiglie nobili piemontesi; e militari erano tutte le memorie della nostra. Mio zio a Parigi mel consigliava; mio padre non dissentiva; il cavalier Vallesa ministro degli affari esteri, a cui rimisi il trattato che portavo, e il re che vidi poco appresso, me ne lodavano. E in somma domandai servigio, e fui nominato tenente del corpo di stato-maggiore. Era un grande sbalzo dagli impieghi che avevo avuti. Ma ero contento, e ricusai un bell'impiego di corte, e quello di primo ufficiale (o segretario generale) del ministero di finanze, che un amico voleva procurarmi. E del primo mi lodo; non vi fui atto mai. Ma del secondo, che era simile a quelli già da me corsi, feci male, senza dubbio, a rifiutarlo. In

buona regola di carriera, è sempre meglio continuar la prima dataci dalla scelta o dalla Provvidenza. Il mutare è, o pare, leggerezza. Del resto, dico per la regola; chè, quanto all'avanzamento, io n'avrei probabilmente avuto quello che nella mia carriera napoleonica: là avevo sempre dovuto rifiutare e ritrarmi per non prender parte alle prepotenze de' forti; qui avrei probabilmente dovuto far il medesimo per fuggir quelle più stomachevoli de' deboli e mediocri. E del resto, quel pochissimo di carriera militare che ho fatto, è la sola di che serbi buona memoria per la compagnia che vi trovai più buona e virtuosa che nell'altre. Contro all'opinione volgare, la carriera militare mi par la più sana di tutte agli animi giovanili.

25. I particolari del servigio che feci per un mese nel reggimento guardie, e per sei o sette nello stato-maggiore, son di quelli che interesserebbero tutt'al più i miei concittadini o gli amici; ondechè li lascio, e vengo alla tornata di Napoleone nel 1815. Venutane a noi la nuova dalla vicina Provenza, e mentre Napoleone era ancora in quella e nel vicino Delfinato, e non si sapeva se vi durerebbe più o meno ad avanzare, fui preso da una di quelle idee le quali s'affacciano così chiare e con tante buone ragioni alla mente, che pare impossibile resistere al desiderio o quasi bisogno o dovere di esporle, ed alla speranza che esposte persuadano altrui. Error giovanile: non son le ragioni; ma gl'interessi; non gli interessi intesi bene, ma secondo le passioni or forti or fiacche, quelli che persuadono. Io feci e diedi un memoriale, proponendo s'entrasse in Delfinato con quello che si potrebbe raccozzar bene o male di truppe nostre, contro all'invasore che minacciava noi e l'Italia non men che Francia. E visto poscia l'accelerato avanzare del gran guerriero, e quanto ne seguì, io mi vergognai sovente d'avere scritta questa che da tali fatti posteriori mi parve ragazzata. Ma, s'io non sia forse rimbambito ora, ei mi par di nuovo che sarebbe stato bello, e per nulla pericoloso per noi, il tentativo; e che se non avessimo fatto mutar gli eventi generali, noi vi avremmo almeno presa una parte molto più degna e più splendida, che non facemmo colle piccole sconfitte di Savoia e la piccola impresa di Grenoble. Se fu ragazzata la mia, non fu dunque se non di credere di poter persuadere i vecchi

oziosi e lenti che ci stavano a governo. — Ad ogni modo Napoleone giunse a Parigi, ricominciò il regno, e fu ricominciata la guerra contra lui; e Murat l'aperse per lui o per sè, avanzandosi nell'Italia settentrionale, come ognun sa. Allora si svegliarono i nostri, destati da alleati e nemici. E allora, nel bisogno, fu chiamato Gifflenga a comandar la vanguardia del nostro esercito comandato dal generale Latour, e che doveva far fronte prima contro Murat, poi contro Napoleone. Fu scandalo ai purissimi, ma il buon re aveva questo di ottimo, che non s'ostinava negli errori; debolezza al dir de' deboli, virtù, e perciò fortezza, a mente di chiunque antepone gli errori accorciati ai lunghi. Io fui designato andar ad ufficiale di stato-maggiore con un generale che non aveva nome nè di sperimentato e nemmen di prode, e parendomi gran disgrazia per mio primo saggio, scrissi due righe al Gifflenga ricordandogli le speranze datemi da lui, che faremmo qualche cosa insieme; ed egli, senza nemmen rispondermi, m'ebbe domandato ed ottenuto in due dì, ondechè in sei o sette fui a raggiugnerlo in Alessandria, ed a sua vanguardia di Tortona e Vighizzolo. Ma Murat fu ricacciato dagli Austriaci; noi tornammo indietro, e ci volgemmo nell'altra direzione di Savoia contro al maggior nemico. Passando il Moncenisio, avemmo la notizia di Waterloo. Poco o nulla rimaneva a fare. Gifflenga consigliò e fece fare quel poco. D'innanzi a Montmeillan, dov'eravamo dietro Bubna e gli Austriaci, lasciammo questi avanzar a Lione, e noi ci volgemmo a manca, e giù per l'Isera ci presentammo ad occupar Grenoble, accompagnati dal duca di Polignac, il signor di Macarty, il Genoude e un altro giovane, che eran fuggiti dal forte Barraux ove eran prigioni. Facemmo una piccola cannonata al domane del nostro arrivo, e al dì appresso un attacco del sobborgo e degli spalti, che gli esperti ci dissero vivo e ben fatto, e che sono i due soli di ch'io vedessi il fuoco mai. E fatto un armistizio, ci disponevamo a ricominciar due di appresso, quando entrammo per capitolazione. Quindi, senza resistenza oramai, la nostra vanguardia occupò Vienna, e retrocesse a' quartieri ad Embrun e a Digne, e tentammo invano esser lasciati entrare a Brianzone, e al fin dell'anno per Draguignan, Grasse e Nizza ritornammo al paese. S'era fatto quel poco; s'eran provati i

soldati vecchi a combatter contro ai loro commilitoni francesi, i nuovi al fuoco; ma d'immedesimarci gli uni e gli altri tra le fazioni non era stato il caso: chè queste eran durate troppo poco, e noi eroi di non altro che Grenoble non potevam pretendere prender riga con que' vecchioni; nol pretendevamo almeno quanti avevam ombra di senno. Io n'ebbi il grado di capitano, e meglio che quello, d'aver rinforzato di molto la mia salute, in quella vita non pericolosa nè faticosa, per vero dire, ma d'esercizio corporale a cavallo, all'aria, e fuor di quello studio a tavolino, che era stato mio destino fin allora, e fu di nuovo poi.

26. Ma la pace era fatta, bene o male, fermissima. Io cominciai a capacitarmene. E capitano a 26 anni, parevami (colle idee napoleoniche che mi rimanevano) non aver a sperar carriera nè massime operosità bella. Risolvetti dismettermi, e, se ben mi sovviene, darmi alle lettere. L'anno innanzi, allo stato-maggiore m'era stato dato a fare, ad esercizio, uno studio sulla Legion romana. Ed allo stesso tempo avevo voluto riprender le mie care matematiche. Ma era sogno; con la mente tanto divagata come l'aveva avuta nel frattempo, non ritrovai nè la potenza d'applicazione nè quindi l'amor primiero. M'ero rivolto a ciò che avevo già disprezzato, alle lettere quali s'eran coltivate nella puerile società dei Concordi, a' versi. E tuttavia non ai sonetti, ma alle ambiziose tragedie alfieriane. Una e mezza o due ne feci, *Ines de Castro* e *Pietro Capponi*. Non le mostrai se non ad una sola persona. Ma questa d'ingegno raro, svegliato ed allegrissimo, me ne celiò tanto e tanto, che già me n'avea disgustato. Ho io ad avergliene buono o mal grado? Certo, con tragedie anche di second'ordine, io mi sarei con minor fatica acquistato più nome fra' miei compatrioti contemporanei, che co' lavori ostinati di prosa. Ma che è il nome contemporaneo od anche postumo? L'ostinatezza e la fatica de' lavori è quella appunto di che noi abbisogniamo: e benchè io non sia grande esempio, sono uno pure; e fo almeno ciò che mi parrebbe a farsi dai più, nella patria, a' tempi e nelle condizioni presenti. E fosser già queste opinioni incipienti o no in me, chè non mi ricordo, la mia vocazione fu determinata poi dall'occasione. — Fui una sera da mio padre a doman-

dargli acconsentisse a quella mia intenzione di lasciar la carriera, ed egli acconsentiva, pur dicendomi d'aspettar un giorno a determinarmi; ed al mattino appresso m'informò che egli era stato nominato ambasciadore a Madrid, e domandava se volevo accompagnarlo. Accettai, e non essendo allora da noi carriera diplomatica regolata, fui nominato gentiluomo d'Ambasciata con uno solo dinnanzi a me in quella carriera, e col grado ed anzianità di Maggiore nello stato-generale che aveva questi. Io accettai, lieto dell'avanzamento e dell'idea che subito concepii di scrivere la storia della guerra d'indipendenza fatta dal 1808 al 1814 dagli Spagnuoli contro Napoleone, che parevami soggetto bellissimo per sè, e massime per l'esempio che parevami utile a mostrare, per quando che sia, alla patria nostra: i miei pensieri, i miei amori per questa s'eran venuti sempre accrescendo e maturando con gli anni e gli eventi. — E così lieto partii per Parigi e Bordeaux, e fui a raggiugner mio padre a Baiona.

27. E qui pure, se scrivessi memorie distese, avrei a descrivere il viaggio che di Baiona a Madrid facemmo a *tiro de colleras*, cioè a muli e in undici dì, e colla scorta di un drappello di fanti; e gl'incontri che v'avemmo, prima di un colonnello del genio governator de' paggi di Sua Maestà Fedinando VII, poi in sull'alture di Burgos del famoso Merino già curato poi guerillero e allor colonnello, che ci diedero una prima idea di quel paese e quella guerra che intendevo studiare. E potrei aggiugnere alcuni particolari di quella corte restaurata, e più che l'altre caduta ne' vizi delle restaurazioni; la sola anzi che spingesse tali vizi a crudeltà, cacciando in esiglio, serrando ne' conventi, od anche peggio ne' presidii d'Africa gran parte di coloro che erano pure stati i liberatori della patria dallo straniero, i gridatori del nome e del regno di Ferdinando, e così i mantenitori e veri restauratori della legittimità, non per altro se non perchè in tal opera straordinaria, rivoluzionaria di natura sua, gli uni avean fatto, gli altri detto alcunchè che si scostava più o meno dalle regole antiche, od invecchiate, della assoluta legittimità. Che più? Quelli stessi a cui non si potea rimproverare liberalismo, ma che col gran nome acquistatosi davan ombra ai semplici cortigiani, ai mediocri e

sciocchi signoreggianti, erán tenuti pur essi in disgrazia e persecuzione. Escoiquitz, il famoso precettor di Ferdinando e negoziator di Baiona, era tenuto a confino nell'isola di Leon. Saavedra, il difensor dei diritti regii nelle prime Giunte, era tenuto discosto in Siviglia. L'illustre e grande vescovo d'Orense, difensore imperterrito de' medesimi diritti nelle Cortes, nel suo piccolo vescovado tra' monti di Asturie; Castaños, più onorevolmente, ma lontano pure, alla capitaneria generale di Catalogna. Governavano mediocrissimi ministri; e sopra essi la *camarilla*; quella camarilla vera, e che diede il nome ad altri simili crocchi di falsi favoriti, ora veramente esistenti, or apposti, in altri paesi, ad altri principi. Là erano un cameriere spazzator d'abiti e scarpe del re, servitori, ruffiani e via via, e sopra tutti poi un agente, una sorta di sensale della legazione russa, degno stromento di quella diplomazia, che è forse, a malgrado il dire degli inesperti, la sola veramente bassa e tenebrosa, la sola degna del medio evo, che rimanga in Europa. Povera Spagna! della sua stupenda difesa non le rimaneva altro che d'aver mutato il favoritismo, scandaloso sì ma almen magnifico, del *Principe della Pace*, in quello non meno scandaloso e più abbietto di quella gentaglia. Questo dovrebbe tenersi a mente, e quando si giudica e delle nuove vendette e rivoluzioni che si fecero poi da quella troppo vilipesa nazione, e delle male imitazioni che pur si fecero da altre nazioni, vilipese pur esse ma non di gran lunga al medesimo grado; una differenza che facendo men lunghe fece meno universalmente proseguite, e così meno riuscite, quelle imitazioni. Ma io non finirei se volessi descrivere tutto ciò; o se solamente le mie proprie impressioni di tutto ciò, l'immenso disprezzo accumulatomisi in cuore per quelle indicibili ingratitudini, viltà ed oppressioni.

Le quali io cercava pure spiegare a me stesso, studiando quella storia della rivoluzione che volevo e incominciai subito a scrivere. Io credetti sempre e credo che quando una parte buona non riesce, egli è che ella fece qualche grande errore. Io 'l cercava sinceramente, e il trovai. Era d'aver mescolato di troppo le dispute di libertà interna, mentre era in questione ed in campo l'esterna. La mescolanza guasta le due imprese. Ed io mi capacitai, e che l'interna avea guastata l'esterna

colà a segno che non avrebbe riuscito, se non fosse stato degli aiuti od anzi de' perseveranti e magnifici sforzi degli Inglesi; e che lo stabilimento della libertà interna era pure stato guasto dagli impedimenti della guerra esterna, dal non essersi potuti raccorre a Cadice dove si fece la costituzione del 1812 nè tutti nè i buoni deputati delle città e del popolo, nè la nobiltà, nè il clero, nè in somma la vera ed universale opinione pubblica spagnuola. E ciò non iscusava gli oppressori, anzi scusava gli oppressi del 1814 e degli anni seguenti. Ma insomma, giudicando non comparativamente ma positivamente l'opera e le persone di que' liberali dal 1809 al 1814, l'opera (cioè la costituzione del 1812) mi pareva non più che una imitazione della costituzione francese del 1791; tanto più sciocca, che non s'era messo a profitto la trista sperienza di questa; tanto più cattiva, che all'errore di porre una sola camera, e così dar tutto alla democrazia, s'era aggiunto quello di porre una commissione permanente delle corti tra le sessioni, e così di dar tutto alla potenza legislativa, e distruggere la esecutiva; l'errore, in somma, di porre invece d'un governo equilibrato delle tre potenze, uno assoluto di una sola. E quanto alle persone di quei liberali, io li disprezzavo, ridico, cento volte meno che i realisti, o, come si dicevano allora, gli *ultra* lor avversari; ma ei mi parevano colpevoli pur essi e d'ignoranza e d'ambizioni personali o almen di ceto: ed in somma concepivo più o meno disprezzo degli uni e degli altri esagerati, degli uni e degli altri puri; concepivo quell'opinione, che si venne poi e mi si viene confermando via via più, che gli uni e gli altri di coloro che vantano purità di opinioni, sieno anzi gli uomini più impuri o di virtù o di sapienza, uomini corrotti dall'ambizione o corrotti dalla poca scienza. — Con tali sentimenti scrissi gli anni 1808, 1809 e 1810.

28. Del resto, mio padre mi lasciava libertà ed ozio compiuto. Dell'ambasceria non facevo se non accompagnarlo a corte, e nella vita che si faceva piacevole e tranquilla col corpo diplomatico, e sopra tutti co' due ottimi ambasciadori di Francia ed Inghilterra il Duca di Montmorency-Laval e Sir Henry Wellesley. Si montava a cavallo una o due ore al dì; e nel resto lavoravo molto; cercavo i giornali, manifesti e *papelitos*

pubblicati negli anni di che studiavo, che eran molto rari e difficili a trovare, perchè Sua Maestà restaurata aveva fatti bruciar per mano del boia que' monumenti della devozione immeritata de' sudditi suoi. Poi feci viaggi a conoscer que' *sitios*, o case regie, ov' eran successi i primi eventi della rivoluzione, e le città e i campi di battaglia più importanti. E così fui una volta a Toledo ed Aranjuez; un' altra all' Escurial, Segovia e Sant' Ildefonso; ed un' altra ai quattro regni (come dicono pomposamente gli Spagnuoli) d' Andalusia. Questo soprattutto, che feci in gran parte col buon Duca di Laval, mi fu molto piacevole e il più piacevole come viaggio ch' io facessi in vita mia, e il narrarlo mi sarebbe una ricreazione, a cui pur rinunzio. Sempre a cavallo in posta per lo più, a briglia sciolta, su quegli ottimi cavallucci, all' aria aperta, con un clima ed una stagione stupenda, or per li colti deserti della Mancia, or per li pittoreschi della Sierra-Morena, or per le marine di Cadice, Algesiras, Gibilterra, e Malaga; era un incanto vero e continuo. E poi Ocaña, Baylen, Andujar, il ponte dell' Alcolea, Cordova con sua meschita or cattedrale, e suoi aranci in terra che erano i primi da me veduti; e Siviglia la bella o piuttosto la incantata, con sua Cattedrale e sua Settimana Santa e sua Giralda e suo Alcazar ove abitai; e il Guadalquivir col suo *vapor*, che era cosa novissima allora in Europa; e que' vivi ed allegri Andalusi ed Andaluse ne impazzivano nelle canzoni e dandone il nome alle mode femminili stesse; e i *Boleros*, le *Caciuccie*, i balli e i canti delle *Gitane*; e Puerto Santa Maria, Cadice e la villa del Pisani, un vecchio riccone italiano a Ciclana; e la fortezza di Gibilterra, con sue memorie e sua ospitalità inglese; e poi il paradiso di Malaga, e l' Alhama delle canzoni moresche; e finalmente Granata, l' Alhambra, e l' Almojarife, son memorie da rallegrar anche un vecchio dopo venticinque anni. All' Alhambra stando in quella loggia dipinta che chiamano il Tocador della Regina, e dopo aver ammirato le pitture di Giovan da Udine o qualche altro nostro italiano raffaellesco, guardando le iscrizioni a matita postevi da' viaggiatori, me ne venne veduta una posta da un grand' uomo sotto il nome d' una bella donna che ci parve così più o men compromessa; e così il buon Duca di Laval cancellò questo e posevi sopra: *effacé par un*

ami. — Io poi scrissi colà i tre versi di Dante che incominciano *Ahi serva Italia;* e molti anni appresso mi venne poi a caso veduto un viaggio immaginario o romanzo scritto da un Tedesco, che di questa iscrizione trovata all'Alhambra fece il nodo del suo romanzo, attribuendola al suo protagonista carbonaro italiano o che so io. — Il buon Tedesco era come tanti altri, principalmente compaesani suoi, che fanno romanzi non in istampa ma in politica, ed a fantasia di cui chiunque deplora la servitù d'Italia, è Carbonaro, Giovane-Italia o che so io. — Del resto, tornato a Madrid, io continuai la storia fino intorno al 1811; ma fui costretto a sospenderla poi, perchè, partito mio padre, rimasi incaricato d'affari dagli ultimi mesi del 1818 a mezzo il 1819. Nè di questi affari ho gran pena a tacere diplomaticamente. Eran quasi tutti de' contrabbandi fatti da nostri compatrioti genovesi, e di soverchierie contraccambiate loro dal governo spagnuolo. Ed io ebbi così non pochi incontri con questo; ed un'occasione poi di mostrar mio zelo per la famiglia del mio re. Ondechè fui ringraziato assai; e richiamato come domandavo, venne a succedermi come ambasciadore il marchese Brignole Sale, quello che m'avea succeduto già come uguale a Firenze tanti anni prima.

29. Tornai per Baiona e Parigi a Torino, con opinioni oramai formate, ed ambizione ridestata; le mie opinioni erano disprezzo agli estremi, stima all'incontro a quella moderazione che mi parve sempre sola o almen somma fortezza perchè appunto ha a combatter non uno ma due nemici, i due estremi, e perchè appunto s'espone prima al pericolo, poi alle calunnie, di dubbiezza, doppiezza o debolezza. E la mia ambizione poi era di spingermi quanto più innanzi potessi, senza tradire, ed anzi promovendo l'opinione mia in quelle carriere che mi si riaprivano belle all'innanzi, per servirmene a pro dell'Italia poi secondo le occasioni, che già parevano appressarsi. Io confesso e professo tale ambizione; la quale non cessa nemmeno adesso, in me vecchio e stanco, se non per la assoluta impossibilità che veggo di proseguirla. Ne' paesi assoluti, ne' paesi ineducati a politica, si suol troppo riprovare ogni ambizione: non vedendovisi altra ambizione che de' posti, de' titoli o del danaro, vi è antica, vi è santa la massima di non cercare, di

aspettare i posti. Ma ne' paesi o in tempi di parte, dove o quando in somma può l'opinione, è pur antica e mi parve sempre più santa la massima di prendere ed anche cercare legittimamente i posti per promuovere la propria opinione; santa e buona l'ambizione dell'opera, che si dee dunque distinguer dall'ambizione de' posti, che li prende per mezzo e non fine. Io credo poter dire aver avuta questa sempre. Educato in puerizia, ed avvezzo in gioventù a viver di poco, disprezzator e derisor de' titoli, delle decorazioni, de' crediti del mio paese, piccolo paese per aver vivuto in tanti altri più grandi, non fui tentato mai se non dal piacer dell'opera, dalla passione di volgerla a pro di quell'Italia, che era stata oggetto del mio amor puerile, adolescente e giovanile, ed era oramai del mio virile. — Ed ogni apparenza era lieta allora a tal mia ambizione. Al mio richiamo da Madrid, m'era stato promesso, o fatto sperare, come si vorrà, il primo ministero all'estero che fosse vacante; ed era tanto più naturale, che ero il più anziano ne' posti secondari, e che il nostro è paese dove può soprà tutto l'anzianità. Oltrechè avevo ricevute lodi e ringraziamenti del disimpegno del posto tenuto; e che mio padre, risalito finalmente in favore, passava appunto in quell'anno 1819 al ministero dell'interno. Vero è che fattosi il posto in quell'anno fu dato a un altro. Io non me n' offesi, non insistei, e feci male; chè in fatto di carriera non si vuol ceder del diritto proprio: ma confortato a riprender servizio militare intanto che rientrassi nella diplomazia, mi vi adattai tanto più facilmente, che la mia smania militare mi si era venuta accrescendo via via da' lunghi studi fatti da cinque anni (per consiglio principalmente del Gifflenga) nella teorica, e dal bisogno che sentivo di aggiugnervi quanto più potessi di pratica, e dal pensiero che questa mi potrebbe servire per il paese un dì molto più che la pratica o i posti diplomatici. Mi fu offerto la scelta fra il posto di tenente-colonnello ad uno stato-maggiore, ovvero quello di maggiore in un reggimento; ed io scelsi questo, sia per quel desiderio di maggior pratica, sia per una tal qual modestia o timidità contro all'invidia che vedevo destarsi contro a' miei avanzamenti straordinari. E di nuovo io feci male quanto a ciò; chè le invidiuccie de' paesucci non si vincono mai rispettandole;

ma opprimendole. Ad ogni modo, io non istudiava più se non il mestiero sul libretto della teoria e cogli *ometti*, e non vedevo il dì di trovarmi a comandar le evoluzioni in Bisagno a Genova, dove a mezzo anno dovevo raggiugnere il mio reggimento di Monferrato.

30. Quando venne nuova della rivoluzione di Spagna, non ci stupì. A tutte l'altre scempiaggini del governo di Ferdinando s'era aggiunta quella di tener raccolto per anni ed ozioso, in Andalusia, un grosso esercito destinato per l'America. Lontana ed infelice, quella guerra era molto mal veduta dalle truppe, peggio dagli ufficiali, e più dai migliori e più cólti. Io aveva incontrato in Madrid Arco-Agnero, uno di questi, e che fu poi de' capi della rivoluzione, e l'avevo udito gittar grida e minacce al ricevere quel destino. L'ozio, ed ozio in Andalusia, corrompeva truppe ed ufficiali; l'ire erano molte e moltiformi; le società segrete, come fu confessato poi, sguazzarono tra quell'ire e quelle corruzioni, e le accrebbero. La sollevazione si fece e diventò rivoluzione: la mala costituzione del 1812 fu pubblicata a Madrid dall'assolutissimo Ferdinando, ed accolta con giubilo naturale dopo tanta oppressione, ma improvvidente ed improvvido, in tutta Spagna. Bardaxì, l'ambasciador spagnuolo a Torino, che ci praticava in casa, diceva la sollevazione una ragazzata; ma al dì che fu rivoluzione, la benedisse, che fu uno scandalo; e scandalo peggiore, venne lodando a' nostri giovani quella costituzione stessa, a cui impedire o moderare egli il Bardaxì s'era acquistato nome di uomo di cuore e di mente nel 1812. In somma, gli animi s'accesero da noi in tutta Italia del desiderio di quell'opera informe delle corti di Cadice. La costituzione spagnuola era la parola, il nome, il vessillo attorno a cui si raccozzavano tutte le opinioni liberali, le speranze liberali d'Italia. Io mi darei stolto vanto, se dicessi essere stato il solo che non cadesse in tale errore, perciocchè non potei udir nè conoscere tutti i liberali d'Italia; ma credo certo tal essere stato tra quanti conobbi e in mia città. Non che tutti l'approvassero; ma vi si adattavano appunto come a vessillo. Io no, come a vessillo cattivo: ed io rammento un convegno di giovani fra cui molto si disputava di tutto ciò; e due soli, un altro ed io, disputavamo contro; e l'altro fu pochi mesi ap-

presso uno de' principali alla rivoluzione. Il più moderato era il Santa-Rosa, con cui mi venivo stringendo di grande amicizia. Era un cuore, un animo veramente puro, disinteressato oltre ogni dire; e una mente alta e immaginosa, ed anche cólta, ma a cui mancava appunto la sperienza o almeno la coltura politica; troppo innamorato ancora di Rousseau e degli altri politici francesi del secolo XVIII; ed a cui mancava la cognizione della storia della costituzione, delle sperienze inglesi. Io aveva preso alquanto di tal cognizione dagli Inglesi e da un Americano con cui avevo vivuto a Madrid, e dagli studi che avevo fatti per la mia storia; e mi sforzavo di trar l'amico nelle mie opinioni; e in parte vi riuscivo: ed egli disapprovava meco e la costituzione spagnuola e più le rivoluzioni militari; ma ricadeva a conchiudere che ogni sacrificio di opinioni doveva farsi alla patria, all'Italia; ed io nol seppi capacitare che il sacrificio delle opinioni non si debbe nè può fare nemmeno alla patria, perchè appunto elle non sono altro che il miglior modo che vede ognuno di servirla. Io diceva, sperare che i fatti ci riaccosterebbero; egli, che temeva ci separassero. Avevam ragione tutti e due; i fatti brevemente durati e la morte sua ci separarono. Se i fatti e la vita di lui fosser durati, noi ci saremmo riuniti certamente. E n'ho garante un detto suo, quando il rividi dopo la breve rivoluzione; che tutta la sua disgrazia (che tal parola parmi rammentare), o in somma il suo scostarsi da me, gli venne dal mio averlo dovuto lasciare nel 1820 per andar alla guarnigione di Genova. Povero Santorre! quel detto tuo è una delle più preziose memorie ch'io mi serbi in cuore! Perdonami l'averlo rivelato a mio vanto. Ei non ti può far torto, se non appresso a quella « compagnia empia e malvagia » di che tu pure avesti « gravate le spalle, » e pur mel dicesti.

31. Tra questi moti che si preparavano ed erano ancor discorsi, ma pubblici ed universali, fui a Genova, al mio reggimento. E non mi fermerò al piacer che sentivo comandando uno e talor due battaglioni in piazza d'arme. Può ora parer ragazzata; ma allora in que' frangenti non era forse, e certo non mi pareva. Io temevo assai di far male quel mestiero nuovo, le cui difficoltà udivo alzar a cielo da' militari pedanti.

Ondechè gran gioia mi fu quando mi fu detto che non me ne disimpegnavo troppo male. Il fatto sta, che le difficoltà vere del mestiero non son quelle, nè forse nessuna anche maggiore, di piazza d'arme, nè della teorica, nè della scienza stessa. La scienza militare è delle più semplici, checchè si dica; ma è quella che muta più nelle applicazioni, ed a cui applicare ci vogliono più qualità di corpo ed animo, e l'avere e serbar questo all' occasioni è il vero e solo merito. Tutto il resto non è se non preparazione a quello. — Ma i nuvoli s'accumulavano. In Bisagno dal mio colonnello ebbi la nuova della rivoluzione di Napoli. Da quel dì facevansi probabili altre in Italia e specialmente in Piemonte: ma disgraziatamente rivoluzioni militari e per la costituzione di Spagna. Io mi confermavo nel pensiero di non prendervi parte. Venner Milanesi a tastarci; a dire che tutto dipendeva dal Piemonte, dall'esercito nostro; qui volgersi gli occhi, i cuori di tutta Italia. Io dissi credere che l'esercito non si moverebbe se non a' cenni del re, certo non mi moverei io. Nè, veramente, il buon Vittorio Emanuele pareva impossibile a muovere. Citavansi parole di lui a questo, a quell'uficiale: che si farebbe un dì qualche cosa; che quegli Austriaci eran pur soverchiatori, o simili. Un amico mio, piuttosto innanzi nelle società segrete, di che io non volevo udir parlare, partendo di Genova per Torino, mi domandava che avessi a dire agli amici; ed io scrissi per questi a penna corrente una profession di fede, che non ho ora sotto gli occhi, ma che rividi molti anni appresso e l'avrei rifatta tale quale, e montava a quel che avevo detto a' Milanesi. Fu arrestato Silvio Pellico a Milano; ed io che conoscevo, non lui, ma suo fratello Luigi, scrissi a Torino che il raccomandassero al principe di Carignano, che il raccomandò, ma inutilmente. Egli stesso incominciava ad esser sospetto. Era educato in Francia e nella sventura, buon cavalcatore, ardito nella persona, giovanissimo, lieto compagno di giovani, *principe della gioventù* in Torino, speranza d'Italia in tutta la Penisola. Venuto a Genova, mi fu scritto da mio padre (ministro come dissi) che l'andassi a vedere, e vi fui. E ne fui accolto molto amorevolmente, e l'accompagnai a girar le fortificazioni, e di molti discorsi s' ebbero. I quali lui vivente ed operante, e mio re, cui servo e servono

o spero serviranno in realtà sei figliuoli miei (e se fosser dodici, così desidererei per tutti), sarebbe conveniente ch' io ne tacessi quand' anche scrivessi più lungamente. Basti ciò; ch' io fui preso di grandi speranze di lui, e (paia o no adulazione) di affetto vivo per lui. Giovanissimo lui, io giovane ancora, con un lungo tempo avvenire che sperava correre dietro a lui per la patria comune, era naturale, era forse bello a tutti e due.

32. Finito il mio servizio (che era di sei mesi nell' anno, essendo io provinciale) addì 31 dicembre 1820, fui a Torino il dì 1° gennaio dell' anno funesto 1821. Funesto, dico, per quello che fu meno a me che al paese, all' Italia. Perciocchè disturbò le speranze vere sode e grandi che s' avevano, e non s' ebbero le eguali mai più, per correr dietro ad altre vanissime. E restrignendomi al Piemonte, certo è che nè dalla restaurazione, nè prima mai da Carlo Emmanuele e il cavaliere Bogino in poi, non s' aveva avuto un governo, un ministero così buono. Per gli stranieri sarebbe lungo a spiegare; ma per li Piemontesi ed informati del Piemonte basta nomarli: il marchese di San Marzano, mio padre, il conte Saluzzo, e Cesare Saluzzo segretario del Consiglio, col conte di Vallesa e il conte Giuseppe Meistre, ministri senza portafoglio ma sovente consultati. Certo, non eran tutti uomini liberali, e il più liberale di tutti, che era mio padre, non accettava tal nome (datogli fra gli altri da Lady Morgan nel suo Viaggio d' Italia) se non sorridendo. Ma erano tutti uomini di pratica, di sperienza, che avean vedute molte rivoluzioni e governi diversi; ondechè, pur resistenti a quelle, non si spaventavano di queste nè di tutte le idee liberali, come fanno ora alcuni giovani, i quali, non avendo veduto se non governi assolutissimi e non avendo udite se non idee conformi, credono che queste e quelli sieno soli naturali, soli possibili. Nè del mio dire voglio altra conferma, se non questa: che mio padre aveva pur incominciate fin d' allora quelle riforme giudiciarie e legislative che non si fecero se non mozze molti anni appresso; e che il Meistre, il più antiliberale certamente di tutti que' ministri e per lo più scrittor certamente illiberale, ha pur ne' suoi libri di molte pagine, le quali anche oggidì scandalezzano i puri e nuovi di quella parte.—Ma le speranze dateci da quel ministero, e dalla natura buona od anche arrendevole del re Vitto-

rio Emmanuele, erano pur le minori; le maggiori eran quelle che ci potevano venire, ed a me almeno venivano, da noi stessi. Non solamente il Santa-Rosa già nomato, ma quasi tutti coloro che furono compagni suoi alla rivoluzione, e parecchi altri, com'io, che nol furono, e molti liberali anzi, che diventarono poi antiliberali, si trovavano in posti già alti e non secondi se non ai ministri; e ciò pur sarebbe lungo a particolarizzare, ma è noto e chiaro al paese nostro. E sopra tutti questi, nella più alta delle posizioni secondarie e certo di arrivare alla prima, era il principe di Carignano. Era evidente, bastava lasciar gli eventi fare il lor corso, aspettare, e tutt'al più unirsi, come si fa in tutti i paesi, di opinioni, di sperienza, per aiutarci a vicenda e per promuovere intanto la propria opinione. Io, quantunque pressato di mia natura, propugnavo pur tal politica, tra gli amici, ne' crocchi che si tenevan frequenti, ne' discorsi che si tenevano apertissimamente, perciocchè anzi d'altro non si parlava. Ma mi si rispondeva che ciò era troppo lungo. Ed io: "Quanto credete voi?" Ed uno: "Dieci anni, che è molto, troppo!" Ed io con parola anco più energica: "Sciagurati politici siete pure, che non sapete far disegno lungo di dieci anni." E tuttavia una volta per alcuni giorni capacitai il Santa-Rosa ed alcuni altri; e ci diemmo parola di tenerci stretti in tal disegno. Ma fra pochi dì egli tornò da me, e mi disse che gli eventi passando, ei si toglieva di tale impegno; nè io vel poteva rattenere: e da quel dì ci separammo non d'amore, ma di confidenze.—Tutto il male venne dalle società segrete, che non volevano, nè da lor formazione potean volere, nè indugi nè politiche nè moderazioni, ma rivoluzioni e costituzioni estreme democratiche, purismo insomma ed illiberalissimo liberalismo. Basti ciò, che tutti questi ed io vedevamo il principe di Carignano, e che ci sforzavamo ciascuno a volgerlo nelle opinioni nostre; i liberali esagerati per convinzione, per impeto, per adattamento, nell'opinione e ne' modi esagerati; io, forse solo, nelle opinioni e ne' modi moderatamente, legittimamente liberali.—In mezzo a tutto ciò furono arrestati tre de' miei amici, e il re mandò uno de' ministri dal principe di Carignano a domandargli quasi conto di tutti que' giovani sospetti ch'ei vedeva; ed egli una sera ad un ballo di corte m'informò aver risposto

ciò che era, che io era il solo che gli dessi consigli di fedeltà. Io gli risposi che Sua Altezza aveva dovuto osservare in me alcun ritegno nell' andar da lui; ma che da quel punto, posciachè il re n' era informato, e così schiettamente, da lui, mi mandasse pure a chiamare a qualunque ora del dì e della notte; io volerei al suo servizio.

33. L'occasione, lo scoppio venner presto. Ma i particolari di tutto ciò sarebbero indeterminati, oscuri e inconcludenti, se non fossero nominativi delle persone; e se nominativi, sarebbero inconvenienti per anco, fra tante ancor viventi ed operanti; ondechè mi ristringo a poche osservazioni, da provarsi poi quando che sia. — E prima dico, che prima dello scoppio io credo fermamente che il principe ruppe francamente co' rivoluzionanti, e dichiarò loro questa risoluzione sua, legittima certo, anzi buona ed utile ad essi stessi; e che io non fui senza parte a siffatta risoluzione e dichiarazione. Che in séguito a ciò i capi della rivoluzione decisero non farla più; e che non si fece se non perchè uno de' capi, non avvisatone, scoppiò, e gli altri credetter pur troppo il loro onore impegnato a continuare. Che, succeduto così lo scoppio e concentrato prima in Alessandria, ma propagatosi nella cittadella di Torino, il buon re Vittorio Emmanuele abdicò e partì per Nizza, lasciando il trono a Carlo Felice, il quale si trovava a Modena, e la reggenza al principe di Carignano: che questi mezz' ora dopo mi mandò in Alessandria a procurar d' impedire ogni pubblicazione di costituzione, ma massime la Spagnuola; ma che, mentre io andava e tornava in ventiquattro ore (perchè trovai fatta non solamente questa proclamazione sciocca, ma quella matta del Regno d' Italia), la medesima costituzione fu proclamata in Torino; e che, ciò trovando fatto quando tornai, io mi ritrassi d' appresso al principe, a cui io non potevo oramai se non nuocere, conosciuto com' ero per nemico di quella costituzione; e finalmente, che, quando pochi dì appresso il principe partì per Novara, per arrendersi agli ordini, buoni o cattivi, ma legittimi, legali ed obbligatorii del suo re Carlo Felice, io, obbligato alla medesima obbedienza, gli corsi dietro e il raggiunsi a mezza via, ed arrivai pochi istanti dopo lui a Novara, dove il general Latour governatore raccoglieva le

truppe e quanti volevano tener per il re contro alla rivoluzione.

34. Ivi il principe e quanti erano amici di lui furon sospetti. Il principe fu fatto partire fra pochissimi dì; io serbato e adoprato, dopo la dichiarazione che feci al generale di essere e voler rimaner amico privato ed avversario politico e militare dei capi della rivoluzione. E questa dichiarazione aperta, chiara, debbo credere mi salvasse almeno da' sospetti del general Latour, posciachè ei mi mandò a' due fuochi della rivoluzione, ad Alessandria e Torino. Certo, se non avesse avuto intimo convincimento di mia lealtà, se avesse temuto che io avessi potuto servire a relazioni pericolose per lui e il suo esercito, egli avrebbe fatta grande scempiaggine (e niuno l' accusò mai di ciò) mandandomi egli stesso a que' due centri di quelle relazioni. L' una era di persuadere Santa-Rosa a lasciar l'impresa oramai fallita, e il cui proseguimento non poteva se non nuocere a lui, a' compagni, alla patria, ed offerir loro ogni facilità allo scampo. L' altra era di persuadere que' d' Alessandria a rimaner almeno colà sulla destra del Po, senza venir contro Novara. Io prevedevo non riuscir nè nell' una nè nell' altra commissione; massime nella seconda, che era dire al nemico ciò che si voleva che facesse. Ondechè, io non intendevo nemmeno a che servisse. Ma il generale pareva porvi grande impegno, e me ne pregò amichevolmente; ondechè io le accettai per sentimento di dovere e scrupolo di ricusare ciò che potesse esser utile a restituir la pace, ed a che, mi si diceva, io solo poter servire. — Il fatto fu che pochi dì appresso il generale mi chiamò a sè, e mi mostrò una riga d' una lettera di Carlo Felice, che gli diceva *d' allontanarmi dal quartier-generale*. Io risposi colla mia dismessione. Il generale la ricusò, dicendomi ch' era un equivoco da chiarirsi in pochi dì, *in tanti, quanti eran mestieri per un corriere andare e tornare da Modena*. Che m' allontanassi intanto e pazientassi. Io pazientai due dì; poi essendoci un allarme e credendosi avvicinare i Costituzionali, volli andar in un ridotto fuor delle mura di Novara dov' erano alcuni uomini fedeli del mio reggimento. Il generale me lo proibì, minacciandomi farmi arrestare. Allora io gli rinnovai impetuosamente la mia dismessione, e mi ritrassi al mio allog-

gio ad aspettarla. Ma nella notte arrivarono gli Austriaci; e vedutolo io al mattino, posi per iscritto la mia dismessione, e v' aggiunsi che le nuove circostanze sopraggiunte mi facevano fargliene nuova premura, e dimandar di più un passaporto per ire in Francia a raggiugnervi mio padre. Successe la giornata di Novara; cioè due o tre colpi di cannone tirati da Novara e dagli Austriaci, la fuga de' Costituzionali, e il ritorno a sera del general Latour e Bubna dal breve ed innocente inseguimento. — Ed a sera fui dal general Latour, e rinnovai per la quarta volta la domanda di mia dismessione, per la seconda quella del passaporto. Ed allora finalmente ed amichevolmente, anzi lietamente, egli vi aderì. Io rimasi mezzo il giorno appresso ancora, a portar danaro ad alcuni ufficiali miei fatti prigioni, e vender cavalli ed arnesi miei, poi con isdegno smorzato a forza di disprezzo, tranquillo più del solito mio e quasi lieto, me ne partii per il viaggio che doveva essere esilio, per la vita privata che non doveva cessar mai più. — Il corriere da Novara a Modena non è tornato per anco. Dio gliel perdoni!

APPENDICE SECONDA.

(Citata al Libro I, cap. I, § 3.)

VITA DI CESARE BALBO

SCRITTA DA LUI MEDESIMO.

(Stampata già nella *Rivista contemporanea*, ed estratta dal tomo XXIII, Mss. in-foglio.)

Se Cesare Balbo avrà, morendo, l'onore, non raro del resto oramai, di occupare per brevi momenti l'attenzione de' suoi compatrioti, ei lo dovrà non ad altro, che all'ardore con che vivendo ei desiderò sempre servir la patria; all'insistenza, con che, rottagli una pubblica operosità, ei ne cercò sempre una nuova; al frequente appello ch'ei fece dai giudicii o dalle negligenze che il comprimevano, all'opinione nazionale: altre volte, l'appello al popolo era diritto di pochi in poche e strette città libere; ora la civiltà progredita l'ha fatto diritto di tutti, e forse dovere di molti, in tutti e qualsiensi i paesi conquistati da essa.

I. Nacque addì 21 novembre 1789 d'una famiglia che ha vane pretensioni di risalire ai Romani, ma magnifica tradizione di aver dati cinquanta morti alla sola che sia stata mai vittoria italiana, alla battaglia di Legnano. E un ramo di tal famiglia diede pure a Francia il bravo Criglione e il conquistatore di Maone.

Suo padre fu Prospero Balbo, che nel paese ognun sa chi e quanto fosse, e a dirlo fuori sarebbe più lungo e più bello che a dir del figliuolo. Sua madre fu Enrichetta Tapparelli d'Azeglio; un'altra famiglia pur saputasi far conoscere in vari e bei modi da tutta Italia; e, prima sventura, perdette la madre senza conoscerla nel 1792. Fanciullo poi di nove anni, fu col fratello Ferdinando chiamato a Parigi dal padre, che v'era ambasciadore fin da dopo la fatal pace di Cherasco, a cui non aveva contribuito.

Della quale essendo allora [1798] maturati i frutti, finirono insieme la monarchia e l'ambasceria. Quindi Prospero Balbo se n'andò coi figliuoli per raggiugnere i suoi principi in Sardegna; e così prima a Barcellona, poi a Maone, poi (perchè le vittorie di Souvaroff ricondussero per poco in Italia i reali di Savoia) a Livorno, a Firenze, di nuovo a Torino, di nuovo a Firenze, e finalmente di nuovo a Torino, quando Napoleone, riunito Piemonte a Francia, richiamò tutti i fuorusciti. Così Cesare educavasi per tempo a tal vita. Ed era educato intanto alle lettere ed agli elementi di matematiche dall'amorevole e paziente padre; all'algebra dal conte Michele Saverio Provana; all'introduzione al calcolo da sè stesso, che amava sopra ogni altro tali studi, e pianse di lasciarli; alla fisica da Vasalli Eandi. E stava per incominciare legge, quando [ottobre 1807], non compiuti 18 anni, gli furono interrotti a forza gli studi; e si risentì sempre poi di tale educazione, per forza vagante, per forza incompiuta.

II. Napoleone, imperatore, passava allora per la seconda volta in Torino, e voleva ad un tempo attaccarsi uomini e famiglie. Nominò il San Marzano consigliere, il Dal Pozzo referendario, il San Tommaso e l'adolescente Balbo auditori al suo Consiglio di Stato.

Dolse al padre della nomina precoce, e la temperò ottenendo che il figliuolo continuasse legge. Ma, non finito il primo anno, questi fu mandato successivamente a segretario generale della Giunta governativa di Toscana [giugno 1808], della Commissione di liquidazione pure in Firenze [principio del 1809], e della Consulta governativa di Roma [1809-1810]; e l'aver accettato l'ultimo di questi carichi fu sola debolezza politica ch'ei credesse allora e poi aversi a rimproverare. Nel 1811 fu a Parigi al Consiglio, e vi assistette come degli anziani, che era a ventuno anno, alle adunanze imperiali; gran memoria poi sempre per lui. Quindi fu mandato membro d'un Consiglio di liquidazione nelle provincie illiriche, e perchè gli era venuto oramai il coraggio, si dismise dal carico che non credeva poter adempire in coscienza. In breve, e forse per punizione, fu nominato ad ispettore di polizia in Olanda, ma perchè gli andava crescendo, usandolo, il coraggio, non andò al posto, a cui andarono

gli altri compagni suoi pur ripugnanti. Passò in Piemonte il resto di quell'anno, funesto a Napoleone, funestissimo a lui, che perdette nella campagna di Russia il fratello Ferdinando; giovane d'incredibili speranze per le lettere e per l'arti, fatto militare per forza, e pur distintosi per valore in mezzo a quell'esercito così valoroso.

Nel 1813 Cesare tornò a Parigi, ebbe commissione di portar il portafoglio all'imperatore, s'abbattè nella fuga di Lipsia, fu co'primi fuggiaschi tagliato dal grosso dell'esercito, ed indietreggiò con essi sino a Magonza; onde, adempiuta la commissione, tornò a Parigi. Ed ivi ebbe ancora occasione al quarto rifiuto che avrebbe dovuto, al terzo che seppe fare; negò venir in Savoia contro agli alleati, fra cui avrebbero potuto e forse dovuto essere i principi suoi. E, caduto Napoleone, gli si troncò la splendida carriera, ma sperava indipendente e felice la patria. Era molto giovane!

III. Mentre si restauravano i principi suoi, il Balbo rimase a Parigi incaricato degli affari della reggenza, stabilita e durata poco poi in Torino. E durò egli anche meno nel posto, dovendolo cedere agli incaricati d'affari del re, che arrivaron subito. Portò allora il trattato di Parigi a Torino, e sia perchè aveva una smania militare, venutagli dalla smania di operare e dall'aver veduto che fin allora la milizia era tutto, sia pel disgusto di quanto vedea farsi civilmente all'intorno, schivò un carico civile importante per entrare da tenente nello stato-maggiore generale; ancora schivò un carico di corte, a cui non sentivasi chiamato. E come tenente presso al generale Gifflenga fece quella breve campagna di Grenoble [1815]; la quale, certo, fu nulla pe' vecchi guerrieri di Napoleone, ma ch'ei si compiaceva pur rammentare a coloro che, non avendo veduto nemmeno un giorno di fuoco, rammentavano essi gli anni di caserma.

Tornatone capitano, e intendendo oramai che le grandi guerre eran finite, volle dismettersi per darsi alle lettere. Ma domandandone licenza al padre, seppe che questi era stato nominato ambasciadore in Ispagna, e gli fu proposto di aggiugnerglisi col grado di maggiore e il titolo di gentiluomo dell'ambasceria. Accettò, disegnando soprattutto scriver quella

guerra d'indipendenza spagnuola testè finita, che gli parea buona a dar in esempio all'Italia. E così fu a Madrid, e viaggiò tutto intorno e in Andalusia, studiando e scrivendo i primi anni di quella bella guerra, e studiando intanto quella bruttissima corte. Dovette lasciar il primo di tali studi, ma fece tanto meglio il secondo, tra il 1818 e il 1819, che rimase incaricato degli affari.

Ripatriato poscia, e lodato assai dal ministero e dalla corte, ma non adoprato, rientrò nella milizia attiva, e comandò un battaglione in Genova [1820]. Ma già appressavasi il funesto 1821. Egli avea opinioni liberali, ma moderate, che avea concepite nello studio delle cose spagnuole, e che voleva congiungere con fede assoluta di suddito e militare. Era coetaneo ed amico di parecchi fra i congiurati. E corteggiato da molti altri di qua e di là (suo padre era ministro), fu o gli parve essere onorato talora di alta fiducia, saputa e non disapprovata dal re. Non entrò mai in niuna società segreta, procurò trattener quanti potè dalla congiura che prevedeva, e romperla in modo aperto quando la vide, ed opporvisi quando scoppiò; e scoppiata in breve a rivoluzione, e pubblicata la mala costituzione spagnuola del 1812, si tenne da parte, finchè non seppe l'ordine del re di riunirsi tutti i fedeli in Novara. Fuvvi allora subito, v'ebbe due missioni di fiducia o che gli parver tali, e pochi dì appresso gli fu dato, d'ordine di re Carlo Felice, l'ordine di scostarsi dal quartiere-generale come sospetto. Diè la sua dimissione tre dì prima della fazione di Novara, rinnovolla al mattino vedendo arrivare gli Austriaci, rinnovolla a sera, e l'ebbe allora, e pel Sempione, Ginevra e Lione fu a raggiugnere il padre, che s'era intanto ritratto in Provenza al castello di Susa, presso ai Des-Isnards, famiglia di sua seconda moglie, sposata già da lui in Parigi.

IV. Era la seconda carriera pubblica che Cesare Balbo si vedeva rotta, la terza volta, contando l'interrompimento delle matematiche, che gli eran rotti i disegni giovanili. Nè si avvilì per ciò. Pareagli aver fatto bene, rendendosi libero nell'opinione da due parti che gli parean sciocche amendue, e servendo infatti quella ove era il dover suo. Intravvedute appena le calunnie che gli si facevano in patria, tornò fino a Chambéry; ma

pregato dal padre e per la vita di lui, di espatriare, ripartì invito, e cominciò a conoscere l'esilio. Esaminati intanto i fatti e detti suoi in Torino da due o tre commissioni, fu, assente e inaudito, assolto da tutte e richiamato in patria ed al grado. Ma allora volle esserne pregato o almen comandato; e non essendo, rimase fuori in Provenza, a Parigi, a Londra fino a mezzo il 1822, che s'avviò a ripatriare. E allora fu esiliato per misura, come si dice, economica, e vuol dire senza forma di giudicio e nemmen decreto. Ripassò l'inverno in Provenza col padre, che l'era venuto amorevolmente a raggiungere, poi fu a Parigi, dove l'ottima famiglia dei Pastoret, che gli erano stati colà sempre quasi padre, madre e fratello, cercavano che s'ammogliasse. E delle fanciulle accennategli domandata la men ricca forse, ma la più piacente e conveniente d'ogni maniera, Felicita figlia del Barone di Villeneuve e di Laura di Ségur, pronepote di D'Aguessau, ottennela e sposolla il dì 23 aprile 1823, che fu il più bel giorno e principio ai dieci più begli anni di vita sua. Passati *sei mesi di miele* a Chenonceaux, e l'inverno a Parigi, fu richiamato in patria, ma sotto condizione ed a confine nel castello di Camerano. Non voleva venire a chiudervisi colla moglie giovinetta e già madre, ma spintovi da' nuovi parenti tutti, e trattovi dall'amore al padre e dal dolce orgoglio di presentargli la moglie e madre col figlio in braccio, partì e fu a Camerano, dove rimase poi da mezzo il 1824 a mezzo il 1826; i due bellissimi fra i begli anni suoi, perchè l'oppressione ch' ei pur sentiva per sè e per la compagna gli era più che consolata da questa che non la sentiva. A mezzo il 1826 ebbe permissione di tornare a Torino, e tornovvi; e fuor d'un viaggio a Parigi per rivedere la famiglia francese, passò poi, mezzi a Torino, mezzi in villa, gli anni seguenti. E perchè, finchè vivesse Carlo Felice, nè desiderava nè tenea possibile d'esser adoperato mai, allora, fin dal 1824, diedesi determinatamente alle lettere, che non avea tentate già se non da dilettante, e fece e pubblicò due libri di Storia d' Italia, una traduzione di Tacito ed alcune novelle. Nel 1831, salito al trono Carlo Alberto, desiderò all'incontro apertamente, e sperò tornare alla vita pubblica o alla militare, che ambe gli parver sempre operosità maggiori e più efficaci che non la letteraria da noi. Ma,

sia che la sua ambizione del fare paresse più incommoda che non l'ambizione volgare dell'avere o dell'essere, sia perchè avendo molti amici degni e piacevoli, ei non s'era curato mai d'averne degli utili, il fatto sta che gli furon dati una decorazione ed un titolo, ma non mai niuna operosità, salvo una breve e temporaria commissione, e l'offerte di altre simili ch'ei credette dover rifiutare. E allora risolvette tornar tutto alle lettere e riprender la Storia d'Italia; ed aveva disposta sua vita a ciò, quando in pochi giorni dal 21 al 29 novembre 1833 ei perdette la compagna sua, la madre degli otto figliuoli suoi, quella che non gli aveva dato in vita un momento, che non gli lasciò morendo una memoria che non fosse di santità, felicità e dolcezza.

Indurito già a resistere, credette poterlo anche allora, e non vi riuscì. Volle vivere, ma desiderò e credette morire; e dispose sua vita, suoi lavori, suoi affari d'anno in anno, cioè male sovente. Incapace di lavoro forte, fecene uno che pareva conforme a tal sopravvivere, la pubblicazione degli scritti di Carlo Vidua, amico suo, testè morto alle Molucche, e fecelo male. E fece male certe lettere storiche al Peyron, e nel 1835 ammalò fin presso all'agonia, e nel 1836 fu a Parigi a rivedere la famiglia, e v'era da quindici dì quando morì in Torino quella ch'era stata sempre a lui accurantissima educatrice, al padre adorata compagna. Tornò volando a Torino; trovò il vecchio padre e la casa desolata. Si decise a riprender moglie egli stesso e senza tardare: e non meritò quindi forse, ma ebbe la rara fortuna di trovare nella vedova figlia del conte Napione a sè la miglior seconda moglie, ai figliuoli la migliore e più dolce supplente di madre, al padre la miglior nuora che potessero aver tutti mai. Ma non si rincorò il vecchio Prospero Balbo; e languito pochi altri mesi, morì addì 14 marzo 1837. Fra tanti colpi, Cesare aveva tentato invano nuovi lavori via via più facili, e non ne aveva mai saputo continuare nessuno. Negli ultimi mesi di quest'anno ei lavorava alla vita di Dante, quando a novembre fu interrotto di nuovo dalla morte del suocero in Francia. Fu a Parigi, e vi passava quel duro inverno facendo gli affari dei figliuoli, quando seppene due presi, e gli altri minacciati d'una pericolosa rosolía, e tornò in fretta a Torino. Più

33

stanco e malaticcio che mai, più vecchio che l'età, lavorò lentamente e male di nuovo, e non fu se non nel 1839 che finì e pubblicò la Vita di Dante. Ma rincorato alquanto poi dalla benevolenza con che la patria accolse quel lavoro, e così dalla speranza cresciutagli di pur servirla, ed anche da quella di trar parte di tal benevolenza su' figliuoli suoi, egli incominciò poi nel 1844 le Meditazioni Storiche, ch'ei fa conto proseguire, e, se possa, finire. Nel 1843, leggendo il Primato di Gioberti incominciò con impeto, e finì in breve le Speranze d'Italia, che presentò al censore di Torino, e gli fu tollerato stamparle a Parigi. Il 1844 gli fu occupato dalla stampa e ristampa e da parecchie aggiunte ideate ed alcune fatte a quel libro. E negli ultimi giorni avendo scritto a richiesta delle famiglie due biografie di due amici di suo padre rimasti buoni a lui, incamminato così, ha scritto ora questa breve di sè stesso; perchè avendo tentato parecchie volte di scriverne di più lunghe e più entranti in particolari, ei non ebbe cuore finora a finirle, fermato che fu sempre dalle memorie troppo accoranti. Dio gli perdoni, tra l'altre colpe, di non aver adempiuto sempre ai due doveri che gli costarono quasi soli in vita sua; ridursi a lavorar di lettere in un paese ov'esse non son libere; perdonare amorevolmente a coloro che il ridussero a sì misera operosità. E Dio gli conceda di adempirli meglio a qualche pro della patria, a qualche onor dei figliuoli, finch'ei viva; di morir poi cristianamente amando ed operando.

26, 27, 28 dicembre 1844.

APPENDICE TERZA.

(Citata al Libro I, cap. II, § 6.)

GIUDIZIO SULLA *DELPHINE* DI MADAMA DI STAËL.

ROMA, 1810.

(Dal tomo XIII, Mss. in-4.)

J'ai lu cet ouvrage par hasard. Retenu à Frascati par la pluie, et ne sachant que faire pendant toute une matinée, après avoir fini *Werther* que j'avais porté avec moi, je lus tout le 1er volume de *Delphine*. Depuis je voulus le finir quoique je me fusse promis de ne plus lire de romans de quelque tems. Je me persuadais facilement que cette lecture pouvait m'être utile. Je crois que les romans peuvent souvent être fort utiles. J'ai déjà eu de très grandes obligations à la *Nouvelle Héloïse*, et j'en ai maintenant à *Delphine*. C'est précisément parce qu'ils sont très-mauvais, et celui-là plus que celui-ci, qu'ils m'ont servi à quelque chose, et le premier plus que le dernier. En voyant les acteurs mal faire, et l'auteur tâcher d'excuser le mal, on est tenté de se dire: ne faisons pas plus mal que ceux-ci au moins. Et si on se résout à ne céder, par exemple, au vice que dans un cas comme celui de la *Nouvelle Héloïse*, on ne cédera jamais, je pense. Les romans en présentant des portraits chimériques font mépriser ce qu'on trouve dans le monde, et en fondant toutes les excuses des fautes qu'on y commet sur la force des sentiments et l'empire des circonstances, ôtent toute espèce d'excuse aux fautes qu'on commet dans le monde; puisque jamais on n'y rencontre les sentimens et les circonstances des romans. Les romans les plus extraordinaires et les plus fous peuvent donc être les plus utiles aux jeunes gens (j'entends les hommes seulement) qui ont déjà quelque connaissance du monde, si d'ailleurs il y a dans ces ouvrages un fond de sentimens vertueux. Les pernicieux sont ceux qui, comme *Les Liaisons dange-*

reuses et *Faublas*, présentent le tableau de la corruption du monde, qui l'outrent même, et bien loin de vouloir l'excuser ne font qu'en montrer les plaisirs et les jouissances. *Faublas* surtout est peut-être le plus dangereux ouvrage qu'un jeune homme puisse lire, et j'avoue qu'il m'a fait le plus grand mal.

Je viens à *Delphine*. C'est un ouvrage fou, archifou. Jamais on ne trouvera des Delphines dans le monde, et fort heureusement; mais il est à craindre qu'une jeune femme ne fasse des folies pour en faire comme Delphine. Cet ouvrage qui peut être fort utile à un jeune homme, parce que jamais il ne rencontrera des femmes qui ressemblent à l'héroïne, peut être fort nuisible à une jeune personne qui, croyant se rendre intéressante, méprisera les convenances établies, tous les usages etc. Madame de Staël fait toujours des héroïnes qui lui ressemblent un peu, ce qui est un fort mauvais exemple à donner à une femme. Madame de Genlis, qui n'a pas tout *le génie* auquel il paraît que Madame de Staël prétend si fort, est plus raisonnable; elle fait les femmes telles qu'elles doivent être, tandis que Madame de Staël, tout en avouant qu'il serait fort mauvais que toutes les femmes eussent du *génie*, met toujours celle qui en a au-dessus de toutes les autres, et fait mépriser celles-ci. Comme chacun s'excepte de la règle, et qu'il espère se distinguer du commun, il est fort possible que les femmes qui liront *Delphine* s'imagineront avoir du génie, et pouvoir par conséquent s'excepter aussi de toutes les règles établies pour le commun.

Il y a des situations fort intéressantes et quelquefois assez naturelles; il y a très-souvent beaucoup de vérité dans l'expression des sentimens. Le départ de Delphine et ce qu'elle écrit dans son voyage de Suisse sont peut-être ce qu'il y a de plus fort dans l'ouvrage: la situation y est simple et très bien peinte.

APPENDICE QUARTA.

(Citata al Libro I, cap. IV, § 3.)

ALCUNE IDEE

SULL' IMPIEGO DELLE FORZE PIEMONTESI

NELLE CIRCOSTANZE PRESENTI.

13 MARZO 1815.

(Estratte dal tomo XI. Mss. in-foglio.)

Il re di Sardegna ha in questo momento 15 o 20,000 uomini forse non bene organizzati per le parate, ma che però sono armati e disponibili pel servizio di guerra; più vicini, più adattati e meglio disposti che niun altro contro il nemico comune. Dall' impiego di tali forze può dipendere in parte grandissima la decisione dell' affare che interessa tutti.

Nel 1794 e gli anni seguenti, la casa di Savoia fu la sola a capire che dagli affari di Francia dipendevano quelli d' Europa, epperò entrò in lotta, dando l' esempio, non aspettandolo. Sarebbe dunque inutile ora il voler provare che la sua causa e quella della casa di Francia è la medesima. Non si può errar su tal punto. Un altro errore sarebbe stato più scusabile giorni sono. Quello cioè di non vedere il pericolo urgente. Ma ora ognun vede che la strada da Lione a Parigi, indi da Parigi a Torino è meno difficile a Buonaparte con 20,000 uomini che quella da Antibo a Lione con 1200. Se Sua Maestà credesse questo fermamente, e facesse quindi in conseguenza i maggiori sforzi possibili, starebbe forse ad essa il salvare e Francia e Italia ed Europa.

Benchè i progressi di Napoleone siano velocissimi, non convien credere però che fra dieci o dodici giorni e forse fra venti, la sua causa non sia ancora indecisa. Ora che egli ha incontrata ed ha vicina un' armata, poco o molto, ei non può più cam-

minare così presto. Appunto fra dieci o dodici giorni Sua Maestà può avere i suoi 12 o 15 mila uomini adunati sulla frontiera di Savoia ed entrare in Francia. Cioè sorprendere Napoleone alle spalle, impedirgli le comunicazioni colle provincie a lui devote, se ne ha, tener in fedeltà quelle che soltanto vacillano, sostener le fortezze (utilissime nelle guerre civili), e utilizzar le forze e la buona volontà di quelle che restan fedeli. O Napoleone è lontano, e in tal caso, non avendo ancor molte truppe e quasi niun generale, e massimamente non avendo avuto tempo ad organizzare vari corpi d'armata, egli ha lasciato le sue spalle scóperte; ed allora le truppe di Sua Maestà non pericolano ad avanzarsi ed entrare a Lione anche, e ad organizzare in queste provincie meridionali ed orientali del regno il partito realista che v'è potentissimo. O Napoleone è ancor vicino, e allora ciò è accaduto perchè egli ha incontrato grandi opposizioni o che l'esercito realista è ancor esso vicino; in tal caso il nostro rinforzo di 12 ò 15 mila uomini fedeli può esser utilissimo, se è condotto prudentemente, se non arrischia alcuna impresa separata. La guerra in Savoia è screditata in Piemonte, ed a ragione ne' casi ordinari di difensiva. Ma qui si tratta d'assalire. L'affare di Lione nel 1793 è stato giudicato in tutta l'Europa a un modo. Tutti credettero che un corpo d'armata sarda potea salvar quella città. Si osservi che Sua Maestà, come parente prossimo di Luigi XVIII, come uno dei sovrani d'Europa di cui i principii son più schiettamente dichiarati, come príncipe meno potente, non può esser sospetto á' Francesi come gli altri stranieri, e sarà sempre considerato da essi come ausiliario non come invasore, a differenza degli altri sovrani che rientrando in Francia rischiano di far peggiorar forse, non di aiutar gli affari dei Borboni. L'organizzazione dell'ufficialità piemontese, forse non buona per far guerre faticose e lunghe, sarebbe ora utilissima a cagione della sua indubitabile fedeltà; la fedeltà degli ufficiali decide di quella dell'armata.

Due grandissime obbiezioni si possono fare: 1ª Che si ha bisogno delle truppe per contener gli Stati istessi di Sua Maestà. E a ciò rispondo che la parte più vicina al pericolo, e che convien impedire di dar l'esempio, è la Savoia; e ciò si fa mandandovi le truppe; inoltre, mandando 15,000 uomini, ne reste-

ranno molti ancora, più le milizie che in tutti i tempi, in tutte le occasioni hanno sempre mostrata affezione alla Reale Casa di Savoia, e s' hanno rese utili pel loro valore e la loro prudenza.

2ª Obbiezione: Che il re di Napoli può avanzare al settentrione d' Italia e assalire gli Stati istessi di Sua Maestà. Ma qui sì che i nostri 15,000 uomini sono inutilissimi; perchè o Murat è d' accordo cogli Austriaci che hanno forse 80,000 uomini in Italia e Alessandria, negli Stati di Sua Maestà, e allora noi non possiamo ritardar il nostro destino, qual si sia, d'un sol giorno; o gli Austriaci sono inimici di Murat, e allora essi possono portar contr' esso una massa di forze tale da difender i loro Stati e i nostri: 15,000 Piemontesi non possono aggiunger nulla agli 80,000 Austriaci presenti e ai cento altri che possono rinforzarli. Si osservi che io vorrei confidar agli Austriaci la difesa, non la pulizia degli Stati di Sua Maestà; essi hanno interesse a difender l' Italia, ma essi avrebbero pur interesse ad entrar in Piemonte. Il miglior mezzo di forzarla a far la prima cosa ed astenersi dalla seconda, è portar le forze nostre attive contro la Francia, affinchè essi non attraversino il Piemonte per andarci; scoprir l' Italia, affinchè, rimasti soli, ci pensino essi; e organizzar nostre milizie, per non averne bisogno nell' interno.

Si dirà egli che forse fra tredici giorni tutto sarà deciso? Non mi pare assolutamente possibile. Anche in tale caso avrà servito l' esser alla testa d' un partito in Francia, il potersi far temere, e il ritardar un assalto delle nostre provincie.

APPENDICE QUINTA.

(Citata al Libro I, cap. IV, § 10.)

AL PAIS.

SONETTO FATTO IN SPAGNA TRA IL 1816 E IL 1819,
COPIATO IN TORINO NEL 1828.

(Dal tomo VII, pag. 319. Mss. in-4.)

O Piemont, o pais dont i eu vivù
I pi bei ani d' mia pi bela età,
Com' tim smie bel dapeui ch' i n' eu virà
E vist d' aitri sgairand mia gioventù.
Bon o gram, o per gust o per virtù
A dev ognun amé coul dont l' è nà,
Ma a noi aitri Italian an ne veul pa
D' sforz a trovè 'l nostr bel pi ch' el Perù.
E an Italia l'è ver ca son pi bele
Fiorensa e Roma, e l' è pi grand Milan,
E chi passo per pi dote tue sorele:
Ti continua, o Turin, con i' arme an man
A esercitete, sensa mai invidiele,
Ca l' an da vni a tua scola j' Italian.

APPENDICE SESTA.

(Vedi Libro I, cap. IV, § 4.)

PROFESSIONE DI FEDE POLITICA DI CESARE BALBO

MANDATA DA GENOVA AL SANTAROSA NEL 1820.

(Dal tomo XXIII, Ms. in-foglio.)

Credo che un ordinamento costituzionale introdotto poco a poco dal governo è cosa desiderabilissima, perchè sederebbe gli spiriti irrequieti, soddisfarebbe la ragione di coloro che desiderano leggi e stabilità di leggi, riunirebbe gli animi dei Genovesi e dei Sardi, rivolgerebbe quelli di tutti gl' Italiani ai principi di Savoia, ed accrescerebbe l' autorità di questi presso gli stranieri di quanto naturalmente si potrebbero accrescere o almeno garantir meglio le finanze e le forze militari nostre.

Credo che vi son oramai molte e grandi persone convinte della necessità di un ordinamento tale, che le nuove leggi che sono per uscire siano mantenute, difese ed aumentate da qualche corpo; ma forse non tutti questi hanno riflettuto che questo corpo per rendere stabili le leggi debb' essere stabile egli pure, epperciò indipendente, e non può essere altro che uno di quelli che si chiamano Stati-Generali: e deve esser composto di due Camere, alta e bassa. Credo quindi che qualunque scritto, ragionamento, discorso tenda ad ispiegare e stabilire quest' opinione, sia utile.

Credo che ognuno che abbia quest' opinione debbe farsi un obbligo di manifestarla.

E che questa manifestazione basterà in poco tempo a persuader le altre ed a produrre poco a poco l' ordinamento che abbiam detto desiderabile.

Credo che se per disgrazia non fosse prodotto a questo modo il cambiamento desiderato sotto coloro che governano

adesso, egli non potrebbe a meno di farsi naturalmente poi sotto i loro successori; giacchè una volta o l'altra gli uni o gli altri degli uomini di men di quaranta anni arriveranno al governo. Ora fra questi niuno è quasi che non desideri quel cambiamento. I pochi giovani che non lo desiderano sono i meno apprezzabili d'ingegno e coraggio; e così debb'essere, perchè non hanno come i vecchi la ragione, forse rispettabile, d'amar le cose de' loro tempi; e se son servili, lo sono per animo.

Credo che i molti giovani generosi che rispettano adesso i loro padri, in niun caso non si lasceran governare dai pochi coetanei servili.

Credo che la rivoluzione detta, desiderabile per via del governo, è da temersi e fuggirsi per via del popolo; perchè certo Genova, credo Sardegna, forse Savoia e Nizza farebbero come Sicilia; perchè, se Napoli ha dato già un pretesto all'occupazione austriaca, e se forse avrà a soggiacere a quella, certo vi soggiaceremmo noi limitrofi, cui non difende quella sola difficoltà che rattiene tuttavia, e non probabilmente per molto tempo, gli Austriaci.

Credo che una rivoluzione militare, oltre tutti gl'inconvenienti detti di quella popolare, è cosa infame, che ad ogni modo toglie l'onore a chi la fa, la sicurezza del frutto a chi l'ha colto; la cosa la più illiberale e pericolosa pel popolo, pel principe, per l'esercito, e per l'indipendenza nazionale. Se Spagna (e Dio 'l voglia) non perde la mal acquistata libertà, lo dovrà alla sua separazione dal mondo tutto tranne per Francia, che ha pensieri per sè, ed odio agli stranieri cui non darà passo. Ma tremo per Napoli e per ogni paese che imiti quest'imitazione.

Credo poi che la rivoluzione popolare e la militare, che abbiam dette nocive, sono poi grazie al cielo impossibili nel nostro paese. Le moltitudini si sollevano al solito per qualche danno grosso presente, come il soggiorno della Corte al Brasile pe'Portoghesi, o qualche timore vicino, com'era la partenza per America all'esercito spagnuolo. Non si solleva un popolo che è lasciato in pace, anche che paghi molto, per teorie, speculazioni, e nemmeno per interessi futuri non palpabili nè pre-

senti; tanto meno un popolo non avvezzo a discutere affari pubblici come il nostro. I soldati non si sollevano se non adunati in quantità. Non si farà più quest' errore dopo i due esempi di Spagna e Napoli. Inoltre non si sollevano soldati provinciali. Non si sollevano ufficiali isolati, ovvero finiscono come i congiurati ultimi di Parigi. Non si solleva un generale isolato, ovvero finisce come Porlier e Lacy. Le sole sollevazioni possibili son dunque in Genova, perchè l' odio stolto municipale antico e l' orgoglio patrizio superano l' amore alle riunioni italiane; e in Sardegna, perchè c' è abitudine benchè piccola di sollevazioni. Son possibili, non probabili, perchè quell' odio e quell' orgoglio non influiscono in Genova sul popolo che sta bene; e in Sardegna quelle sollevazioni son cose particolari e non politiche. Si eviterebbero questi timori col nuovo ordinamento costituzionale.

Dio spiri il governo di far ciò che chiede l' opinione del popolo; Dio spiri al popolo d' influir coll' opinione, non colle sollevazioni, sul governo. E così sia.

Credo che le opinioni moderate corron rischio in questi tempi di essere stimate da ambe le parti per false o fiacche. Quindi si voglion apertamente e interamente svelare all' amico solo che ti conosce vero e forte.

APPENDICE SETTIMA.

(Citata al Libro I, cap. V, § 7.)

LETTERA AL PRINCIPE DI CARIGNANO,

IDEATA NEL GENNAIO 1824.

(Dal tomo XXIII, Ms. in-foglio.)

Monseigneur.

J'ai l'honneur de présenter à V. A. mes sincères félicitations sur son retour auprès du Roi. Tous les bons Piémontais prendront part sans doute à cet heureux événement ; aucun ne la peut prendre plus vive que moi. J'irais en personne offrir mon hommage à V. A.; si ce n'était qu'ayant le malheur d'être dans la disgrâce du Roi, je comprends que je dois moins que jamais en ce moment troubler V. A., ni ses affaires importantes, de mes affaires ou de ma présence.

Cependant, Monseigneur, un honnête homme ne peut abandonner un instant le soin de son honneur. Le mien a été attaqué par des calomnies portant sur les conseils que V. A. a daigné m'appeler à lui donner à l'époque de notre révolution. V. A., seul témoin de ces conseils, peut seule détruire ces calomnies. V. A. retourne dans notre pays où elles ont été répandues tout auprès du Roi à qui elles sont arrivées. Elle y retourne après avoir donné des preuves d'une bravoure éclatante; et les braves sont toujours vrais. J'ose demander avec confiance le haut témoignage de V. A.

Ce témoignage, Monseigneur, m'est nécessaire, parce que je ne me le suis pas rendu à moi-même; parce que, disant tout sans réserve sur ce qui me regarde uniquement, j'ai toujours voulu m'en remettre à V. A. pour l'explication détaillée de ce qui s'est passé entre Elle et moi. Il ne s'est rien passé qui ne soit fort bon à dire, je crois, et pour Elle et pour moi. Mais je voudrais laisser la disposition et le mérite de ces explications

à V. A., et je ne les ai données jusqu'à aujourd'hui ni dans le Mémoire particulier que j'ai fait sur mes actions et qui a été mis sous les yeux de V. A., ni dans le défi que j'ai dû publier contre un de mes calomniateurs.

Aujourd'hui même, en m'adressant à V. A., je ne veux pas troubler son bonheur par de pénibles détails des choses passées. Je lui demande seulement la permission de rappeler à son souvenir quelques circonstances qui pourraient lui servir si elle daigne jamais parler de moi.

Avant la révolution V. A. se souvient, peut-être, de la première occasion à laquelle elle daigna m'engager à lui donner des conseils. Jusque là je n'avais jamais eu avec Elle que des conversations fort générales et assez rares. C'était le lundi 5 mars, à un bal de la Cour, en revenant de cet incendie du palais de S. A. R. le Duc de Génevois où V. A. avait montré aux Turinois cette valeur qu'elle a depuis fait connaître à l'Europe. On avait arrêté plusieurs jeunes gens. V. A., interrogée ce jour là de la part du Roi sur ce qu'elle voyait, avait répondu ne pouvoir se fier à aucun si ce n'était à moi, pour avoir des conseils de fidélité. V. A. daigna me redire elle-même, et d'autres me répétèrent, ce haut témoignage qu'Elle avait rendu de moi à notre souverain. Je ne le considérais pas seulement comme un discours trop flatteur pour moi; je me crus dès lors, pour le service du Roi et pour celui de V. A., dans l'obligation d'accourir toutes les fois qu'elle voudrait me faire appeler. V. A. en agréa la promesse, et m'envoya chercher le soir du mercredi 7 mars. J'y allai, et je retournai les deux jours qui suivirent. Tout ce que je vis, tout ce que j'entendis par elle et chez elle, me démontra le vif désir qu'elle avait d'ôter sa confiance aux personnes qu'elle croyait justement engagées dans des entreprises criminelles, et son intention de s'opposer efficacement à ces entreprises. C'est à V. A. à dire quelle part j'ai eue dans ses déterminations pendant ces trois jours : je n'en dis pas davantage. Plus V. A. donnerait de détails, plus elle prouverait que tous mes conseils furent ceux d'une franche déclaration à ces coupables jeunes gens, suivie d'une inimitié ouverte, d'une opposition décidée à leur entreprise, en un mot d'une entière et honorable fidélité au Roi.

Pendant la révolution, et dès qu'elle eut éclaté, le samedi 10 mars, V. A. m'envoya encore appeler, et j'ai eu souvent l'honneur de l'accompagner aux Casernes, à Montcailler et devant la Citadelle, mais je n'eus pas celui de lui donner des conseils; après le même soir du 10, en m'entretenant avec V. A. de matières qui me paraissaient passer ma partie, j'osai lui suggérer d'envoyer chercher M. De Vallesa pour en parler avec lui.

Après la révolution accomplie et l'abdication de S. M., V. A. m'envoya à Alexandrie pour tâcher d'empêcher la publication de la Constitution. À mon retour, le 13 mars au matin, je trouvai cette publication faite à Turin, et V. A. dans la douleur. Je demandai à V. A. la permission de me tenir totalement à l'écart; et je lui conseillai en partant de rassembler les régimens fidèles, de se jeter au milieu d'eux, d'y annuler la publication, de faire la contre-révolution. Quelques jours après, lorsque je sus que V. A. allait effectivement la faire, je retournai chez elle pour lui demander de la suivre. Je me souviens encore du contentement, j'oserais dire de l'affection, que V. A. daigna alors me témoigner; je la rejoignis le lendemain sur le chemin de Novare, et dans le peu de momens que je la vis dans cette ville j'eus le temps encore de lui soumettre mon avis sur le seul lieu où je croyais convenable pour V. A. de se retirer; celui où se trouvait le Roi.

Les événemens sont trop récens pour que ces indications ne suffisent pas à en rappeler tous les détails à V. A.; et la vivacité d'un prince jeune, brave et de la maison de Savoie, est trop indubitable pour que je n'aime pas à m'en remettre à elle. Au reste, Monseigneur, ce genre de justice est le seul que je demande à V. A.: je m'en remets à notre souverain pour celle qui suivrait peut-être. Mais quelque chose qu'il m'arrive, si le haut témoignage de V. A. me rend la bonne opinion de tous mes compatriotes, et celle surtout de mon roi, je ne pourrai regretter aucun sacrifice, et j'aurai à ajouter la plus vive reconnaissance aux sentimens de dévouement et de profond respect avec lesquels j'ai l'honneur d'être etc.

Paris, janvier 1824.

APPENDICE OTTAVA.

(Citata al Libro II, cap. I, § 12, ed estratta dal tomo IX, Ms. in-4.)

PENSIERI ED ESEMPI.

(Abbozzati a Susa in Provenza nel 1821.)

Exoriare aliquis nostris ex ossibus.
VIRG.

DEDICA.

(Abbozzata nel 1826.)

1. Tutti gli scritti di politica possono dirsi di due sorta. Quelli fatti in un'occasione particolare a muovere i propri contemporanei a una deliberazione determinata, e quelli fatti a educazione e meditazione più lenta dei posteri.

2. Negli scritti particolari a' contemporanei, che i Francesi chiamano di circostanza, val più la passione che la ragione. Voler persuadere ragioni ad uomini appassionati e in mezzo alle parti, è giovanile errore. Chi 'l fa, pagane il fio, sendo mal ascoltato, peggio inteso, da niuno seguito. Alle parti vuolsi parlar lor lingua, farsene capo e trarle allor dove paia. Ma forza è per ciò non esser ragionevole o non parerlo. A chi 'l sia, e gli ripugni infingersi, forza è tacere ed aspettare: per non aver voluto nè l'un nè l'altro, Cicerone lasciò sua gloria minuita da non so che di ridicolo o puerile. Demostene, oratore appassionato ad appassionati, ha più nome di uom di pratica.

3. A chi tace ed aspetta tocca talvolta morire prima che venga il tempo aspettato della moderazione; ma che venga non ci ha dubbio. Suol venire ad ogni uomo tuttavia, perchè in un uomo nulla mutasi necessariamente se non l'età, e' può succedere che serbi invecchiando le passioni della gioventù. Ma in un popolo mutansi, non che le età e le condizioni, le istesse persone. Altre sono le passioni de' padri, altre de' figli; e chi a

quelle parlò, non sarà inteso da queste. Chi parlò di ragioni, all'incontro, sarà inteso in parte da una generazione, in parte da un'altra; e moderando ognuna d'alquanto potrà, esisterà poco a poco una moderazione e una ragione universale.

4. Utile sarebbe adunque ad ogni scrittore il prefiggersi se voglia parlare a' contemporanei o a' posteri colle passioni o colle ragioni. Del resto, succede che le opere fatte solamente per l'occasione, portate dalla grandezza del soggetto o dall'eleganza dello stile sopravivano, come le dicerie de' due grandi oratori sumenzionati, la Commedia di Dante, le Provinciali di Pascal, le Lettere di Giunio e poche altre. Le opere poi dirette a' posteri e rimaste in via fra gli applausi de' contemporanei od anche senza, sono tante da non citarsi. Ma anche a' leggitori può giovare il sapere lo scopo e il metodo, benchè non arrivato, avuto in mira dall'autore.

5. A voi, miei figli, e a' vostri contemporanei più che a' miei, dedico l'opera presente. Aggiugnerovvi e correggerolla fino all'ultimo; così almeno ella sarà frutto non d'una mezza vita nè d'una mezza sperienza, e quanto io valga, interò qui rimarrò.

Parigi, dicembre 1826.

PENSIERI ED ESEMPI

DEL 1821.

(Nuovo piano fatto a Camerano l'anno 1827.)

Exoriare aliquis nostris ex ossibus.

LIBRO PRIMO.

DELLA LIBERTÀ ESTERNA.

LIBRO SECONDO.

Exoriare aliquis nostris ex ossibus.

VICENDE DELLA LIBERTÀ ESTERNA ITALIANA.

XIV. L'antico nimico richiamato, e alla fine vincitore.
XV. Pace da Chateau Cambresis alla successione di Spagna. (*Non servitù, non libertà, non avvilimento totale, non gloria, non barbarie, non civiltà.—Esempio del modo in che si oscureranno oramai le nazioni incivilite.*)
XVI. Guerra di successione, 1700-1747. (*Risorgimento.*)
XVII. Rivoluzione francese. (*Libertà esterna guasta colla libertà interna.*)

LIBRO TERZO.

Nullius in verba.

DELLA LIBERTÀ INTERNA.

I. Libertà interna (incerta cosa, diversa secondo le età, relativa).
II. Differenza tra cagioni ed occasioni di rivoluzioni.
III. 1ª Occasione. — Qualche atto di tirannia.
IV. 2ª Occasione.— Delle finanze.
V. 3ª Occasione. – Adunamento d'eserciti oziosi.
VI. 4ª Occasione.— Guerre straniere.
VII. 1ª Cagione. — Leggi invecchiate senza modo legittimo di riordinarle.
VIII. 2ª Cagione. — Leggi cadute che si vogliono restaurare.
IX. 3ª Cagione.— Inconsiderate promesse de' principi.
X. Delle costituzioni o statuti fatti a un tratto.
XI. Del legislatore.
XII. Se le leggi debbano fondarsi sugli esempi o sulle ragioni.
XIII. Dell'imitazione dagli stranieri.

LIBRO QUARTO.

VICENDE DELLA LIBERTÀ INTERNA.

Invasione dell' aristocrazia.

I. Libertà interna presso agli antichi popoli civili.
II. Presso le nazioni germaniche.
III. Negli Stati romano-germanici.
IV. Carlomagno.
V. Feodalità alla sua fondazione sotto ai Carlovingi.

Invasione del principato.

VI. Principi uniti a popoli; liberazione de' Comuni.
VII. Libertà a caso talvolta mal fondata per lo più.
VIII. Principato assoluto stabilito ogni dove.

Invasioni di popolo.

IX. Rivoluzione d'Inghilterra.
X. Rivoluzione di Francia e Spagna e Italia.

Equilibrio di principi, nobili e popolo.

XI. Costituzione inglese.
XII. Del principe.
XIII. De' nobili.
XIV. Del popolo.
XV. Delle parti.

PREFAZIONE

ai *Pensieri ed Esempi* del 1821, abbozzata in vecchiaia.

I pittori, quando sono per via, sogliono su qualche cartella sciolta abbozzare i loro pensieri, e tornati poscia allo studio o li raccolgono per giovarsene in opere maggiori, od anche, se non si trovin lena a queste, li vanno poi ritoccando e terminando per sollazzo e per ozio. Io non sono professor di nessun'arte, ma una ne è che tutti più o meno bene ci è forza esercitare e tutti più o meno pensiamo ad essa, tanto più quelli forse che v'operano meno: dico l'arte di questa vita. Attivo, amando la mediocrità di mia fortuna, nella mia gioventù ramingo sovente in terre straniere, e non passato senza una parte di dolori per le discordie civili, io andai notando alcuni di questi pensieri, che poi ridotto in casa ed in calma io raccolsi ed ampliai. E lo feci tanto più volentieri, che, se mi sia conceduto questo solo vanto, io non mi trovai mutato invecchiando se non, come succede, nelle speranze. Dico quelle che io riposi in altrui, ma più quelle ch'io riponeva in me stesso. Così è che i lavori più importanti, incominciati quando mi si facevan lievi per l'aiuto di tutte

quelle speranze, ora, piegate l'ali, mi sembran gravi e forse impossibili a terminarsi. Ad ogni modo, se i miei compatriotti treveranno qualche utile o conforto nel presente scritto, troppo compenso sarà alla troppo piccola fatica. Ma se anche questa speranza m'ingannasse, se io, a malgrado del desiderio, che forse fu già smoderata passione, di giovare alla mia patria, sarò passato a lei inutile del tutto, servami invece di gloria e d'applausi il voto sommesso di qualche pensatore solitario ed ozioso come son io, che scorrendo alcune di queste pagine, preghi *pace a un uomo di buona volontà.*

APPENDICE NONA.

(Citata al Libro III, cap. I, § 2.)

LETTERA AL RE CARLO ALBERTO,

CHIEDENDOGLI DI VENIR RIAMMESSO NEL SERVIGIO DELLO STATO.

A. 1831.

(Dal tomo XXIII, Ms. in-foglio.)

Sire.

La crainte d'occuper trop long-temps de moi V. M., en lui demandant une audience, me fait la prier de vouloir bien jeter les yeux sur ce peu de mots que sa bonté m'enhardit à lui présenter.

Sire; à peine V. M. fut montée sur son trône, j'ai été des premiers à accourir pour lui offrir ma personne et mes services. J'ose lui rappeler que j'insistais pour en obtenir en cas de guerre, et que pour le temps de paix je m'en remis, sans vouloir la presser autrement, aux intentions favorables qu'elle daignait me montrer.—Aujourd'hui plusieurs raisons nouvelles, que je suis prêt à déposer toutes aux pieds de V. M., me font insister plus vivement, et j'ose lui demander plus expressément l'honneur de la servir.

Sans rappeler l'expérience que j'ai pu acquérir ailleurs depuis l'année 1807, je suis entré au service de mes souverains en 1814 en qualité de Lieutenant d'État-major. J'ai fait à l'avant-garde la courte campagne de 1815; j'ai été nommé dans les rapports de l'affaire de Grenoble, et d'après la lettre du réglement de l'ordre de Savoie j'aurais peut-être pu en demander et en obtenir la décoration. Mais d'après l'esprit de cette institution, et à côté de tant d'officiers si vieux et si éprouvés, je ne m'en crus pas digne, et je ne la demandai pas. Cependant j'eus pour cette campagne le grade de capitaine bien avant mon ancienneté. Content d'avoir pu servir une fois, j'allais une

année après me retirer, lorsque mon père fut envoyé en Espagne. On me proposa de le suivre; mais comme la place de Secrétaire d'ambassade était alors inférieure à ma position, on me donna le même titre diplomatique, le même grade militaire effectif qu'avait M. de Sales; et il fut convenu que je resterais immédiatement après lui dans la carrière. Depuis on institua les Secrétaires de légation; seuls M. de Sales et moi nous ne fûmes pas compris dans la nomination, parce que nous étions avant tous les nommés. En Espagne je restai Chargé d'affaires près d'un an, et j'eus l'occasion et l'insigne honneur d'obtenir des expressions de satisfaction personnelle de LL. MM. le roi Victor Emanuel et la reine Marie Thérèse. Aussi, rentré à Turin en 1819, S. M. daigna-t-elle à plusieurs reprises me faire annoncer par M. de Saint-Marsan et par mon père la première mission diplomatique vacante avec le titre de ministre. En attendant, je voulus mettre à profit l'intervalle pour mon instruction militaire, instruction que j'avais poursuivie exclusivement depuis le jour où j'entrai au service. Si je l'osais, je pourrais indiquer les travaux et les voyages que j'ai faits, faute de mieux, pour m'instruire; les mémoires que j'ai recueillis et les témoignages publics et particuliers que, faute de mieux encore, j'obtins sur mon zèle des officiers anglais et espagnols. Mais j'oserai plutôt faire remarquer ici à V. M. comme preuve de mon véritable amour au métier, qu'à mon retour d'Espagne en 1819, l'alternative m'étant offerte entre le grade de lieutenant-colonel d'État-major de la division de Turin, et celui de major dans la brigade de Montferrat, je choisis le grade moindre mais plus actif, et je n'eus celui de lieutenant-colonel que par ancienneté au commencement de 1821. Et c'est cependant ce service de major dans le Montferrat qu'on a cité depuis comme une preuve de mon ambition.

Ma démission en 1821 ne m'a été ni donnée ni demandée. Je l'ai donnée moi-même à Novare à M. le général Latour, parce que celui-ci me prouva que j'étais soupçonné par le roi Charles Félix. Soupçonné et ne croyant pas le mériter, je quittai volontairement, mais avec regret, le service. Alors on me renvoya devant la Commission judiciaire qui déclara n'y avoir lieu à juger, et devant la Commission de purification qui déclara n'y

avoir lieu même à me réhabiliter. On me fit dire à plusieurs reprises de retirer ma démission; je répondis que je serais l'homme le plus heureux du monde si S. M. voulait bien me la refuser, et m'ordonner de servir. On ne le fit pas. J'insistai pour avoir ma démission auprès de M. le Marquis Alfieri à Paris, qui me la fit avoir au mois de novembre.

Mais dès le jour où V. M. est devenu mon souverain, non seulement je n'ai plus aucune difficulté, aucun scrupule d'honneur de demander du service, mais mon honneur lui-même est d'accord avec mon vif désir. V. M. considérera sans doute que le fait de ma démission est un cas unique, et qui ne me place dans aucune catégorie de militaires sortis du service à la même époque. Dans la carrière diplomatique mon ancienneté me placerait avant la plupart de ceux qui y sont. Mais ce n'est ni d'ancienneté, ni de grades, ni encore moins d'appointemens que je voudrais jamais occuper mon souverain, encore moins vous, Sire, personnellement. Je ne voulais que protester de nouveau et plus expressément à V. M. de mon désir de la servir le plus tôt et le plus activement qu'elle le jugera convenable. Quant à la fidélité, ma conscience parfaitement pure me fait espérer que je n'ai pas besoin d'en parler. Mais que V. M. me permette d'ajouter, que si j'ai le bonheur de la servir, ce sera avec un dévouement de pleine confiance à toutes et aux moindres pensées de V. M.

J'ai l'honneur d'être avec le plus profond respect,

Sire,

de Votre Majesté, etc.

ALTRA LETTERA AL RE,

IDEATA NELL' ANNO 1832.

Il y a deux ans, lorsque V. M. était moins occupée qu'aujourd'hui et que j'étais depuis si long-temps privé des occasions de lui faire ma cour, j'ai osé lui demander une audience pour lui faire hommage d'un travail littéraire peu important. Aujourd'hui, ayant à lui présenter la suite du même travail, je

n'oserais l'importuner pour si peu de chose, et d'autant moins que je craindrais que V. M. ne prît ma démarche pour une insistance tout-à-fait inconvenante à la demande d'une audience que je lui ai adressée il n'y a pas long-temps.

Mais que V. M. me permette de prendre cette occasion pour la remercier de la bienveillance qu'elle a bien voulu me montrer, et de lui rendre compte moi-même des réponses que j'ai faites aux communications que j'ai reçues. Lorsqu'une personne appartenant à l'ordre du Mérite Civil me suggéra d'en faire la demande, j'ai dit qu'ayant servi en d'autres carrières et en étant sorti par une démission volontaire mais provoquée, et d'une manière qui pouvait laisser des soupçons auprès du public qui me connaît peu, je désirais, comme homme d'honneur, comme ancien militaire, ne pas faire une demande de récompense littéraire qui serait une espèce d'aveu, que je ne méritais ni récompense, ni réhabilitation d'une autre sorte. Cependant, de crainte qu'on ne présentât ce refus comme un refus de servir V. M., je lui écrivis pour lui exprimer au contraire mon sincère, mon vif désir de la servir. V. M. daigna me faire proposer les deux titres de Conseiller de Légation et de colonel. J'acceptai de vive voix et par écrit. Mais M. le comte de Latour m'ayant envoyé chercher deux fois, et m'ayant demandé à plusieurs reprises si cela me contentait, j'osai lui observer que, autant le titre de colonel me paraissait convenable et peut-être supérieur à mes services militaires, autant celui de conseiller de Légation me paraissait disproportionné à la place où j'avais été mis dans la carrière diplomatique (aussitôt après M. de Sales), et même à mon âge et à ma position de famille. J'osai indiquer en échange le titre de Conseiller d'État que M. de Sambuy, plus jeune que moi et mon successeur à Madrid, laissait vacant. Je n'occuperai pas V. M. des réponses que j'ai reçues, des difficultés qu'on m'a alléguées, et encore moins de certaines accusations qu'on a renouvelées, ou plutôt suscitées toutes nouvelles; accusations qui ne paraîtraient que ridicules à V. M. Le résultat de la réponse fut cependant que je ne devais pas penser au Conseil d'État. Alors, je l'avouerai à V. M. dans l'espoir qu'elle ne trouvera pas que j'ai fait une indiscrétion, pensant que si jamais j'avais un service actif au Conseil.

ce ne pourrait être qu'à la section de l'Intérieur, je demandai à M. de Saluces s'il y trouvait de l'inconvénient pour lui ou pour sa section. M. de Saluces voulut bien me dire que non, et me promettre qu'interrogé il en donnerait l'assurance. Cependant, pour suivre l'indication de M. de Latour *de chercher autre chose*, je lui en indiquai plusieurs, et dernièrement je m'offris à M. de Villamarina dans le cas (dont on parlait) où la place de premier officier restât vacante.

De telles démarches, Sire, sont des preuves de fait d'un désir vif et sincère de la servir. Les paroles seraient donc inutiles pour le prouver. Mais je n'ai que des paroles pour assurer à V. M. que sans dédaigner certes les bienfaits qu'elle peut répandre sur ma famille et sur moi, ce désir si vif de la servir est en moi beaucoup moins un calcul d'intérêt qu'un désir de me rendre utile à mon pays, un espoir de pouvoir l'être depuis que V. M. est montée au trône, une conséquence de la confirmation de cet espoir qu'elle a donné dans l'année qui vient de s'écouler. L'accomplissement de mon désir ne dépend pas de moi, mais j'ai cru de mon devoir de l'exprimer, d'insister et de lever les obstacles que je rencontrai. Si ces obstacles sont plus forts que moi, je ne rougirai pas pour cela, ni n'aurai regret à ce que j'ai fait. Du moins je n'aurai qu'..... occupé inutilement quelques moments. Mais j'ai trouvé tant de bienveillance dans V. M., et si peu dans la plupart des autres, que j'ai craint que mes paroles ou mes actions n'eussent été altérées, et le plus que je peux je désire n'en avoir d'autre juge que V. M.

APPENDICE DECIMA.

(Citata al Libro III, cap. III, § 7.)

LETTRE A M^{ME} ***.

A. 1835.

(Dal tomo XIX, Ms. in foglio.)

Voici le carnaval fini, madame. Seriez-vous disposée à continuer pendant le carême ces conversations sérieuses, qui finissaient par vous faire rire de leurs contrastes avec la folie ordinaire d'un jeudi ou d'un mardi gras? Je le voudrais bien; à moins que la vivacité que vous mettez à tout ce que vous faites et à tout ce que vous dites, eut pu vous faire du mal. Quant à moi, je trouve que nos disputes sont chose bonne et saine. Croyez-moi, il n'y a que les gens de bonne foi qui disputent ainsi. Ceux qui n'agissent pas d'accord avec leurs opinions, ceux surtout que ce désaccord porte à l'intolérance, ne disputent jamais. Ceux-là se taisent obstinément et avec maussaderie. C'est d'ailleurs trop absolu de dire, qu'après avoir disputé chacun reste de son avis. Il est sûr qu'une courte discussion ne peut changer des opinions qu'on s'est formé peu à peu par de longues méditations ou des études consciencieuses, des opinions pour lesquelles on a agi ou souffert. Mais sans changer toute sa pensée, on peut en changer une partie; et c'est ce qui arrive souvent après une dispute de bonne foi. Et puis, s'il n'en résultait d'autre bien que celui de se trouver souvent moins éloigné que l'on ne croyait, et d'avoir déterminé les points sur lesquels on diffère encore, ne serait-ce pas un très-grand avantage, entre personnes amies, et qui veulent continuer à l'être? Pour moi, je ne trouve aucune difficulté à rester ami avec des personnes d'une opinion différente; c'est ce qui m'est arrivé toute ma vie. Je ne suis embarrassé qu'avec ceux qui refusent ou qui tran-

chent d'autorité toute discussion. Encore une fois, il n'y a que les tolérans qui disputent; et l'on ne peut vivre qu'avec les tolérans.

J'aime si bien nos disputes, que je veux tenter d'en prolonger une, hors de chez vous, et dans les heures de ma triste oisiveté. Ce sera, si vous le voulez bien, celle qui me touche de plus près, celle où précisément vous me faisiez des reproches pleins d'amitié sur cette oisiveté. Vous admettiez le besoin que j'ai, maintenant plus que jamais, d'une occupation quelconque; vous conveniez que je n'en ai aucune si ce n'est celle des lettres; vous m'excusiez de m'y être peu et mal livré depuis quelque temps, car vous n'êtes pas de ceux qui pensent qu'on puisse à volonté mettre de côté une forte préoccupation personnelle pour se livrer aux généralités de la littérature; mais enfin, lorsqu'une pensée ne vous a pas tué, lorsque l'expérience d'une ou plusieurs années vous a prouvé que vous êtes destiné et condamné à vivre, il faut vivre avec les devoirs de la vie; et l'occupation est peut-être le premier de tous. Occupez-vous donc, si ce n'est pour vivre, du moins pour bien vivre. — Le raisonnement est juste, et je l'admets complètement.

Mais pour s'occuper, il faut savoir de quoi, il faut en avoir les possibilités matérielles. En certain cas, lorsqu'on n'a déjà que trop de raisons ou d'excuses à sa faiblesse, il faut peut-être pouvoir trouver quelque chose de plus qu'une simple possibilité; il faut qu'un peu de facilité vienne au secours de l'activité affaiblie. Dieu, toujours conséquent, ne nous a pas seulement commandé le travail; il nous a donné une activité naturelle qui nous y pousse. C'est un sentiment, ou, si l'on veut, une passion innée, tantôt bien, tantôt mal employée, mais toujours bonne dans son principe; c'est un de ces sentiments que Dieu devait nous inspirer pour l'accomplissement de sa pensée.

Mais ce sentiment, comme tout autre, a besoin d'un but déterminé pour pouvoir se développer et se satisfaire; et il ne peut y avoir à l'activité littéraire qu'un de ces trois buts, l'intérêt, la gloire, ou l'utilité publique. Permettez-moi de disputer avec vous la possibilité de ces trois buts dans mes circonstances particulières.

Et d'abord, quant à l'intérêt proprement dit, l'intérêt d'ar-

gent, vous croyez peut-être que je vais le récuser. Mais non; je suis de ceux qui non seulement ne croient pas déroger, mais qui voient de la noblesse à un gain noblement acquis. La bassesse consiste à vendre sa pensée, et non pas son travail. Celui qui change sa pensée pour mieux vendre ce travail aux puissans, rois ou peuples qu'ils soient, celui-là sans doute déroge à sa dignité d'homme, dignité supérieure à toutes les autres, lorsqu'elle est bien et surtout chrétiennement entendue. Mais celui qui ne se laissant jamais distraire par la probabilité de gagner plus ou moins dans telle ou telle opinion, développe tranquillement la sienne, celui-là peut, je crois, ne pas se faire honte, ou même se faire gloire de son gain. J'ai de grands et nobles exemples de pareilles choses dans une famille à laquelle j'ai trouvé tant de bonheur, et je trouve encore de l'honneur à appartenir. Monsieur de Ségur, réduit d'une grande fortune à une fort petite, s'est procuré de l'aisance à lui et à sa femme, pendant ses dernières années, par ses travaux littéraires, et surtout par son histoire universelle. Vous connaissez peut-être cette chanson, une des plus jolies qu'il ait faites, dans laquelle il dit si gaîment:

. . . .

. . . .

Ses divers ouvrages lui procurèrent, je crois, près de cent cinquante mille francs. Philippe de Ségur, son fils, en eut autant, et peut-être davantage, pour un seul travail bien plus court et plus facile, son histoire de la grande armée pendant la campagne de Russie. Philippe et ses enfants n'étaient pas riches alors; il leur procurait ainsi des moyens d'éducation et un avenir; et certes sa joie devait être grande de les leur procurer par un effort de véritable génie. Mais ce n'est pas tout: si je passe de la famille de ma femme à celle de ma mère, je retrouve encore un exemple semblable. Maxime d'Azeglio ne manquait d'aisance ni par lui-même ni par sa femme, fille de Manzoni. Cependant il augmentait cette aisance par son travail, qui lui rendait jusqu'à présent près de huit à dix mille francs par an. Ne devait-ce pas être aussi un grand bonheur pour lui, de donner des plaisirs et une aisance plus grande à la jeune et jolie femme qu'il aimait? Vous me parliez un jour des plai-

sirs de l'économie entre personnes qui s'aiment, plaisirs peu devinés par les gens riches, et qu'il est par conséquent d'autant mieux à vous de ne pas ignorer. Oui, sans doute, il y a une grande satisfaction à se priver pour donner; mais il y en a peut-être une encore plus grande à travailler pour le même but. Dans un petit ménage, une femme qui remplit ses devoirs fait des gains sûrs et continuels; surtout s'il y a des enfans dans le ménage. C'est alors une quantité d'épargnes sur l'habillement, sur le service, sur les petites leçons de ses enfans. Et lorsqu'on rentre le soir chez soi, et qu'on retrouve sa compagne ayant rempli sa journée, en étant quelquefois fatiguée, satisfaite cependant et tranquille de cet accomplissement, ou même de cette douce fatigue, ne croyez-vous pas qu'il ne nous soit pénible ou même cruel de penser que nous n'avons, nous, rien fait de pareil, rien ajouté à cette activité, à cette aisance, à ces efforts qui devraient être communs? Cela est sûr, le bon Dieu n'a pas en général arrangé la vie pour les gens riches c'est pour les pauvres, ou plutôt pour ceux qui savent plus ou moins vaincre la pauvreté par l'activité, que ce monde est fait et arrangé. Pour eux est le bonheur; pour eux la satisfaction de soi-même, le doux échange du travail et du repos, la tranquillité et l'absence des pensées inutiles, creuses et cruelles. On en revient toujours là : Dieu a attribué le bonheur dans ce monde et dans l'autre à l'accomplissement de ses préceptes; et avant tout à l'accomplissement du premier de tous, le travail. Pauvre Maxime! il a perdu celle pour laquelle il travaillait avec bonheur et succès; mais combien il est moins à plaindre que d'autres! Son travail qui lui réussit chaque jour davantage, lui fournit une occupation, une distraction, et des consolations que d'autres n'ont pas.

Et j'en viens à moi, car ce n'est que de moi que je veux vous parler, et celle-ci est une discussion toute égoïste; mais votre amitié me la permet. Je suis loin du talent de ceux que je viens de citer. Et cependant je ne suis pas tout-à-fait neuf à leurs plaisirs. Lorsque je publiai mes Nouvelles, un travail de quinze à vingt jours tout au plus, j'en eus ici, et malgré toutes les circonstances défavorables, près de douze cents francs en livres. Je ne pris point d'argent, parce que c'était trop peu de

chose. Je n'aurais pas dédaigné une somme plus considérable, et je pouvais espérer d'y arriver une autre fois. Je n'avais eu ce profit que des deux éditions de Turin, et trois autres furent faites dans l'année, sans compter les traductions et les réimpressions partielles. Eh bien, il y a un an j'ai proposé aux libraires un second volume qui, après le succès du premier, devait avoir une valeur commerciale beaucoup plus grande ; et cependant on ne m'en a offert que six cents francs. J'ai refusé alors, et refait la même proposition cette année; on n'a voulu me donner que trois cents francs. Pardon d'aussi petits détails ; mais c'est un fait curieux peut-être pour constater la diminution du commerce de librairie ; il constate du moins l'impossibilité où je serais aujourd'hui de travailler pour l'intérêt, lors même que celui-ci me toucherait encore. Car vous savez au reste que je ne suis que trop riche ; je n'ai plus à qui rien reporter à la maison.

Venons à la gloire. Nous n'avons jamais bien discuté sur ce sujet, et je crains que vous ne le dédaigniez. Vous auriez peut-être raison ; il n'y a peut-être de véritable que la gloire éternelle, ou, pour mieux dire, il n'y a même pas celle-là. Ce n'est pas la gloire, c'est l'amour qui fera notre bonheur dans l'éternité. Mais nous n'y sommes pas ; nous sommes dans le temps, dans ce monde et de ce monde ; nous sommes esprit et corps, et les plaisirs même de notre esprit sont subordonnés à sa condition actuelle de réunion avec la matière. Or la gloire est encore le plus noble, le plus spirituel de ces plaisirs. C'est vanité des vanités, si vous voulez ; mais c'est encore moins que les autres vanités plus grossières. C'est une volupté tenant encore de la matière, je le veux bien ; mais c'est celle qui y tient le moins. C'est une faiblesse, mais la faiblesse des grandes âmes, des plus grandes humainement parlant. Mais si l'on veut absolument s'affranchir de cette faiblesse, si l'on veut exclure la gloire par elle-même comme but de nos travaux, il est impossible du moins de l'exclure comme moyen d'un but sans doute plus noble et incontentable, celui de faire le bien. Nul doute que la gloire ne soit le plus puissant des moyens d'arriver à ce dernier but ; elle donne l'autorité, la puissance nécessaire pour cela. Elle n'est même que cela en réalité et réduite à ses moindres termes. Que l'on agisse ou que l'on parle, il faut

du crédit; et le crédit en grand c'est de la gloire. En résultat, celle-ci se confond avec la possibilité de faire du bien. Si vous avez de la gloire, vous pouvez faire du bien; si vous en faites, vous aurez de la gloire. Voyons si je le peux.

Mais d'abord veuillez bien remarquer la différence qu'il y a entre un savant et un littérateur, ou même entre un littérateur spécial et un de ceux qui n'ont que le talent plus ou moins grand d'écrire les choses générales qu'ils savent, ceux qu'un de mes amis appelle, vous vous en souvenez, *les vernisseurs*. Et vous vous rappelez que c'est moi qui lui ai inspiré cette qualification. Hélas! je ne suis que vernisseur. Mon éducation a été faite en plusieurs parties de l'Europe et pendant les révolutions, interrompue par des emplois précoces, changée par des changements forcés de carrière, reprise enfin dans la disgrâce et l'exil. Les mathématiques étaient peut-être mon talent, ou du moins mon plaisir. On me les a fait quitter brusquement à cause de ma santé. Ce sont les premières et les seules larmes que j'aie versées depuis long-temps. Depuis lors, la variété de mes occupations ne m'a plus permis aucune spécialité. Je ne suis que vernisseur; je ne puis prétendre qu'à écrire plus ou moins habilement les pensées recueillies par mon expérience et par mes études; et je me trompe peut-être, mais il me semble que j'en aurais quelques-unes d'utiles à exprimer.

Dans des temps comme les nôtres, où le monde est divisé en deux, il est impossible de soustraire ce que l'on écrit à l'influence et au jugement de l'esprit de parti. On ne peut en faire abstraction soi-même pendant qu'on écrit; on ne peut empêcher que son ouvrage ne soit, avant tout, jugé sous ce rapport. C'est une naïveté de croire que l'on puisse écrire hors de l'influence de ce qui se passe autour de soi: je défie de trouver un ouvrage remarquable écrit ainsi. On seconde ou l'on combat l'esprit de son temps; mais enfin c'est de celui-ci que l'on pense et que l'on écrit. Et quel est l'esprit de notre temps? Vous écrivant en particulier, je peux du moins avec vous en venir au fait franchement, et appeler une fois dans ma vie les choses par leur nom. L'esprit, l'idée du temps, c'est l'idée de liberté. Doit-on seconder, pousser, développer, expliquer, contrarier, repousser ou détruire cette idée? Voilà pour un

écrivain la première question qu'il doit poser et résoudre. Il y a long-temps que je l'ai fait.

Je crois que la vérité ou la justice, comme vous voudrez l'appeler (car c'est une seule chose), n'est ni d'un côté ni de l'autre, du moins pas avec les plus avancés d'un côté, ou avec les plus reculés de l'autre. Ce principe est même tellement clair et sûr, que personne ne le nie, et que chacun prétend se poser dans la modération. Mais au fait chacun se pose d'une manière différente; et la modération se trouve ainsi déplacée en mille endroits différens. Voilà la grande, la belle question à traiter. Où est la véritable modération, la justice? Mais remarquez que c'est une question presque infinie. Car elle dépend bien de deux ou trois principes généraux, admis aussi par tout le monde et adaptables en tous lieux; mais elle varie ensuite dans ses applications à chaque temps et à chaque lieu, et c'est sur ces applications infinies que l'on dispute. On n'a donc guère avancé la solution de la question pour ou contre la liberté, en disant que l'on voudrait écrire pour la modération. Tâchons de l'avancer d'une autre manière.

A qui faut-il recommander la modération, aux ennemis, ou aux amis exagérés de la liberté? Aux uns et aux autres sans doute, si l'on parle en général. Mais pour parler avec efficacité, il faut d'ordinaire s'adresser spécialement aux uns ou aux autres. Les argumens, les idées, le ton et le style même doivent être différens selon le côté auquel on s'adresse. Voici donc un choix ultérieur à faire. Et je l'ai fait aussi. C'est aux partisans de la liberté, contre leur exagération, contre les dangers au devant desquels ils courent, que je voudrais, qu'il me semblerait plus utile d'écrire.

Car vous autres du camp opposé, permettez-moi de vous le dire, vous ne lisez guère, ou beaucoup moins, ou avec moins de complaisance. C'est tout simple, on vous en a tant dit, tantôt bien tantôt mal, pendant tout le siècle dernier, on y est tellement revenu en ce siècle, on a tant rabâché sur l'utilité, la nécessité, la vertu, la puissance, la sainteté de la liberté, que tout est dit, tout est entendu désormais dans ce sens. C'est passé de mode, c'est vieux, c'est suranné, que de faire des hymnes à la liberté. Ceux, parmi vous, que cette immense ac-

cumulation d'idées et de discours en faveur de la liberté n'a point persuadés, ne se persuaderont certes pas pour un livre de plus. Il est inutile de l'écrire pour vous, lors même que vous le liriez. Les événements seuls peut-être sont destinés à vous convaincre; les événements plus modérés, si tant est qu'ils arrivent; la modération, la vertu, la religion, renaissantes à cause ou malgré comme vous voudrez, mais enfin au milieu de la liberté, si tant est qu'elles renaissent. Car je ne parle que de vous, honnêtes gens, vous gens de bonne foi, et qui tenez à ce qui est ancien, parce que vous y voyez avec raison beaucoup de bonnes choses, et que vous craignez de les voir détruites. Pour vous rien ne vous convaincra, si ce n'est le fait de leur non-destruction. Quant aux autres, aux hommes de mauvaise foi, égoïstes, ne pensant qu'à leur intérêt personnel, et disant: *après nous le déluge*, ce serait folie de vouloir les persuader, ou seulement les occuper des intérêts universels et à venir de la justice et de l'humanité. En somme, de bonne foi ou non, les ennemis de la liberté sont gens à qui il me paraît assez inutile désormais d'adresser des livres.

Et c'est au contraire à cette foule immense, croissante, dangereuse et terrible des partisans de la liberté, à cette foule agissante, lisante, avide d'activité, d'idées de présent et d'avenir, qu'il serait utile, urgent peut-être, d'adresser des paroles de modération et de sagesse. Cette foule s'agite partout; elle s'agite là où elle a obtenu la puissance depuis des siècles; là où elle ne l'a conquise que depuis quelques années; là où elle combat encore pour elle; là où elle ne fait qu'exprimer ses espérances; et là enfin, là peut-être surtout, où l'action et les paroles lui étant refusées, sa pensée comprimée s'émeut et s'exagère davantage. Et remarquez-le, je vous prie, je suis ici parfaitement d'accord avec les écrivains et les hommes d'action les plus exagérés parmi les ennemis de la liberté; car ce sont eux qui crient le plus l'alarme, ce sont eux qui appellent le plus l'attention sur les dangers, sur la diffusion, l'universalité, l'exagération de l'idée de liberté. Nous sommes d'accord; il me semble qu'ils ont parfaitement raison en cela; je ne donne tort qu'à ceux parmi eux qui, après avoir signalé et prêché le danger, en prêchent le mépris. Qu'ils soient conséquents: après

avoir épouvanté sur le nombre de leurs ennemis, qu'ils ne proposent pas de les vaincre aux combats des élections ou de la guerre, où le nombre emporte tout. S'ils se renfermaient aux combats du raisonnement, ils auraient plus de probabilité en leur faveur, car la raison est souvent de leur côté.

Et c'est ce combat que je voudrais instituer, c'est sur ce champ qu'il y aurait, ou je me trompe grandement, beaucoup de bien à faire. C'est dans l'intérêt de la liberté que je voudrais montrer les dangers de son exagération, c'est le développement de ce principe plus ou moins appartenant à Montesquieu, qu'il ne peut y avoir de liberté sans vertu; ou plutôt c'est l'application de ce principe à la vertu véritable, que je voudrais faire son application à la vertu morale et chrétienne, qui n'était point celle entendue par Montesquieu, mais qui est la seule destinée à l'établissement d'une véritable liberté, d'abord dans tout le monde chrétien, puis dans l'univers entier. Il n'y aurait pas seulement à développer cette idée si rebattue, que toute démocratie exclusive finit par une tyrannie; il y aurait à montrer que la démocratie même est impossible dans l'état de la société européenne, au milieu des inégalités établies partout et depuis tant de siècles. Il y aurait à montrer que les niveleurs d'Angleterre et les terroristes de France ont seuls été conséquents dans leurs projets de démocratie; qu'il n'y a point de milieu entre cet établissement et le supplice de chaque homme supérieur de nom, de gloire, de fortune, ou de talent. Et ce ne serait point par des phrases générales qu'on pourrait montrer tout cela; il faudrait descendre aux spécialités de chaque pays. C'est par celles-ci, c'est en détail qu'on pourrait démontrer à chacun, même à ceux qui ont le moins à perdre, qu'ils ont cependant encore à perdre plus qu'ils n'auraient à gagner. C'est en abordant, en mêlant toutes les questions de politique, d'intérêts publics et privés, de philosophie, de morale, et de religion, en ne se refusant aucun argument, aucune parole, aucun détail, qu'on pourrait réussir à persuader une foule si immense et si variée. C'est surtout par l'histoire qu'il faudrait commencer et avancer ces grands et nobles travaux. C'est parce que la connaissance du passé n'est pas assez répandue parmi les générations présentes, qu'elles se fourvoient tant et si souvent sur

les idées de l'avenir. C'est parce que l'histoire moderne est mal faite et mal étudiée, c'est parce que l'on n'occupe notre première jeunesse qu'à des idées de Rome et de la Grèce, que tant d'hommes veulent ensuite refaire une Grèce et une Rome partout. C'est parce que la philosophie se sépare trop de l'histoire, la théorie de la pratique; c'est parce que l'on fait des projets sur table rase, que ces projets sont si souvent impossibles ou mauvais à exécuter. Que de choses, que d'idées, que de questions, que de spécialités à développer! N'en résulterait-il pas, entre autres choses, une différence infinie entre cette Amérique si souvent et si mal citée, et notre vieille Europe constituée de fait depuis tant de siècles et résistant d'elle-même à toute constitution trop différente et trop nouvelle? Il en résulterait, je crois, la nécessité de la monarchie et de l'aristocratie comme un fait impossible à détruire, et surtout la vérité de la religion comme le fait historique le plus incontestable entre tous. J'entends la religion chrétienne et catholique, la seule qui puisse supporter l'histoire.

Oui, sans doute, voilà de grands et nobles travaux faits pour rendre l'activité et la vie même à un homme à moitié mort. Voilà de quoi distraire, de quoi élever sa pensée, des intérêts, des douleurs personnelles, aux intérêts, aux douleurs et aux espérances de l'humanité; de quoi se faire des mérites avec Dieu, de quoi se refaire une destinée en ce monde pour atteindre l'autre. Mais dites-moi : cela m'est-il bien possible? Cela l'est-il à tant d'autres qui se trouvent plus ou moins dans les mêmes circonstances de temps et de lieu? Cela l'est-il lorsqu'on ne peut même pas nommer l'objet de la discussion, l'exagération que l'on combat, les adversaires auxquels on s'adresse? Peut-on défendre des gens qui vous tiennent les mains d'avance, ou qui, attaqués de tous côtés et criant qu'ils le sont, prétendent néanmoins n'avoir pas besoin d'être défendus, ou qui ne le veulent être qu'avec les armes dont ils ont cependant éprouvé si souvent l'impuissance? Peut-on montrer les exagérations de la liberté là où il est défendu de la nommer autrement que pour lui dire des injures grossières? Celles-ci, bien loin de persuader, ne font qu'augmenter l'exagération. C'est par le raisonnement, c'est par la discussion qu'il faut

combattre aujourd'hui; j'en reviens toujours là: ce n'est même pas par des principes posés dogmatiquement. Les dogmes eux aussi ont été discutés, remarquez-le bien; ils ne dérogent point à subir une nouvelle discussion. La vérité doit être toujours prête, elle l'est toujours par elle-même, elle ne craint rien; ce sont ses défenseurs qui s'avisent d'être timides et lâches. Ce sont des hommes de peu de foi, que ceux qui refusent le combat du raisonnement pour la foi, qui craignent qu'une nouvelle découverte, une nouvelle science ne vienne à l'ébranler. Pour moi je crois au contraire que plus on découvrira, plus on saura, plus et mieux on raisonnera, plus aussi la foi, la vérité et la justice y gagneront. Mais il faut savoir parler, raisonner complètement, aussi complètement que cela est donné à l'esprit humain. Tout raisonnement, toute discussion incomplète est inutile, ou même nuisible.

Mais, direz-vous, il n'y a pas seulement que la politique sur laquelle on puisse écrire. Sans doute; et je ne voudrais même jamais, ou rarement, écrire sur la politique elle-même. Mais sur quoi écrire où elle ne se mêle désormais? Elle s'entremêle, sans qu'on puisse l'éviter, à la religion et à la philosophie; et quel est l'ouvrage littéraire, si ce n'est une grammaire ou un dictionnaire, dans lequel on puisse s'abstenir de la religion, de la philosophie et de la politique? Excluez ces trois sujets ou de la littérature d'un pays par une censure trop rigoureuse ou trop minutieuse, ou de la conversation dans un salon par l'aigreur, ou de l'intimité par la méfiance, bientôt vous n'aurez plus ni littérature dans ce pays, ni conversation dans ce salon, ni confiance dans cette intimité d'amitié ou de famille. Aussi les censures ont beau faire, on en revient toujours là, toujours à parler des sujets défendus. La seule différence est que dans les pays où on le peut, on en parle ouvertement; dans le nôtre à sens couvert et caché. En Angleterre ou en France, la première étude d'un auteur est de rendre son style clair et lucide, de traduire ses idées en paroles le plus fidèlement qu'il lui est possible. Nous autres, au contraire, nous enveloppons souvent, nous délayons, nous cachons au milieu d'un grand nombre de pages inutiles une ou deux idées que nous voulons escamoter à la censure. Qu'arrive-t-il? Le censeur s'y trompe,

et laisse passer. Mais le lecteur s'y trompe et laisse passer de même. Ce n'est point la faute de notre langue, si elle est obscure dans les livres de nos jours. Je pourrais citer un auteur dont les ouvrages sont presque inintelligibles pour moi et pour bien d'autres, et qui, dit-on, possède cependant dans la conversation une lucidité remarquable. A force de s'expliquer dans ces conversations, vieux comme il est, pendant de longues années, et de plus ayant publiquement souffert pour la cause de la liberté, ses opinions ne sont plus un secret pour personne, et ses compatriotes les cherchent, sûrs de les trouver au milieu de l'amfigouri de chacun de ses ouvrages. Un autre auteur que vous devinerez facilement, et qui a souffert encore plus pour la même cause, n'a pas eu besoin de ce misérable artifice, et a pu dans un ouvrage dont le titre seul donnait le secret, être clair et lucide en dépit des uns et au grand profit et au plaisir de tous les autres. Après cet admirable ouvrage il en écrit et il peut en écrire bien d'autres, avec l'assurance d'être écouté et compris par tous ses contemporains. Il lui faudrait aujourd'hui dire tout le contraire de ce qu'il a dit, ce que certes il ne fera pas, pour qu'on vît dans ses ouvrages autre chose que ce qu'il a si bien dit. Adressez donc à celui-là vos conseils d'écrire. Lui il nous vole tout ce qu'il n'écrit pas; il est redevable à sa génération des conseils qu'il peut lui donner d'autorité et sans presque s'expliquer. Mais nous, qui, outre l'infériorité du talent, avons à subir aussi l'infériorité d'autorité, nous ne pouvons éviter de nous expliquer envers nos lecteurs; et lorsqu'on nous empêche de nous expliquer, on nous empêche d'écrire. C'est au reste ce que l'on veut, ce que veulent du moins quelques personnes qui exécutent mal, je crois, du moins dans notre pays, la volonté d'un prince que je crois ami des lettres et désireux de la gloire qu'elles pourraient donner à son règne.

Je n'entrerai point dans tous les détails personnels, dont au reste je vous ai déjà ennuyée d'autres fois, pour vous prouver que j'ai fait de nombreuses tentatives envers ou contre la censure, avant de me décourager. Aujourd'hui il m'est prouvé que je ne peux avec cette censure expliquer mes idées au point de satisfaire le public; je ne peux écrire avec cet épouvantail devant les yeux. Je pourrais bien imprimer les choses faites,

et y faire même les retranchements qu'on m'imposerait; mais il m'est impossible d'écrire des choses nouvelles en faisant continuellement moi-même ce contrôle pour la censure, ce calcul des probabilités de ce qui passera ou ne passera pas. Et remarquez-le bien: tout ceci n'est point une question d'intérêt ou de gloire personnelle: il s'agit de l'utilité même des ouvrages que l'on peut écrire. Lors même qu'un écrivain aurait le courage ou l'obstination d'écrire pour ne pas être entendu, il ne peut être utile ainsi, et peut même faire plus de mal que de bien.

Mais, me dit-on quelquefois, écrivez donc pour la postérité. La postérité? et qui me l'assure? Et lors même qu'on me l'assurerait, qui pourrait me dire ce qu'elle sera, quelles idées, quelles opinions elle aura? lesquelles de ces opinions seront à appuyer ou à combattre? quelles choses il faudrait lui dire, dans quel ton lui parler? Pour parler efficacement il faut savoir à qui l'on s'adresse. Un prédicateur change ses arguments et ses exemples selon qu'il s'adresse à un auditoire de grands seigneurs ou de paysans. Autre était le style de Bossuet, et celui de Saint-Vincent de Paule. Le style de Démosthène ou de Cicéron parlant à des assemblées populaires ne conviendrait pas dans le parlement d'Angleterre ou aux Chambres de France. Il n'y a que ceux qui écrivent en général et pour leur satisfaction personnelle, il n'y a que les pédants qui écrivent pour une postérité imaginaire, à laquelle après tout ils n'arrivent pas. Ce n'est que par l'intermédiaire de la génération contemporaine que l'on arrive à la véritable postérité. Voyez tous les grands écrivains : c'est sur leurs contemporains qu'ils ont fait leur effet principal, et il y a toujours beaucoup de tradition dans les plus grandes gloires littéraires. Quelques rares exemples contraires ne prouvent rien; et d'ailleurs ceux-ci se réduisent peut-être à deux, Milton et Vico ; car pour Shakspeare, qu'on a prétendu mis à la mode par Voltaire, c'est un mensonge impudent. Voltaire l'a mis tout au plus à la mode en France; mais son succès avait été immense en Angleterre, et de son temps. Et d'ailleurs Milton et Vico avaient pu imprimer leurs ouvrages; et il n'est pas vrai non plus qu'ils fussent restés sans aucun succès. Il faudrait pour s'adapter à la question présente, pouvoir citer

des ouvrages restés manuscrits et publiés long-temps après la mort de leurs auteurs, et ayant alors produit une grande utilité publique.

Non, il n'y a donc pour moi aucune probabilité, aucune possibilité d'être utile. Il n'y a aucun but à me proposer, qui puisse vaincre la faiblesse naturelle ou augmentée de mon esprit. Je n'ai personne à qui reporter les petits profits de gloriole littéraire de chaque jour; et quant à la gloire véritable qui est inséparable d'une véritable utilité, je ne peux y songer. Il me faut donc me réduire à une autre vertu que l'activité. La résignation seule me reste. Et encore? Qu'est-ce que la résignation, si ce n'est l'acceptation d'une douleur, d'une position malheureuse, pour en tirer encore tout le parti possible, pour se retourner à une nouvelle activité? La résignation sans activité n'est plus une vertu, n'est plus résignation; ce n'est que souffrir par nécessité et parce qu'on ne peut faire autrement. Mais, direz-vous, le bon Dieu voit aussi, et tient compte de ce malheur de plus, de cette impossibilité. Ainsi soit-il, je ne peux que finir ainsi, et vous en serez bien aise, car mes disputes par écrit sont peut-être encore plus longues et plus lourdes qu'en simple conversation. Excusez-moi des unes comme des autres, et obstinez-vous dans votre amitié pour quelqu'un qui n'y met plus ni agrément ni profit.

APPENDICE DECIMAPRIMA.

(Citata al Libro IV, cap. II, § 2.)

TITOLI IDEATI
PER L' OPERA *PENSIERI SULLA STORIA D' ITALIA*

(Dal tomo XXIV, Ms. in-foglio.)

1.

PENSIERI
RIMASTI DA UNO STUDIO
DELLA STORIA D' ITALIA.
LIBRI III
DI C. B.

2.

SULLA
STORIA D' ITALIA.
PENSIERI
DI C. B.

3.

SULLA
STORIA D' ITALIA
DISCORSI
DI C. B.

4.

PENSIERI
D' UNO STUDIOSO
DELLA STORIA D' ITALIA.

5.

STUDI
DI STORIA ITALIANA.

6.

STUDI
DELLA STORIA D' ITALIA.

7.

PENSIERI
DALLA STORIA D' ITALIA.

8.

OPINIONI
SULLA STORIA D' ITALIA.

PENSIERI
DEDOTTI DALLA STORIA D' ITALIA.
LIBRI III
DI C. B.

DEI
PREGIUDIZI ITALIANI,
DISCORSI
DI C. B.

DI ALCUNE
OPINIONI ITALIANE
DISCORSI
DI C. B.

DISCORSI
SULLA STORIA
E SULLO STATO PRESENTE?
D' ITALIA.
LIBRI III
DI C. B.

PENSIERI ED ESEMPI
TRATTI DALLO STUDIO
DELLA STORIA D' ITALIA.
LIBRI III
DI C. B.

PENSIERI
ED ESEMPI
DALLA STORIA D' ITALIA.
LIBRI III
DI C. B.

DI
ALCUNI PREGIUDIZI
ANTICHI E MODERNI
IN ITALIA.
DISCORSI
DI C. B.

DI
ALCUNE OPINIONI
ANTICHE E MODERNE
IN ITALIA.
DISCORSI
DI C. B.

DELLA POLITICA,
DELLE LETTERE E DEI COSTUMI
D' ITALIA.
DISCORSI
DI C. B.

DELL' ITALIA.
DISCORSI
DI C. B.
tre volumi piccoli,
ovvero uno compatto.

PENSIERI
SULLA STORIA D' ITALIA.

PENSIERI ED ESEMPI
DALLA STORIA D' ITALIA.

STUDI
SULLA STORIA D' ITALIA.

OPINIONI
SULLA STORIA D' ITALIA.

STUDI ED OPINIONI
SULLA STORIA D' ITALIA.

Ma nondimen, rimossa ogni menzogna,
Tutta tua vision fa manifesta,
E lascia poi . . . .
DANTE, *Inf.*

Il N° 1. Troppo generale, e troppo frusto.
2. Adottato per ora.
3. Quasi uguale al N° 2, ma meno chiaramente esprimente il modo seguito nello scrivere, e più frusto.
4. Potrebbe adottarsi, se riuscissero meno precisamente sulla Storia; dice troppo poco.

5. Potrebbe adottarsi, se riuscissero più precisamente sulla Storia d' Italia; dice troppo.
6. Ottimo forse, se non alquanto oscuro.
7. Medesima osservazione.
8.

AGLI ITALIANI
DI QUALUNQUE PROVINCIA
MA CHE AMINO LA PATRIA COMUNE
DI QUALUNQUE CONDIZIONE
MA CHE NON ODIINO LE ALTRE
DI QUALUNQUE OPINIONE
MA CHE VI SIENO DI BUONA VOLONTÀ.

APPENDICE DECIMASECONDA.

(Citata al Libro IV, cap. V, § 10.)

POESIE FATTE NELL' ANNO 1845.

(Dal tomo XIII, Ms. in-4°.)

LA NEO-POESIA.

Semper ego auditor tantum?
Juv.

Quanti versi! Miserere!
Giù ne vengon tiritere,
Giù ne piove e grandina!

D' odi saffiche e seguenze
Scoppia il nuvol da Firenze,
E d' anacreontiche.

Da Torino e da Milano,
In lombardo ed in toscano,
Tuonano e rintuonano.

Ne diluvia in ogni strenna,
E ne romba dalla Senna,
E fin d' oltre-Manica.

Maledetto il temporale!
O mio povero Stivale,
Ora sì t' inzuppano.

Dal Petrarca fino a' Giusti
Sempre versi! Oh n' abbiam frusti,
N' abbiam rotti i timpani.

O poeti, non capite?
Quando avrete voi finite
Queste cianciafruscole?

Nostro secol non vuol canti;
È in sul serio; e tutti quanti
Già vi manda al diavolo.

Che volete? Or avvocati,
Commercianti e deputati,
E per fin filosofi,

Capitali ed interessi,
Civiltà, vapor, progressi,
Strade e fondi pubblici,

Bene o male son di moda;
Ma ne' versi ell'è una broda
Tutta antipoetica.

A che serve che talvolta
(Pur non sempre) chi v' ascolta
Dal rider si sganghèri?

A che serve? Colla rima
La ragion non si collima;
Spesso le due giurano.

Ed intanto la lucerna
Della vera, dell' eterna
Poesia, già spegnesi.

Quando Guelfo fate a forza
Chi non n' ha nemmen la scorza,
Se voleste leggere;

Quando al papa e Maometto
Voi cantar fate un duetto
Spiritato e lugubre;

Di Rosmini e di Gioberti
Quando dite gli sconcerti,
Come se accordassero;

Quando in vostro ritornello
Quel bravaccio d' Oconnello
Giunto con l' estatica,

San Lorenzo, neo-guelfismo,
Despotismo, gesuitismo,
Il Belgio e la Svizzera,

Voi strillate alla rinfusa,
È un sfidare Apollo e Musa,
E non è connettere.

È un soffiar la confusione,
È un far perder la ragione
Alla vecchia bambola,

Che (l'ho a dir) già non n' ha troppa,
Chè da manca a destra intoppa
Sulle gruccie e brancola.

Oh! lasciateci un po' stare,
Cinque secoli cantare
È già *quantum sufficit.*

Che profitti abbiamo fatti
Con voi altri? sono i matti
Che ognor canterellano.

Grazie a' vostri bei concenti,
Siamo, è ver, servi frementi,
Ma frementi in musica.

Sempre simile all' inferma,
Che suo duol voltando scherma,
È la mamma misera;

O nel letto ride e poltre,
E si caccia sotto coltre
Mentre che la ninnano.

Quando Dante poetava
Anche allor si naufragava;
Ma almen nel naufragio,

Fate, fate, dicea, questo
O quest' altro, fate presto;
E porgeva un appiglio.

Ma con voi non c' è difesa;
Voi del paro a Imperio e Chiesa,
Ricchi, preti e principi,

Quanti son da Reggio all' Alpe,
Quanti son dal polo a Calpe,
Date la scomunica.

Gufi al sol! Quella speranza
Non vedete che s' avanza
Col prosaico secolo?

Con quel secol che lavora,
Che imperterrito ad ogni ora
Marcia, spinge al termine?

Via, lasciate almen per prova
Che seguiam la strada nuova;
Non fate i retrogradi;

Non chiamate al vecchio calle,
Che serpendo nella valle
S' impadula e inselvasi.

— Ma se là al consueto passo,
Alto in ciancie, in opre basso,
Va il nostro buon popolo;

S' a sperar non ci è più via,
Se con voi tal poesia
Dee regnar perpetua;

Non so più quel ch' abbia a farmi,
Ancor io vorrei cangiarmi,
Se non cangia Italia.

— Se non cangia? Da Cristiano,
Per non farmi Musulmano,
Ve'l mi faccio Arcade.

Aprile, 1845.

Un caldo ammiratore del Giusti,
ma a cui rincresce ch' ei non usi sempre bene la sua mirabil potenza.

LA VOS D' ITALIA.

O Piemont, o pais d' i montagnar,
Pais d' omini dur e tut d' un toc,
Ma aut, ma frem, ma fort, com 'ito roc,
Ma militar!

O Piemont, sentstu nen là, da lontan
Arrivè una gran vos, com quand el tron
A monta d' eço an eco ai to valon
D' an mes al pian?

A l'è vos de fratei ch'a ciamo agiut
A un so fratel, al so fratel pi fort;
Vos de fratei, debol adess, e a mort
Quasi ridut.

A son d'co lor stait fort, e prima d' ti;
A l'an portà 'l gran nom d' Italia al fond
De tut el mond antic, e del neuv mond,
Ant i so dì.

A son i to primogenit, a son vei,
A son stracase a forsa de travai,
A ciamo strac e vei, e dant i guai
I so fratei.

Ti t'anlevave quand a travajavo;
Ti t' ses cresù tra i lamp de le sue spa,
Ti a tnila an man alor t' as amparà
Ch'a trionfavo.

Adess a l'è to dì! dì ch' el valor
A pagà ai valoros el debit so;
Dì ch' ai fratei te rende alfin ti d' co
Onor per onor.

Sent cola vos! — I fianc d' vostre Alp l' an de fer
Da rompe i fer forgià per nostr malheur!
I vostri sen, o Piemonteis, l'an d' coeur
Robust e fier,

Da desvié, da de d' nerv ai coeur pi strac!
Noi soma strac; nen d' pi! nostra virtù
Peul torna splende, com' a la splendù!
Començé mac!

APPENDICE DECIMATERZA

ED ULTIMA.

NOTA CRONOLOGICA DEGLI SCRITTI EDITI ED INEDITI DEL CONTE CESARE BALBO.

N. B. Sono indicati col segno * gli scritti già stampati, e col segno ? quelli la cui data non è certa, ma si presume. I Mss. indicati esistono presso gli Eredi.

A. 1803-1808. — Proposte di modificazioni allo Statuto della Società dei Concordi. (Tomo XXIII bis, Ms. in-f.)

Discorso di Gisgone ai Cartaginesi: lètto alla Società suddetta. (Ivi.)

Storia di Clodoveo e delle Gallie a' tempi di lui: pag. 27. Letto alla stessa. (Ivi.)

Discorso dell' *Incruscato* alla Società dei Concordi. (Ivi.)

Pel Natale. — La Coda di Titiro. — Poemetti. (Ivi.)

Sonetti. — Anacreontiche. — Idilli. — Per la Società. (Ivi.)

Alcuni di questi son segnati dal nome di *Filinto*, portato, per quanto sembra, da C. B. dopo di quello dell' *Incruscato*.

Vite di cinque generali austriaci, tradotte dal latino. Per la Società dei Concordi. (Ivi.)

A. 1808. (?) — Penelope, tragedia in versi. Atto I. (Tomo XXIII bis, Ms. in-f.)

? De l'origine des impôts: 24 pag. (Ivi.)

? Sulle poesie d' Ossian: 4 pag. (Ivi.)

? Discours sur l'histoire de la conjuration de Catilina: 4 pag. (Ivi.)

A. 1809, *giugno.* — Diario in francese dal 1° all'11 giugno. (Tomo XXIII, Ms. in-f.)

De la naissance, des progrès et de la chute des Empires. Idea d' un' opera. Vi è l' indice. (Tomo XXIII, Ms. in-f.)

A. 1809-1810.—Procès verbaux des Séances de la Consulte des États Romains. (1 vol. Ms. in-f.)

A. 1810 a Roma. — Sunti e Giudizi delle Memorie del Sully, delle Storie del Watson, Gibbon, Hume, delle Lettere del Bussy, del *Gilblas*, della *Delphine* di Mad. de Staël, delle Lettere di Mad. de Genlis, e di alcuni romanzi di Mad. Cottin: pag. 64 in tutto. (Tomo XIII, Ms. in-4.)

Notes, Introduction sur l'Histoire. (Tomo XXIII, Ms. in-f.)

Lettere al Vidua. (Tomo X, Ms. in-4.)

A. 1811, *marzo.* — Discorsi quattro in francese alla Società di Lubiana. (Tomo X, Ms. in-4.)

20 *settembre.* Lettera al Vidua intorno la Storia. (Tomo XI, Ms. in-4.)

Ottobre. — Piano d' una storia della rivoluzione francese. (Tomo X, Ms. in-4.)

Dicembre.—Libro di ricordi intitolato *Alcuni Uomini.* (1 volume, Ms. in-4.) Sonvi ricordi circa il D'Agincourt, l'Alfieri, l'Albany, i pittori Benvenuti, Camuccini, Landi, e il Thiers, la Colbran, l' ammiraglio Malaspina, l'architetto Paris, il generale Rocca Romana, i Santa Croce, il Savioli ed altri.

Sunti, giudizi e traduzioni di vari autori. (Tomo X, Ms. in-4.)

Considérations politiques sur l'Histoire. (Ivi.)

Memoria sull'Illirio, e specialmente sulla lingua (in italiano e francese). (Ivi.)

Lettere al Vidua. (Tomo XI, Ms. in-4.) Una dei 20 agosto fu stampata a Firenze (Le Monnier, 1855) nelle *Lettere di politica e Letteratura di C. B.*

Tre lettere al Vidua, di Amore. (Tomo XI, Ms. in-4.)

Estratti del Rendiconto di Necker, e delle Memorie sulla corte d'Augusto di Blackwell. (Tomo X, Ms. in-4.)

Sur l'irrésolution et l'amitié. — Pensieri. (Ivi.)
Giulio II. Brano di racconto. (Ivi.)

A. 1812 *marzo, a Trieste.* — Perchè? Pensieri. (Tomo X, Ms. in-4.)
Versi in morte del fratello, con dedica delle proprie tragedie. Son 50 pag. di Sciolti. (Tomo XXIII, Ms. in-f.)

A. 1813. — Proemio a un discorso sulla Pigrizia. (Tomo XII, Ms. in-4.)
Giornale intimo. Vi è solo il principio. (Ivi.)
Romanzo intimo in lettere. (Tomo X, Ms. in-4.)
A. 1813-1815. — Sunti e traduzioni de' Saggi e discorsi di Cowley e Hume. (Tomo XII, Ms. in-4.)

A. 1814, *gennaio.* — I Fieschi: dramma in prosa. Tre scene. (Tomo VII, Ms. in-4.)
Della facilità che abbia avuto o che abbia l'Italia di liberarsi dai forestieri: 5 pag., non finito. (Tomo XIII, Ms. in-4.)
Marzo. — Lettera da Parigi circa que' Musei d'arte. (Tomo XXIII bis, Ms. in-f.)

A. 1814-1816. — Cenno di Storia d'arte militare: 6 pag. d'appunti. (Tomo XI, Mss. in-4.)
Precetti di scienza militare, tratti dagli scrittori di nostra età: 6 pag. di abbozzi. (Tomo XI, Ms. in-f.)

A. 1815, *febbraio* 6. — Piano di campagna: 3 pag. (Tomo XI, Ms. in-f.)
Marzo 13. — Idee sull'impiego delle forze piemontesi nelle circostanze presenti. (Ivi.) Si stampa nell'Appendice.
Saggio sulla condotta della vita: 3 pag. (Tomo XI, Ms. in-4.)
Novembre. — Di alcune parole che non si possono tradurre da una lingua in un'altra. (Ivi.)
Studi sulle campagne di Napoleone. Appunti. (Tomo XI, Ms. in-f.)
Dell'ambizione: 2 pag. (Tomo XI, Ms. in-4.)

A. 1815-1816.—Storia dei passaggi delle Alpi: per lo stato maggiore-generale. Dovea comprendere cinque epoche: ma giunge solo alla terza, cioè alla calata di Carlo VIII. Son 20 pag. (Tomo XI, Ms. in-f.)

Storia delle discese degli stranieri in Italia. È lo stesso: ma giunge sino al trattato di Crepy. Son 88 pag. (Ivi.)

Estratti e traduzione d'Addison. (Tomo X, Ms. in-4.)

La Lega di Lombardia, romanzo. Sonvi 470 pag., comprendenti le due prime parti. Ne manca almeno una. (T. XXI, Ms. in-f.)

? Del fortificare gli Stati, e del fortificare il Piemonte. Abbozzi. (Tomo XI, Ms. in-f.)

? Appunti sull'assedio di Genova nel 1800: di pagine 6. (Ivi.)

? De l'organisation des anciennes légions romaines. Scritta d'ordine: finita in pag. 40, oltre 5 di note. (Ivi.)

? Del sistema provinciale. Abbozzo di 4 pag. (Ivi.)

? L'Italia. Indice; Intenzione, cap. I e parte del II. (Tomo X, Ms. in-f.)

A. 1816.—Della costruzione d'una Carta Militare degli Stati di S. M.: finito in 15 pagine. (Tomo XI, Ms. in-f.)

Ines di Castro, tragedia. (In versi, nel tomo XII, Ms. in-4; e in prosa, nel tomo VII, Ms. in-4.)

Pietro Capponi, dramma in prosa, finito, in cinque atti. (Tomo VII, Ms. in-4.)

Il Nuovo Amore e l'Amor passato, Odi. (Ivi.)

Canto mattutino, Ode. (Ivi.)

Discorsi. — Dell'influenza dei climi sulla letteratura. — Delle traduzioni in italiano.— Del naturale forte ed ostinato. — Dell'educazione. — Dello studio delle lettere.—In tutto son pagine 44. (Tomo XXIII bis, Mss. in-f.)

? Discorso sopra il modo di trattare la storia d'Italia. (Carte sparse.)

? Storia della guerra di libertà tra Federico I e le Repubbliche italiane. (Ivi.)

? Enrico VIII, dramma in prosa: due scene. (Tomo VII, Ms. in-4.)

? Otello, dramma in prosa: due scene. (Ivi.)

? Lettere d'Alfonso d'Este e Isabella di Savoia. Romanzo appena cominciato. (Tomo XII, Ms. in-4.)

? Schizzo di satira contro le bandite. (Ivi.)

? Sermone: in sciolti. (Ivi.)

? Della libertà del commercio negli Stati piccoli: 4 pagine. (Tomo XXIII bis, Ms. in-f.)

? Pensieri in francese: 20 pagine. (Ivi.)

A. 1815–1816. — Viaggi militari in Piemonte. Abbozzi. (Tomo X, Ms. in-4.)

A. 1817. – Dell'esercito spagnuolo nel 1817. Son 4 pag. (Tomo VI, Ms. in-f.)

Ai 28 anni: Canzone. (Tomo VII, Ms. in-f.)

Essais historiques sur les anciennes Constitutions de Castille et d'Aragon. Finito, 44 pagine. (Tomo X, Ms. in-f.)

Discorso del modo di scriver la storia. Poche pagine. (Tomo XII, Ms. in-4.)

Dell' Istoria d' Italia. Poche pagine di generalità. (Carte sparse.)

Gli Amanti di Teruel. Commedia tradotta dallo spagnuolo. (Tomo VII, Ms. in-4.)

Poesie Piemontesi. — I. L'Assedi d'Turin. — II. Emmanuel Filibert. — III. Al Pais. — IV. I Passedroit. (Tomo XII, Ms. in-4; e tomo VII, Ms. in-4.)

? Abbozzi di quattro Novelle Arabo-Spagnuole. (Tomo XII, Ms. in-4.)

A. 1817–18. — * Studi sulla guerra d' Indipendenza di Spagna e Portogallo. (Stampato con note a Torino nel 1847.)

Storia della guerra d' Indipendenza di Spagna e Portogallo. — Un volume, t. V. Ms. in-f., di pagine 503. Esso comprende i primi cinque libri con parte del VI. Segue la tabella cronologica dal 1789 al 31 maggio 1814. — Un' altra copia è nel tomo VI de' Ms. in-f.

Discorso intorno al Teatro Spagnuolo. Non finito. (Tomo XXIII bis, Ms. in-f.)

Numanzia distrutta, tragedia in prosa. Vi è il principio. (Ivi.)

Traduzione dallo spagnuolo di una Storia dei tempi di Filippo II: 23 pagine. Non finito. (Ivi.)

Storia della pittura in Spagna: 18 pagine d'abbozzo. (Ivi.)

A. 1818. — Dell'ordinamento dell'esercito spagnuolo, del primo giugno 1818. Pagine 5, finito. (Tomo VI, Ms. in-f.)

Relazione dello Stato dell'esercito Spagnuolo, alla fine del 1818, fatta in conformità del §.... dell'Istruzione di S. M. Finita in 9 pagine. (Ivi.)

Notizie dell'America Spagnuola dal 1808 al 1818. La storia con notizie statistiche comprende pagine 40. Seguono due copie d'un Indice cronologico appena abbozzato. (Ivi.)

Ricognizioni sulle Alpi: agli uffiziali di stato-maggiore. Son 25 pagine. (Tomo XI, Ms. in-f.)

? Del corpo dello stato-maggiore-generale, istituito in Spagna durante la guerra contro Napoleone: agli uffiziali dello stato-maggiore-generale di S. M. Finito in 6 pagine. (Ivi.)

? La vita felice in Italia. Poesia. (Tomo XII, Ms. in-4.)

? Vallace, dramma in prosa. Due scene. (Tomo VII, Ms. in-4.)

? I vecchi, commedia. Due scene. (Ivi.)

A. 1818-19. — Missione diplomatica in Spagna: lettere e relazioni scritte. (1 volume Ms. in-4.)

A. 1818-20. Giorgio da Blandrate, abbozzo di Dramma. (Tomo XII, Ms. in-4.)

A. 1819, *agosto*. — Del fortificare gli Stati. Sono pagine 27. (Tomo XI, Ms. in-f.)

Ottobre, novembre. — Discorsi sulla Storia d'Italia. L'opera è divisa in due parti, ciascuna in sette discorsi. Quasi tutti quelli della prima parte son disegnati, nessuno è finito. In tutto pagine 39. (Tomo X, Ms. in-4.)

Delle fortificazioni degli Stati di S. M.: son 40 pagine. L'Autore considera prima la difesa contro Austria, poi contro Fran-

cia. Mostra non potersi difender la sinistra del Po, salvo a Torino. Consiglia fortificar Torino, Alessandria e Valenza, ma non Casale: e sopra tutto tener l'esercito forte. La parte relativa alla difesa contro Francia forse fu scritta qualche mese dopo. L'opuscolo è finito, ma gli manca la conclusione. (Tomo XI, Ms. in-f.)

Della difesa del Piemonte. Altra Memoria di 7 pagine finita. (Ivi.)

Quelques idées sur la défense du Piémont contre la France. Principio d'abbozzo. (Ivi.)

? Dei soggetti che dovrebbero trattare presentemente gli artefici: pagine 29. (Tomo X, Ms. in-4.)

? La giornata di Morgarten, dramma in prosa d'atti 5. (Tomo VII, Mss. in-4.)

A. 1820, *settembre.* — Dello Stato attuale d'Italia: pagine 9. Son tre abbozzi. Non finito. (Tomo XIII, Mss. in-4.)

In Genova. — Berengario II, dramma in prosa. Vi è solo l'atto I, e l'ultima scena del V. (Tomo VII, Ms. in-4.)

Gli Innamorati di Venezia, commedia. Sonvi solo due scene, e il disegno. (Ivi.)

Esame della Costituzione Spagnuola del 1812, coi cambiamenti proposti da Lanjuinais pel Regno delle Due Sicilie. (Tomo X, Ms. in-4.)

Dicembre. — Professione di fede mandata al Santa Rosa da Genova. (Tomo XXIII, Ms. in-f.) Si stampa nell'Appendice.

In Genova. — Pensieri. — I. Un dilettante giovane. — II. Un dilettante vecchio. — III. Della patria di Colombo. — IV. Amicizia. — V. La solitudine. — VI. I doveri pubblici d'un privato. (Volumetto Ms. oblungo, a forma di ricordino: son scritte pagine 11.)

A. 1821, *gennaio.* — Stato attuale del Piemonte. Son pagine 9. (Tomo XIII, Ms. in-4.)

6, 7, 24 *aprile.* — Tre lettere al generale Conte di Latour: le due prime da Novara, l'ultima da Susa in Delfinato. (Tomo XXIII, Ms. in-f.)

10 *agosto.* — Azioni di Cesare Balbo durante la rivoluzione. (Tomo XXIII, Ms. in-f.)

24. — Opinioni di Cesare Balbo durante la rivoluzione. (Ivi.)

Lione e Susa. — Considérations sur le soulèvement des Grecs. Finite in pagine 32, e divise come segue:

Introduction.

I. Situation de l'Europe au commencement du soulèvement des Grecs.

II. Différence entre la révolution de la Grèce et les précédentes.

III. De la probabilité que la Russie se déclare en faveur des Grecs.

IV. Des différens partis que peut prendre l'Autriche.

V. De la Prusse.

VI. De l'Angleterre.

VII. De la France. — Conclusion. (Tomo VIII, Ms. in-4.)

Dicembre e gennaio 1822. — Première lettre sur le système politique de la France. Finita in pag. 48. (Tomo VIII, Ms. in-4.)

Pensieri ed esempi di morale e politica. Libri IV: pagine 419. (Tomo IX, Ms. in-4.)

Lettere al Vidua. — I. Il Fuoruscito in Francia. — II. Il Castello di Susa. — A queste dovean tener dietro altre, nelle quali il Balbo si proponeva di descrivere le proprie vicende e idee nell'esiglio. Ma mancano. (Tomo VII, Ms. in-4.)

A. 1822, *febbraio.* — Buondelmonti, dramma. Sonvi i primi tre atti. (Tomo X, Ms. in-4.)

Marzo 1. — Lettera al Principe di Carignano. (Tomo XXIII, Ms. in-f.)

Aprile, Parigi. — Lettres sur l'Italie. — I. De l'état actuel des partis en Italie. — II. De l'impossibilité de constituer l'Europe sans établir l'indépendance de l'Italie. — III. Des opinions politiques du parti des indépendants en Italie. — IV. De la noblesse en Italie. — V. De l'histoire de l'Italie. — VI. Aperçu historique du parti des Guelphes et des Gibelins. — VII. Sur l'histoire particulière de la maison de Savoie. — In tutto pagine 60. (Esistono le due prime lettere nel tomo XIII, Ms. in-4; la IV è nel tomo XI, Ms. in-4, e fu stampata ora in Firenze, tra le *Lettere di politica e letteratura* di Cesare Balbo, Le Monnier, 1855.)

Settembre. — Memorie intorno alla Rivoluzione successa in Piemonte. (Tomo XIII, Ms. in-4.)

? Du système d'équilibre: pagine 17. (Ivi.)

? Imilda Lambertazzi: piano di tragedia. (Tomo X, Ms. in-4.)

? I Vespri Siciliani: idem. (Ivi.)

? Essais sur le bon goût. Di pagine 10: non finito. (Ivi.)

A. 1823, *dicembre, in Parigi.* — A Felicia, reminiscenze d'Italia. Non finito: 13 pagine. (Tomo X, Ms. in-4.)

Notice historique sur le Château de Chenonceaux. Finito in 78 pagine. (Ivi.)

* ? Della società in Italia, Lettera. (Nelle *Lettere di politica e letteratura*. Firenze, 1855.)

? Discours sur le principe de légitimité. Finito, salvo qualche lacuna. L'opera è in quattro parti, così: I. Détermination du principe de la légitimité. — Applications générales de ce principe. — III. Application particulière. Des changemens de gouvernement, ou des révolutions. — IV. Autre application. Des lois sous le rapport de la conservation des gouvernements, et de la légitimité. (Tomo X, Ms. in-4.) — La V parte, ultimata forse prima del resto dell'opera, forma un'operetta da sè, e si trova nel tomo XII dei Mss. in-4., col titolo: *Discours sur les révolutions des lois politiques dans les principaux États de l'Europe.* Son pag. 98. L'Autore esamina brevemente in 14 capi le mutazioni occorse nelle costituzioni degli Stati europei dalla caduta dell'impero romano in poi.

? Tablettes chronologiques. — Dal principio dell'èra volgare sino al 1 ottobre 1823. Abbozzi con molte lacune, di pag. 100. (Tomo XII, Ms. in-4.)

A. 1824, *gennaio.* Lettera al Principe di Carignano. (Tomo XXIII, Ms. in-f.) Si stampa nell'Appendice.

A Chenonceaux. — Le convenienze teatrali, commedia. Vi è solo l'idea. (Tomo VII, Ms. in-4.)

Ricorso al re Carlo Felice per esser ripatriato, — colla difesa de'propri fatti. (Tomo XXIII, Ms. in-f.)

? Discorsi sulla Storia d'Italia. — Disc. I. Della difficoltà

e utilità d'una Storia d'Italia. — II. Del modo di scriverla. (Tomo XXVII, Ms. in-f.)

? La gioventù di Carlo, commedia. — Idea. — (Tomo VII, Ms. in-4.)

A. 1825. — ? Libro verde o Sogni. Il Balbo, premesso che è sforzato all'ozio nè spera quasi di uscirne alla vita attiva, espone varie idee di riforme nelle cose pubbliche, cioè: — Accademia delle Scienze. — Lavori pubblici, fatti privatamente. — Reggimento delle Guardie del Corpo. — Granatieri e Cacciatori-Guardie. — Accademia Militare. — Cavalleria. — Monumenti pubblici. — Consiglio de' Ministri. — Stato-maggior-generale. — In tutto son pag. 42. (Tomo XIII, Ms. in-4.)

? Memorie del Conte Balbo al suo figlio. Son 5 pag. d'introduzione. (Tomo XXIII, Mss. in-f.)

? Memorie di C. B. Giungon solo fino al 1808 con molti particolari. In tutto son 17 pag. (Ivi.)

? Appunti di Storia Naturale. Pag. 15 d'un trattatello sui *Vegetali*, che dovea formar la parte III dell'opera. (Tomo XII, Ms. in-4.)

? Sinonimia de le piante usuai del Piemont. In dialetto piemontese, appena cominciata. (Ivi.)

A. 1826. — Prefazione ai *Pensieri ed Esempi* del 1821. (Tomo IX, Ms. in-4.)

? Dell'educazione dei figliuoli. Pensieri alla moglie. Pagine 30. (Ivi.)

? Del Teatro. — Dell'Invidia. — Dell'Esiglio. — Delle disgrazie politiche. — Aggiunte ai *Pensieri ed Esempi* del 1821, inedite. (Ivi.)

? La storia del Cavalier disleale e della Fanciulla aggravata. Primo tentativo della *Francesca*, una delle 4 Novelle narrate da un Maestro di Scuola. (Tomo VII, Ms. in-4.)

? Le Pesti straniere. — Capitolo. (Ivi.)

A. 1826-30.—* *Pensieri ed Esempi*. Rifatti poi nel 1832-33. Stampati a Firenze dal Le Monnier nel 1854.

A. 1827. — Nuova distribuzione dei *Pensieri ed Esempi* del 1821. (Tomo IX, Ms. in-4.)

Traduzione della storia del Müller: 1 pag. (Tomo XXIV, Ms. in-f.)

? Traduzione di T. Livio: 4 pag. (Ivi.)

A. 1828. - De la modération, à Mad. la M. de B. Non finito: pag. 2. (Tomo VIII, Ms. in-4.)

A. 1829. — * Quattro novelle narrate da un Maestro di Scuola, 1ª e 2ª edizione. (Torino, Pomba, 1829.) — 3ª Firenze, 1829. — 4ª Milano, Tinelli, 1829. — 5ª Livorno, Masi, 1829. — La 6ª e ultima è di Firenze (Le Monnier, 1854). Essa comprende, oltre le quattro novelle, l' *Imilda*, stampata nel marzo 1834 in Torino da Chirio e Mina; *I due Spagnuoli*, stampati nel *Mondo Illustrato* del 1847; l'*Ebrea*, la *Marchesina*, il *Filosofo*, e l' *Uffiziale in ritiro*, inedite; il *Lebbroso*, trad. dal francese, e stampata già in Torino nel 1832; altre due novelle tradotte e inedite; e finalmente i *Frammenti sul Piemonte*, parte stampati nel 1851 nel Giornale *Il Risorgimento*, parte inediti. Alcune novelle furono tradotte in francese, e stampate in varie raccolte.

* Prefazione al trattato del Governo della famiglia d'A. Pandolfini. (Torino, Pomba, nella *Biblioteca popolare.*)

Dei limiti della filosofia, a L. Provana. Abbozzi vari. (Tomo XX, Ms. in-f.)

Introduzione allo studio della filosofia ecclectica: 6 pag. (Ivi.)

Studi di filosofia: α—ω: 6 pag. (Ivi.)

Tentativi per una filosofia popolare: 4 pag. (Ivi.)

Cenni per una storia della filosofia: 7 pag. (Ivi.)

? Sulla filosofia del Cousin: saggio I e II, non finiti. In tutto pag. 60. (Ivi.)

? Sul libro di Duchatel, *De la Charité*: 8 pag., non finito. (Ivi.)

? Idea della ragione compiuta, studio di C. B. Son 22 pag. L' opera dovea comprendere, oltre una dedica al Cousin, dieci Capi, cioè: — I. Dell'essenza e opera della ragione umana. — II. Dei fonti delle categorie delle idee. — III. Categoria 1ª, Idee

nate dalla coscienza. — IV. Categoria 2ª, Idee nate dai sensi. — V. Categoria incompiuta delle idee date dalla ragione. — VI. Categoria 3ª, Delle idee date dalla testimonianza. — VII. Categoria 4ª compiuta delle idee create dalla ragione. — VIII. Idea della ragione e della filosofia compiuta. — IX. Destini della ragione e della filosofia. — X. Relazioni naturali tra la ragione e la fede: relazioni future probabili tra la filosofia e la religione cristiana. (Tomo XX, Ms. in-f.)

A. 1829-30. — Gian Galeazzo Sforza Duca di Milano, dramma in 5 atti. Corretto poi nel 1836. (Tomo VII, e tomo XXVI, Ms. in-f.)

A. 1829-30. — Giovanni da Procida o i Vespri di Palermo. Abbozzato in questi tempi, rifatto nel 1836. (Tomo VII, Ms. in-f.)

A. 1830. * — Storia d'Italia. 2 volumi in-8. (Torino, Pomba, 1830.)

Della liberalità degli studi, dialogo: 4 pag. (Tomo XIX, Ms. in-f.)

Ricordo ai figli: 2 pag. (Tomo XXIII, Ms. in-f.)

Discorso intorno al modo in che fu scritta la Storia d'Italia — in ringraziamento all'Accademia delle Scienze. (Tomo XXIV, Ms. in-f.)

Proposte di argomenti per concorsi storici. (Ivi.)

Studi su Niebuhr: 4 pag. (Ivi.)

Traduzione della Storia di Luden: 2 pag. (Ivi.)

? Progressi della lingua italiana dal 1800 in poi: pag. 10, non finito. (Tomo XIX, Ms. in-f.)

? Delle Ville. (Tomo XXIII, Ms. in-f.)

? Del Bello. Indice e 10 pag. (Tomo XX, Ms. in-f.)

? Tentame a una Filosofia completa. Indice e 2 pag. (Ivi.)

? Pensieri sulla rinnovazione dell'antica filosofia. Indice e 2 pag. (Ivi.)

? Esposizione razionale del sistema del mondo. Indice. (Ivi.)

? Dei fonti della filosofia. Indice e 10 pag. (Ivi.)

? Dei destini della filosofia. Indici dei Capi. (Ivi.)

? Idea della filosofia compiuta, ovvero, Esposizione sintetica del sistema del mondo. Dedica al Cousin. Indice, abbozzi vari, senza la Conclusione. In tutto pag. 120. (Ivi.)

? Cenni d' un trattato d' Etnologia. Indice solo. (Ivi.)

? Della tragedia in Italia, al cav. P. di Santa Rosa. (Tomo XXIII bis, Ms. in f.)

A. 1830-32.*—Tacito, *Annali*, tradotti da C.B. (Pomba, 1830, 1 vol. in-8.) Nel 1832 furono pubblicate le restanti opere di Tacito tradotte in un altro volume, e cambiossi il titolo d' entrambi i volumi così —Opere di C. C. Tacito, tradotte da C. B.— (Torino, Pomba, 1832, 2 vol. in-8.)

A. 1831, *marzo*. — Quelques réflexions à une amie française et royaliste.—È una specie di professione di fede circa la moderazione politica. Di 6 pag. (Tomo XIX, Ms. in-f.)

Aprile. — Des conseils provinciaux et du Conseil d'État. Son pag. 22. (Ivi. È finito. La copia bella è nel tomo XXIII bis, Ms. in-f.)

Maggio. — Nota di C. B. sul Consiglio di Stato di Napoleone, presentata dal conte Prospero Balbo al re nell' udienza del 25 maggio. (Tomo XXIII bis, Ms. in-f.)

8 *giugno*. — De la possibilité d'augmenter considérablement le pied de guerre de l'infanterie de S. M., sans augmenter le pied de paix; ou Comparaison du système des contingents avec celui des régimens provinciaux. — Alla Memoria seguono alcune appendici. L'Autore vi fece molte correzioni: e tra il 14 e il 15 giugno vi aggiunse un abbozzo altresì d'un Regio Editto per l' esecuzione del sistema proposto. In tutto son pag. 40. (Tomo XI, Ms. in-f.)

Lettera sull' idea del Monumento per piazza San Carlo allogato al Marocchetti, 4 pag. (Tomo VIII, Ms. in-4.)

Cinque abbozzi di lettere al Re, cioè:

1° Per rientrar nella milizia.

2° Render conto della domanda fatta, e chiedere il posto di primo uffiziale nel Ministero.

3° Di rifiuto pel caso gli volesser dare la croce Mauriziana.

4° Per chieder quella dell'Ordine Civile di Savoia, giusta il volere del Re.
5° Rifiuta la missione segreta in Lombardia. (Tomo XXIII, Ms. in-f.)

? Essai historique sur le gouvernement représentatif. Indice e parte di prefazione. (Tomo XIX, Mss. in-f.)

? Progetto di lettera al Re, sugli affari d'Europa: pag. 3 (Tomo XXIII, Ms. in-f.)

? Storia militare del Piemonte del conte Alessandro Saluzzo, compendiata e volgarizzata da C. B. Vi è l'indice. (Tomo XI, Ms. in-f.)

? Idea d'una Biblioteca militare italiana, cioè Raccolta di libri da pubblicarsi. Il Balbo propose per collaboratori il Grassi, l'Omodei, L. Provana, il San Marzano, E. di Sambuy etc. Una pag. (Ivi.)

? Idea d'un Giornal Militare; 2 pag. (Ivi.)

? Prime lezioni di storia d'Italia a' miei figliuoli: 3 pag. (Tomo XXIV, Ms. in f.)

A. 1831-33 ? — Lettera in francese giustificativa de' propri fatti nel 1821 a un amico: pag. 24. (Tomo XXIII, Ms. in-f.)

A. 1832, 4 *aprile*. — Dell'utilità presente d'una Storia generale d'Italia. Lettera al Vieusseux pel giornale *L'Antologia di Firenze*.

* Il Lebbroso, traduzione dal francese stampata a beneficio d'una lotteria pia, con prefazione di C. B. (Torino, Pomba, 1332): ristampato a Venezia nel 1834: poi nel volume delle Novelle. (Firenze, 1854.)

* Sulla educazione della prima infanzia. (Torino, Chirio e Mina, 1852.)

* Del naturale dei Piemontesi, Lettera alla Signora. . . . (stampata nelle *Lettere di politica e letteratura*, Firenze 1855.)

Studi da farsi sulla storia d'Italia. — Lettura all'accademia delle scienze. (Tomo XXIV, Ms. in-f.)

? Una fanciulla, novella inedita; non pubblicata perchè relativa a fatti recenti. (Tomo VII, Ms. in-4.)

? * La Marchesina — Il Filosofo. — Stampate nel volume delle *Novelle*. (Firenze, 1854.)

Tre lettere al Peyron circa un abbozzo di storia della lingua italiana lasciato dal Grassi, e il disegno di compierlo. Son pag. 19. (Tomo VIII, Mss. in-4.)

A. 1832-33. — * Pensieri ed Esempi. Composti dal 1824 al 1830, rifatti dal 1832 al 1833, stampati dal Le Monnier, in Firenze nel 1854.

A. 1833, *febbraio*. — * Dei titoli e della potenza dei Conti, Duchi, Marchesi dell'Italia settentrionale, e in particolare dei Conti di Torino: Lezione di C. B. (Nelle Memorie dell'Accademia delle scienze di Torino, tomo XXXVIII, serie I.)

Novembre. — * Una moglie, di W. Irving, traduzione. Nel Ms. è il principio di dedica alla moglie, che morì il 29 di detto mese. « O mio amore, questo scritto da me tradotto il » secondo giorno della tua malattia, per distrarti da' tuoi do» lori . . . . » (Tomo VII, Ms. in-f. e stampato colle Novelle a Firenze nel 1854.)

* La presa d'un ridotto, traduzione dal francese. (Ivi.)

? Discorsi e studi sulla storia d'Italia. È un' aggiunta di due discorsi scritti forse nel 1824; e tratta delle genti barbare che stanziarono in Italia. (Tomo XXIV, Ms. in-f.)

? Notizie sui ritratti del Maestro di Scuola. (Tomo VII, Ms. in-4.)

? Il Lavoro, l'Arte di scrivere, l'Ingratitudine. Abbozzi di pensieri. (Tomo XIX, Ms. in-f.)

? Degli errori dell'opinione pubblica e dei pregiudizi nazionali. Parte d'introduzione, e appunti. (Ivi.)

? Appunti sull'Università di Torino, al Conte dell'Escarina. (Ivi.)

? Frammenti della Repubblica di Cicerone, volgarizzati da C. B. Son 6 pag. (Ivi.)

? Progetto d'una storia dell'Università di Torino. Vi è appena il titolo. (Ivi.)

? Storia dell'Amore in Italia. Son 2 pag. (Ivi.)

Scene della vita di Dante. Vi è la nota « Incominciato ap-

» punto nel novembre 1833. Lasciato d'allora in poi. Voluto » riprender, non ripreso: 1835–36. » — Doveva contenere a forma di scene drammatiche sei tratti della vita di Dante, cioè: I. Gli Amori. — II. La Repubblica. — III. Il Poema. — IV. Le Armi straniere. — V. Il Monasteró di . . . . — VI. Il dì 14 settembre 1321. — Non sonvi se non alcune scene relative agli Amori. (Tomo VII, Ms. in–f.)

A. 1834, *marzo.* — * Imilda, novella, stampata per una lotteria di beneficenza, ristampata nel vol. delle *Novelle* a Firenze, 1854.

* Note di C. B. allo *Stato delle cognizioni in Italia*, del conte C. Vidua, pubblicato da C. B. (Torino, Pomba, 1834.)

* Lettere di C. Vidua pubblicate da C. B., colla vita. (Volumi 3 in–8. Torino, Pomba, 1834.)

* Frammenti sul Piemonte. Pubblicati nel 1851 nel giornale *il Risorgimento* e a parte: ristampati colle Novelle a Firenze nel 1854.

Della storia d'Italia. Son capi 36 con prefazione, introduzione e conclusione. Il racconto andrebbe dall'anno 476 al 1830. Comincia « Parecchi scrittori hanno tentato ultimamente . . . » Esiste la prefazione, la introduzione e il cap. I, *i Teutoni.* (Tomo XXVII, Ms. in–f.)

Gli Sforza, Memorie compilate da C. B., di pag. 79. (Tomo IX, Ms. in–f.)

Storia d'Italia, compendiata da C. B. Comincia: « Nel fio» rire de' miei anni . . . . » Son 3 fogli. (Tomo XXVII, Ms. in–f.)

Memorie in francese al Re, sopra le noie della censura. Non finite: di pag. 10. (Tomo XIX, Ms. in–f.)

Dei diritti e dei doveri d'ogni generazione verso quelle che precedettero e quelle che seguiranno. La materia doveva comprender tre capi. Non ve ne è che il primo, di pag. 9. (Ivi.)

Lettre sur la destinée de l'humanité. Non finito: pag. 8. (Ivi.)

Lettera al Vieusseux sul Dizionario Militare del Grassi. Non finito: pag. 6. (Ivi.)

Lettere sullo studio della filosofia. Vi è solo la prima, di pag. 4. (Ivi.)

Alcuni Monaci. Racconto appena cominciato. (Tomo VII, Ms. in-f.)

Études sur l'histoire de l'Italie: 9 pag. (Tomo XXIV, Ms. in-f.)

? Su un libro del Cousin. Non finito: in pag. 6. (Tomo XIX, Ms. in-f.)

? Professione politica al padre. Son pag. 5. Non finito. (Ivi.)

? Della prudenza, — Della moderazione. Abbozzi di pensieri. (Ivi.)

? Le due Sorelle, novella del Maestro di scuola. Non finita. Son pag. 8. (Tomo VII, Ms. in-f.)

? Le Belle Lettere, novella IV, appena cominciata. (Ivi.)

? La *vendetta* d'une Italienne. Commedia in francese. Sonvi i tre primi atti. (Ivi.)

? Lo Straniero, novella inedita, di pag. 60. (Tomo XXVI, Ms. in-f.)

? Raccolta di monumenti inediti di storia italiana. Idea, in 10 pag. (Tomo XXIV, Ms. in-f.)

? Sulle leggi longobarde, dubbi d'un erudito: 4 pagine. (Ivi.)

? Studi sui Longobardi: — Degli aldi. — Degli scabini. (Tomo XXIV, Ms. in-f.)

? Etimologie tedesche del dialetto piemontese. Son 100 pagine. Finito, e letto all' Accademia delle scienze. (Tomo XXIII bis, Ms. in-f.)

A. 1835. — Notice sur l'histoire et les historiens de la Monarchie de la Maison de Savoie. Di pag. 82. Finito, in 2 parti: la prima è un sunto storico dall'anno 888 al 1831; la seconda è un sunto bibliografico dei cronisti e storici fino all'anno 1835. (Tomo IX, Ms. in-f.)

Études sur l'histoire de l'Italie. Dall'anno 476 al 1789; in 4 libri, e 28 capi. Sonvi i 4 primi capi, cioè:

1° Les historiens de l'Italie.

2° Les Romains en 476.

3° Les Germains.

4° Odoacre.

Inoltre il 5°, *Les Goths*, è cominciato. In tutto son pag. 159. (Tomo IX, Ms. in-f.)

Due iscrizioni fatte a istanza del conte T. di Santa Rosa. (Tomo XII, Ms. in-4.)

Lettre à Madame la M. de B. Sulle condizioni presenti della letteratura. È importante per la Vita dell'Autore. (Tomo XIX, Ms. in-f.) Stampasi nell'Appendice.

Considerazioni morali circa il Cholera: 2 pag. (Tomo XXIII bis, Ms. in-f.)

? Cenni sopra un'ipotesi di filosofia naturale. Son 14 pag. L'Autore dichiara la sua ipotesi così: « I fluidi detti imponde- » rabili od anzi il fluido imponderabile, l'etere, sia, come tutta » l'altra materia a noi cognita, affetto di gravitazione in ra- » gione diretta della massa ed inversa del quadrato delle di- » stanze. » Non è finito. (Tomo XX, Ms. in-f.)

A. 1835–36. — Berengario II, re d'Italia. Il disegno solo. (Tomo VII, Ms. in-f.)

— Gian-Galeazzo Sforza, dramma corretto e accresciuto d'una prefazione. (Ivi.) Si trova copiato nel tomo XXVI, Ms. in-f.

Giovanni da Procida, dramma in 5 atti, fatto con una prefazione del gennaio 1836. (Tomo VII, Ms. in-f.)

Piccarda, dramma. Vi è l'atto I, e parte del II. (Ivi.)

A. 1835–36. — Lettre d'un élève de physique à ses professeurs sur les aérolithes. Son fogli 4. (Tomo XX, Ms. in-f.)

— Essai d'hypothèse et de synthèse des phénomènes éthérés: son fogli 4. Non finito. (Ivi.)

— Sogni di fisica. Squarci in francese sulla costituzione fisica della luna, sul calore, sulla teoria elettrica di Franklin. Nissuno di essi è finito. In tutto fogli 8. (Ivi.)

Notes pour une hypothèse électrochimique. Fogli 16. Non finito. (Ivi.)

— Résumés synthétiques sur la matière pondérable, l'éther, la chaleur, l'électricité . . . . Son fogli 4. Non finito. (Ivi.)

A. 1836, *gennaio, febbraio e marzo.* — Poesie. Son 17 Odi, quasi tutte relative alla morte della moglie. Segue una canzonetta per canto, scritta nell'agosto 1835. (1 vol. Ms. in-4; è

nel Tomo XXIII, Ms. in-f. — con prefazione che è stampata nella *Vita*.)

21 *marzo*. — * Della letteratura ne' primi XI secoli dell' èra cristiana: lettere all' abate Peyron: (Torino, Pomba, 1836, un vol. in-8, di pag. 68) con 5 tavole cronologiche. Ristampate a Firenze dal Le Monnier, 1855, nelle *Lettere di politica e letteratura*.

Altre 2 lettere al medesimo, col disegno più vasto: in tutto pag. 17. *Della letteratura de' popoli cristiani*. (Tomo XIX, Ms. in-f.)

Estate. — * Della civiltà e in particolare della moralità nel mondo antico e nel nuovo: lettera a C. Cantù, stampata nelle *Lettere di politica e letteratura*, di C. B., a Firenze, 1855.

* Vicende della Costituzione delle città lombarde fino alla discesa di Federigo I, di E. Leo; traduzione dal tedesco di C. Balbo. La traduzione fu fatta nel 1834, e stette negletta due anni. (Torino, Stamperia Reale 1836, un vol. in-8.)

Vita del conte Napione. Vi è solo il principio: 2 pag. (Tomo XIX, Ms. in-f.)

Sulle *Vicende della proprietà in Italia* di Vesme e Fossati. Abbozzo di lettera. (Ivi.)

Storia d'Italia compendiata: 56 pag. (Tomo XXIV, Ms. in-f.)

? Pensieri sulle opere di Balzac: 6 pag. Non finito. (Tomo XIX, Ms. in f.)

? Cenni d'una Storia delle lettere durante la barbarie; oppure: Delle origini, del colmo e del terminar della barbarie intellettuale in Europa. — Vi è l' indice, un brano di prefazione con un programma per un concorso accademico. (Ivi.)

? Di un errore volgare nell' istoria intellettuale dell' umanità. L'Autore combatte l' opinione del Libri, che la barbarie intellettuale sia progredita sino al mille. Son 4 pag. Non finito. (Ivi.)

? Lettera sulle capitali. Son 2 pag. (Ivi.)

? Della virtù italiana nel secolo XII, Lettera a C. Cantù. Non finita. (Tomo XIX, Ms. in-f.)

? Contentar tutti, commedia. Una scena. (T. VII, Ms. in-f.)

? Reminiscenze d'alcuni militari piemontesi nelle guerre di Napoleone: 2 pag. (Ivi.)

? Il Suliotta prigioniero. Traduzione: 3 pag. (Ivi.)

? Il prigioniero dello Spilberga: 5 pag. (Ivi.)

? Prevedere non è vedere, commedia. Vi è solo il disegno. (Ivi.)

? La Rosa di Ferrara, novella: 6 pag. (Ivi.)

A. 1837. — Sulle celie contro le accademie, difesa. Son 3 pag. Non finito. (Tomo XIX, Ms. in-f.)

? Storia d'Italia durante il regnare de' Franconi. An. 1024-1125. Prefazione. (Tomo XXIV, Ms. in-f.)

? Sulla storia d'Italia, lettera di C. B. agli studiosi di tale storia. Vi è la distribuzione in 25 lettere, dall'anno 476 al 1489. (Ivi.)

? Discorsi su vari punti di storia italiana. Vi è l'indice di alcuni e non più. (Ivi.)

? Un secolo della storia d'Italia. Anno 1073-1183. Vi è l'indice con 28 fogli d'introduzione; poi segue la:

? Vita di Gregorio VII. Son 25 fogli con una conclusione. Ma mancano i 4 primi. (Tomo XXIV, Ms. in-f.)

A. 1835-38.— Sulla *Storia di Novara*, del Morbio. — Sul libro *Della fortuna delle parole*. — Sul *Piccolo Muratori*, del Levati. — Sulle *Harmonies*, di Lamartine. — Abbozzi di giudizi. (Tomo XIX, Ms. in-f.)

A. 1835-38. ? — L'uomo d'arme, cronichetta scoperta e messa in ordine dal Maestro di Scuola. Vi è la prefazione e i 4 primi capi: ne dovean esser nove. (Tomo VII, Ms. in-f.)

A. 1838, 21 *maggio*.—Il Belvedere, dialogo I. Son pag. 6. Non finito. (Tomo VII, Ms. in-f.)

Della Storia d'Italia, oppure, Introduzione allo studio della Storia moderna d'Italia, discorsi. Esiste la minuta e la copia di due discorsi preliminari, del discorso I (Odoacre), II (I Greci e Longobardi); e parte del III, (I Carolingi). (Tomo XXVII, Ms. in-f.)

Geografia della Storia moderna d'Italia. Parte di Memoria al re, e parte di indice. (Ivi.)

Electrochimie, fogli 24. Finito, con 2 fogli di note. In fine è notato: « Fu terminato di abbozzare il 5 luglio 1838. » (Tomo XX, Ms. in-f.)

* Appunti per la Storia delle città italiane fino all' istituzione dei Comuni: (Torino, 1838, 1 vol. in-8, di p. 96) col frontespizio: « Fascicolo II, degli opuscoli per servire alla storia » delle città e dei comuni d' Italia, raccolti da C. B. »

* Dell' origine della costituzione delle città in Germania di di C. F. Eichorn: (Torino, un vol. in-8.) col frontespizio: « Fa- » scicolo III, degli opuscoli ec. » Del Balbo son le note e forse il principio della traduzione; il resto è del conte A. di C.

La mente di G. B. Vico del Ferrari. Giudizio abbozzato. (Tomo XIX, Mss. in-f.)

Sul libro di M. Chevalier relativo all'America. Giudizio, non finito. (Ivi.)

Cenni di argomenti di storia italiana: temi 5 all' Accademia delle scienze, pag. 15. (Tomo XXIV, Ms. in-f.)

? Della Virtù pubblica. Vi è la distribuzione in due parti e 23 Capi, e non più. (Tomo XIX, Ms. in-f.)

? Una Bella Donna, dialogo col Maestro di scuola. Comincia con una bella descrizione della strada verso Moncalieri. Son pag. 8: non finito. (Tomo VII, Ms. in-f.)

? Du caractère et des 4 grandes périodes de l'histoire de l'Italie. (Tomo XXIV, Ms. in-f.)

? I Blandrate: 3 pag. (Ivi.)

? De la civilisation: 4 pag. (Ivi.)

? Notizia biografica di sè stesso. Pagine 4: giunge solo alla morte della moglie.

A. 1839, *gennaio e febbraio.* — Quelques considérations de philosophie chimique. Son fogli 16. Non finito. (T. XX, Ms. in-4.)

Maggio. — La filosofia del Maestro di scuola. Dialoghi tre: sui limiti della filosofia. Sonvi tre introduzioni e vari abbozzi: forse rifusi nei dialoghi intitolati: *Lo Straniero.* In tutto pag. 71. (Tomo VII, Ms. in-f.)

* Lettere al Direttore del *Subalpino* circa il libro dell' *Economia politica* del Cibrario. Stampate nelle *Lettere di politica e letteratura* a Firenze, 1855.

Résumé de philosophie chimique. Fogli 7: non finito. (T. XX, Ms. in-4.)

* Vita di Dante. (Vol. 2, Pomba, Torino, 1839: edizione in-8 e in-12.) — Terza edizione con note di E. Rocco (Napoli, Nobili, 1840). — Quarta edizione (Firenze, Le Monnier, 1851). — Traduzione in francese della contessa Lalaing (Bruxelles, Hayez, 1844: 2 vol. in-8); — in inglese del Banbury (Londra, Bentley, 1852, 2 vol. in-8).

? Biografia della Diodata Saluzzo: 1 pag. (Tomo XXIV, Ms. in-f.)

? Storia d'Italia per le persone non colte. Idea. (Ivi.)

A. 1839-40. — *Aborti*, così denominati dall'Autore: De la production de la lumière, et de la chaleur du soleil. Son fog. 9 di varie dimensioni. Non finito. (Tomo XX, Ms. in-4.)

A. 1840. — Prefazioni e idee per la stampa d'opere minori, cioè Novelle edite ed inedite, originali e tradotte, Scene piemontesi, e G. G. Sforza, dramma: in 3 vol. a pro degli Asili d'infanzia. (Tomo XXVI, Ms. in-f.)

? Lettre à Mr. Théodore Jouffroy, sulla filosofia di lui. Son pag. 42. Non finito. (Tomo XIX, Ms. in-f.)

? Discorsi sulla Storia Universale di C. B. coll'epigrafe α—ω. Vi è l'indice e il capo: *Il Pensiero*. (Ivi.)

? Des intérêts de la civilisation dans la question d'Orient. Appunti. Indice e 2 pag. di prefazione. L'opera dovea venire distribuita come segue:

Préface. Tout ce qu'on a écrit ne peut être de bonne foi. Personne ne veut l'intégrité de l'Empire Ottoman.

I. A quoi sert la civilisation actuelle.

II. Quels sont les intérêts de la civilisation actuelle.

III. De la première puissance civilisatrice: l'Angleterre.

IV. De la seconde puissance civilisatrice: la Russie.

V. D'un état qui peut être la troisième puissance civilisatrice: l'Autriche.

VI. De deux peuples intérieurs de l'Europe.

VII. Des intérêts de la France.

Conclusion. Certitude de l'exécution, incertitude du moyen.

? Di alcuni pregiudizi antichi e moderni in Italia, discorsi. (Tomo XXIV, Ms. in-f.)

? Sulla Novella del Grossi, *Ulrico e Lida*: Articolo. (Ivi.) Stampato?

A. 1840-41. * — La moderazione, il progresso, l' ingegno facile degli Italiani, la filosofia del lavoro. Pensieri nelle *Letture popolari*. Ristampati nei *Pensieri ed Esempi* a Firenze nel 1854.

Pensieri sulla storia d' Italia, libri tre. (Tomo XXVIII, Ms. in-f.)

A. 1841, *gennaio*. Notizie biografiche di alcuni illustri artigiani. Vi è la dedica agli artigiani italiani, la vita del Maniscalco Huzard (stampata poi nella Gazzetta Piemontese, 17 marzo 1855), e il principio di quella del Jacquard. (Tomo XIX, Mss. in-f.)

* Sulla divisione e suddivisione della storia d' Italia, cenni di C. B. Nelle Memorie dell'Accademia delle Scienze di Torino. (Tomo III, serie II.)

Lettre au directeur de la *Revue des deux Mondes* « Sul carattere presente della letteratura italiana. » È importante: ma non finita. Di pag. 25. (Tomo XIX, Ms. in-f.)

I Palleschi e i Piagnoni, romanzo di M. d'Azeglio. Giudizio, principiato appena. (Tomo XII, Ms. in-4.)

Storia della guerra dei Comuni Italiani contro Federico I. Son 4 pag. (Tomo XXIV, Ms. in-f.)

? La passeggiata: Dialogo secondo. (Tomo VII, Ms. in-4.)

? Vite di alcuni grandi Italiani. Vi è la nota delle Vite da scriversi, il principio della prefazione, dell'introduzione, e delle Vite di alcuni. (Tomo XXIV, Ms. in-f.)

? Iconografia della Storia d' Italia. Idea. (Ivi.)

? Storia del seicento. Prefazione. (Ivi.)

? Storia della sollevazione e delle leghe delle città italiane contro gli imperatori orientali. Idea. (Ivi.)

? Cenni sulle rivoluzioni delle instituzioni municipali: 20 pag. (Ivi.)

A. 1841-42. — Tavole cronologiche della storia d'Italia,

all'anno 476 al 1840. Esiste manoscritto il discorso preliminare i 13 fogli. (Ivi.)

Idea della civiltà cristiana.—Prefazione.—Libro preliminare: Le Civiltà antiche. — Lib. I. La Cristianità primitiva, in 14 capi, quasi tutti scritti. — Lib. VII. La Civiltà presente e sue probabilità, in 22 capi tutti scritti. Dei libri II–VI, esiston solo le distribuzioni. — In totale son pagine 470. (Tomo III, Ms. in-f.)

* Dialoghi del Maestro di scuola. Stampati a Firenze colle Novelle dal Le Monnier nel 1854.

Cronologia della Storia d'Italia, compendiata da C. B. Vi è il disegno. (Tomo XXIV, Ms. in-f.)

Atlante cronologico della Storia d'Italia, comprendente per ogni età di essa — 1° La storia politica e della scultura, — 2° La geografia storica, — 3° La genealogia delle famiglie sovrane, — 4° I principali monumenti.—Vi è il disegno, e qualche appunto. (Tomo XXIV, Ms. in-f.)

Tavole cronologiche della Storia d'Italia dall'anno 476 al 1840, poste in ordine da C. Balbo e compilate da E. Brignone. Se ne stampò dal Pomba un saggio di due pag. Sonvi altri appunti, e un discorso di introduzione. (Ivi.)

A. 1842, *gennaio-giugno.* — Storia compendiata d'Italia, in sei ovvero in tre vol. della Biblioteca delle opere utili, con un vol. di vite, uno di bibliografia e una dedica. (Vedi il libro IV, cap. II e VII, della Vita). Abbozzi, appunti vari. (Tomo XXIV, Ms. in-f.)

Aprile. — Ode al M. P. (Tomo XIX, Ms. in-f.)

? Geografia cronologica d'Italia. Idea. (Tomo XXIV, Ms. in-f.)

? Tavole geografiche della storia d'Italia. Idea. (Ivi.)

A. 1842–45. — * Meditazioni storiche. Stampate in dodici dispense a Torino dal Pomba: ristampate con aggiunte inedite dal Le Monnier a Firenze nel 1854.

A. 1842–47. — * Altri pensieri, inseriti nelle *Letture di famiglia.* Ristampati ne' *Pensieri ed Esempi*, a Firenze nel 1854.

A. 1843, *novembre.* — * Le Speranze d'Italia. La prima edizione è di Parigi, 1844. La seconda e terza sono di Capolago, 1844 e 1845: la quarta di Napoli, del 1848: la quinta di Firenze, del 1855. Ogni ristampa, salvo quella di Napoli, recò qualche aggiunta. Molte ne ha l'edizione di Firenze. Tradotta in francese da P. S. Leopardi. (Parigi, Didot, 1844.)

Idea d'una raccolta di trattatelli sopra ogni scienza, scritti da illustri Piemontesi. (Tomo XX, Ms. in-f.)

Statuto della Società per scrivere la storia d'Italia, colle sottoscrizioni originali. (Tomo XXIV, Ms. in-f.)

A. 1840-43 ? — Pensieri sulla ricchezza, emulazione, gelosia, invidia. (Tomo XI, Ms. in-f.)

A. 1843-44 ? — Storia brevissima d'Italia, per le *Letture di famiglia.* Ci è la prefazione e la nota di 161 biografie da farsi. (Ivi.)

A. 1844, *aprile.* — Autobiografia sino all'aprile 1821. (Tomo XXIII, Ms. in-f.) Si stampa nell'Appendice.

Agosto. — Pensieri di storia e politica, ovvero: All'Italia. Libro di abbozzi Storici e politici. Distribuiti così:

Occasione di questi abbozzi. — Libro I. Dell'Austria. — II. Del Mediterraneo. — III. Della coltura italiana. — IV. Economia politica. — V. Della monarchia.

Sonvi alcuni brani del lib. I e V. In tutto pag. 55. (Tomo XIII, Ms. in-4.)

Novembre. — * Della fusione delle schiatte in Italia. Lett. agli estensori della Gazzetta d'Augusta. Italia. Ristampata a Firenze nelle *Lettere politiche e letterarie* di C. B.

Dicembre. — * Vita di C. Balbo. (Stamp. nella *Rivista Contemporanea,* giornale di Torino, e a parte nel 1853. Ristampasi nell' Appendice.

* Biografia del marchese Alfieri. (Nella Gazzetta Piemontese).

* Biografia del barone Mangiardi. (Stampata ivi.)

* Mémoire sur les derniers événements de l'Orient: destinata al Re. (Stampata nella *Rivista Contemporanea,* anno I,

dopo la morte dell'Autore; ristampata colle *Speranze* a Firenze, 1855.)

Lettere scritte per le trattative d'un Matrimonio. Romanzetto buffo, coll'epigrafe: « Un matrimonio nobile quest'oggi si » farà. » Vi son la prefazione e tre lettere. (Tomo VIII, Ms. in-4.)

Nota al Re circa la pubblicazione delle *Speranze*. (T. XXIII, Ms. in-f.)

Biografia del conte Napione. Cominciata appena. (T. XIII, Ms. in-4.)

Appendice alle Speranze.— Sulla letteratura italiana esterna, oppure Degli Italiani fuori d'Italia. — Abbozzi vari. (Tomo VIII, Ms. in-4.)

Lavoriam per la patria. Canzone. (Tomo XXVI, Ms. in-f.)

? Di alcune speranze delle arti italiane. Lettere al conte di Benevello: 4 pag. e l'indice. — Altro titolo: Dell'Economia politica delle Arti in Italia. Indice solo. (Tomo VIII, Ms. in-4.)

? Dell'avvenire economico possibile all'Italia. L'indice e la lettera I. (Ivi.)

? Del movimento germanico-slavo. Indice e 2 pag. (Ivi.)

? * Lettera al Quinet: Delle rivoluzioni. Frammento (stampato colle *Speranze*, a Firenze, 1855).

? Storia compendiata delle guerre d'indipendenza. Idea. (Tomo XIII, Ms. in-4.)

? Dell'avvilimento, stima di sè, orgoglio nazionale: — 8 pag. (Ivi.)

? Della carità pubblica. Idea. (Ivi.)

A. 1844-45. — Della monarchia, ai principi italiani. Vi è l'indice generale e la dedica; e l'indice di ciascuno dei cinque capi, in cui è divisa l'opera, che doveva essere complemento delle *Speranze*. (Tomo VIII, Ms. in-4.)

De' principati italiani. Idea, in 11 capi. (Ivi.)

De' principati in generale e degli Italiani in particolare, con dedica e divisione in due parti e 30 capi. Vi son l'introduzione e 3 capi. (Ivi.)

A. 1845, *gennaio* 14. — * Lettera in francese alla *Revue*.... in difesa delle *Speranze*. (Tomo XXIII bis, Ms. in-f.)

Marzo. — Della Storia d'Italia avanti il dominio dei Romani. Prefazione, dedica e abbozzi. Doveva comprender la Meditazione XIV, con aggiunta. (Tomo XXIV, Ms. in-f.)

Aprile 15. — * A molte critiche una risposta. — Fatti nuovi. — Seconda appendice alle *Speranze*, terza ediz.

Aprile. — Mémoire à S. M. sur le percement des Alpes: di pag. 30. (Tomo VIII, Ms. in-4.)

Maggio. — Remarques sur quelques objections au projet du percement des Alpes. Pag. 24. (Tomo XIX, Ms. in-f.; e nel Tomo XXIII bis, Ms. in-f.)

Ottobre. — Delle società segrete: pag. 70. (Tomo IV, Ms. in-4.)

Il Mediterraneo antico e moderno, lettera a G. Capponi. Vi è la prefazione e parte della lettera prima: in tutto pag. 15. (Tomo XIX, Ms. in-f.)

L'Histoire de la Méditerranée. L'opera doveva essere divisa così:

Préface.

1° Le temps des Phéniciens, des Thyrrhènes, des Pélasges, et des Hellènes.

2° La Méditerranée romaine.

3° La Méditerranée au moyen-âge.

4° La Méditerranée délaissée.

5° L'avenir de la Méditerranée.

In tutto son pag. 3. (Tomo VIII, Ms. in-4.)

Della cronologia ninivite e dell'età probabile dei monumenti scoperti dal Botta. Lettera a G. Capponi. (Dovea stamparsi nelle *Meditazioni.*) Son pag. 58. Non finita. (Tomo XI, Ms. in-4.)

1ère Lettre au Directeur de la *Revue des deux mondes* sur les mouvements actuels de l'Europe. — I. Mouv. de l'Allemagne. — II. De l'Italie. — III. De la France et de l'Angleterre. — 2e Lettre: — I. Du mouvement oriental en général. — II. De la Russie. — III. Du peuple slave. — IV. De la Grèce. — *Conclusion:* Les mouvemens anciens et nouveaux de l'Asie sur l'Europe, de l'Europe sur l'Asie. L'opera non è finita, mancando i tre ultimi capi. — Segue un § III. Événemens de Servie; — e Une troisième lettre: Les derniers événemens

de l'Algérie et du Maroc. In tutto pagine 220. (Tomo XI, Ms. in–4.)

* Del liberalismo. Frammento. Appendice III alle *Speranze*. Edizione di Firenze, 1855.

* Fonti della politica italiana. Appendice IV. (Ivi.)

* Della grandezza delle capitali, lettera al conte Ludovico Sauli. Stampata nelle *Lettere di politica e letteratura*. (Firenze, 1855.)

* Tre lettere al marchese G. Capponi, Dei passi fatti nella quistione orientale lungo l'anno 1844. (Stampata colle *Speranze*, Firenze, 1855.)

Del Mediterraneo, libri tre. Esistono la prefazione, i capi I, e II, del libro I, e i capi XII, XIII, XIV, XV–XVIII, benchè non finiti, del libro III. Il libro II manca intieramente. Un frammento fu stampato nella *Rivista Contemporanea* del 1854. (T. IV, Ms. in–4.) In tutto son pag. 284.

La *Neopoesia*, poesia satirica in italiano, la *Vos d' Italia*, *La fortuna de le nassion*, *Al cont Sauli ricors*, *Un cœur ferm*, *Un cœur rot*, poesie in dialetto. (Tomo XIII, Ms. in–4.) Le due prime si stampano nell' Appendice.

Novembre. — Studi sull' avvenire: α—ω. Prefazione e distribuzione in quattordici capi. (Tomo XIII, Ms. in–4.)

Il mondo veduto di sotto in su, ossia Squarci di lettere di due sposi non promessi. Vi è titolo e avviso. (Ivi.)

Dello stato e delle speranze della civiltà europea alla metà del secolo XIX. Vi è solo l' idea dell' opera. (Ivi.)

? Della monarchia: son 2 pag. e l'Indice. — I. Progressi della civiltà. — II. Interessi che v' hanno tutti. — III. Monarchia assoluta. — IV. Temperata da instituzioni antiche; — V. da nuove consultative; — VI. da rappresentative. — VII. Cenno storico dei tre poteri. — VIII. Difficoltà a seguir la teoria ne' paesi ove non resta memoria della storia. — IX. Cenni storici. Francia dal 1814 al 1830. — X. Legittimità del principe. — XI. Grandezza dei Grandi. – XII. Verità, fiducia al popolo. (Tomo XIX, Ms. in–f.)

? Sommario di storia universale, in otto libri. Vi sono gli indici di ciascuno. (Tomo XI, Ms. in–4.)

? * Della superbia degli scrittori, lettera al conte Marchet-

ti; non finita. (Ivi.) Stampata a Firenze dal Le Monnier nelle *Lettere di politica e letteratura.*

? Disegno d'una storia brevissima d'Italia per le *Letture di famiglia.* Vi è la lettera al direttore di queste, tre pag. di preliminari, e una dedica « al Principe d'Italia il quale si de-» gnasse permettere che il nome suo auspice a cose patrie mag-» giori fosse posto in fonte a quest' umile sua libera storia. » (Tomo XIII, Ms. in-4.)

? Articoli per un giornale che non esiste. — Sulla vita di Cola di Rienzo del Papencordt: non finito. (Ivi.)

? Delle nazionalità europee. Disegno e principio. (Ivi.)

A. 1846. — Un assaggio di politica austriaca con alcune postille di C. Balbo. (Tomo VIII, Ms. in-4.)

* Sommario della Storia d'Italia. Prima e seconda edizione. (Torino, Pomba, 1846 nella *Enciclopedia popolare,* — e a parte, un vol. in-8.) — Terza edizione (Losanna, 1846). — Quarta, Losanna 1848, — quinta, Losanna, 1849, — sesta, Milano, — settima, Napoli, — ottava, Bastia, — nona, (Torino, Pomba, 1852. — Tradotta in tedesco dal Moll (Pest e Vienna, 1851). Ne uscì testè una decima edizione dal Le Monnier a Firenze, con aggiunte dal 1814 al 1848.

* Sopra un articolo del *Lloyd* relativo alle strade ferrate italiane: lettera al Conte Petitti. Stampata nelle *Lettere di politica e letteratura.* (Firenze, 1855.)

* Le condizioni politiche dell'Austria. (Stampato nelle *Speranze,* Firenze, 1855.)

Progetto d'un prestito al Papa per l'instituzione d'una società anonima protettrice delle Belle-Arti in Roma. (Tomo XIII, Ms. in-4.)

Avantage d'un chemin de fer entre Turin et Gênes uniquement. (Ivi.)

Supplica al Re per un premio all'esportazione dei vini nazionali. (Ivi.)

Giudizio sulla Vita del Vespucci scritta da Lester e Foster. (Ivi.)

* Delle origini degli antichi popoli Italiani. (Nell'*Antologia Italiana.*) È la Meditazione XIV, composta già, e non pubblicata.

Agosto 10. — Roma e Pio IX, ode saffica. (Tomo XII e tomo VII, Ms. in-f.)

Pensieri o studi di politica italiana. Opera divisa in tre parti e 35 capitoli. Ne esistono solo i cinque primi con varie distribuzioni e disegni. (Tomo XXIX, Ms. in-f.)

* Dei nuovi giornali che si pubblicano in Italia e specialmente negli Stati Pontificii. (Stampato nelle *Lettere di politica e letteratura.* Firenze, Le Monnier, 1855.)

? I desiderii miei. (Stampato nella Vita.)

? Dei viaggiatori stranieri in Italia, lettera al Conte di Cavour: pagine. 9. Non finita. (Tomo XI, Mss. in-4.)

? Meditazioni d'Economia politica. Idea. (Tomo XIII, Ms. in-4.)

? Del capitale e della rendita, abbozzo d'un nuovo trattato d'Economia politica. Idea. (Ivi.)

1847. — * L'Anno 1846. (Stampato colle *Speranze*, Firenze, 1855.)

Lettera a Massimo d'Azeglio, circa le condizioni delle arti in Italia: pagine 6. Non finita. (Tomo XI, Ms. in-4.)

De la situation mutuelle de la France et de l'Angleterre, par un étranger. L'Autore mostra la necessità reciproca di star unite: ha pagine 4; non finito. (Tomo VIII, Ms. in-4.)

Settembre 15. — Dell'ordinamento militare della guardia civica nell'Italia Centrale. Lettera d'un vecchio uffiziale al direttore del giornale *La Patria* di Firenze. (Tomo VIII, Ms. in-4.) Stampata?

Agosto 25. — Delle intervenzioni straniere. Principio di lettera a Gino Capponi. (Ivi).

* Lettere politiche di Cesare Balbo, al signor D. (*Luigi Carlo Farini*).

I. Dei moti in piazza.
II. Delle società segrete.
III. Della situazione politica d'Europa durante l'anno 1846.
IV. Delle rivoluzioni e delle riforme.
V. Del coraggio civile.
VI. Della educazione politica delle nazioni.

VII. Della educazione politica che i governati posson darsi.
VIII. Del coraggio e dell'educazione militare.

Le tre prime furon pubblicate nel 1847, senza indicazione del titolo. Tutte e otto furono stampate a Firenze dal Le Monnier nelle *Lettere di politica e letteratura di Cesare Balbo*. (Tomo IV, Ms. in-4.)

* Articoli nell'*Antologia Italiana*, cioè:

I. Su un libro militare del Caccia.
II. Traduzione dell'autobiografia del generale Drouet.
III. Sulle notizie bibliografiche della storia d'Italia del Reumont.
IV. Su alcune pubblicazioni relative a Dante.
V. Dell'uso delle parole: *moderazione, opinione moderata* e *parte moderata*.
VI. Sopra l'*Histoire des Girondins, de Lamartine*.
VII. Alcune prime parole sulle situazione nuova dei popoli Liguri e Piemontesi. (Il Pomba ne fece due edizioni a parte: ristampate colle *Speranze*, a Firenze, 1855.)
VIII. Cronaca politica del mese di novembre.

Articoli abbozzati, e non finiti. — Su un libro di Laborde, *Le Palais Mazarin*. — Necrologia del professore Gené — e dell'arciduca Carlo.—Sul cotone fulminante. (Tomo XIII, Ms. in-4.)

Agosto. — * Risposta a un articolo del *Débats* circa l'occupazione di Ferrara. (Ivi.)

Memoria (in francese) sull'alleanza del Piemonte con Francia e Inghilterra. (Ivi.)

Ottobre 6. — Memoria al Re circa i fatti di Torino. (Ivi.)

— 19. — Situazione del Piemonte nell'ottobre 1847. (Ivi, e nel tomo XI, Ms. in-4.)

Altra Memoria al Re. (Tomo XIII, Ms. in-4.)

Della situazione dell'Italia nel 1847. Due memorie.— Idea. (Ivi.)

Della politica di casa Savoia; pagine 9. Non finito. (Ivi.)

Lettera VII, al P. Luigi Tapparelli d'Azeglio, *Dei diritti di nazionalità e d'indipendenza*. Cominciata. (Tomo VIII, Ms. in-4.)

* Altra al Tapparelli circa ai Gesuiti. (Carte Predari, e stampata.)

Un sogno. — Sulla partizione dell' Impero Turco. — Appendice alle *Speranze*. (Tomo VIII, Mss. in-4.)

Dicembre 9. — Alcune altre parole sulla situazione nuova dei Liguri e Piemontesi. — Il Clero. — Son pagine 34 con note. (Ivi.)

Agosto 20. — Sull'occupazione di Ferrara, lettera a Massimo d'Azeglio. Non finita. (Tomo XI, Ms. in-4.)

Lettera a Gino Capponi con dedica del libro II dei *Pensieri sulla Storia d'Italia*. Stampata nella Vita.

Articoli pel giornale *il Risorgimento*. — Tributo di fratellanza. — Titoli di 29 articoli. — Programmi politici per l'Italia del 1848. — Esordio al primo articolo qual ch'egli sia. — Le feste. — Il risorgimento. — Commercio. — Articoletti vari. — Questi sono, per quanto mi consta, inediti. (Tomo VIII, Ms. in-4.)

* Articoli nel *Risorgimento*. — Programma. — Sardegna e Sicilia. — Proposta di supplica al Re di Napoli per l'unione.

* Studi sulla guerra d'indipendenza di Spagna e Portogallo scritti da un uffiziale italiano. Scritti nel 1817-18, pubblicati nel 1847, in Torino, con note ed aggiunte.

Luglio. — Del principio generatore della civiltà cristiana. Pagine 9. (Carte Predari.)

Aprile 19. — Lettera al Cornero, circa Napoli e Sicilia. (Ivi, copia.) Stampata nel giornale *Il Piemonte*, 17 febbraio 1855.

Febbraio 10. — Lettera al Gioberti circa la moderazione. (Ivi, copia.)

Appunti e progetti di articoli per l'*Antologia Italiana* e per l'*Ausonio*, foglietti vari. (Ivi.)

Agosto. — Circa un articolo ideato intorno ai Girondini: pag. 5. (Ivi.)

Della civiltà cristiana alla metà del secolo XIX. Varie idee, con vari principii, prefazioni, epigrafi, titoli, divisioni. (Tomo XXIX, Ms. in-f.)

? Abbozzo di Memoria al Re, circa l'idea di cinger Torino di mura, restituendo al Municipio il provento dei dazi. (Tomo XI, Ms. in-f.)

A. 1848. — Semplice esposizione della Quistione Lombardo-

Veneta. — Di nuovo degli eserciti nell' Italia centrale.— Unioni minori. — Uso presente della Storia d' Italia.

* Diciassette articoli pel *Risorgimento*, segnati da C. B., oltre qualche breve articolo non segnato.

* Sulla rivoluzione del febbraio in Francia, articolo pubblicato nel *Risorgimento* e poi nell' *Antologia italiana.*

Lettere politiche al cavaliere di Vesme. Abbozzi vari. (Tomo VIII, Ms. in-4.)

Politica della civiltà cristiana fino al secolo XIX. Pel giornale *Il Risorgimento.* (Tomo XXIX, Ms. in-f.)

Nécessité du siège de Vérone: pag. 11. (Tom. XI, Ms. in-f.)

Paradossi politici dell' anno 1848. Vi è solo la distribuzione. (Tomo XIII, Ms. in-4.)

Dicembre.—La candidatura del duca di Leuctemberg nell'Alta Italia: 3 pag. Non finito. (Ivi.)

Dicembre. — Lettera agli elettori. Non finito. (Ivi.)

— La quistione dell'Alta Italia esaminata in dritto e in fatto, 1 pag. (Ivi.)

? Dei pregiudizi che corrono in Italia. Prefazione, distribuzione, e capitolo *Della nobiltà:* in tutto sei pagine, non finito. (Ivi.)

? La difficoltà più essenziale della guerra d' indipendenza d' Italia: dedica « a M. d' Azeglio, ottimo artista, ottimo scrittore, ottimo guerriero, ottimo politico ed ottimo amico. » Non vi è che una pagina: *Al lettore.* (Tomo XI, Ms. in-4.)

A. 1849. *Febbraio* 28. — * Sul governo temporale dei papi, discorso alla camera dei Deputati. (Stampato a parte.)

Quando e come s' abbia a proseguire e finire la guerra d' indipendenza italiana: 5 pag., non finito. (Tomo XI, Ms. in-4.)

L' Italia può far da sè? 24 pag. Non finito. (Ivi.)

Dell' unità d' Italia e delle varie costituenti proposte. Non finito: 9 pag. (Tomo XIII, Ms. in-4.)

Delle prime imprese d' indipendenza italiana, pensieri. Distribuzione in 22 capi. Ve ne è solo il primo. (Ivi.)

Del disgusto del potere: 5 pag. (Ivi.)

? Dei destini venturi della diplomazia: 2 pag. (Ivi.)

? Politichetta. Dedica al cavaliere Luigi Provana, e distribuzione. (Ivi.)

A. 1849-50. — Saggi sul governo rappresentativo in Italia. Libri tre. Il libro I e II sono scritti tutti, salvo brevi tratti. Del libro III esistono soltanto le distribuzioni in 12 capi. — I capi V e VI del Libro II furono stampati, vivente l'Autore, nella *Rivista italiana*. L'uno è intitolato *Delle parti parlamentari*, l'altro *Dei regolamenti parlamentari*. (Il Ms. comprende in totale 641 pag. di dettato, poche di mano dell'Autore, e costituisce il tomo XXII dei Mss. in-f. che stanno presso la famiglia.)

A. 1850. — Rimembranze d'un Piemontese dal 1789 al 185..., oppure: Rimembranze della vita e dei contemporanei piemontesi di C. B. — Distribuzione dei capi soltanto. (Carte sparse.)

Saggi di una storia e di una teoria della civiltà, oppure: Elementi della scienza della civiltà. — Quest'opera dovea comprendere un'introduzione, e tre libri, come segue:

Lib. I. Elementi di storia delle civiltà antiche.
Lib. II. Elementi di storia della civiltà cristiane.
Lib. III. Elementi di teoria e di politica della civiltà cristiana.

Esiston solo 24 facciate di prefazione, e parecchie distribuzioni dell'opera. (Tomo XXIX, Ms. in-f.)

Luglio. — Del Piemonte sotto il reggimento rappresentativo. Distribuzione, proemio e capitolo I. L'opera dovea contener sette capitoli. (Ivi.)

* Delle Rivoluzioni, due discorsi. — Dedica agli Elettori. — Discorso I in 9 capi, tre dei quali non sono finiti. — Discorso II in 6 capi: ma la materia non è finita. — Abbozzo stampato nel vol. intitolato: *Lettere di politica e letteratura*. (Firenze, Le Monnier, 1855.)

A. 1850-51. — * Aggiunte al Sommario della storia d'Italia, con dedica e prefazione per una edizione compiuta. (Furono stampate a Firenze nella X edizione.)

A. 1851. — Della storia e dei destini dei governi rappresentativi, lettere VII. — Esiston soltanto le distribuzioni. (Tomo XXIX, Ms. in-f.)

Cenni sulla storia della carità. Una pagina d' introduzione e la distribuzione in 8 capi. (Ivi.)

Della politica nella presente civiltà (o altro, di 20 e più titoli simili. Ms. in carta grande.) L'opera comprende tre libri, così:

Libro I. *Generalità*. Diviso in 5 capi, tutti scritti.

Libro II. *Teoria della civiltà cristiana*. Vi è solo la distribuzione in 11 capi.

Libro III. Dell' Italia. Solo la distribuzione in 9 capi. (Tomo XXIX, Ms. in-f.)

? Contemplazione sul *Pater Noster* ad uso dei cattolici liberali. Soltanto il principio, di due facciate. (Ivi.)

? Pensieri di politica pratica individuale. Distribuzione. (Tomo XIII, Ms. in-4.)

? Difesa contro l' ultimo libro del Gioberti. Non finita: 4 pag. (Ivi.)

A. 1852. — * Proposta d' iscrizione al re Carlo Alberto.

Della politica nella presente civiltà: abbozzi. — L' opera, oltre la dedica alla memoria del re Carlo Alberto, dovea comprendere 7 libri, cioè:

Libro I. Generalità: — Libro II. Delle rivoluzioni e riforme: — Libro III. Dell' impulso di libertà: — Libro IV. Dell' impulso di nazionalità: — Libro V. Dell' impulso di arricchimento: — Libro VI. Dell' impulso di cultura: – Libro VII. Dell' impulso di religione. — Furono scritti il libro I e il III. Il libro II *Delle rivoluzioni*, forma un' operetta a parte e si trova nel tomo III dei Ms. in-f. — De' libri IV, V, VI e VII esiston solo le divisioni per capitoli. In totale son pag. 103. (Nel Tomo IV, Ms. in-4.)

Gennaio. — Considerazioni sull' Europa in generale e sulla Francia in particolare. Distribuzione e poche pagine di principio. (Tomo XXIX, Ms. in-f.)

Dicembre. — Della politica cristiana. Esiste l' introduzione in 11 capi, in totale pag. 16. (Ivi.)

Le due civiltà. Capitolo I d' opera maggiore sulla civiltà

cristiana: son pagine 22 in 6 paragrafi. È un tentativo anteriore al precedente, forse anche del 1851. (Ivi.)

A. 1852-53. — Della cristianità vergente il secolo XIX. L'Autore concepì l'opera in tre libri, cioè:

Libro I. Storia della civiltà.

Libro II. Le rivoluzioni.

Libro III. Gli impulsi.

Del Libro I esistono appena i capi 3, 4, delle civiltà fenicia, greca e italiana: e le distribuzioni de' nove restanti. — Il libro II. *Delle rivoluzioni*, ha una prefazione, dedica agli elettori, fatta nel febbraio 1853, e comprende 18 capi quasi tutti finiti. — Il libro III. *Gli impulsi*: ha una dedica alla memoria di Carlo Alberto; — ha i primi tre capi finiti, degli altri solo i titoli. S'aggiunge un fascicolo intitolato *Diffusione della cristianità*, diviso in parecchi capi, dei quali è scritto solo il primo. — Tutti questi Ms. sono in carta da lettera, carattere minutissimo. (Si trovano nel Tomo XXIX, Ms. in-f.)

FINE.

INDICE DEL VOLUME.

LIBRO PRIMO.

Impieghi sotto l'Impero; milizia e diplomazia.

LIBRO SECONDO.

L'esiglio. Il confino; prime opere a stampa.

LIBRO TERZO.

Vita letteraria.

LIBRO QUARTO.

Seguito della Vita letteraria.

LIBRO QUINTO.

Vita politica. Ultimi studi. Morte.

APPENDICI.

Errata-Corrige.

Pag. 228,	lin. 17.	per scusabile ambizione	*leggasi*	per nobile ambizione
» 250,	» 19.	M. A. Cartelli	—	M. A. Castelli.